APPENDICE AL MASSAJA

I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAIA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME DUODECIMO

TIVOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO MANTERO

1930

CAPO I.

A MATÀMMA.

1. Matàmma nel 1852 e nel 1879. — 2. Il telegrafo; conversazione con un vecchio medico arabo. — 3. Disegni di vendetta. — 4. L'islamismo di Costantinopoli e l'islamismo della Mecca. — 5. Contegno e moralità di quel medico. — 6. Consigli igienici. — 7. Gentilezze dello Sciék Sali, Governatore di Matàmma. — 8. Due contratti col Governatore. — 9. Sciék Sali ed Abu-Beker; la tratta dei Negri. — 10. Apparecchi per la partenza. — 11 Telegrammi ricevuti e spediti. — 12. Superstizioni ed incuria dei popoli barbari rispetto ai ritrovati delle scienze.

Come narrai nel precedente volume, noi giungemmo a Matàmma il giorno 22 Ottobre del 1879, contenti per l'onorevole accoglienza, onde fummo ricevuti dallo Sciék, ma sfiniti di forze per quel lungo e strapazzoso viaggio. Io aveva visitato quella città nel 1852, quando, non essendo riuscito di entrare nei paesi della mia Missione per la parte del Fazògl e di Fadassi, erami avviato ai confini dell' Abissinia, per rientrarvi e tentare novamente di raggiungere la regione galla, attraversando le provincie di Gondar, del Beghemèder e del Goggiàm. Ma, dopo ventisette anni quanto trovai mutata quella piccola città! Allora pochi gruppi di capanne davano ricetto a circa duemila persone, le quali, per motivo di commercio, non sempre avevano ivi stabile dimora; fra quelle capanne poi nessuna strada praticabile, ma vicoli fangosi ed ingombri di lordure e d'immondezze. Posta inoltre Matàmma fra i possedimenti egiziani e l'Abissinia, per conservare la sua indipendenza pagava un tributo all'uno ed all'altro Governo; e benchè fosse esposta alle scorrerie della

gente dei due barbari paesi, tuttavia godeva una certa agiatezza, ritraendo mediocri guadagni da un piccolo mercato; che ivi tenevasi, e dal passaggio dei mercanti, che trafficavano in quelle regioni. Nel 1879 invece contava una popolazione di oltre diecimila abitanti, con case fabbricate a muro di stile arabo, con mediocri vie e piazze, e con grande mercato, ricco di generi indigeni e forestieri. Circondata di foreste e di terreni fertilissimi e ricca di acque potabili, Matàmma sarebbe stata un soggiorno delizioso e comodo, se la sua posizione bassa, l'abbondanza delle pioggie, e le molte acque, che discendono dalle montagne, non avessero reso malsano il suo clima, ed ingenerato per parecchi mesi dell'anno febbri violenti e fatali. Questa sua prosperità materiale intanto non fu acquistata che con la perdita della sua indipendenza, quando, occupata dall'Egitto, questo, per chiamare a sè tutto il commercio dell'Etiopia centrale e dei Galla occidentali, e per tenere a freno i predatori abissini ed i soldati dell'Imperatore, vi alzò una fortezza e vi stabilì un grosso presidio militare. Dichiarata capoluogo della provincia del Galàbat, con ufficiali civili e militari, cominciò ad arricchirsi di nuove costruzioni, e presto divenne una città (sempre relativamente a quelle barbare regioni) moderna, anche con telegrafo, che la metteva in comunicazione con Kassala, con Gadàref, con Berber, con Kartum, col Cairo, con Alessandria, con Suez, con Gedda, con Suakin, con Massauah, insomma con l'Arabia, con l'Egitto, e quindi con Costantinopoli, con Roma, con Parigi, con Londra e con tutta l'Europa. Ed ecco come le notizie del mio esilio e del mio arrivo in quella città presto furono trasmesse a tutte le parti del mondo suddetto.

2. Trovavasi in Matàmma un vecchio medico mussulmano, che io aveva conosciuto nel 1852 a Gassàn, dove, col suo prudente silenzio (come accennai nel secondo volume di queste Memorie) sulle irregolarità di quell'amministrazione delle miniere, aveva fatta una mediocre fortuna. Or questo signore, antico allievo di Clot-Bey, nutrendo un certo rispetto verso i cattolici, e segnatamente ecclesiastici, in quei giorni veniva spesso a visitarmi e a tenermi compagnia. Aveva talento, sapeva qualche cosa di filosofia, e parlava, benchè malamente, la lingua franca d'Oriente: ma io lo comprendeva bene. Un giorno, caduto il discorso sul telegrafo, esclamò: — È una grande invenzione! Sembra una cosa da nulla; ma quel tenue filo, che questi barbari ancora non conoscono e per ignoranza disprezzano, mette in comunicazione le idee e le affezioni vitali dell'intero consorzio umano. Esso è come il polso dell'uomo nelle mani del medico, dal quale questi conosce ciò che passa nel cuore dell'ammalato, in che condizione trovasi la sua testa, e se bene o male agiscano gl'interni membri del corpo. E come il polso, sotto le nostre dita, serve a determinare le più minute variazioni, che succedono nel corpo dell'ammalato, e a formarci un criterio esatto sulla natura e gravità del morbo; così il telegrafo indica e fa conoscere a chi sa pensare il procedimento politico, religioso, commerciale ecc. del mondo. Ora, non pare a voi che la mia similitudine descriva con precisione le operazioni del telegrafo rispetto al moderno consorzio umano, il quale, a dirla fra noi, presentemente può chiamarsi un grande ammalato? Ed è appunto esso che a noi mussulmani, chiamati sozzi e barbari, e destinati allo sterminio, ci fa conoscere in quale deplorevole condizione commerciale, politica e religiosa si trovino i vostri regni cristiani ed inciviliti. Sappiamo da esso che i Governi e le popolazioni europee tengono il nostro paese come una preda, che

presto o tardi sarà fra loro divisa, e noi quali uomini senza alcun diritto, e come merce in concorso per chi avrà maggior denaro o maggior forza. Ma l'Europa sbaglia: nei veri figli di Maometto ci è ancora vita, ardire e coraggio: ma badate ch' essi non vanno confusi con colui, che voi Europei chiamate il *grande ammalato* (1). Questo teniamo anche noi che sparirà: ma i figli del Profeta sopravviveranno a lui ed a voi, che vi dite cristiani, ma che per noi non siete altro che pagani. —

3. Sentite queste ultime parole, che a me non rivelavano cose nuove, ma svegliavano idee e minacce, apprese e conosciute parecchie altre volte da bocche mussulmane, per provare se quell' esperto vecchio mi svelasse qualche segreto sui disegni tradizionali dell' islamismo rispetto ai cristiani, gli dissi: — La vostra similitudine quadra a capello, e non poteva esserne data una migliore da un uomo istruito e di esperienza, qual voi siete: ma credete voi che siavi ancora tanta vitalità nell' islamismo da nutrire siffatta speranza di risorgimento e di vittoria? —

— Nell' islamismo della Mecca sì, rispose; poichè vi ho detto che non bisogna confondere i mussulmani di Costantinopoli e di altri paesi, guastati dalla politica europea e dalle moderne teorie, con i mussulmani della Mecca, dell' Arabia e di altre regioni, che hanno conservate pure le dottrine e le tradizioni del gran Profeta. Nei petti di questi è vivo sempre l' amore alla propria religione ed al proprio paese, ed al loro orecchio suona ancora forte la voce di Dio, che, per mezzo della bocca del suo Profeta, dice di esser voi senza fede, ed i vostri paesi, regioni senza padrone; e quindi destinati a divenire proprietà dei figli di Maometto, quando sarà loro restituita l' antica spada, e sorgerà la mano, che saprà impugnarla. Allora voi non sarete più uomini con qualche diritto di vita in faccia al Dio della Mecca; e fra i veri figli di Maometto sarà grande il cielo, come insegna il Corano, chi verserà il vostro sangue, e sottometterà al dominio del gran Profeta i vostri paesi. Oggi tutto è nelle vostre mani: ma da un giorno all' altro potrà essere consegnata nelle mani di un inviato di Dio la spada misteriosa della vendetta; ed allora le armi, la polvere e la dinamite, da voi inventate, saranno i mezzi ond' esso si servirà per la distruzione degl' infedeli. —

4. Questi disegni di vendetta (per me punto nuovi) sarebbe necessario che fossero tenuti bene a mente e meditati dai nostri politici d' Europa, i quali rispetto all' islamismo vivono in grandi illusioni. Dopo le vittorie riportate, per opera dei Papi, a Vienna ed a Lepanto, l' Europa credette di aver schiacciato la testa a quella immonda e feroce belva; e sotto certi rispetti il trionfo fu vero. La pace, che per parecchi secoli l' Europa cristiana ha goduto, n'è una prova. Vedendo ora la decadenza politica ed economica, in cui trovasi il Governo ottomano di Costantinopoli, crede impossibile che quel mostro possa risorgere e rialzare la testa; anzi ne prevede prossima la morte. Ma è una illusione. L' islamismo di Costantinopoli, formato dal Sultano, dai Ministri politici e religiosi, e dalle popolazioni, che dimorano nelle regioni europee ed in altre mezzo incivilite, è ben diverso dall' islamismo della Mecca, formato dal grande Sceriffo, dai suoi Ministri, Fakiri, Santoni

(1) Sapeva bene quel medico che l'Europa politica chiamava così il Governo e l'impero turco di Costantinopoli; rispetto alla cui eredità le Potenze europee non avevano potuto mettersi d'accordo.

e dalle immense orde maomettane, sparse nell' Arabia e nelle barbare regioni dell' Asia e dell' Africa. Questi conservatori fedeli e scrupolosi delle leggi del Corano e delle pure tradizioni maomettane, serbano in petto tutto l' orgoglio, l' ardire e la sete d' esterminio e di conquista, che ispirò nei suoi seguaci il gran Profeta; laddove quelli, vivendo in comunicazione con Governi e popoli inciviliti e di altri culti, divennero più tolleranti, e si spogliarono dei pregiudizj, che avevano gettato nei loro animi Maometto ed i suoi successori. Per la qual cosa i mussulmani della

Gordon Pascià.

Mecca tengono come apostati della fede del Corano i mussulmani di Costantinopoli, e poco manca che non li reputino quali infedeli, come i seguaci di Cristo. Laonde è cosa certa che, quando l' Europa politica crederà di aver vinto la Potenza che domina a Costantinopoli, dovrà apparecchiarsi a combattere un' altra Potenza più forte, che sta alle spalle della prima, e di cui ne ha sperimentato il valore nelle ultime lotte sostenute in Arabia, nell' Alto Egitto, in Abissinia e nei deserti di là di Suakim. Queste numerose orde aspirano, come quelle della massoneria, alla distruzione del presente consorzio umano; e, giunta l' ora opportuna, come due grosse maree, spinte da due diversi venti, allagheranno e distruggeranno tutto, se la mano di Dio non le fermerà.

Queste riflessioni e previsioni mi ritornarono in mente dopo la conversazione fatta con quel vecchio medico mussulmano: ma esse sono state sempre oggetto di mie lunghe meditazioni, sia per tutto ciò che, rispetto all'islamismo, ho visto con i miei occhi, sia per ciò che uomini di dottrina e di esperienza mi hanno riferito. E volesse Dio che l'Europa incivilita, la quale potrebbe un giorno essere chiamata a formare nuove crociate, ponesse mente ad esse e le studiasse.

5. Quel medico intanto, anche dopo la sopra riferita conversazione, venne più volte a visitarmi, ed un giorno m'invitò di andare a passare con la mia famiglia una qualche ora in un suo giardino. Avendo osservato in lui un contegno grave e morale, appreso dalla sua convivenza col buon Clot-Bey (1), e sapendo che anche la sua famiglia, tuttochè mussulmana, dava esempio di sana moralità ed amava i Missionarj cattolici, accettai l'invito. Voleva inoltre tenermi cara la sua amicizia, anche pel bisogno che tutti avevamo, non solo dei suoi consigli igienici in quel paese malsano, ma principalmente delle medicine, ch'egli teneva in deposito per i soldati egiziani. Egli poi era amico intimo del Governatore; e si comprende di leggieri che, in una città di mussulmani fanatici, un tal protettore poteva esserci utile per molte cose.

Recatici dunqne in quel giardino, situato sulle sponde del fiume, che somministrava l'acqua alla città, ed arrivati ivi nell'ora della preghiera mussulmana (2), lo trovammo sulla sponda, dove, fatte le purificazioni di uso, recitava le sue preghiere. Ritiratici alquanto indietro per non disturbarlo, appena compiti quegli atti religiosi, ci venne incontro con aria di soddisfazione e di contento, e ci indusse in un luogo ombrato. Ivi aveva fatto apparecchiare una modesta colazione, e invitatici a mangiare, commise ad un suo figlio di fare il servizio della tavola. Mentre si mangiava, i miei occhi erano sempre rivolti ai giovani, che aveva meco condotti, ed ai loro figli, per osservare dai loro atteggiamenti se poteva star sicuro che non avessero abusato della libertà loro data di discorrere e passare qualche tempo insieme. Ed accorgendosi l'esperto vecchio di quella mia paterna e sacerdotale premura e vigilanza: — Non temete di nulla, disse, poichè i miei figli, qnanto ad onestà, somigliano al padre; il quale si ebbe da Dio una numerosa famiglia, perchè non ha vissuto da mussulmano, ma da uomo morigerato e ragionevole. Entrando in giardino, mi trovaste occupato nei miei atti religiosi, e ciò vi mostra quanto io sia geloso del buon esempio per l'educazione della famiglia, e che non arrossisco di compiere pubblicamente i miei doveri religiosi; la quale colpevole debolezza, lasciatemelo dire, ho pur troppo in molti vostri cattolici osservato. —

---

(1) Questo signore, di sentimenti cattolici e zelante delle Missioni, morì, se non erro, in Marsiglia nel 1870, lasciando una famiglia di esemplare condotta ed un figlio, educato dai Gesuiti. Il suo nome, la sua dottrina e le sue convinzioni religiose erano note in Francia ed in Roma; e da per tutto godeva stima e rispetto.

(2) Il mussulmano è esatto nell'osservanza dei suoi doveri religiosi, e si gloria di compierli pubblicamente. Andando a visitare un mussulmano nell'ora della preghiera, si è certi di trovarlo in atto di pregare: e, volendogli parlare, fa d'uopo aspettare; poichè egli, per nessun rispetto umano, interrompe l'atto religioso.

6. Preso commiato da quella saggia famiglia, ritornammo alla nostra casa, dove ogni giorno il buon medico veniva a visitarci con mio gran piacere; anche perchè da lui imparava molte cose sulle tradizioni e sui propositi della setta, cui apparteneva. Egli aveva posseduto anche a Gassân un giardino sulle rive del fiume Tòmat, che coltivava con le sue mani, e dove più volte io era andato a mangiare di saporiti frutti. Allora egli era giovane e scapolo; e richiamando alla memoria dopo ventisette anni quel paese e quei tempi, dicevami: — Ora son vecchio e con numerosa famiglia: ma mi avvicino contento alla morte, perchè lascio i miei figli sufficientemente agiati, e parecchi di essi con un uffizio governativo. Voi ricordate gli uffiziali civili e militari, che allora trovavansi a Gassân; ebbene, essi divennero tutti molto più ricchi di me, ma per la loro mala condotta nessuno godette a lungo dell' acquistata fortuna: alcuni morirono in prigione, ed altri finirono la loro vita poveri e senza figli. Questa famiglia, che rallegra la mia vecchiaja, la devo a certe regole di vita, imparate alla scuola del mio Maestro Clot-Bey, ed in parte ai consigli datimi da voi stesso in quei giorni, che vi fermaste a Gassân; dove, quantunque travestito, parlavate sempre il linguaggio del Missionario, quale veramente eravate. Ed ora godo di avervi incontrato qua, e di ringraziarvi e mostrarvi la mia gratitudine. —

Avendogli chiesto un po' di chinino, per poco prezzo ce ne diede una sufficiente quantità; ed affinchè non fossimo assaliti dal terribile miasma, che in quella stagione infestava tutto il Sudàn: — Se non volete essere sorpresi improvvisamente dal male, fate uso, ci diceva, giornalmente di tamarindo, per tenere il corpo libero, e prendete a quando a quando qualche dose di chinino. A Matàmma non fermatevi più di otto giorni; poichè, venendo dai paesi alti, correrete pericolo di essere attaccati con maggior violenza dalle febbri; ed ammalandovi quì, vi sarà impossibile di rimettervi in cammino per Gadàref, paese più sano del nostro. Se nel viaggio, attraversando la bassa pianura ed il fiume Guendua, prendeste il miasma, dopo dieci giorni, ne provereste i funesti sintomi, ed allora, solo nel molto uso di tamarindo e di chinino, potrete sperare di vincere in qualche maniera il male. Io vi auguro che ciò non accada: ma, dopo una lunga esperienza acquistata in questi paesi, temo fortemente che non ne uscirete liberi. —

7. Erano già passati otto giorni, che ci trovammo a Matàmma, e, quanto a trattamento e gentilezze, quel Governatore ci confuse oltre ogni nostra previsione. Sia per le raccomandazioni, mandategli a nostro favore da Gordon Pascià; sia pel timore che, giunti noi in Egitto, dessimo relazioni non favorevoli a lui ed al suo governo; sia per la speranza di ricevere da noi qualche vistoso regalo, è certo che in quei giorni ci usò ogni sorta di riguardi e di gentilezze. Dopo averci assegnato una comoda casa, ci manteneva giornalmente con tre pasti, generosità notevole in quei paesi, dove tutto vendevasi a caro prezzo. Aveva inoltre destinato parecchie persone per custodire le nostre bestie e per prestarci quei servizj, di cui avevamo bisogno. Egli poi veniva due volte al giorno a passare qualche tempo con noi, conducendo seco le più ragguardevoli persone di Matàmma e del Galàbat per visitarci. Affabile e di maniere gentili, mostrava di esser nato da buona famiglia, e di avere ricevuto una nobile educazione. E di fatto, appartenendo all' antica aristocrazia di Matàmma, da giovane aveva servito, come uffiziale, Sciêk Hibraim, di cui parlai nel secondo volume di queste Memorie. Egli ricordava ancora il mio

passaggio per quella città nel 1852, ed il mio viaggio a Dunkùr per cercare un'entrata ai paesi galla.

Parlando in quei giorni con alcune persone del paese sulla fortuna e sul merito di questo Governatore, mi dicevano che ai tempi del Vicerè Ismaìl Pascià, egli, per salvare Matàmma dalle minacce di Teodoro, aveva proposto al Governo egiziano d'impadronirsi del Galàbat; e riuscita questa conquista (anche per l'opera da lui prestata) e spodestato lo Scièk, che risiedeva a Matàmma, era stato dato ad esso il lucroso ed onorevole uffizio di Governatore. — Non può negarsi, soggiun-

Fadàssi.
(Dall'*Esploratore*).

gevano quelle persone, che se a Matàmma per suggerimento di lui perdette la sua indipendenza, per lui però ha migliorato di molto, tanto sotto il rispetto materiale quanto rispetto a commercio e sicurezza. Servendo fedelmente l'Egitto, non trascura l'amicizia con l'Abissinia, dalla quale questa provincia riceve molti oggetti di traffico. Egli inoltre è in buona armonia con i Governatori dell'alto e basso Dembèa, e se l'intende pure col facinoroso Guessesso e con la sua banda, quando ha bisogno di conseguire certi suoi fini presso l'Imperatore Joannes. —

8. Nelle mani adunque di quest'uomo, abbastanza furbo e di molta autorità, noi eravamo capitati dopo le traversie sofferte nell'infida Abissinia. Da parte nostra, sia per l'accoglienza fattaci, sia per i trattamenti in quei giorni ricevuti, avevamo fiducia di non trovare in lui un secondo Abu-Beker, quando ci saremmo risoluti a prendere la via della costa. Ma non c'illudevamo sino a credere ch'egli non volesse profittare di noi, tanto per servirsene a conseguire qualche suo fine

politico, quanto per iscroccarsi denaro e buoni regali. Era anch' egli mussulmano, e dimorava egli pure, come Abu-Beker, in uno dei due principali sbocchi del commercio abissino; quindi, di pelare la gente, che viaggiava per commercio o per altri motivi, doveva intendersene abbastanza. Rispetto a noi, sapeva già che, usciti dall' Abissinia come prigionieri, non potevamo portare gran denaro; e veramente, tolto quello che avevamo lasciato alla nostra gente, rimasta nelle case della Missione, e quello speso nel tempo della prigionia e del viaggio, la povera nostra borsa si era quasi interamente vuotata. Sapeva inoltre che io aveva promesso al Governatore di Celga il mio mulo, ed un altro alle guide che mi avevano scortato sino a Matàmma; non ci rimanevano dunque che le bestie da trasporto, e qualcuna da sella, cioè, pochi muli e parecchi asini. Conoscendo pertanto che di essi non potevamo servirci per continuare il viaggio (perchè in quelle regioni calde e deserte solo i camelli resistono alle fatiche del cammino), si offrì di comprarli egli stesso. E, stretto il contratto, vi fece certo un buon guadagno; poichè, col nostro spontaneo o forzato consenso, li pagò poco più della metà di quanto valevano. Poscia ci mettemmo d' accordo sui cammelli, che ci erano necessarj per il viaggio di ritorno verso la costa; e stabilito il numero, concludemmo il secondo contratto, in forza del quale e per una determinata somma, egli doveva tener pronta pel giorno fissato una carovana con cammelli per noi e per il bagaglio, con guide fedeli e sicure.

9. Nominai sopra il famoso Abu Beker, Governatore di Zeila; e qual differenza tra questi e Scièk Salì, Governatore di Matàmma! L' uno e l' altro erano mussulmani, occupavano il primo uffizio civile e militare in paesi, ch' erano i principali sbocchi del commercio etiopico, comandavano a gente nomade e pronta ad ogni impresa facinorosa; ma Scièk Salì, pur cercando di avantaggiare i suoi interessi, il faceva però con moderazione, e con una certa onestà: laddove quel ladrone di Zeila non saziavasi mai di scorticare i poveri viaggiatori e mercanti con una spudoratezza, che faceva schifo.

E quanto alla tratta dei Negri? Si capisce che anche dalla parte di Matàmma il turpe traffico era vivo ed operoso; ma, sia per la severità, mostrata contro la tratta di carne umana da Gordon Pascià, sia per la presenza in quei paesi di parecchi Europei e dell' esercito egiziano, quel commercio facevasi colà segretamente e con cautele, non sempre usate dal famigerato Emiro di Zeila. Intanto è bene che si sappia che gli sforzi dei Governi europei contro il turpe traffico sono resi sterili principalmente da queste Autorità egiziane, unite con i mussulmani sparsi nell' Abissinia, nei paesi galla, nel Sudàn e nei regni vicini. Mentre scrivo, ferve accanita la guerra dei Mahdisti con gl' Inglesi sul Nilo Bianco e nelle regioni dell' Alto Egitto; e se il capo di quella ribellione si vede circondato da tante numerose orde, rese ormai invincibili alle armi nostre, esse vi accorrono non per amore d' indipendenza, ma per interesse di lucro, osteggiato dall' Europa con la proibizione della vendita di carne umana. La questione si crede da molti che sia egiziana ed inglese; no, la presente lotta dovrebbe riputarsi d' importanza generale per l' Europa cristiana, e tutti i Governi inciviliti dovrebbero prendervi parte, se veramente avessero commiserazione della povera umanità e volessero davvero abolita la tratta in quei disgraziati paesi.

10. Erano già undici giorni che ci trovavamo a Matàmma, e ricordandoci del consiglio del vecchio medico, risolvemmo di partire. La carovana era pronta; ma dovendo viaggiare con i camelli, sulla cui groppa non erano assuefatti a cavalcare, nè Monsignor Taurin, nè il P. Luigi Gonzaga, nè gli undici giovani, che ci seguivano, pensammo di farne prima la prova. Com'è naturale, essendo tutti più o meno di fresca età, e nella pienezza delle forze, dopo qualche esercizio vi si assuefecero. Io però, già vecchio, ammalato e poco libero nei movimenti delle membra, quantunque molte altre volte avessi viaggiato su quelle cavalcature, previdi che l'avrei passata male in quel lungo tragitto. Per la qual cosa, avendo i camellieri compassione di me, aggiustarono il carico di due bestie in maniera, che in alto restasse apparecchiato un comodo letto all'uso arabo, su cui io ed altri, che ne avesse avuto bisogno, potessimo camminare quasi coricati.

In quei viaggi si fa uso del camello e del dromedario; il primo, che ha doppia gobba sul dorso, passo lento e forti muscoli, serve per portare il carico, e su di esso anche l'uomo; il secondo, che ha una sola gobba, passo lesto e lungo, e sul cui dorso si adatta la sella, serve principalmente per portare a cavallo. E poichè il dromedario richiede in chi lo guida una certa arte e destrezza, ed ha inoltre un cammino molto più veloce dei camelli di carovana, per fare quel viaggio prescelsi solo questi. Essi sul loro dorso non portano meno di quattro carichi d'asino, e sopra il carico anche il viaggiatore, o seduto o coricato. Cammina a passo ordinario, si lascia guidare anche da un ragazzo, e per via sta financo tre giorni senza mangiare e senza bere.

11. Il giorno appresso, 4 Novembre 1879, mentre ci disponevamo alla partenza, arrivò da Massauah un telegramma, diretto al Governatore, col quale si chiedevano notizie di noi. Se non erro, quel telegramma era partito da Massauah il 10 Ottobre; il che mi fece non poca meraviglia, poichè un corriere a piedi avrebbe impiegato meno tempo a portarlo! Quale utilità dunque ricavavano quei paesi dalle nuove invenzioni della scienza? Poco o niente. Di fatto giunti noi a Matàmma, mandammo un telegramma al Consolato francese del Cairo per consegnarlo a quel Monsignor Delegato pontificio, col quale gli davamo notizie delle nostre vicende, e lo pregavamo di farle conoscere a Roma. Non vedendo risposta, ne mandammo altri al medesimo Consolato e a diverse persone, pagandoli a caro prezzo. Arrivato poi io in Egitto, e fatta ricerca di quei telegrammi, seppi che non erano giunti a destinazione. In quei giorni spedimmo pure parecchie lettere in Egitto ed in Europa, le quali giunsero bensì ai destinatarj, ma dopo molto tempo. Al telegramma intanto, venuto da Massauah, facemmo rispondere, pure per telegrafo, che già partivamo per Doka e per Gadàref. Non seppi poi se quella risposta sia giunta o no a destinazione.

12. Ma quale la causa d questi ritardi e sviamenti di telegrammi e di lettere? Appena occorre dirlo. Quella gente non dà alcuna importanza ai ritrovati della scienza, che presso di noi sono meritamente riputati veri tesori: anzi, non sapendo spiegare gli effetti di tali invenzioni, li attribuisce ad opera diabolica; ed in tale concetto ha il telegrafo, ed il movimento e l'azione di alcune macchine, che furono introdotte in quelle regioni. Ora, con queste idee superstiziose nella mente, possono quei poveri ignoranti apprezzare e vedere di buon occhio il telegrafo, le strade ferrate, la fotografia, e averne quella cura, che per conservarle si richiede,

e servirsene per i bisogni particolari e sociali? Viaggiando, vidi io qua e là ed anche per un intero chilometro, il filo telegrafico disteso, non sui pali, ma per terra; e quindi calpestato dagli animali e dagli uomini. E riferii nel decimo volume qual fine si ebbe la fabbrica della polvere, costruita nello Scioa dal francese Joubert. Trovandomi in quel regno e vedendo quanta noja e fatica richiedeva la macinatura del grano con le solite due pietre, più volte proposi di costruire un mulino, come quelli che si usano fra noi con la forza dell'acqua; ma fu fiato sprecato. Neppure i nostri mulinelli a mano piacevano a quella gente, che avrebbero dato il comodo di fare in due ore la farina, che facevasi in mezza giornata.

Quanto ai telegrammi, da noi spediti e non giunti a destinazione, o non furono trasmessi dagli uffiziali mussulmani per negligenza e forse per odio contro noi cristiani, o non ebbero corso per le imperfezioni della linea telegrafica, male impiantata e punto custodita. Fa d'uopo inoltre notare che le lingue orientali poco si adattano all'uso del telegrafo; poichè, essendo generalmente polifone, e con significati dipendenti da accenti e da aspirazioni, e mancanti di lettere labiali, dentali ed anche linguali, mal si prestano ad esprimere e trasmettere i nomi e i significati delle lingue europee.

CAPO II.

IN VIAGGIO PER DOKA.

1. Partenza da Matàmma. — 2. Disegni di Gordon Pascià sul Sudàn. 3. Il primo giorno viaggio ed i primi sintomi del male. — 4. Gli antichi popoli dell'Alta Etiopia. — 5. Un vecchio abissino ed un testo del profeta David. — 6. Poca scienza e molto orgoglio. 7. L'Etiopia mosaica, cattolica, eretica. — 8. L'islamismo in Etiopia; lotte dell'Abissinia contro di esso. — 9. Premura della Chiesa cattolica per salvare l'Etiopia. — 10. Gli ultimi tre Papi e l'Etiopia. — 11. A Doka. — 12 Una funesta sventura. — 13. Visita al cimitero cristiano; il sepolcro del Console austriaco. — 14. Che dire della sua eterna salute? — 15 Una schiava caduta in un pozzo. — 16. Partenza da Doka. — 17. A Gadàref.

La mattina del 4 Novembre adunque, essendo pronta ogni cosa per la partenza, lasciammo Matàmma, e ci avviammo a Doka. Il Governatore, il vecchio medico ed altre ragguardevoli persone ci vollero accompagnare per un breve tratto di strada, e poscia, preso commiato ed augurandoci il buon viaggio, ritornarono in città. Eravammo stati dodici giorni a Matàmma, un po' troppo veramente, non perchè non avessimo bisogno di quel riposo, ma sapendo quanto micidiale fosse quel clima, dovevamo capire che più dimoravamo in quel luogo malsano, più si accresceva la dose dei miasmi che, scendendo dai paesi alti, avevamo assorbito nelle bassure del fiume e di quella regione. Tuttavia si partì senza che alcuno della famiglia sentisse sintomi di malessere e delle terribili febbri, che cotanto temevamo. Per la qual cosa speravasi da tutti che, partiti in mediocre condizione di salute, avanzandoci verso paesi più salubri, il germe del male, che potevamo avere assorbito, o sarebbe scomparso, o non si sarebbe manifestato con sintomi gravi, e con pericolo di funesti effetti. Ma sventuratamente quella nostra fiducia era una fatale illusione.

2. Gordon Pascià, mandato Governatore del Sudàn, aveva aperto parecchie

strade in quelle regioni mezzo deserte, ed aveva reso un po' praticabili le principali vie, che mettevano in comunicazione i diversi paesi con i capoluoghi più popolati. Lungo quelle vie inoltre aveva costruito ad una certa distanza alcune stazioni con solide capanne, le quali dovevano servire per comodo dei mercanti e per ricoverare i soldati, quando per quelle vie passavano. Un altro scopo, secondochè mi riferivano gli uomini della carovana, erasi proposto di conseguire con quella innovazione; cioè di attirare e riunire in villaggi le popolazioni mezzo nomadi, che vivevano per quelle regioni, a fin di poterle dominare e governare con maggiore facilità ed utile materiale del Governo. Ma su di ciò sbagliava di grosso; poichè i nomadi, tuttochè ignoranti, comprendono bene che cosa voglia dire protezione di padroni e di Governi. Essi rifuggono di stare riuniti in villaggi ed in luoghi stabili e conosciuti, appunto per salvarsi dai tributi governativi, e dalle vessazioni dei soldati e degli uffiziali, che hanno ivi dimora permanente, o che vi capitano di passaggio. Ed a mio avviso, quella gente non pensava male. La comunanza civile, quando è paternamente governata, guidata al bene morale e materiale e con lievi ed equi tributi, è un paradiso; e tutti quanti vi possono vivere contenti. Ma quando è retta da ambiziose cricche e da cupide consorterie, sviluppata da innumerevoli leggi e nojosi regolamenti, gravata di pesi, di dazj e di tributi vessatori ed opprimenti, essa diventa un inferno; e non fa meraviglia che la gente cerchi tra le lande deserte la quiete, la libertà ed il pane. E la straordinaria emigrazione dei nostri popoli verso quei stranieri non è una prova di quanto io dico?

3. Continuando adunque il nostro viaggio sotto un sole ardente ed un'atmosfera pesante e grassa, verso mezzogiorno ci fermammo in una di quelle stazioni: e trovandosi ivi acqua sufficiente ed anche luoghi ombrati, sedemmo a terra per riposarci e mangiare qualche cosa. Verso le tre di sera ripigliammo il cammino, ed arrivati in sull'imbrunire ad una seconda stazione, scaricammo con sollecitudine i camelli e cercammo una casa dove passar la notte.

Ho detto con sollecitudine, perchè dopo il breve riposo di mezzogiorno, ed appena fatto il primo tratto di strada, parecchi nostri giovani cominciarono a sentire i primi sintomi del male, di cui tutti portavamo in corpo il germe. Camminando inoltre sotto la sferza di quei raggi infuocati, e non potendo tutti montare sui camelli, perchè i padroni della carovana, più bruti dei bruti che guidavano, non sempre il permettevano, alcuni arrivarono alla seconda stazione con una febbre da cavallo. Addio dunque nostre rosee speranze! Il temuto nemico ci aveva già assalito, non ostante le precauzioni prese. Gli abbondanti decotti di tamarindo, e le forti dosi di chinino non avevano giovato a nulla: le pestifere esalazioni assorbite in quelle bassure ci avevano avvelenato il sangue, e forse la dimora di dodici giorni a Matàmma, luogo similmente infetto e malsano, segnatamente per noi, che venivamo dai paesi alti, aveva affrettato la comparsa del male. Chi sa che, se si fosse dato ascolto al consiglio del vecchio medico, cioè, di non fermarci a Matàmma più di otto giorni, e di andare presto a raggiungere i paesi di aria più sana, avremmo schivato la temuta malattia, o almeno non ci avesse assalito così presto ed in principio del viaggio?

4. Attaccati intanto l'un dopo l'altro dalla cocente febbre, e costretti a continuare il viaggio in quella grave e penosa condizione di salute, chi poteva occu

parsi di osservazioni naturali e scientifiche su quei luoghi per i quali passavamo? Non faccia meraviglia adunque ai miei lettori se poche notizie su di un tale argomento troveranno nella narrazione di questo lungo tratto di viaggio. Tuttavia prima di lasciare il Sudàn e di uscire dall' Alta Etiopia, non voglio omettere di riferire alcune brevi riflessioni, che forse saranno le ultime rispetto a quella terra, dalla quale un ingiusto esilio mi allontanava per sempre.

Quanto alla vasta regione del Sudàn, chiusa all' Ovest dal Nilo Azzurro ed all' Est dall' altipiano etiopico, io credo che in origine fosse formata da un terreno sterile e leggermente ondulato, e che poi le acque del Nilo da una parte e quelle dei fiumi etiopici dall' altra, trasportandovi e depositandovi annualmente una notabile quantità di *humus*, abbiamo livellato quella superficie, rendendola piana e mirabilmente fertile. Ed in quei tempi, che io chiamerei preistorici, quella regione dovette popolarsi di diverse razze umane, che usiamo chiamare trogloditiche, e che, acquistata a poco a poco una certa potenza ed un relativo incivilimento, si resero celebri nella Nubia, nell' Egitto e nell' Alta Etiopia Nord sino al Mar Rosso.

Io non potei fare (come ne aveva il desiderio) sufficienti studj rispetto all' antichità di quelle razze semitiche, che occuparono ed incivilirono le regioni dell' Alta e Bassa Etiopia; perchè le cure del mio ministero mi chiamavano ad altri lavori. Ma leggendo che nella parte Nord dettarono legge a Tebe ed agli stessi Faraoni sino al Mediterraneo, e dalla parte Sud cacciarono i figli di Cam verso l' interno dell' Africa, dove trovavasi la maledetta eredità, lasciata loro dal Patriarca Noè, bisogna dire che pari alla potenza fosse in quelle razze la forza ed il valore. Osservando inoltre il tipo di quelle popolazioni, le loro tradizioni, i loro usi e costumi, e l' indole di quasi tutte le lingue etiopiche, fui sempre costretto a concludere che quelle razze ebbero nell' antichità una parte notevole nell' educazione ed incivilimento del mondo.

5. A questo proposito ricordo ciò che dicevami spesso un vecchio abissino, relativamente istruito, e tenacemente fanatico della credenza eretica, nella quale era nato. Esso era padre di due giovani, chiamati Atemie e Ubalde Ghiorghis, i quali, educati ed istruiti da me, non solo seguivano fedelmente le dottrine e le pratiche della fede cattolica, e aspiravano allo stato ecclesiastico, ma avevano convertiti la loro madre e molti loro parenti e congiunti. Il padre, fanatico, come ho detto, della sua falsa religione, invece di seguire il corso salutare e benefico delle idee cattoliche, trovandosi in famiglia, teneva, con dispiacere di essa, una scuola di opposizione. Rimproveratolo io un giorno di questo suo contegno: — Sentite, mi disse, io rispetto la vostra persona, e reputo la dottrina, da voi professata, molto migliore della nostra; perchè ho osservato ch' essa sola può riformare il cuore dell' uomo, ed operare veri miracoli rispetto alla condotta privata e pubblica di chi la segue. E ne sia prova la mia famiglia, la quale, dopochè abbracciò la vostra fede, divenne una famiglia di santi. Ma perchè non l' abbraccio anche io? Perchè son geloso difensore di quella supremazia rispetto alla fede, che il Re David profetizzò al nostro paese, quando disse: *L'Etiopia stenderà per tempo le sue mani a Dio.* — E quel buon uomo, dominato da tale persuazione, parlando di religione, diceva tante strane cose, che lungo e nojoso sarebbe riferire.

6. In quei paesi, questionando sulle dottrine religiose, raramente accade al ministro cattolico di poter rispondere direttamente ed a tono agli strampalati argo-

menti di quegli eretici; perchè nessuno conoscendo la logica e le regole di ragionare, tutti, questionando, saltano di palo in frasca, citano a casaccio testi di Scrittura e di Padri antichi orientali, da loro conosciuti e venerati, e vi fanno girare nojosamente la testa. Io soleva ascoltare in silenzio simili dottori, e a quando a quando dava loro qualche risposta indiretta, che li metteva in impiccio, e mi apriva la strada a dichiarare direttamente la verità; il che poi faceva tostochè accorgevami di essere disposti a sentirla con minore ripugnanza e con qualche docilità.

Rispondendo a quel vecchio, dopo aver lodato il suo zelo nel difendere l'onore

Rinoceronte. Lince. Jena Striata.

Fauna etiopica.

e la supremazia religiosa della sua patria, dissi che tale supremazia poteva vantarla rispetto all'Antico Testamento; poichè veramente l'Etiopia era stata la prima, anzi l'unica nazione, che nella vasta regione africana aveva seguito e conservata fedelmente la fede mosaica sino all'apostolato di S. Frumenzio. Ma quanto al Nuovo Testamento, essa aveva steso le mani a Dio e conosciuto Cristo nel quarto secolo, cioè, quando quasi tutto il mondo, allora conosciuto, era già cristiano. Questa risposta, lo confesso, non era davvero nè precisa nè dotta: ma conteneva tutto ciò che potevasi dire ad un rozzo abissino, alquanto istruito, e che non aveva nessun' idea degli espositori sacri di una Chiesa, nè della storia ecclesiastica.

Intanto fa d'uopo notare che, se in quel vecchio faceva difetto la dottrina necessaria sulle materie religiose, abbondava però in lui l'amor proprio nazionale ed un grande sentimento di orgoglio. Amor proprio ed orgoglio, che trovansi anche presentemente negli animi di quelle popolazioni, tuttochè imbarbarite, e che nelle

antiche razze etiopiche dovettero esser loro di sprone a maggiormente incivilirsi e a divenir potenti. Per la qual cosa credo necessario che chiunque voglia imprendere a studiare l'antichità di quei paesi e di quei popoli, debba tener presenti alla mente questi sentimenti, che guidarono le loro azioni e le loro imprese.

7. È certo che nei tempi antichi l'Etiopia fu una delle prime nazioni, che ricevè ed abbracciò la religione mosaica; e se ne fece sì calda propagatrice, che la portò ed introdusse non solo nei dintorni del vasto suo paese, ma in regioni remote e dovunque i suoi popoli ebbero commercio e comunicazioni. E di ciò ne fan prova le tradizioni bibliche, che i viaggiatori trovano anche fra i pagani, che abitano le regioni del Sud e dell'Ovest, ed alcuni riti ed osservanze religiose della legge mosaica, come la circoncisione, che da per tutto sono ancora praticate.

Più tardi cioè nel quarto secolo dell'êra cristiana, il centro dell'Etiopia si convertì, per opera di S. Frumenzio, alla fede di Cristo, ed in pochi anni questa fede fu fatta conoscere a quasi tutte le razze, che abitavano intorno a quel centro, cominciando dalla bassa Nubia sin sopra al Sennàar e sopra Kaffa. Quel cristianesimo però nacque imperfetto, come altrove ho accennato, e si dilatò con le medesime imperfezioni della sua origine, conservando molte pratiche mosaiche, e non potendo mai ottenere un ministero apostolico completo.

Sòrte poi nell'Oriente le funeste eresie ariane, nestoriane ed eutichiane, ben presto si fecero strada verso l'Etiopia: e ricevendo questa i Vescovi dall'Egitto, senza molto contrasto ricevette pure le eretiche dottrine, che essi v'importarono. Ed ecco come l'Etiopia, che fu prima a stendere le mani a Dio, passò da una religione all'altra, e si fermò in quella eretica, che presentemente professa.

8. Intanto, mentre l'Oriente dibattevasi fra le convulsioni delle diverse eresie, l'islamismo, la setta più lurida che sia uscita dall'antico panteismo asiatico, invase quella gloriosa parte del mondo, ed inalberando la bandiera della glorificazione del senso, sedusse ben presto quelle scisse popolazioni. Dall'Arabia poi, orde fanatiche di mussulmani, attraversato il Mare Rosso, approdarono alla costa africana orientale, e, col pretesto del commercio, si sparsero per l'Etiopia e si resero padroni dei deserti della costa, della bassa ed alta Nubia, del Sudàn, del Sennàar, del Kordofàn, del Darfùr ecc. Ridotti questi poveri paesi sotto il dominio di quella lurida genia, le popolazioni, ingannate per un verso dal falso misticismo e dalla missione celeste, che l'islamismo ostentava, ed allettate per l'altro verso dallo sfogo delle brutali passioni, che permetteva, abbandonarono a poco a poco le tradizioni cristiane, divennero tutte fanatiche mussulmane, e, chi più chi meno, nemiche della religione di Cristo. Perduta intanto il popolo la fede e corrotti i costumi, presto precipitò nella più vile barbarie; alla quale, com'era naturale, tenne dietro la desolazione, che presentemente affligge tutti quei malsani e sterili paesi.

Di tutta l'Etiopia, solo una parte del centro di essa, o meglio l'Abissinia, il Goggiàm e lo Scioa da principio furono salvi da quella funesta invasione, e restarono fedeli alle dottrine, quantunque erronee, della religione cristiana, che gli eretici orientali vi avevano importato. Ma appresso anche essi, per conservare la loro fede, dovettero sostenere lunghe ed accanite lotte con quelle immonde orde; poichè, penetrati i mussulmani, anche per lo stesso motivo di commercio, in quei regni, non trascurarono mezzo per corrompere le popolazioni, e conquistarle a

Maometto. Favoriti inoltre in alcuni tempi da Principi, più mussulmani che cristiani, si resero padroni di qualche provincia e di parecchi paesi; ma ridestatosi nei petti degli Abissini l'affetto dell'antica fede, e sòrti Principi contrarj all'islamismo, se gl'immondi seguaci del Profeta non furono cacciati totalmente da quelle regioni cristiane, ebbero però fiaccato l'orgoglio, e ridotta al solo commercio la loro ingerenza ed operosità. Sparsa ora quella trista genia quà e là per i paesi cristiani, se non ne ha il predominio, e se non riuscirà mai a farne completa conquista, è però sempre un pericolo ed un mezzo di corruzione, tanto per i Governi quanto per le popolazioni indigene, in mezzo alle quali vive e traffica.

9. La chiesa cattolica, premurosa sempre della salute di tutte le genti, volse anche all'Etiopia le sue benevoli cure, e vi mandò in ogni tempo i suoi zelanti apostoli. Senza parlare delle antiche spedizioni di Missionarj domenicani per evangelizzare quelle regioni, appena stabilita la Sacra Congregazione di Propaganda, numerosi stuoli di apostoli furono colà inviati. Nella prima metà del secolo decimosesto, e sotto l'Imperatore Claudio, ad istanza dei Portoghesi, il Sommo Pontefice vi mandò un Patriarca, con poteri speciali e immediatamente soggetto alla Santa Sede, a fine di liberare quei cristiani dalla schiavitù religiosa dei Patriarchi d'Egitto, figli dell'eresia, e fuori della vera Chiesa di Gesù Cristo. A quel Patriarca fecero seguito parecchi zelanti membri dell'inclita Compagnia di Gesù, i quali allora operavano cose mirabili nelle Indie. Che bell'epoca di risorgimento per la povera Abissinia! In pochi lustri fruttarono tanto le fatiche di quegli instancabili apostoli, che la Chiesa vedeva sorgere e crescere in quelle contrade tale abbondante messe, che l'avrebbe certo compensata delle perdite avute in Oriente per opera dell'eresia e dell'islamismo. Ma suscitata da queste due sataniche sètte una feroce persecuzione, cominciò a scorrere il sangue cristiano, e la santa impresa vide sparire a poco a poco i suoi intrepidi e zelanti operaj. Urbano VIII allora commise ai figli di S. Francesco, e, fra gli altri, ad alcuni sacerdoti della mia Congregazione cappuccina di correre in soccorso dei figli di S. Ignazio: ma la persecuzione continuava implacabile, e l'apostolato dell'Alta Etiopia registrava nei suoi fasti un glorioso stuolo di martiri. Sembrò allora che la tirannide, l'ignoranza e la barbarie avessero vinto; poichè per molto tempo la Chiesa fu resa impotente a continuare colà le sue conquiste: ma il germe era stato gettato largamente, ed il sangue dei martiri stava lì a fecondarlo.

10. Ricevuta Gregorio XVI nel 1839 una Deputazione di Abissini, che, offrendo umili e sinceri ossequj, chiedevagli apostoli della vera fede, lo zelante Pontefice, riputando il tempo propizio, risolvette affidare quell'apostolato ai figli di S. Vincenzo, ed il venerando De Jacobis ne fu destinato capo. Un'altra Missione, che prometteva grande messe alla Chiesa di Cristo, aprì lo stesso Pontefice, quasi nello stesso tempo, nell'Africa centrale, ch'è la vecchia Etiopia degli storici antichi; e data da principio alla Compagnia di Gesù, passò poscia sotto le zelanti cure di altri ferventi apostoli. Finalmente, mentre il medesimo Pontefice apparecchiavasi alla morte, istituiva la Missione Galla, e vi mandava un modesto drappello di Cappuccini. E così provvedeva alla salute di tutta l'Etiopia e dei popoli vicini.

Che non fece poi per questa sventurata regione il suo successore, l'immortale Pio IX, nei trentadue anni del suo pontificato? Quante sollecitudini, quante lettere,

quante agevolezze per tenere in piedi quei tre Vicariati, e per provvederli di nuovi operaj e di ogni cosa necessaria alla riuscita della santa impresa!

Che dire poi del presente Pontefice, rispetto al suo zelo ed amore verso le popolazioni e Missioni etiopiche? Parli chi oggi regge la Missione abissina, quarto successore del venerabile De Jacobis, e ci descriva la sollecitudine mostrata dal Supremo Pastore per rendere vani, od almeno allontanare i feroci assalti dell'eresia eutichiana contro il gregge formato dai figli di S. Vincenzo. Parlino le ardite imprese dell'instancabile Comboni, ormai defunto; parli il suo successore, Monsignor Sogaro, presentemente in esilio per la ribellione del Mahdi; parlino gli ultimi martiri del Sudàn e quelle eroiche vergini, che ancora gemono nelle prigioni dei neri ribelli.

E per la Missione Galla che non ha egli fatto? Quante premure per salvare le Missioni, da me aperte in quei paesi, e principalmente nello Scioa? Quante lettere amorevoli e quanti generosi regali a Menelik? Qual cordoglio pel suo paterno cuore nel sentire il nostro allontanamento da quelle cristianità? E quante sollecitudini non ha egli mostrato dopo il nostro ritorno a Roma?....

Dunque, se la spada della persecuzione ha fatto strage in Abissinia, nell'Africa centrale, fra i galla e nello Scioa, si deve dire che ogni speranza di salute è perduta per l'Etiopia? No, come questa speranza non era perduta pel mondo quando il Figlio di Dio spirava sul Calvario; quando Pietro e Paolo erano crocifissi e decapitati a Roma, ed i loro successori, per ben tre secoli, li seguivano per la via del martirio. I germi della vita sono stati sparsi largamente al Sud dai miei fratelli, al Nord dai figli di S. Vincenzo, all'Ovest da parecchi apostoli della fede: essi sono là ancora, non morti ma nascosti; e, quando piacerà al Signore, germoglieranno e daranno il frutto sospirato.

11. Ripiglio ora la dolorosa narrazione del triste viaggio, che facevamo verso la costa. Ho già detto che, partiti da Matàmma, la sera stessa parecchi nostri giovani furono assaliti da forte febbre. Ma avendo fatto nei giorni precedenti grande uso di decotto di tamarindo, e prese parecchie dosi di chinino, la malattia progrediva con minore violenza, e ci lasciava continuare, benchè penosamente, l'impreso viaggio. Finalmente il giorno 8 Novembre arrivammo a Doka.

Questa piccola città nel 1852 era piazza militare; ed avendovi residenza varj corpi di soldati con uffiziali ed Autorità civili, era abbastanza popolata, e la gente vi menava più comoda vita. Conquistata poscia Matàmma dall' Egitto, e stabilita questa per piazza militare, Doka restò un piccolo paese di commercio ed una stazione di mercanti, che recavansi da Gadàref a Matàmma, o da questa a quella città. Nel 1879 contava appena un migliaio di abitanti, metà dei quali erano schiavi addetti al servizio delle famiglie, e l'altra metà Arabi ed Egiziani mercanti e possidenti: vi erano pure un cinque o sei famiglie greche, più o meno ricche e con belle case. Giunti noi, fummo ricevuti dallo Sciék, capo civile della città, il quale ci assegnò tre povere capanne, mezzo rovinate ed abbastanza sporche. In quella che sembrava un po' migliore, entrammo noi tre sacerdoti, e nelle altre vi si ricoverarono alla meglio i giovani che ci seguivano.

12. In quella penosa condizione di salute, in cui quasi tutti ci trovavamo, le cure, la vigilanza, il governo della famiglia, e tutti quanti i fastidj gravavano sulle spalle dei miei due compagni, Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga;

perchè di fresca età e non ancora presi dal male, che ci aveva colpiti. Ma il terribile miasma del Sudàn lavorava anche dentro di essi, ed appena giunti a Doka, si manifestò su quei disgraziati con sintomi di maggiore violenza. La mattina seguente al nostro arrivo tutti e due furono assaliti da cocentissima febbre, con forte dolor di capo, con affannosa oppressione al petto e con pulsazioni celeri e profonde. — Povero me! esclamai allora, povera mia famiglia! povera Missione Galla! — E non aveva ragione di così esclamare? Ridotto io ad una quasi totale impotenza per l'età, per la malattia e per i dispiaceri sofferti, e bisognoso di speciale assistenza, erano essi due l'unico sostegno di quella mia numerosa famiglia, colpita quasi tutta, al par di me, dal fatale miasma di quelle insalubri regioni. Cacciati inoltre dalle nostre care Missioni, e non potendo io ritentare quelle vie, come in gioventù più volte aveva fatto, per raggiungere l'afflitto gregge, tutte le speranze mie erano riposte in loro due, ancora freschi di età, e pieni di zelo e di coraggio. Laonde, vedendoli gettati sul letto del dolore, e temendo che il Signore volesse aggravare maggiormente la mano sulla povera Missione Galla, con sincerità e fervore gli offrii la mia vita, ormai vecchia e cadente.

Osservati intanto i primi sintomi della malattia, non mi restò alcun dubbio sul carattere di essa; il miasma aveva trionfato anche di quelle forti complessioni. Sembrava però che quella violenta febbre fosse venuta in conseguenza di una indigestione; poichè la sera tutti e due avevano mangiato cibi grevi ed indigesti. Sentendosi assai male, da loro stessi mi chiesero una buona dose di emetico, farmaco punto indicato e piuttosto pericoloso in tali malattie, secondochè aveva più volte sentito dire da parecchie persone di quei paesi. Ma insistendo i due poveri ammalati a volerlo, con gran timore e ritrosia li contentai. Grazie a Dio, il rimedio ebbe esito felice: poichè cominciai presto a notare in essi una certa miglioria; la quale continuando tutta la giornata, verso sera poi, cessato il parossismo della febbre, potei somministrar loro una forte dose di chinino.

Ho detto sopra che li contentai con timore e ritrosia, e non nego di aver commesso un' imprudenza. E di fatto, venuti alcuni Greci a visitarci, disapprovarono quella mia condiscenza, e ci dissero che, avendo essi, pochi mesi prima, tentato una simile cura su di un loro servo abissino, il poveretto era morto il secondo giorno. Soggiungevano che forse questo esito funesto si era avuto pel verme solitario, che affligge gli Abissini; ma io non vi vedeva una ragione sufficiente a formare questo giudizio. È certo però che quella febbre, di natura nervosa, o meglio, biliosa, è così strana, che talvolta con cure e rimedj, riputati dagl' indigeni nocivi, resta vinta e cede. Io poi in quel caso notai piuttosto una grazia speciale di Dio, cui mi era caldamente raccomandato, pel bisogno che tutta la famiglia aveva di loro in quel viaggio, e per le speranze che in essi erano riposte rispetto all'avvenire della Missione Galla.

Dovendoci intanto trattenere qualche giorno in quel luogo, mi diedi premura della salute del resto della famiglia, in parte ammalata ed in parte minacciata da sintomi del terribile male. Apparecchiato dunque un abbondante decotto di tamarindo, lo somministrai a tutti i giovani, sino ad eccitare in essi un benigno flusso di ventre; e data poscia loro una forte dose di chinino, sperava che, se non fossi riuscito ad allontanare totalmente il male, ne avrei almeno diminuito la forza ed i funesti effetti per continuare alla meglio il viaggio.

13. In quei giorni inoltre mi ricordai che a Doka nel 1853 era morto di febbre quel Console austriaco, che io aveva conosciuto a Kartùm nel 1851. Recatosi egli circa due anni dopo, come accennai nel secondo volume, in Abissinia, e passati ivi alcuni mesi, ritornando nel Sudàn e giunto a Doka, ammalò di quelle terribili febbri, ed in pochi giorni vi perdette miseramente la vita. Avendo io inteso ch'era stato sepolto in quel cimitero cristiano, mi venne il desiderio di farvi una visita; ed accompagnato da un Greco, ricco negoziante di Doka, il quale lo aveva assistito negli ultimi momenti, vi andai. Quel cimitero non era molto

Capo delle guardie di notte. Beduino arabo. Capo dei camellieri.

Nell'alto e basso Egitto.

distante dalla città; ma per giungervi, bisognava attraversare un vasto terreno coperto di erba, alta circa tre metri. Presentemente non ricordo il nome, con cui gl'indigeni chiamavano quella pianta, nè so dire quello, che propriamente in botanica le conviene: ricordo però che aveva la spiga, e, presso a poco il frutto, simili alla nostra scagliuola, che suol darsi per cibo ai canerini. Mi si diceva che in tempi di carestia, gl'indigeni la mangiavano, macinandola e facendone pane. Camminato adunque fra quella folta erba per circa un centinajo di metri, e giunti su di una collinetta, che sovrastava al cimitero, la guida, additandomi un mucchio di pietre, fra le quali crescevano erbe selvatiche e spine: — Ecco il sepolcro del Console, mi disse; io gli prestai i miei caritatevoli servizj nella sua breve malattia, lo accompagnai a questo cimitero, ed assistetti all'interramento del suo cadavere. —

A quella vista, rimasi immobile e pensieroso; e dopo pochi minuti di silenzio:

— O mondo, esclamai, quanto son fallaci le tue lusinghe! Ecco là in terra straniera, sotto un piccolo cumulo di sassi e nella solitudine dell'eterno oblio un giovane che, pieno di se stesso e con in mente mille illusioni ed utopie, riuscì a far credere vere ed attuabili quelle utopie ed illusioni al suo Governo, sino a fargli spendere grossissime somme e ad eccitare politiche gelosie fra parecchie Potenze! Le ardite imprese, i pingui guadagni, le coloniali conquiste fallirono, e quella superba ostentazione, che mostrava, quegl'illeciti sollazzi, che prendevasi in Kartùm, in Gondar e dovunque metteva piede, finirono quà, fra queste oscure zolle, in mezzo al silenzio di questo malsano deserto! — Rileggano i miei lettori quanto io scrissi di lui nel volume secondo di queste Memorie, e vedranno se aveva ragione di prorompere in tali esclamazioni.

14. Ritornando pertanto mesto e cogitabondo verso la città, era dubbioso se, essendo egli morto protestante, potessi io rivolgere all'anima sua un *requiem aeternam*. Certamente, nato protestante ed educato secondo quelle false dottrine, era vissuto in quella condizione, direi quasi macchinalmente e come per forzosa usanza. Legato inoltre con vincoli di parentela, di amicizia e di convenienze a famiglie e persone protestanti, ci sarebbe voluto un gran coraggio, e, s'intende, una particolare grazia, a staccarsi dalla setta, che quelle famiglie professavano. Cresciuto finalmente in mezzo ai piaceri della vita ed alle mondane libertà, sulle quali il protestantesimo suole chiudere tutti e due gli occhi, non avrebbe per certo abbandonata una sì comoda e condiscendente religione nel fiore della gioventù e nel bollore delle indomate passioni. Ma egli conosceva la religione cattolica, ne aveva studiate le lotte ed i trionfi, e ne comprendeva le bellezze; avvicinando poi in Kartùm ed altrove i nostri Missionarj, e segnatamente i due padri della Compagnia di Gesù, Pedemonte e Zara, aveva certo sentito dalla loro bocca quelle verità, alle quali, se uno lì per lì, per superbia ostenta di non prestar orecchio, tuttavia non può a meno di aprire, anche senza accorgersene, il cuore. Ora, colpito quello sventurato da inesorabile malore in terra straniera, e sentendosi morire senza un umano conforto, lontano dai congiunti, separato dagli amici, abbandonato da tutti, non avrà egli in quei momenti intraveduto con la caducità dei mondani piaceri la falsità delle dottrine di corrotti riformatori? Non avrà sentito nella coscienza alcuni naturali rimorsi, nel cuore certi confortanti pentimenti, nello spirito un gran bisogno di Dio, e quindi un desiderio di giungere a lui per la vera via, che a lui conduce? Nella mia vita ho assistito parecchi eretici, scismatici ed increduli, che, giunti all'orlo della tomba, hanno aperto gli occhi e si sono convertiti; e sempre ho osservato che Dio, mentre li percoteva con la verga della sua giustizia, amorosamente li guidava alla conversione ed alla salute. Ora, questo trionfo della grazia e della misericordia di Dio non poteva essere accaduto rispetto all'anima di quel povero Console? Ed in questo caso, perchè privarlo io delle mie preghiere? Dopo queste riflessioni adunque, e con quella speranza e fiducia in cuore, pregai anche per lui.

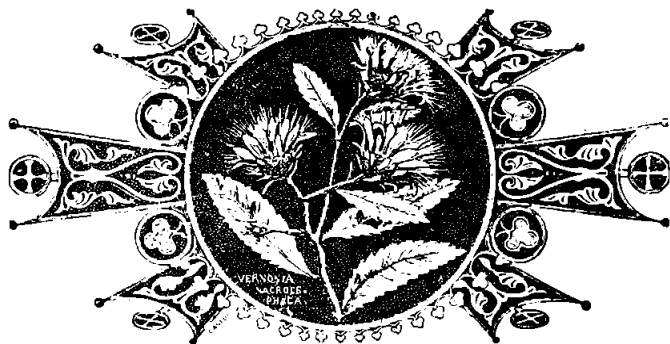
15. Avvicinandoci intanto alla città ed alla casa del Greco, che mi accompagnava, sentimmo grida confuse ed assordanti, le quali indicavano che in quella casa fosse accaduta una qualche disgrazia. Corsi in fretta, trovammo che una schiava della famiglia, andata ad attingere acqua in un vicino pozzo, vi era caduta dentro, e che, radunatasi parecchia gente attorno ad esso, affaccendavasi a trarla

fuori. Se il tristo caso mi fece gran pena, non minore me ne fece il contegno del padrone quando sentì, come me, che quella poveretta era in pericolo di affogare. Lo snaturato eretico a chi per primo gli annunziò la disgrazia, rispose con la massima indifferenza: — Avremo una schiava di meno! E ciò non è un grave danno in questi paesi; il danno maggiore sarà la perdita dell'acqua, che, non cavandone subito il cadavere, resterà inservibile e saremo costretti a cercarla in pozzi lontani. —

« O carità cristiana, esclamai allora fra me stesso, chi può trovar traccia di te fra questi scismatici ed eretici? La perdita di poc'acqua adunque è maggior danno della perdita di una creatura di Dio, anche nata schiava! ». Fortunatamente quella poveretta dopo mezz'ora di fatiche potè esser salvata; poichè, non avendo il pozzo una profondità maggiore di quattro metri, ed essendovi dentro circa un metro di acqua, la schiava potè aspettare che con corde fosse tirata fuori. In Doka, come in tutte quelle regioni, lasciandosi i pozzi senza parapetto, facilmente vi precipita dentro chi vi si avvicina senza usare cautele: solo per gli animali vi si costruisce intorno, a qualche metro di distanza, un riparo di legno.

16. Le energiche ed assidue cure intanto, fatte in quei due giorni alla famiglia, avendo dato buoni effetti, risolvemmo di partire. Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga si sentivano abbastanza forti, e similmente gli altri giovani ammalati, con quelle bibite di tamarindo e con quelle dosi di chinino, avevano ripreso coraggio e vigoria. Preso a nolo adunque un numero sufficiente di camelli, affinchè, in caso di nuove ricadute, tutti potessimo avere una cavalcatura, lasciammo Doka, e ci avviammo a Gadàref. Per due giorni si viaggiò abbastanza bene; poichè i sani non mostrarono segni di vicina sorpresa del terribile male, e gli ammalati continuavano a migliorare. Si camminava adunque allegramente, e con la fiducia di raggiungere i paesi più salubri senz'altro grave disturbo. Ma quella fiducia fu di breve durata; poichè il terzo giorno, la fatale malattia cominciò a colpire quei giovani, che sino allora aveva rispettati. Il primo ad essere assalito fu il più robusto; poscia un secondo, un terzo, un quarto. Però avendo somministrato nei giorni precedenti a quei cari giovani abbondante tamarindo e chinino, la febbre non si manifestò con la sua solita violenza: e fu una fortuna; poichè altrimenti saremmo stati costretti a fermarci per via, ed in luoghi dove sarebbe stato impossibile trovare la più piccola comodità.

17. Si continuò adunque a camminare in questa misera condizione, ajutandoci l'un l'altro meglio che si potesse. Io cercava di far coraggio agli altri ed a me stesso: ma afflitto da una ostinata e continua febbriciattola, e da una irritazione gastrica, che forzavami a recere e ad evacuare più volte al giorno, stentava non solo a camminare, ma sinanco a reggermi sul camello. Di modo chè, costretto, per non cadere, a tenermi aggrappato con tutte e due le mani alla bardella dell'animale, e non potendo perciò difendermi dai raggi infuocati del sole, vi presi un' insolazione, che, se non fossi stato prontamente soccorso dai miei due compagni, mi sarebbero venuti addosso non so quali nuovi e gravi malanni. Si proseguì il cammino in questo penoso stato sino al 14 Novembre, e fermatici la sera in un villaggio arabo, il giorno appresso ci rimettemmo in cammino, con la speranza di arrivare la sera a Gadàref. Ma che! Estenuati di forze tutti quanti, bruciati dal sole e divorati dalla sete, a stento potemmo giungere ad Assar, piccola città, posta

fra due colline e circondata di giardini con abbondante acqua. Mitigata l'arsura che ci divorava, alzammo le tende e ci gettammo a terra mezzo morti, sperando nel sonno un alleviamento alle nostre afflizioni. Svegliatici poscia di buon mattino, e sentendomi io impotente a proseguire il viaggio a piedi o a cavallo, lasciai che metà della mia famiglia si avviasse a Gadàref, donde poi avrebbe mandato alcuni uomini per riprendermi e condurmi a quella città con un altro mezzo qualunque di trasporto. Rimasto pertanto sotto una mimosa con alcuni dei nostri giovani e con la guida dataci a Matàmma, dopo mezzoggiorno vidi spuntare quattro uomini con una specie di barella, e adagiatomi sopra di essa, la sera del 16 Novembre 1879 potei giungere alla città ed aver prestati i necessarj soccorsi.

CAPO III.

UN MESE A GADÀREF.

1. Gadàref. — 2. Cortese ricevimento — 3. Visite e notizie. — 4. Bontà e fervore di un Armeno cattolico. — 5. Il signor Giorgio. — 6. Sua liberalità verso di noi. — 7. Sua religione. — 8. Un Missionario dell' Africa centrale ed il signor Giorgio. — 9. Morte di due nostri giovani. — 10. Scoraggimento in tutti; luna del *Ramadàn*. — 11. Preoccupazioni pel viaggio; la via di Kassala. — 12. La via di Kartùm. — 13. Buoni effetti di una medicina. — 14. Giudizj di Clot-Bey sull'empirismo. — 15. I medici e le medicine nell' Etiopia del Sud e nell' Etiopia del Nord. — 16. Un ricordo a proposito.

Gadàref, capoluogo della regione omonima, è una piccola città, relativamente moderna, popolata di molte famiglie arabe, di pochi Greci, e di gente delle regioni vicine, che vi accorre per motivo di commercio. Posta in una pianura, e scoperta da tutti i lati, ha un clima, se non perfettamente sano, certo molto migliore di quello delle altre città del Sudàn. Situata inoltre in punto centrale rispetto alle regioni e città commerciali di quel paese, ha una grande importanza pel traffico, che ivi si esercita. Là di fatto è sempre aperto un ricco bazzar, ed ogni settimana vi si tengono due grandi mercati, dove il paese porta sesamo, gomma, pelli, cotone, tabacco, durra; il Galabat manda caffè, muschio, miele, cera, burro, cavalli; il Sennàar buoi, vacche, pecore, capre; e Suakim e Kassala telerie, sale, spiriti, aromi e oggetti di uso arabo. Prima in quel mercato era una sorgente di obbrobriosa ricchezza la tratta degli schiavi, che mercanti mussulmani vi portavano dall' Abissinia, dai paesi galla, dal Darfùr e dalle altre regioni di qua e di là del Nilo: ma dopo la generosa guerra, mossa da Gordon Pascià a quei venditori di carne umana, il transito delle grandi carovane per quei paesi si rese difficile, ed il turpe traffico, se non cessò interamente per l' infedeltà di taluni ufficiali inferiori, certo diminuì grandemente.

2. Governatore di Gadàref era allora un ragguardevole signore, ch'era già

stato uffiziale di Gordon Pascià; il quale, o che avesse ricevuto dal suo Superiore qualche telegramma di raccomandazione per noi, o che nutrisse sentimenti di compassione e di stima verso tre poveri esiliati, fatto sta che ci ricevette con una grande cordialità. Datoci decoroso alloggio vicino alla stessa sua casa, ci fece trovare in parecchie stanze comodi letti arabi, ed in una un lauto pranzetto. Questo cortese ricevimento e quella premura e generosità in terra mussulmana, e quindi non molta amica dei cristiani, sollevarono l'animo di tutti, e ci fecero dimenticare per poco le pene sofferte nel viaggio, e le afflizioni della malattia, che portavamo addosso. La famiglia mangiò di buon gusto: ma io, avendo maggior bisogno di riposo che di cibo, presi una buona tazza di caffè con qualche goccia di liquore, e mi misi a letto. Avendo dormito circa due ore, e svegliatomi sufficientemente sereno e con polso tranquillo, i miei compagni volevano farmi prendere qualche poco di cibo: ma il mio stomaco, abbattuto dagli sforzi fatti nelle frequenti evacuazioni, aveva tale ripugnanza a ricevere qualsiasi cosa, che mi fu impossibile inghiottire un boccone. Solo sentiva bisogno di un forte caffè e di qualche dito di buon vino; e contentati questi miei desiderj, non gustai altro in tutta la giornata.

3. Tuttavia sembrandomi di avere sufficienti forze, potei conversare lungamente col Governatore, e ricevere un buon numero di visite di quegli uffiziali civili e militari, e dei principali cristiani, che dimoravano in Gadàref. Il Governatore passò quasi tutta la giornata con noi, ed egli mi diede molte notizie su Gordon Pascià e sulla sua missione presso l'Imperatore Joannes, ed altre sull'Europa, sull'Egitto e sull'Abissinia. In tutto il mese poi, che ci trattenemmo a Gadàref, ci fu sempre largo di gentilezze e di favori; e, al par di esso, anche gli Orientali ed i mussulmani, che da lui dipendevano e che nella città dimoravano, ci si mostrarono cortesi e generosi. Una delle principali nostre consolazioni fu quella di poter celebrare in casa la santa Messa, e distribuire alla famiglia la Comunione consolazione che ci era stata impedita sin da quando fummo costretti di allontanarci dalle nostre Missioni. Ad apparecchiare poi una decente cappella per questi sacri uffícj, ci ajutarono molto un Armeno cattolico ed un Greco scismatico; due rispettabili persone, dei quali qui, per dovere di gratitudine e di giustizia, voglio far menzione.

4. L'Armeno cattolico, di cui presentemente non ricordo il nome, era un negoziante in grande di sesamo, di sale, di gomma, di pelli e di molte altre merci d'importazione e d'esportazione. Per la qual cosa aveva corrispondenti di traffico in Kassala, a Suakim, al Cairo ed in altri paesi commerciali delle regioni vicine a Gadàref. Onesto nei negozj, e contento di un giusto guadagno, era stimato ed amato da tutti. Arrivati noi in quella città, venne ad offrircisi con tale sincera ed ed ingenua espansione, che ci convincemmo di aver trovato in esso un vero benefattore ed amico. E di fatto, oltre ad averci provveduti di tante cose necessarie per la casa, ogni giorno ci mandava pane, alcune pietanze particolari, e spesso qualche bottiglia di vino per noi sacerdoti e per i nostri infermi, più bisognosi di speciale ristoro. In una parola, seppe quel signore ispirarci tanta fiducia, che in ogni nostro bisogno ricorrevamo a lui come ad un padre. Religioso inoltre e devoto senza ostentazione, teneva la nostra casa come la sua chiesa parrocchiale; e tutte le mattine, appena alzato, correva da noi per ascoltare la Messa, o per assistere alle preghiere, se, per cagione d'infermità, nessuno di noi sacerdoti poteva cele

brare il santo sacrifizio. Ed un tal cristiano fervore non si limitava al solo adempimento dei suoi doveri particolari; ma, oltre a condurvi la sua famiglia, radunava con buone maniere quanti cristiani si trovavano in Gadàref, e li portava in cappella, come avrebbe fatto un zelante Missionario. Avendo una figlia da battezzare, pregò che le fosse somministrato il salutare sacramento da Monsignor Taurin; e per mostrare in tale occasione la sua gioja, volle festeggiare quel giorno con un gran convito e con atti di pietà e di beneficenza. Dal poco intanto che ho detto,

Una famiglia di Arabi.

i miei lettori possono formarsi un concetto abbastanza esatto della generosità e bontà di quel fervente cattolico.

5. Il Greco scismatico poi, di nome Giorgio, era tutt'altra pasta, e di diversi sentimenti. Avido di guadagni, benchè molto ricco; esperto nel trattare faccende politiche e commerciali, non cercava i piccoli negozj e non teneva traffico di merci comuni. Ottenuti quasi tutti gli appalti governativi, aveva in mano una gran parte del commercio di Gadàref; ed essendo assai denaroso, teneva una specie di banca di pubblico imprestito con interesse poco morale e ad uso giudaico. La sua casa inoltre aperta a tutti i forestieri, e principalmente agli Abissini, ai quali oltre l'alloggio, dava vitto, lavoro ed altre occupazioni, s'intende, sempre con suo utile e vantaggio. Ma questa predilezione per gli Abissini aveva uno scopo per nulla onesto; poichè servivasi di essi per tenere in casa sua un segreto mercato di carne umana. E di fatto, confusi con gli Abissini, alloggiavano presso di lui mercanti, predatori di schiavi e gli schiavi medesimi, che a Gadàref potevano di nascosto esser condotti, per avere poi la loro destinazione. Da tutto ciò si comprende [illegible]o

che il signor Giorgio in quella città, ed anche altrove, era tenuto per una persona di grande autorità ed importanza; e mi si diceva che, non solo i principali negozianti di Gadàref e dei dintorni gli erano deferenti, ma anche le stesse Autorità governative, che ivi dimoravano, o che, per ragioni di ufficio, vi capitavano di passaggio.

6. Tuttavia questo signore scismatico, che teneva mano a quel turpe traffico e ad altri negozj poco onesti, pretendeva di essere in Gadàref l'unico amico e protettore della Missione cattolica, e per conseguenza di noi, che colà eravamo arrivati. Di fatto, una settimana dopo il nostro arrivo, volle dare ad onor nostro un pranzo di gala, al quale però appena qualcuno della mia famiglia intervenne; poichè essendo quasi tutti ammalati, con buone maniere ricusammo l'invito. Sin dal primo giorno poi gentilmente ci si era offerto ad imprestarci denaro, e a provvederci di qualsiasi cosa, soggiungendo che, arrivati in Egitto, avremmo pagato colà il nostro debito ad un suo rappresentante. Queste profferte, a dire il vero, ci sarebbero state grandemente utili in paese straniero e mezzo barbaro, se ci fossimo ridotti all'estremo bisogno di ricorrere ad un imprestito: ma, possedendo ancora una sufficiente somma di danaro, speravamo di compiere con esso il nostro viaggio e di non essere costretti a cadere fra le granfie di quel generoso usurajo. Tuttavia, per far vedere che accettavamo le sue esibizioni, e per non essere di troppo peso al nostro Armeno cattolico, il quale ci provvedeva di ogni cosa gratuitamente, gli commettemmo alcune spesucce giornaliere. Ma presentataci in fine la nota, vi trovammo prezzi così esagerati, che ringraziammo Dio di non esserci affidati troppo alla sua generosità! E già dicevasi da tutti che, quanto ad interesse, il signor Giorgio non aveva riguardi neppur con suo padre.

7. Quanto a religione poi, non si sapeva qual concetto internamente ne avesse. Esteriormente ostentava una certa premura per alcuni doveri di pietà, segnatamente nei giorni festivi; ed arrivati noi a Gadàref, non solo interveniva egli alla Messa ed alle altre funzioni religiose, che facevamo, ma vi conduceva tutti i Greci ed Abissini, che ivi si trovavano. — L'uomo senza Dio è un mostro, soleva dire. Se non vogliamo esser presi per mussulmani, dobbiamo intervenire alle funzioni del prete, quando possiamo averlo a noi vicino: sia poi questo prete un cattolico latino, o un greco scismatico o un copto eretico, poco importa; egli è sempre una persona sacra, e merita il nostro rispetto; basti però che non s'impicci dei nostri interessi e ci lasci vivere come vogliamo. — Erano questi i sentimenti di quel Greco, che, presso a poco, sono comuni a tutti gli scismatici orientali, principalmente quando si trovano in paesi stranieri. Non posso negare ch'egli prestasse molti servizj ai ministri di religione, che in quel paese mussulmano capitavano, ma sarebbe stata cosa molto più decorosa per lui e per le persone, che quei favori ricevevano, se avesse tenuto una condotta più morale, e non si fosse impicciato in traffici turpi ed obbrobriosi. Poichè i ministri di Dio, e segnatamente i preti cattolici, non sono, com'egli credeva, semplici uffiziali di parata, cui solo incombe di tenere e celebrare alcune funzioni pubbliche per comodo e passatempo dei fedeli; ma sono inviati di Dio per guidare i cristiani nella via della salute, aiutarli nell'osservanza delle leggi di giustizia, e cooperare alla loro eterna salvazione. Ora, potevamo noi esser contenti e gloriarci della benevolenza e protezione di quel signore, cristiano di nome, ma quasi mussulmano nelle azioni?

8. A questo proposito voglio riferire un fatto, accaduto poco tempo prima che ivi io arrivassi. Volendo Monsignor Comboni estendere l'opera del suo apostolato in quella regione, mandò a Gadàref un zelante sacerdote, per tentare d'impiantarvi una Missione cattolica. Giunto là, la convenienza richiedeva che fosse ricevuto in casa dell'unico cattolico che ivi trovavasi, cioè del buon Armeno, che i miei lettori già conoscono. E non occorre dire che, come questi era pronto a riceverlo, così il sacerdote era contento di divenire suo ospite. Ma il signor Giorgio, che per suoi fini voleva averlo ad ogni costo in casa sua, brigò tanto presso le Autorità e le principali famiglie della città, che lo stesso Armeno, per evitare mali maggiori, dovette consigliare il Missionario di accettare l'ospitalità dello scismatico. Entrato adunque in quella casa, si vide confuso con ogni sorta di gentilezze: comodo alloggio, buona tavola, assidua ed allegra compagnia; ogni sorta insomma di gentilezze e di riguardi. Il signor Giorgio inoltre, ostentando uno zelo straordinario, gli prometteva che presto avrebbe fabbricato una casa per la Missione, senza bisogno di chiedere il terreno al Governo e di far venire denaro da Kartùm; poichè, dando esso il terreno a Monsignor Comboni, questi avrebbe potuto pagare in Cairo e con suo comodo tanto il terreno quanto le spese dei lavori.

Il buon sacerdote, ebbro di gioja per tutte quelle cortesie e promesse fattegli, credette già di aver conseguito il suo intento, e di poter convertire in pochi mesi la città di Gadàref; e scrivendo tosto a Monsignor Comboni, gli diede relazione di ogni cosa. Ma questi, che conosceva bene l'indole astuta del Greco, rispose con una lettera, e senza scoraggire il Missionario, lo metteva in guardia rispetto a quel troppo generoso benefattore, e gli dava parecchi opportuni consigli. Quella risposta giunse a Gadàref circa un mese dopo, nel qual tempo il Missionario aveva potuto provare la verità di quanto il suo Superiore gli scriveva, e la ragionevolezza di quei consigli. Vedendo inoltre che poco bene ci era da sperare per la conversione di quella gente, continuando a dimorare presso quel faccendiere, e che la sua presenza in quella casa serviva piuttosto a coonestare le immoralità che vi si commettevano, fece di tutto per andare ad abitare presso l'Armeno cattolico. Ma non riuscendo questo suo tentativo, passato qualche mese, adducendo il bisogno di doversi confessare e di conferire col suo Superiore, prese commiato da tutti gli amici e se ne ritornò a Kartùm.

Rispetto allo scopo, che aveva guidato quel sacerdote a Gadàref, ricordo che, prima di lasciare io quella città, il signor Giorgio mi aveva pregato di far comprendere a Monsignor Comboni la convenienza di fondare ivi una Missione, soggiungendo ch'egli avrebbe messo tutta l'opera sua alla buona riuscita della santa impresa. Incontratomi poscia in Roma, se non erro nel 1881 col suddetto Monsignore, gliene parlai di proposito: ma egli che conosceva bene quell'astuto Orientale, mi diede la seguente risposta: — Immagini se io desidero di aprire una Missione in quella città, dove so certo che si farebbe gran bene, e donde i miei Missionarj potrebbero estendere comodamente il loro apostolato per le regioni del Sudàn. Ma finchè vivrà il signor Giorgio, sarà impossibile attuare un tale disegno; poichè l'ajuto, ch'egli promette, non è mosso da sentimento di vera fede, e d'affetto verso la religione; ma da spirito di ambizione e da sete di guadagno: e da uomini siffatti è egli possibile sperare qualche cosa di bene? — E veramente

quell'accorto apostolo aveva ragione di parlare in quel modo: laonde io non insistetti più sulla proposta.

9. Ritorno ora alla dolorosa storia delle nostre vicende, e mi sanguina il cuore nel dover ripigliare la narrazione col racconto della morte di due nostri cari giovani. Dopo la partenza da Matàmma, la febbre aveva assalito e molestato, più o meno violentemente, noi tre Europei e quasi tutti i giovani indigeni. Due soli, che appena toccavano i quindici anni, il terribile male aveva lasciati liberi; ed essi, in tutto il viaggio, erano stati i nostri angeli confortatori ed i nostri amorosi ed instancabili infermieri. Si chiamavano Naeli e Salvator; uno era di razza galla, e, nato a Finfinnì, era stato battezzato ed educato da Monsignor Taurin: l'altro, di razza cristiana e nato nello Scioa, era stato educato da me. Tutti e due, come ho detto, avevano goduto sempre buona salute, e tenendosi quasi sicuri di non aver preso il miasma, di mala voglia ricevevano quei rimedj, che io somministrava alla famiglia come preservativi. Giunti intanto a Gadàref, il terzo giorno furono assaliti l'uno e l'altro da una febbre così violenta, e molestati dagli altri malanni, che accompagnavano quella malattia, in modo talmente grave, che disperammo di salvarli. Si usarono verso di loro tutti i rimedj possibili; ma il Galla il terzo giorno cadde in un totale assopimento e dopo poche ore spirò. L'altro sembrava meno grave e lasciavaci un filo di speranza: ma il quarto giorno manifestò sintomi di tifo, e nell'ottavo, conservando sempre una piena lucidità di mente, andò a raggiungere in cielo il suo compagno. Tutti e due, appena presi dal male, chiesero e ricevettero con ammirabile fervore e devozione gli ultimi sacramenti della Chiesa, e morirono col dispiacere di dover lasciare le loro spoglie mortali in terra mussulmana. Quel ritardo notabile intanto della manifestazione del pestifero morbo su di essi io lo attribuiva alla loro giovane età, meno soggetta a stravasi di bile, e quindi meno disposta alla potenza micidiale del miasma.

10. Colpiti intanto da quella irreparabile sventura, la famiglia cadde in un totale scoraggiamento; e temendo ciascuno dei giovani di dover seguire da un giorno all'altro nel sepolcro i loro due compagni, tutti si vollero confessare e comunicare come per viatico. Nè le faccende di casa, dopo la morte di quei due, potevano andare regolarmente; poichè, essendo tutti ammalati, ciascuno, anzichè servire, aveva bisogno di essere servito. Il nostro buon Armeno faceva di tutto per renderci meno disagiata e penosa la nostra dimora a Gadàref: ma ad assistere circa sedici persone ammalate non bastava un uomo, occupato anch'esso in parecchi gravi affari. Il Governatore poi, mostrandosi sempre nostro amico, era pronto a prestarci qualsiasi favore, tanto di uomini quanto di cose: ma celebrandosi in quel mese il digiuno del *Ramadàn*, non poteva disporre di sè stesso e della sua gente come voleva (1). Si sa quale importanza diano i mussulmani a quella usanza religiosa; ed ho detto altrove qual vita menino ed a quali stravizj si abbandonino in tutto quel mese. Per la qual cosa fummo costretti chiedere al signor Giorgio due giovani abissini, che appartenevano alla casta dei mercanti, e che dimoravano in casa sua. Avendo essi mostrato di sentir compassione della misera nostra con-

(1) Di questa usanza religiosa mussulmana parlai a lungo nel capo IV del primo volume. Allora, cioè nel 1849 il *Ramadàn* cadeva nella luna di Agosto; ed anticipando questa, come si sa, ogni anno di undici giorni, nel 1879 il *Ramadàn* cadeva in Novembre.

dizione, segnatamente per la sventura toccataci con la morte di quei due cari giovani, li prendemmo con fiducia, e, a dire il vero, ci prestarono affettuoso e fedele servizio.

11. Tutti quanti però eravamo talmente scoraggiti, e presi da estrema malinconia, che ripetevamo spesso: — Quando lasceremo questo campo di morte? — Si voleva partir subito; ma ci era impossibile per causa del digiuno del *Ramadàn*; nel qual mese tutto il mondo mussulmano, ritirato a celebrare quelle religiose orgie, non prestavasi ad alcun favore o servizio. Aspettando adunque che, con la nuova luna, i camellieri e le carovane ripigliassero i loro affari, cominciammo a pensare alla strada che dovevasi imprendere per continuare il viaggio. Non vi era dubbio che, diretti alla costa, dovevamo per forza recarci a Kassala, capoluogo della provincia di Taka e principale stazione delle carovane, che da quella città viaggiavano verso Nord-Est. Da Gadàref a Kassala le carovane impiegavano sei giorni, computando il giorno dal cammino di otto a dieci ore di cammello; fatica facile a chi mettevasi per quella via in buona condizione di salute, e poteva cavalcare il camello. Ma potevamo noi, tutti ammalati, sperare di resistere ogni giorno a dieci ore di cammino per quella regione calda e malsana, e con la certezza, principalmente da parte mia, di non poter stare lungamente a cavallo? I miei due compagni ed i giovani probabilmente, facendo continue fermate, avrebbero percorso a brevi tratti quella distanza sui camelli; ma io, divenuto quasi paralitico, non mi sentiva davvero la forza di fare un'ora di cammino. Per la qual cosa il nostro Armeno ed il signor Giorgio cominciarono a studiare una forma di bardella, che, stando sul camello come una lettiga, mi potesse tenere lì sopra senza molto incomodo e disagio. Ma, venuti alla prova, vidi che non avrei potuto durarla in quella posizione neppure un' ora. Un mezzo abbastanza comodo per me sarebbe stato quello di portarmi su di una barella a spalla d' uomo: ma, oltre al maggior tempo che richiedevasi nel viaggiare in questo modo, non era sì facile trovare un numero di portatori da mutare almeno ad ogni mezz' ora, nè avevamo denaro sufficiente per pagarli.

12. Allora mi venne in mente di prendere la via di Kartùm, che per mezzo del Nilo, ci avrebbe condotti in Egitto quasi sempre in barca. Da Gadàref tenendo la strada Sud-Ovest, potevamo percorrere in cinque giorni, ed anche meno, la strada che mena ad Abucaras o a Sennaàr; e di là, avendo favorevoli il vento e le acque, in tre giorni avremmo raggiunto Kartùm. Nel viaggio di terra però bisognava che io fossi portato su di una barella o con qualche altro mezzo meno incomodo e pericoloso; poichè, come ho detto, non poteva reggermi sul camello nè camminare a piedi. Riflettendo intanto su questo nuovo disegno, vi notava da me stesso parecchie difficoltà e non lievi inconvenienti. La prima era quella di trovare portatori sufficienti a trasportarmi, e quantunque il viaggio fosse più breve, tuttavia occorrevano sempre otto od almeno sei persone giovani e robuste. In secondo luogo, sapendo gli Abissini, che conducevamo, quanto micidiale fosse il clima di Kartùm, certo assai di mala voglia ci avrebbero seguito per quelle regioni. Essi affrontarono volentieri il malsano clima del Sudàn, e ci seguivano con una certa compiacenza per quella via, appunto perchè non si allontanavano gran fatto dall' altipiano etiopico, e non perdevano di vista le alture del loro paese. Le cristianità inoltre, che avevamo lasciato nelle Missioni, tenevano gli occhi sempre

rivolti a noi; e bastava la nostra sola presenza alla costa del Mar Rosso o in qualche punto dei deserti, che confinano con i loro paesi, per non perdere la speranza di riaverci un'altra volta in mezzo a loro. Sentendo invece che ci eravamo messi sul Nilo e quindi avviati al Cairo ed all'Europa, avrebbero potuto con ragione sospettare che noi, ritornati in patria, non ci saremmo curati più di essi, nè delle promesse loro così solennemente fatte.

Per questi gravi motivi adunque, manifestando alla mia famiglia quel disegno, dissi che per la via del Sennàar e di Kartùm sarei partito io solo, o pure accom-

Sennàar.
(Dall'*Esploratore*).

pagnato dal P. Luigi Gonzaga, e che gli altri avrebbero continuato con Monsignor Taurin il viaggio per la costa, tenendo la strada di Kassala e di Keren. Sentendo i giovani questa proposta, proruppero tutti quanti in esclamazioni di protesta, soggiungendo che mai si sarebbero divisi da me; che se io avessi voluto imprendere quella strada e cimentare la mia vita in quelle malsane regioni, essi sarebbero stati pronti a seguirmi ed a morire con me. Scongiurandomi intanto a deporre quel pensiero, ed a continuare piuttosto il viaggio per la via già stabilita, tutti quanti conclusero che, non potendo io cavalcare il cammello, essi, a vicenda, avrebbero sottoposto le loro deboli spalle alla barella, su cui sarei stato condotto sino alla costa.

13. Vedendo adunque da una parte le non poche difficoltà, che occorreva vincere, per attuare quel disegno, e dall'altra le risolute intenzioni della famiglia, abbandonai del tutto il pensiero di prendere la via di Kartùm, e mi apparecchiai a fare, alla meglio che si potesse, quella di Kassala.

Parlando un giorno col capo della carovana, che ci doveva condurre a Kassala, sulla misera condizione della nostra salute, mi consigliò di prendere io e tutta la famiglia una bevanda da lui composta, assicurandomi che ci avrebbe giovato grandemente. Ed avendo io provato parecchie volte l'efficacia di alcuni rimedj empirici, che in quei paesi l'umile gente soleva usare in certe malattie, con la speranza che la bevanda offertaci da quell'uomo d'esperienza ci rimettesse almeno alquanto in forze, l'accettai. Fatta bollire adunque una marmitta di caffè molto carico, vi mescolò due qualità di liquori, che io non conosceva; e poscia ne diede a bere a me ed agli altri ammalati una buona tazza. Passata qualche ora, tutti quanti sentimmo bisogno di dormire, e messici a letto, prima di notte fummo presi da un sonno sì profondo, che appena al mattino cominciammo a ripigliare i sensi. Ma un altro effetto provocò in tutti la misteriosa bevanda, cioè, quello che si ha dopo aver preso un forte purgante; ed un tale effetto fu sì subitaneo e violento, che ce ne accorgemmo quando fummo destati da quel letargo. Svegliatici, e rimasti parecchie altre ore con una sonnolenza invincibile, verso mezzoggiorno ci venne voglia di un qualche nutrimento, e mangiato con appetito straordinario un buon piatto di riso, condito col solo sale, tutti quanti ci sentimmo rinati a nuova vita.

Riflettendo poscia sull'efficacia di quella bevanda, non sapeva indovinare donde le venisse quella virtù. Certo non era essa una composizione europea, ma araba o indiana, con liquori apparecchiati in Cairo o in Sana, dove si trovano medici arabi empirici. Giudicandola dal gusto, sapeva assai di oppio, molto in uso presso gli Arabi e gl'Indiani: ma l'oppio se è un sonnifero potente, non ha tal forza purgativa da produrre quell'effetto, che sopra ho accennato. Causa di questo effetto sarà stata piuttosto l'altro liquore, che io non conosceva, e di cui non seppe dirmi che cosa fosse neppure il capo della carovana, che apparecchiò il caffè.

14. A questo proposito ricordo una conversazione avuta col Dottor Clot-Bey in Egitto, quando mi avviava alla Missione. Quell'uomo benefico, lavorando, sotto il Governo di Mohammed-Aly, al risorgimento dell'Egitto, aveva aperto colà una scuola di medicina eclettica, in verità di poco valore sotto il rispetto scientifico, ma di grande utilità sotto il rispetto pratico. Un giorno, parlando di medicina, mi tenne il seguente discorso: — Ella si avvia ai paesi selvaggi dell'Africa, e da per tutto troverà medici e medicine, e vedrà cure stravaganti e spesso ridicole: ma si ricordi di rispettare tutti e di non condannare alla cieca quelle usanze; perchè vi potrà imparare sempre qualche cosa. È innegabile che la medicina, coltivata da eminenti uomini empirici, come scienza, ha molto progredito ed ha fatto grandi scoperte: ma nella pratica non ha ancora potuto uscire dal primitivo empirismo; ed accade spesso che in certe cure l'uomo della scienza resti vinto da chi, privo di studj speculativi, segue i criterj formatisi dall'esperienza e dalla pratica (1). Accade a noi medici presso a poco come a voi teologi, tutte le volte

(1) Nella mia fanciullezza fui afflitto di malore, che i medici del mio paese dichiararono incurabile. A dodici anni fui condotto dai miei parenti a Marcorengo, dove un certo Cerruti, famoso empirico, riceveva giornalmente centinaja di persone, e faceva cure prodigiose. Non occorre dire che i miei mali incurabili a poco a poco sparirono. Nel 1835, essendo io Cappellano nell'Ospedale Mauriziano, vi feci ammettere, come infermiere, un certo Malpassuto di Robella. Dopo qualche tempo, avuta la patente di flebotomo, andò a stabilirsi a Cortiglione; e datosi a curare empiricamente, divenne celebre come il Cerruti.

che Iddio manifesta nelle opere della natura, o su alcuni suoi eletti, o per mezzo di essi, fatti e verità, che la scienza non arriva a comprendere, ma che non può negare e rigettare. Io, son già parecchi anni, giovane medico e mezzo ateo (perchè così portava la moda), fui invitato da un Vescovo ad esaminare un miracolo. Vergognandomi di comparire bigotto, feci di tutto per negarlo, violentando però la mia coscienza: ma finalmente, vinto da rimorso, confessai la verità e dovetti dichiarare che Iddio, nel manifestarsi all'uomo, è superiore alle leggi fisiche ed alle argomentazioni speculative, e tiene certi segreti, che la scienza umana non può arrivare a scoprire. Solo la Chiesa, perchè assistita dallo Spirito Santo, può penetrare in quei segreti, e, trattandosi di fede e costumi e di disciplina generale, può dare su quelle manifestazioni un giudizio infallibile. — Vivono ancora persone che conobbero quell'uomo, convertito e divenuto apostolo della religione in Egitto e in Oriente. Forte contro tutte le tentazioni del mondo musulmano, antepose le gioje della fede agli onori del mondo, e prescelse la via dell'esilio alla vita obbrobriosa del rinnegato. Morì a Marsiglia nel 1870, lasciando una famiglia, che poteva dirsi modello di vita cristiana in quella gran città di mare.

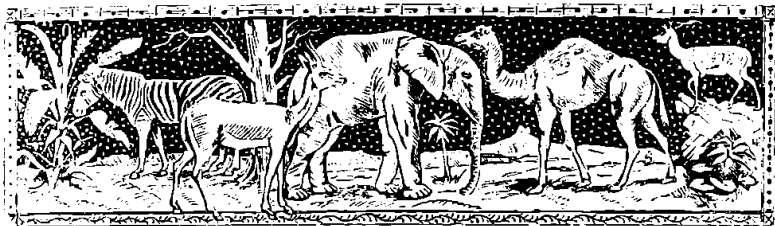
15. Ed io, come i miei lettori han veduto in questi volumi, scorrendo l'Africa, trovai da per tutto, come Clot-Bey avevami detto, medici e medicine, ed osservai pure che la maggior parte delle malattie erano curate con mezzi stravaganti, superstiziosi e spesso ridicoli. Notando però l'efficacia di alcuni specifici indigeni, che quella gente usava, mi servii anch'io di essi, con incontestabile utilità, nel curare la mia famiglia, e le persone, che a me ricorrevano. L'adottare inoltre le medicine ed i metodi di cura indigeni, che riputava ragionevoli ed aveva sperimentati efficaci, era per me un bisogno; sia perchè mi trovava interamente sprovvisto di farmachi europei, sia perchè quella gente aveva maggior fiducia nei rimedj usati in paese. Quanto a chirugia, vidi certi *Oghessa* (1), che, senza tanto lusso di strumenti, e con semplici coltellacci bene affilati, facevano operazioni ed amputazioni così felici, che io ne restava meravigliato. Ed appunto dalla facilità e buona riuscita delle operazioni, che quella gente faceva, io presi coraggio, e più volte prestai l'opera mia in soccorrere e curare tanti poveri disgraziati.

Vi è poi differenza nel giudicare e curare le malattie fra i popoli etiopi del Sud e quelli del Nord. Fra i pagani del Sud qualsiasi malattia è attribuita ad un genio malefico invisibile, che ha potere di affliggere l'uomo con quel male. E poichè per placare un tal genio richiedesi una persona, che abbia virtù soprannaturale, e conosca mezzi sconosciuti al comune degli uomini, si ricorre ai maghi, ossia a quegl'impostori, che han saputo gabbare la gente, e farsi credere in comunicazione con gli spiriti. La cura principale adunque consiste in un atto superstizioso, come un sacrificio, un'invocazione, un comando ecc. diretti a placare il genio malefico. Nel tempo stesso poi si dà agli ammalati qualche medicina empirica del paese, vera o supposta efficace. Ma anche in ciò entra la superstizione; poichè da quegl'impostori si fa credere alla gente che quel rimedio sia voluto o pure odiato dal genio malefico.

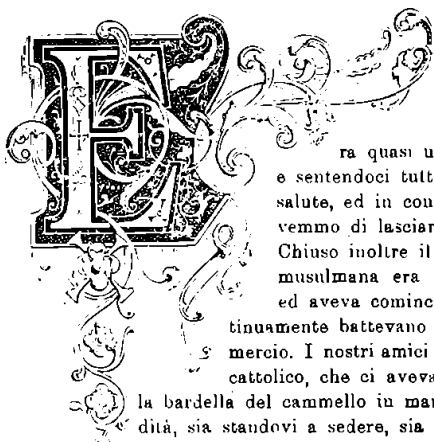
(1) *Oghessa* in lingua galla vuol dire *sapiente*, parola derivata da *oguma*, che significa *sapienza*, *scienza* ed anche *perizia*; poichè non conoscendo quei popoli le scienze speculative, confondono queste con le arti manuali. Di fatto si chiama pure *oghessa* chi si distingue in una qualche arte ed anche in un mestiere.

Nel Nord poi dell'Etiopia vi sono meno pregiudizj e meno superstizioni; e quindi, nel curare le malattie, si ha più fiducia ai rimedj empirici che alle ciarlatanerie dei maghi. Ma ciò devesi alla vicinanza dei paesi orientali, molto più inciviliti delle regioni etiopiche, ed alla convivenza di questi popoli con egiziani, arabi e musulmani; i quali, sebbene fatalisti, non han potuto fare a meno di seguire gli usi e le idee della gente incivilita europea, e le tradizioni dei popoli cristiani.

16. E rispetto a queste varie maniere di curare il povero genere umano, o di mandarlo, con legale passaporto, all'altra vita, non abbiamo anche fra di noi, popoli inciviliti, strani e curiosi esempj? Quante scuole, quante opinioni, quanti metodi, opposti fra di loro, non si predicano dalle cattedre come infallibili, e non si mettono in pratica, protetti e difesi sempre dall'autorità della legge? Essendo io Cappellano nell'ospedale mauriziano di Torino ricordo di aver visto due celebri dottori di scuole opposte far prova dei loro speciosi metodi sui poveri ammalati con una serietà e indifferenza da muovere a compassione se non a riso (1). L'uno non vedeva che sangue, e mettendo in esso ogni principio morboso delle malattie, ordinava sino a quindici salassi; dimodochè il povero ammalato rimaneva sfinito e privo quasi interamente di quel principio vitale. Venuto il turno dell'altro dottore, come ho detto, di scuola opposta, e trovando per quelle corsie un campo di rovine, ne sottoponeva alcuni alla sua cura, ed abbandonava gli altri alla loro sventura, dichiarandoli incurabili, e ciò con meraviglia, se non con iscandalo, dei giovani studenti, che appartenevano alla sua clinica. Simili fatti, a mio avviso, non solo screditano una nobile arte ed una salutare scienza, ma fan sì che il pubblico perda ogni fiducia in esse e le prenda in ridicolo. In Etiopia invece non vi sono scuole, non opinioni, non Governi, che proteggano esse e chi le insegna e le applica: ma ciascuno è libero di curarsi da sè stesso, o di ricorrere a quel mago, in cui ha più fiducia. Il quale, alla fine, se non lo guarisce dalla malattia con i suoi talismani e superstiziosi segni, non lo dissangua e non lo manda a forza di medicamenti e di veleni all'altro mondo.

(1) Si allude ai dottori Bertini e Bellingeri, l'uno e l'altro medici primarj del detto ospedale nel 1833.

CAPO IV.

A KASSALA

1. Apparecchi per la partenza — 2. Da Gadàref a Kassala; flora e fauna di quella regione. — 3. Primi giorni di viaggio. — 4. Al fiume Atbara. — 5. Una mandria di cammelle. — 6. Ricchezza e forza dei Beduini. 7. Mohammed-Aly e i Beduini. — 8. Sofferenze e privazioni. — 9. Una carovana militare. — 10. Ecco Kassala. — 11. Ultimo giorno di viaggio. — 12. La città di Kassala. — 13. Antonio Marron. — 14. Un pranzo ristoratore. — 15. La nostra casa. — 16. Incoraggiamenti di un medico ed affettuosa cura. — 17. Umiltà e generosità del signor Antonio.

Era quasi un mese che dimoravamo a Gadàref, e sentendoci tutti, chi più e chi meno, migliorati di salute, ed in condizioni da ripigliare il viaggio, risolvemmo di lasciare quella città e di avviarci a Kassala. Chiuso inoltre il digiuno del *Ramadàn*, la popolazione musulmana era ritornata alle sue solite occupazioni, ed aveva cominciato a formare le carovane, che continuamente battevano quella via, portando oggetti di commercio. I nostri amici adunque, e principalmente l' Armeno cattolico, che ci aveva colmato di tanti favori, modificarono la bardella del cammello in maniera, che io vi trovassi maggior comodità, sia standovi a sedere, sia per ripararmi dai cocenti raggi del sole. Ed affinchè poi avessimo nel viaggio chi ci potesse efficacemente difendere e soccorrere, il suddetto Armeno allestì una carovana particolare per camminare sempre con noi ed assisterci in tutti i nostri bisogni. Provvedutici in fine con affettuosa generosità di ogni cosa necessaria, sia pel vitto sia per tutto ciò che alle carovane occorre nei viaggi dei deserti, il 17 Dicembre lasciammo Gadàref e ci mettemmo in cammino.

2. Secondo un mio calcolo approssimativo, Matàmma, Gadàref e Kassala formano presso a poco un triangolo, di cui Gadàref è l'angolo Sud-Ovest. Lo spazio

di questo triangolo è chiuso all' Est dal fiume Atbara, il cui bacino riceve le acque dell'altipiano settentrionale etiopico, come più al Sud, il bacino del fiume Azzurro riceve quelle del medesimo altipiano meridionale. La strada dunque che ci restava a fare, per raggiungere Kassala, era per la regione sopraddetta, in parte deserta e sterile, ma verso i fiumi ed i loro influenti, ricca di vegetazione e di ogni sorta di animali selvatici, per causa delle acque copiose, dalle quali quei terreni erano bagnati. La grande quantità di terra vegetale, accumulata da secoli sullo strato della scorza primitiva, e rimasta sempre incolta, prestavasi a meraviglia allo svilnppo di quella lussureggiante vegetazione, che ammirasi nelle regioni tropicali. Ma se quelle verdi e fiorite solitudiui erano belle e deliziose a vedersi, non invitavano certo a stabilire in esse una lunga dimora, a causa primieramente dei miasmi, che da per tutto esalavano; in secondo luogo dei fastidiosi insetti, che infestavano i terreni e l'aria; e finalmente degli animali pericolosi, che ad ogni passo incontravansi. Innumerevoli famiglie di pernici, di galline faraone e di selvaggine erano ivi attirate dalle fresche erbe, dai maturi semi e dalle limpide acque; stormi poi di uccelli di varie forme e colori, rendevano tributo con i loro canti al Creatore ed allietavano l'animo dello stanco viandante. Ma non vi mancavano le solite bestie feroci dei paesi africani, che tanto timore incutono con i loro gridi, anche da lontano; serpenti, scorpioni ed altri pericolosi animali, che rendono incerto il passo del viaggiatore erano da per tutto; mosche ed una gran quantità di nojosi insetti, che dànno fastidio agli uomini ed alle bestie, da essi condotte; formiche di diverse specie, che si distruggono fra di loro; insomma un mondo di nemici, contro i quali bisogna stare sempre in guardia.

3. Da Gadàref a Kassala le carovane impiegavano sei giorni, computato il giorno dal cammino di un camello da otto a dieci ore: ma un corriere, a cavallo su di un buon dromedario, poteva fare quella strada in quattro giorni. Ora, partendo noi in quella misera condizione di salute, potevamo sperare di compiere quel viaggio in sì breve tempo? Certo se ci fossimo messi per quella via soli e senz'altra compagnia che le persone di servizio, quindici giorni non sarebbero stati sufficienti per trascinarci sino a Kassala: ma unitici con una numerosa carovana indigena, dovevamo per forza seguire i suoi passi, se non volevamo restar preda o dei miasmi o delle bestie feroci o d'alcuni malviventi. E di fatto, partiti da Gadàref, come ho detto, il 17 Dicembre, il giorno 24 entrammo in Kassala. Ma quanto non si soffrì in quegli otto giorni! Tuttochè rimessi alquanto in forze, ora l'uno ed ora l'altro, fatti alcuni chilometri, si sentiva venir meno; a chi riapparivano i brividi della febbre, a chi le molestie della nausea e della dissenteria; quello stentava a camminare a piedi, quell'altro soffriva a stare sul cammello. Si viaggiava sotto un sole ardente, e fortuna per noi che, avendo molti cammelli, potemmo portare abbondante provvista di acqua; poichè, solo tre giorni dopo la partenza, trovammo per la via acqua fresca. Di tratto in tratto incontravamo carovane, che dalla costa e da altre città mercantili portavano sale ed oggetti di commercio pel Sudàn, e quasi ogni giorno eravamo raggiunti da lunghe file di cammelli, carichi di gomma, di semi oleosi e di altre merci indigene, destinate per l'Europa e per l'Oriente.

4. Finalmente il giorno 21 toccammo le sponde del fiume Atbara, coperte di ricca vegetazione, e popolate di ogni sorta di quadrupedi e di volatili. Questo

fiume, che io aveva passato più volte nei miei viaggi per l'Abissinia, e l'ultima volta nel 1863 vicino alla sua sorgente fra Nagalà e Lasta, è il Takkazè. Esso nasce dai declivj Nord della più elevata catena dei monti della Lalibelà, raccoglie tutte le acque di quelle regioni, gira a Nord del Semièn, e facendo una curva verso l'Ovest, separa l'Abissinia centrale dal Tigrè. Ricevendo nuovi e grossi influenti, scende nelle basse pianure del Sudàn; e, prendendo, verso i confini dell'alta Nubia, il nome di Atbara, va a gettarsi nel Nilo Azzurro. Ma non vi arriva mai con quella gran massa di acqua, che le sue sponde racchiudono attraversando le regioni abissine; poichè, entrato nella Nubia e scorrendo per quei deserti, le lande e le aride sabbie ne assorbiscono una grandissima parte.

Su quelle sponde prendemmo un più lungo riposo; poiché tutti ne avevamo gran bisogno. E' vero che la salutare bevanda, presa a Gadàref, ci aveva ridonato un po' più di vita; ma la febbre, benchè leggiera, continuava giornalmente a visitarci, e i violenti effetti di quella specie di forte purgante, se ci avevano liberato delle materie biliose e micidiali, che tenevamo in corpo, ci avevano nel tempo stesso estenuati estremamente.

5. Al mattino di bonissim'ora ripigliammo il cammino, ed a mano a mano che ci allontanavamo dal fiume, andava scomparendo quella ricca vegetazione, che ne copriva le sponde e l'attigno terreno, e la superficie diveniva più disuguale e ondata. Qua e là vedevansi sorgere da vallate deserte alcune colline coperte di *humus* e di vegetazione, e spesso dorsi cretosi e sterili, e creste di nuda pietra. La via che battevamo, sempre a Nord-Est, costeggiava in lontananza l'altipiano etiopico, che, lasciato a destra, andava sempre più abbassandosi nell'orizzonte.

Continuando il cammino, incontravamo a destra ed a sinistra piccoli villaggi di Beduini, e mandrie di cammelli, di bovi, di capre ecc. Ricordo che, per ischivare i cocenti raggi del sole di mezzogiorno, fermatici sotto un grande albero alla riva di un piccolo torrente, giunse ivi una mandria di cammelle con i loro figli. Erano più di mille, condotte da custodi beduini a dissetarsi nel torrente, che in quel luogo formava un piccolo laghetto. Un numero sì grande di animali avendo asciugato in breve tempo il laghetto, la mandria dovette aspettare parecchie ore perchè dalla sorgente venisse nuova acqua a dissetare tutti. Noi, tuttochè stanchi e sofferenti, guardavamo con piacere quei gai cammelletti trastullarsi fra di loro come vispi capretti in mezzo al prato, e veramente per quanto è brutto il camello ordinario da lavoro, cha conta parecchi anni sulla groppa, altrettanto è bello e grazioso quando è di tenera età, e non ha ancora mutato quel pelo fino e lucido, che gli copre la delicata pelle.

6. Messici a discorrere con i custodi di quell'armento, ed avendo fatto loro parecchie interrogazioni sulle popolazioni che abitavano quelle regioni mezzo deserte, ci dissero che poco distante da quel luogo eravi un'altra mandria di cammelli, molto più numerosa di quella che vedevamo. Erano tutti maschi, e si allevavano per essere venduti come animali da lavoro o da sella. Soggiungevano che di tali mandrie ve n'erano molte altre, sparse qua e là, e parecchie pure di armenti diversi, come di bovi, di capre e di asini. Dicevanci inoltre che pagavano per esse un forte tributo al Governo; ma che tuttavia ne ritraevano un guadagno non meno forte dalla vendita del latte, delle carni e degli animali viventi. Il cam-

mello grosso, per lavoro o per sella, si vendeva da otto a dieci talleri, il piccolo, non ancora bardato, da quattro a cinque talleri.

Da ciò si vede che quelle popolazioni, tuttochè dimorino in paesi incolti e deserti, non vivono neghittosi e non mancano di una certa agiatezza, relativa ai loro bisogni. I Beduini non hanno paesi stabili nè grossi villaggi, e molti menano

Guardie e prigioniero beduini.

vita nomade; ma sparsi qua e là, si tengono stretti con vincoli di razza, di commercio e di vicendevole difesa. Sono arditi e coraggiosi. e nutrendosi di latte e di carne, hanno sana e florida salute, robustezza e meravigliosa agilità. Il soldato beduino, con un sacchetto di pelle sulle spalle, pieno di carne secca e tritata (vitto sano e nutritivo, di poco peso e di facile digestione), o a piedi o sul dromedario, non conosce distanza, è presente da per tutto, ed è pronto alla difesa come all'offesa senza timore e paura. Conoscendo inoltre il terreno del suo paese, sa dove

trovare l'acqua per dissetarsi, e dove procurarsi il parco e necessario sostentamento. Destinato poi come corriere delle informazioni militari e commerciali, fa quasi le veci del nostro telegrafo.

7. Tutte queste tribù di Beduini, che popolano i dintorni del Sudàn ed alcune regioni dell'Egitto, pria di Mohammed-Aly, godevano piena indipendenza, si reggevano secondo le loro tradizioni ed i loro antichi usi, e nessun tributo pagavano al Governo egiziano. Solo, recandosi ai confini per lo scambio delle loro merci e derrate, dovevano pagare, come tutti gli altri, le tasse di dogana. E gli stessi mercanti arabi ed egiziani, che battevano quei paesi, per avere libero passaggio, e non essere molestati nei loro scambj o negozj, dovevano intendersela con i capi beduini, e pagar loro alcuni piccoli tributi. I Mèlek poi, ossia quei principotti, che anticamente governavano quei paesi per diritto ereditario e alla maniera feudale, dovevano essi pure rispettare la potenza dei Beduini, per godersi in pace un qualche resto della loro signoria.

Si deve a Mohammed-Aly il merito di avere quasi soggiogato tutte quelle tribù, e resi suoi fedeli vassalli quei fieri nomadi. Dopo avere annientato in Egitto la potenza dei Califfi, (i padroni dell'Oriente musulmano), senza clamorose guerre, ma con dolci maniere, e con fina politica distrusse la potenza dei Beduini, (i padroni dei deserti), e se ne fece una forza per conquistare il Sennàar ed il Fazògl. Di fatto, prima della guerra della Siria, imprendendo il suo viaggio trionfale per quelle due importanti regioni, già sottomesse, era sempre accompagnato e difeso dai Beduini. — Io stesso, dicevami quel Mèlek Sahat, di cui parlai nel Capo X del secondo volume, e molti altri Mèlek del nostro paese, avendo vista soggiogata da quel grand' uomo la potenza dei Beduini, desistemmo di combattere contro di lui; e dichiaratici suoi partigiani, lo seguimmo come uffiziali nel suo esercito. Mohammed-Aly aveva tanta stima di essi, che sempre soleva dire: « Non toccatemi i Beduini; poichè in qualunque avverso caso, troverò presso di loro una fortezza di rifugio. » —

8. Diminuiti intanto i cocenti calori del mezzogiorno, lasciammo le sponde di quel torrente, e ci rimettemmo in viaggio, con la speranza di passare la notte in una qualche mandria, e di trovare ivi almeno un po' di latte. Si camminò stentatamente sino a tarda sera, e non incontrando vestigio di abitazioni umane, sentendoci tutti con la febbre addosso, fummo costretti fermarci in un luogo deserto, e spoglio di qualunque sorta di vegetazione. Avendo bisogno di mangiare qualche cosa, non fu possibile trovare un fascetto di legna per cuocere un po' di riso, nè una sorgente per dissetarci. Laonde si dovette ricorrere alle provviste da viaggio; e presa una certa quantità di farina di biscotto e di polvere di carne secca, e poscia aperto un otre ripieno d'acqua, ne facemmo un molle intriso, ed acquietammo lo stomaco con quella parca cena. Stesici poi sopra una pelle, ed avviluppatici nella tela, già bagnata dalla rugiada serotina, cercammo di prendere riposo. Ma che riposo! La febbre ci teneva in continue smanie; lo strapazzo del cammino ci aveva talmente spossati, che sembravaci di aver le membra non addolorate ma rotte; stesi poi sulla dura terra, e con un nugolo di zanzare e di altri insetti, che ci giravano intorno, lasciando sulla nostra pelle dolorose punture, passammo quelle ore di notte nella più penosa condizione.

Verso l'alba, quando l'agitazione febbrile era alquanto diminuita, e la frescura

della notte, avendoci ridato un pò di sollievo e di calma, invitavaci a chiudere gli occhi ad un tranquillo sonno, ecco il capo della carovana ordinare imperiosamente la partenza. Levatici o per amore o per forza, e piegate le tele e le pelli, avvicinammo i cammelli, i quali ci facevano tale ribrezzo, che, salendo sulla loro groppa sembravaci di ascendere il patibolo. — Coraggio, ci gridavano le guide, fra poche ore troveremo alberi ombrosi ed una fresca sorgente, ed ivi riposeremo come nel paradiso di Maometto. — E noi, con la speranza in cuore di raggiungere quell'oasi di frescura, ci rimettemmo con coraggio nel penoso cammino.

9. Dopo poche ore, essendo già entrati nella via principale, che congiunge Gadàref con Kassala, incontrammo una carovana militare di circa cento cammelli, carichi di provviste di ogni genere, e diretti alla stazione militare di Matàmma. Quei soldati ci riferirono parecchie notizie rispetto all' Egitto, alla costa ed a Kassala, e ci dissero che in questa città si conosceva il nostro prossimo arrivo, e ch' eravamo aspettati. Fatti pochi altri chilometri di via, giungemmo all' oasi promessaci dalle guide. E veramente era un luogo amenissimo, e vi trovammo quanto potevasi desiderare in quelle quasi deserte regioni: alberi, ombre, acqua fresca, erba per i cammelli, ed un laghetto, circondato di bella vegetazione. Scaricate le bestie, si fece un buon caffè, e si apparecchiò un' abbondante minestra di riso per le persone che mi accompagnavano. Ivi facevano stazione tutte le carovane, che battevano quella via, fermandovisi alcune ore: ma non vi erano nè case nè capanne, nè si trovava a comprare la più minima cosa. Un'ora dopo giunse la retroguardia della carovana militare, che avevamo incontrato, composta di alcuni mercanti, di poche donne, di alquante persone ammalate e di un medico. Dai mercanti comprammo alcune provviste, che ci mancavano, ed avemmo notizie, che desideravamo sapere. Intanto, sentendoci sfiniti dalla febbre e dallo strapazzo del cammino, tutti volevamo fermarci in quel luogo, almeno per una gran parte della notte: ma il medico ci consigliò di partire, principalmente pel timore che, aggravandosi qualcuno di noi per via, avremmo sofferto maggiori fastidj ed angustie, e ci sarebbe stato più difficile raggiungere Kassala, dove avremmo trovato i più necessarj aiutj e benevola assistenza.

10. Tenuto pertanto consiglio con i miei compagni, risolvemmo di partire; ed appena cominciò a rinfrescarsi l' atmosfera, si ricaricarono le bestie e ci mettemmo in viaggio. Tutti eravamo sofferenti e si camminava a stento; e se non ci fossero state le guide a darci, con la voce e con l'esempio, un pò di coraggio, non avremmo dato un passo. Quasi sempre si deve alla scaltrezza ed alle premurose esortazioni delle guide, se i viaggiatori tirino innanzi per quei difficili cammini e giungano a destinazione. Esse hanno tale eloquenza, sanno così bene illudervi con promesse di trovare migliori stazioni e più comodo riposo, che siete costretti ad arrendervi ai loro voleri ed a camminare quanto esse vogliono. Ho detto quasi sempre, perchè spesso badano più al proprio interesse, che a quello dei viaggiatori; e talvolta, se torna loro conto, non si fanno scrupolo d' ingannarvi. Quel giorno però, a dire il vero, non mentivano; poichè, avendoci fatto continuare il viaggio anche per qualche ora della notte, finalmente arrivammo ad una stazione, che poteva apprestare a noi ed alle bestie quanto allora ci era necessario, cioè acqua, frescura, erba e clima abbastanza sano.

Eravamo stanchi e con le ossa addolarate; la febbretta poi, che mai ci aveva

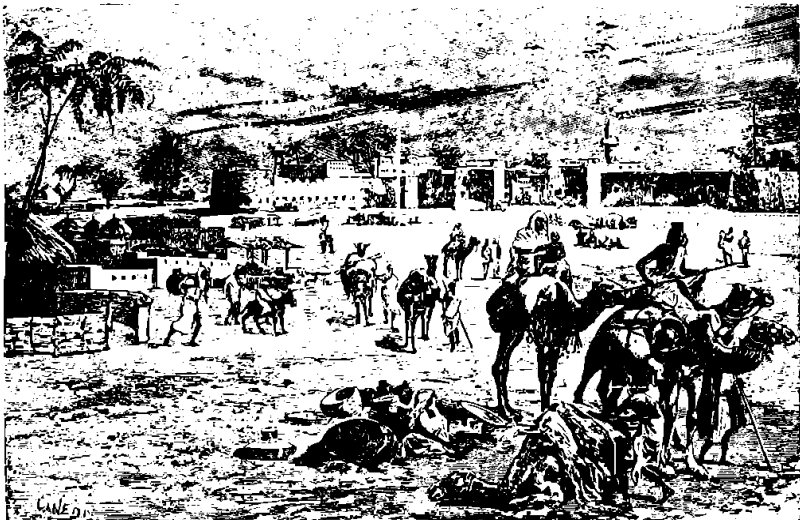
lasciato, alimentava dentro di noi una sì cocente arsura, che per quanto si bevesse, non estinguevasi mai. Mangiata dunque la solita nostra parca cena, ci sdrajammo sulle pelli, e riposammo tranquilli. Sul far dell' aurora, mentre gli uomini della carovana ricaricavano i cammelli e i nostri giovani apparecchiavano il caffè, una delle guide, additandoci a Nord-Ovest una bassa montagna: — Ai piedi di essa, ci disse, scorre un fiumicello con palme selvaggie a destra ed a sinistra; lì vicino sorge Kassala, e da quei boschetti si tagliano i legni, che servono per la costruzione delle case della città. Coraggio adunque, e se non vi lascerete vincere dalla stanchezza, stasera entreremo in Kassala. —

11. Animati da questa dolce speranza, ci mettemmo alacremente in cammino, viaggiando ora a piedi, ora sulla groppa del cammello. Alzandosi intanto il sole, e crescendo i calori, aumentavano pure quella febbretta e quello spossamento, che mai ci avevano lasciato dopo l' apparizione della malattia; e non occorre dire con quanta pena e stento toccavaci andare innanzi. Tuttavia, volgendo lo sguardo a Kassala, che ci stava di fronte, e che, come miraggio c' invitava a raggiungerla, proseguivamo animosi il cammino. Avvicinandoci sempre più alle sue mura, incontravamo crocchi di mussulmani, che ci guardavano, parte con occhio di compassione, e parte con sogghigno e con aria di disprezzo. Sapevamo già che Kassala era popolata di mussulmani, e mussulmani fanatici; laonde, una delle cose, che ci davano pensiero per quella via, era la maniera, se ostile o benevola, onde saremmo stati ricevuti e trattati nella città. Avevamo inteso, come ho detto, da alcuni uffiziali e mercanti, che conoscevasi già in Kassala il prossimo nostro arrivo, e che da Massauah era giunta qualche raccomandazione rispetto alle nostre persone; ma sapevamo pure che i mussulmani dei paesi interni, perchè lontani da popoli inciviliti, e poco avvezzi alle convenienze sociali, non sogliono usare tanti riguardi verso gli stranieri, segnatamente se cristiani, da loro riputati *infedeli*. Tuttavia, facendoci l' un l' altro coraggio, e raccomandandoci ai nostri santi protettori, ci avvicinavamo fiduciosi alla città.

12. Kassala fu costruita dal Governo egiziano per difendere quei suoi possedimenti dalla potenza dei Beduini e dalle scorrerie degli Abissini, che abitavano sul vicino altipiano. Essa sorge ai piedi di un monte omonimo, ed è circordata di muri, alti circa venticinque piedi, costruiti con mattoni crudi e fango. La difendono alcune torri con pochi cannoni di vecchia forma e mezzo arrugginiti, ed è sede di un Modir (1), mandatovi dall' Egitto. Le case, ordinariamente di un solo piano, sono costruite con gli stessi materiali dei muri della cinta, e, per tetti, hanno terrazze, lastricate con fango e sterco di bue, che, nel tempo delle piogge, si screpolano e fanno acqua da per tutto. Ha strade strette e piene di polvere, le quali nella stagione piovosa si coprono di sì alta poltiglia, che, per non imbrattarsi le gambe, bisognerebbe attraversarle sui trampoli. Tanto nell' interno poi, quanto nei dintorni, è rallegrata da ricca vegetazione, è circondata di terreni fertili e di verdeggianti giardini con palme, banani, limoni ed altri frutti; ed oltre il torrente Ghes, che, scendendo dall' interno dell'Abissinia, passa vicino alla città, essa, quasi in ogni casa, ha pozzi di acqua dolce e sana. Il clima non sarebbe cattivo: ma dopo le piogge diviene pur ivi malsano, e, come altrove, affligge quelle genti con le solite febbri. La popolazione, di circa diecimila abitanti, si divide in quattro

(1) Governatore.

classi: negozianti di diverse nazioni, cioè egiziáni, arabi, greci ed altri orientali; uffiziali governativi di razza egiziana, copta ed araba; militari delle provincie egiziane e delle regioni del Sudàn; e finalmente schiavi, ivi portati dall'Abissinia, dai paesi galla, dalla Nubia e dai suoi dintorni. Vi hanno poi precaria dimora i camellieri arabi, che formano le carovane e trasportano viaggiatori ed ogni specie di merci.

13. Era il 24 Dicembre del 1879, e dopo aver camminato anche nelle ore calde, finalmente ci accostammo alle mura di Kassala, e vi entrammo per la gran porta, che le dà ingresso. Mentre le mie guide si avviavano alla casa del Governatore, sia per fargli la consegna delle nostre persone, sia per domandargli un

Kassala.

alloggio, ci si presenta un uomo vestito all'egiziana, e con gentil maniera c'invita a seguirlo. Precedendoci, e vedendo noi che una gran parte delle persone, che incontravamo, lo salutavano rispettosamente, credemmo che fosse un *Cavas* del Governatore e che ci conducesse da lui. Attraversate pertanto due principali strade, quel signore ci fece entrare in una casa abbastanza nobile, dove fummo accolti da una signora circondata da parecchi figli, i quali tutti ci baciarono rispettosamente le mani. Allora comprendemmo che, senza saper nulla, ci trovavamo in casa di un cristiano, anzi di un cattolico. Lascio pertanto considerare ai miei lettori quanta consolazione provasse il nostro afflitto cuore nel vederci, dopo tante pene e disagi, in mezzo a fratelli della nostra fede, anzi fra devoti ed amorosi figli. Quell'inaspettata accoglienza, in una città di mussulmani fanatici, ci fece quasi dimenticare i patimenti sofferti ed i malanni che portavamo addosso, e ci avvertì che il Signore era sempre con noi.

Quel benefattore era un certo Antonio Marron, soprannome che gli si dava perchè appartenente alla nazione maronita (1). Recatosi in Africa per far fortuna, dopo aver visitato Kartùm, il Sennàar, Matàmma e la costa orientale del Mar Rosso, si era fermato a Kassala per esercitarvi la mercatura. Costante nella fede cattolica, come generalmente sono i Maroniti, onesto e giusto nel trafficare, gentile e manieroso nel tratto, si era acquistato il rispetto e la benevolenza di tutti, e si era formata veramente una comoda fortuna. Amico di Missionarj di Kerèn, questi di quando in quando andavano a visitarlo, ed era per lui un giorno di nozze, se per caso capitava in Kassala un sacerdote od un cattolico qualunque. Tenendo in Gadàref un suo agente, ed avvisato da esso del giorno della nostra partenza e poscia del nostro arrivo a Kassala, per mezzo di una delle nostre guide, che senza dir nulla a noi, avevaci preceduto in quella città, il Signor Antonio si era fatto trovare alla porta, per condurci a casa sua.

14. Ricevuti intanto gli affettuosi complimenti della famiglia, fummo invitati ad un lauto pranzo, che già era stato apparecchiato espressamente per noi. Immagini il lettore la nostra consolazione nel trovarci fra sì buona gente, nell'essere accolti e trattati con tanta cortesia e benevolenza in un paese di fanatici mussulmani, e nel vederci innanzi tanto ben di Dio, dopo i molti mesi, anzi anni, di patimenti, passati in Africa ed in quel penoso viaggio! E su quella mensa non trovammo solamente i soliti cibi e bevande indigeni, ma cose, che non avevamo gustato nè veduto sin da quando eravamo partiti da Parigi e da Marsiglia, e che a Kassala costavano assai care. Per la qual cosa, mentre si mangiava, io andava dicendo fra me stesso: « E chi ci darà il denaro per pagare questo signore? O in qual modo potremo noi compensarlo? ». Riflettendo inoltre alla nostra condizione di salute, ed alla debolezza di stomaco, onde tutti eravamo afflitti per la malattia sofferta, per lo strapazzo del viaggio, e per la mancanza del necessario nutrimento, temeva che quel pranzo non fosse causa a tutti di qualche indigestione e di nuovi malanni. Laonde, rivolto ora a questo ed ora a quello, non mi stancava di raccomandar loro di essere moderati nel mangiare e nel bere, e di astenersi da certe cose, che pei loro stomachi potevano dirsi straniere.

15. Alzatici da tavola e ringraziato il Signore, il nostro benefattore ci disse: — Prevedendo che in questa casa, abitata dalla mia numerosa famiglia e frequentata da persone, che vengono per affari, voi non potrete stare liberi e tranquilli come vorrei; ho pensato di assegnarvene un'altra, similmente mia, dove dimorerete a vostro bell'agio sino a quando vi piacerà. — E condottici in un altro fabbricato, alquanto distante dalla sua casa, entrammo in un gran cortile quadrato, chiuso da alti muri, dentro del quale stavano accatastati sacchi di gomme, di sesamo, di sale e di merci d'importazione e d'esportazione, destinate all'Egitto ed alle città del Sudàn e del Sennàar. Negli angoli del cortile sorgevano due

(1) Questa gente, che abita principalmente sui monti del Libano e nella Siria, prese un tal nome dal celebre monaco S. Marone, il quale lavorò tanto per conservare il tesoro della fede cattolica nel cuore dei suoi fratelli. Essi sono i veri discendenti dei Gerosolimitani, cacciati violentemente dai Greci scismatici per la loro costanza nella fede. Dopo le Crociate furono sempre protetti dalla Nazione francese, e conservarono sempre con zelo e costanza la loro indipendenza religiosa.

fabbricati, uno più grande e con parecchie stanze, l'altro più piccolo, ma abbastanza comodo. — In questo grande, disse il signor Antonio, abiterete voi sacerdoti, ed alzandovi una cappella, potrete dir Messa e fare le altre funzioni religiose: nell'altro dormiranno i vostri giovani, ed apparecchieranno il mangiare e quanto occorrerà alla famiglia. Io poi manderò ogni giorno acqua, legna, pane, carne e tutto ciò che vi abbisognerà per mangiare e per bere. Eccovi le chiavi delle case e del cortile, dove non entrerà nessuno, eccetto le persone, che, per ordine mio, verranno a scaricare ed a caricare le merci. Vi auguro dunque un buon riposo, e a rivederci stasera. —

Guardandoci l'un l'altro meravigliati e commossi, ringraziammo la Provvidenza, che sì visibilmente ci assisteva e ci colmava di speciali favori. Osservando intanto quelle case, ci sembrava di trovarci dentro un piccolo convento, con clausura e con tutte le comodità per i sani e per gli ammalati. Che altro potevamo desiderare? Andato finalmente ciascuno al suo letto, vi si adagiò e prese subito sonno.

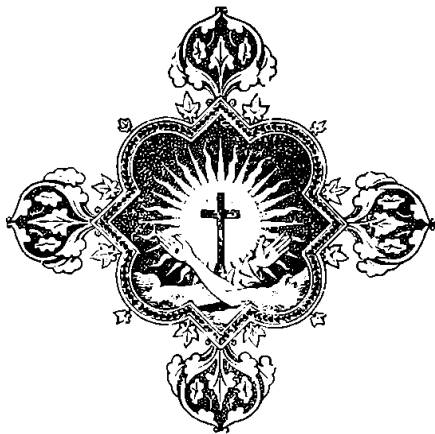
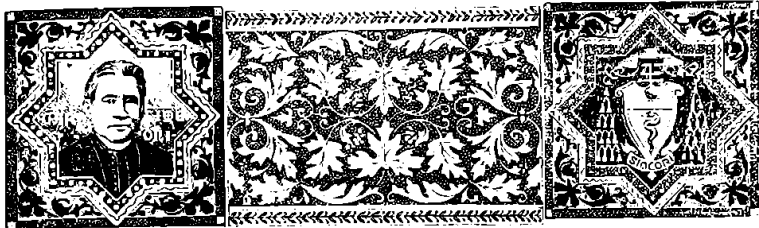
16. Dopo aver tutti dormito parecchie ore, ci fu annunziato il signor Antonio, il quale veniva con un medico egiziano, per visitarci, fare una esatta diagnosi della nostra malattia, e prescriverci una efficace cura. Fatto un minuto esame, e rivolteci alcune interrogazioni, dichiarò che, colpiti dal miasma delle regioni sudanesi, eravamo rimasti soggetti ad una continua febbretta, che, ridottici estremamente deboli, ci aveva lasciati esposti a più gravi ricadute. Soggiunse che, dopo un lungo riposo ed un regime di vita sobrio e sano, la febbre sarebbe sparita, purchè, allontanatici dai paesi malsani, ci fossimo recati in regioni salubri. Ed aveva ragione; poichè, dimorando la persona nei luoghi infetti di miasmi, è sempre esposta ai suoi micidiali assalti, e basta una lieve causa od un qualsiasi disordine, per ricadere nella primiera penosa condizione di salute, con pericolo anche di contrarre nuove e più gravi malattie. Ci prescrisse adunque continuo uso di tamarindo, senza lasciare l'emetico a dosi sempre crescenti, a fin d'impedire che il male degenerasse in tifo, come spesso in quei paesi suole accadere. L'assoluto riposo poi, le cautele igieniche, ed un vitto sano e moderato avrebbero ajutato la nostra piena guarigione.

Quel medico, nativo di Siut e di religione copta, era passato all'islamismo, certo più per interessi materiali che per convinzione. Era molto amico del nostro Maronita, e vedeva di buon occhio i cristiani. Caso assai raro; poichè ho osservato sempre che gli apostati sono i più fieri nemici dei fedeli, dai quali si staccarono; e ciò probabilmente accade per i rimorsi, che il pensiero dell'apostasia e la vista dei traditi fratelli, svegliano nella loro coscienza.

17. Intanto appena il sole si allontanò dall'orizzonte, vennero dalla casa del nostro benefattore parecchi servi con canestri pieni di ogni ben di Dio. Il padrone stesso apparecchiò la tavola, ed egli medesimo volle assistere in piedi alla nostra cena, dicendo che toccava al figlio servire il proprio padre. Dataci pertanto l'acqua alle mani (1), cominciò a porgerci le vivande ed a farci tutti quei servizj, che

(1) È generale in Oriente e nell'Africa l'uso di lavarsi le mani prima e dopo il pasto: ed è anche una convenienza ragionevole ed una necessità; perchè, non usando quei popoli nè forchette nè cucchiai, ma mangiando con le dita, vedono il bisogno di far precedere e seguire il pranzo da quell'atto pulito. In Oriente si è già cominciato a introdursi l'uso della forchetta, segnatamente presso le persone ragguardevoli: ma non in Abissinia, dove anzi desta ammirazione la nostra maniera di mangiare.

avrebbe prestato un fedele domestico. Ridataci, dopo cena, l'acqua, fece raccogliere quanto era avanzato, ed aggiungendovi altre vivande, mandò ogni cosa all'altra casa, dov' era radunata la nostra famiglia. E questo rispettoso contegno tenne per tutto il tempo, che dimorammo a Kassala, trovandosi pronto in casa nostra ogni giorno nelle ore del pranzo e della cena. Nè fu possibile di ottenere che almeno una volta sedesse a tavola con noi, e mangiasse qualche cosa.

Ho detto più sopra che, nel primo pranzo datoci appena arrivati, ci furono messi davanti cibi e bevande, che non avevamo gustato sin dalla nostra entrata in Africa: e quasi la stessa tavola ci fu imbandita ogni giorno dalla generosità di quel benefattore. Paste di Napoli e di Genova, riso scelto, formaggi d' Olanda e di Svizzera, dolci di varie qualità, vino ed acquavite di Sicilia e di altri regni; insomma tutta roba venuta dall' Europa e dall' Egitto, e che a Kassala costava carissima. Il vino solamente compravasi anche cinque lire la bottiglia; tuttavia quell' uomo generoso non ce lo fece mancare mai nè a pranzo nè a cena. Vedendo tanta liberalità, e temendo di contrarre in fine un debito, che ci sarebbe stato impossibile di pagare, un giorno gli dicemmo che ci contentavamo di un più parco e modesto trattamento, molto più che, dati da lunghi anni alla vita del Missionario, eravamo avvezzi ad ogni sorta di cibo grossolano e frugale. - Ed appunto per questo, rispose, io ho stabilito di trattarvi bene; voglio compensare i patimenti e le privazioni sofferte nei tanti anni spesi per la conversione e la salute delle anime, redente da Gesù Cristo. Voi siete ammalati ed avete particolari bisogni: ora, affinchè possiate riacquistare la sanità e continuare a lavorare nella vigna del Signore, fa d' uopo che vi nutriate bene, e che passiate questi giorni in pieno riposo e senza alcun disturbo. State adunque tranquilli e non pensate a nulla, chè la vostra dimora sotto il mio tetto è riputata da me come uno speciale favore da parte del nostro Dio. — E quanto sincere fossero queste parole, e disinteressata la generosità di quel signore, si vedrà nel capo seguente, dove riferirò le affettuose premure e gli straordinarj favori, ch' egli volle usarci nella nostra partenza da Kassala.

CAPO V.

L' ULTIMA SEPARAZIONE.

1. Risoluzioni per la partenza. — 2. Primi apparecchi; favori del Governatore — 3. Una portantina di nuovo genere. — 4. Nuove liberalità del Maronita. — 5. Dolorosa separazione. — 6. Tutto è pronto; impazienza dei cammelli in partenza; l'ultimo addio. — 7. Nuovi disturbi; cambiamento di cammelli. — 8. Il primo giorno di viaggio. — 9. Una notte tranquilla; istinti del cammello; un consiglio. — 10. Secondo giorno di viaggio. — 11. Le tre strade che dal mare portano a Kassala. — 12. Un dispaccio agli amici di Kassala. — 13. Notizie su Gordon Pascià e consigli pel viaggio.

Quindici giorni di comoda e tranquilla dimora in Kassala, e l'affettuosa cura, che di noi erasi presa quel generoso Maronita, avevano sollevato il nostro spirito, e ci avevano rimesso in condizione da continuare il viaggio. Per la qual cosa, sia per non tardare di vantaggio il nostro arrivo in quei luoghi, donde avremmo potuto essere utili alla vedovata Missione; sia per non accrescere ancor più notabilmente i nostri debiti verso il generoso benefattore, che ci ospitava, risolvemmo di partire. Era già stato stabilito che io doveva recarmi a Roma, per dare relazione alla Sacra Congregazione di Propaganda di tutto ciò che nella Missione era accaduto, e sentire gli ordini ed i provvedimenti, ch'essa avrebbe preso: e la via, che colà mi doveva condurre, era quella di Suakim, paese posto a Nord-Est, sulla costa del Mar Rosso, e distante da Kassala circa venti giornate di carovana ordinaria con cammelli carichi. Ma erano con me, oltre i due Missionarj, parecchi giovani indigeni ammalati, che non conveniva condurre a Roma, che non erano disposti ad abbandonare il loro paese, e che difficilmente avrebbero sostenuto le fatiche di quel lungo viaggio. Bisognava dunque pensare ad avviare essi ed una parte di noi a qualche punto del Mar Rosso, che li avvicinasse ai paesi dello Scioa, e dove avrebbero potuto trovare cure e medicine per rimettersi in salute. Riflettendovi bene, trovammo che l'unico luogo abbastanza sano, ed opportuno ai nostri bisogni, poteva essere Keren, nelle regio-

ne dei Bogos, e dove i Lazzaristi avevano una florida Missione. Distante da Kassala circa otto giornate di comoda carovana, avrebbero raggiunto quel paese con lieve disagio; posto poi all'estremità Nord dell'altipiano etiopico, e situato sulle alture, che ad Ovest si abbassano verso il Sudàn, vi avrebbero trovato un clima temperato e salubre; occupato inoltre da Missionarj europei e da uno stuolo di Suore di Carità, sarebbero stati trattati e curati con fraterno affetto; prossimo finalmente a Massauah, di là avrebbero potuto discendere al mare, e con un legno navigare per Aden e Zeila, porti che li avvicinavano allo Scioa. Tenuto adunque consiglio, risolvemmo di dividerci, e venendo con me il solo P. Luigi Gonzaga, Monsignor Taurin si sarebbe avviato con i giovani alla volta di Keren.

2. Stabilito questo disegno, il nostro generoso benefattore cominciò ad affacendarsi per effettuarlo, apparecchiando due carovane, che dovevano condurci una a Suakin e l'altra ai Bogos. Accompagnato intanto da Monsignor Taurin e dal P. Luigi Gonzaga si recò per primo dal Governatore, sia per chiedergli alcuni soldati, che ci servissero di scorta, sia per ottenere che, in caso di bisogno, fossero sequestrati quanti cammelli avremmo riputato necessarj per formare le due carovane (1). E quel Governatore, che sempre erasi mostrato assai benevolo verso di noi, promise tosto che ci avrebbe favoriti e contentati in ogni cosa.

Sembrami di aver accennato nel capo precedente che quel Governatore, per ordine lasciato da Gordon Pascià prima di partire per l'Abissinia, avrebbe dovuto cedere quell'uffizio civile e militare ad altra persona, che doveva venire dall'Egitto. La quale destituzione, secondochè dicevasi, lo aveva grandemente afflitto. In quei giorni pertanto, giunto a Kassala un Greco con famiglia, che doveva recarsi a Gadàraf, aveva portato parecchie notizie, fra le quali quella, che Gordon Pascià era già ritornato in Egitto, e che era stato richiamato a Londra. Aveva inoltre portato al Governatore una lettera dei suoi Superiori, con la quale gli si ordinava di rimanere, tanto egli quanto gli altri ufficiali governativi, nel posto che occupavano sino a nuove disposizioni. Quanto queste notizie tornassero gradite a chi soffriva di mala voglia il giogo di Gordon Pascià, non occorre dire. E credo bene che, anche per questo motivo, quel Governatore mostrossi verso di noi pronto a favorirci in ogni cosa. Ma chi più godeva dell'allontanamento dall'Egitto di Gordon Pascià erano la colonia greca ed i mercanti arabi del Sudàn; coloro, cioè, che trafficavano nell'infame commercio degli schiavi, commercio con tanto zelo combattuto ed avversato dal Governatore Generale inglese. Fra questi contenti eravi pure il nostro amico, signor Giorgio Thomas, che, sotto il governo di Gordon Pascià, non poteva fare e disfare come voleva, segnatamente rispetto al traffico di carne umana, e ad altri poco onesti negozj (2).

3. Fra gli apparecchi intanto della nostra partenza, quello che più dava da pensare al nostro benefattore era il mezzo di trasporto della mia persona, già estenuata dalla vecchiaja e dalle malattie, e resa impotente a viaggiare sul camello.

(1) Nei paesi mussulmani le Autorità civili e militari hanno diritto di sequestrare e destinare a servizio del pubblico, ed anche di persone particolari, tutti gli animali da soma e da viaggio, che in paese si trovano.

(2) Una lettera, che ricevo mentre scrivo, mi fa conoscere che quel potente riccone è stato spogliato di quanto possedeva, e che si trova in grande miseria. Mi si dice pure che ha mosso lite al Governo egiziano, perchè gli sia restituita ogni cosa.

Come imprendere adunque e continuare un cammino di circa venti giornate, quante ce ne volevano per arrivare a Suakim?

Il mercante greco, giunto a Kassala alcuni giorni prima con moglie e figli, era venuto sopra un cammello, ma con una bardatura, alla quale erano legate due casse vuote, che pendevano ai fianchi dell'animale come un carico. Ora, avendo preso posto quella famiglia dentro le due casse, ed alzata con bastoni una tenda a sufficiente altezza, aveva viaggiato non solo comodamente, ma ben riparata dai raggi del sole. Saputo ciò, il buon Maronita ci condusse a casa del mercante, per vedere quella nuova forma di portantina, e provare se io avrei potuto viaggiare su di essa. Trovatala solida e abbastanza comoda, ritornammo a casa nostra, e tosto si diede ordine al falegname di costruirne una pel nostro viaggio.

4. Mentre intanto si faceva quel lavoro, il signor Antonio affaticavasi ad apparecchiare provviste per le nostre due carovane. Riso, pane biscotto, carne secca, paste, vino, aromi, intingoli, frutti, acquavite, insomma tutto ciò che Kassala poteva apprestare ai viaggiatori, tutto fu da quel benefattore raccolto e messo in cassette pel nostro viaggio. E vedevamo che la sua religiosa carità non limitavasi a noi solamente, ma estendevasi anche ai Missionarj di Keren, dove Monsignor Coadiutore doveva recarsi con i giovani; poichè pure per essi apparecchiava carichi di patate, di datteri e di altri commestibili, che produceva il territorio di Kassala. — Quei poveri Missionarj, diceva, tengono una gran famiglia, e giunti voi là, ne aumenterete il numero. E dover mio adunque di tener presenti i loro bisogni, e di soccorrerli. —

Egli inoltre volle pagare del suo tutti i cammelli della carovana, che viaggiavano a nostro servizio, gli uomini ed i servi che li guidavano, e sinanco le mance, che si dovevano dare ai soldati del Governo, che ci seguivano come scorta. E quando, pria di metterci in cammino, gli domandammo la nota delle spese fatte per noi nel tempo della dimora in casa sua e negli apparecchi del viaggio: — Non avete da pagar nulla, rispose, atteggiando il volto ad un dolce sorriso. Miei Padri, io sono il solo cattolico di questa città: abitualmente lontano da ogni chiesa e prete, sono lietissimo di dare in questa occasione il mio tenue tributo alla religione, nella quale son nato e voglio morire. Ciò che ho fatto, l'ho fatto per amor di Dio, e da voi non pretendo altro, se non che vi ricordiate di me nelle vostre preghiere. I cammelli, i cammellieri e i soldati, datici dal Governo per difendervi nel viaggio, sono già stati pagati, e nulla dovrete dar loro arrivando alla vostra destinazione. — Ecco il benefattore che la Provvidenza ci aveva fatto trovare in quella città mussulmana.

5. Finalmenle spuntava l'alba del 10 Gennajo 1880, ed essendo pronta ogni cosa per la partenza, gli uomini della carovana, che doveva condur me ed il P. Luigi Gonzaga a Suakim, cominciavano a caricare i cammelli ed a mettersi in ordine. Monsignor Taurin, che, due giorni dopo di noi, doveva partire con i giovani per Keren, un po' assisteva i caricatori, perchè non dimenticassero nulla, ed un po' avvicinava noi e principalmente i giovani, per darci coraggio e conforto in quella dolorosa separazione. Ed era veramente oltre ogni dire dolorosa. Non parlo di Monsignor Taurin; poichè egli, condotti i giovani in Aden, e prese notizie della Missione, doveva raggiungermi a Roma per la visita *ad Limina*, e per prendere le opportune risoluzioni sul nostro avvenire. Ma la separarazione, che quella

mattina stava per accadere fra me ed i giovani, doveva ritenersi per l'ultima e per sempre: poichè, la mia avanzata età ed il misero stato della mia salute non davano certo a sperare che io potessi ritornare un'altra volta in Etiopia. Laonde, lascio immaginare ai miei lettori quali contrasti dolorosi agitassero in quelle ore l'animo mio e quello dei giovani. Essi, che amavano e veneravano noi Missionarj come tanti amorosi padri, e tenevano me come il solerte e provvido capo della famiglia, vedendomi allontanare da loro ed avviare per altri paesi, gemevano internamente, e a quando a quando, guardandomi con occhio quasi impietrito, prorompevano in dirotto pianto. Io, che, con loro, abbandonava tutto il mondo etiopico, ed in loro vedeva dileguarsi dai miei sguardi trentacinque anni di apostoliche avventure in mezzo a quelle amate popolazioni, gemeva in cuor mio più di essi; e tuttavia, per far loro coraggio, doveva dissimulare l'interno cordoglio e mostrarmi ilare. E mentre teneva esternamente questo forzato contegno, il pensiero correva rapidamente per quelle regioni, fermandosi appena sui fatti più importanti, in tanti anni accaduti, e sui disegni che aveva formato per l'avvenire. Ma ritornata un po' di calma: « Tutto finisce quaggiù, diceva fra me stesso, solo rimane il bene, che si è fatto, e la speranza di un celeste guiderdone. Probabilmente questo debole ed infermo mio corpo si disfarà per quei deserti, o, nel viaggio di mare, sarà gettato fra le spumanti onde. Ma che importa! Liberato lo spirito da questo involucro di carne, volerà a raggiungere i fortunati miei compagni, che mi precedettero nelle apostoliche battaglie, ed i migliaja di figli, che mi aspettano nel regno della gloria ». E con questi confortanti pensieri mi disponeva a quella dolorosa separazione.

6. La carovana intanto, che mi doveva accompagnare, era già pronta alla partenza con i cammelli carichi; ed anche il mio cammello stavasene in ginocchio per terra con le due casse appese ai fianchi. Eravamo tutti radunati sulla pubblica piazza, poco distante dalla porta d'uscita della città. Io continuava a parlare con i miei cari giovani; e lo sa Dio se voleva che quei momenti diventassero anni! I cammellieri intanto, vedendo che io non mi risolveva ad avvicinarmi al cammello, mormoravano, anche ad alta voce, e continuamente mandavano persone a dirmi che troncassi quei discorsi ed entrassi nella mia cassa. Ed avevano ragione; poichè anche i cammelli, per quel ritardo, davano segni d'inquietezza e mostravansi impazienti di mettersi in viaggio.

Il cammello, tostochè è stato caricato (e si sa che per ricevere il carico si pone in ginocchio), soffre nel rimanere in quella posizione, e fa di tutto per alzarsi in piedi. E ciò è naturale; poichè, stando quasi a giacere, tutto il peso del carico gravita sul suo ombelico, ch'esso conta come un quinto piede: laddove, ricevuto il carico ed alzandosi da terra, il peso, equilibrato ai fianchi, gravita tutto sulla schiena. Per questa ragione adunque la povera bestia, appena si accorge che l'operazione del carico è terminata, sente il bisogno di alzarsi, e comincia a stendere la prima gamba. E se il cammelliere vuole ch'esso rimanga in quella posizione per alquanti altri minuti, è necessario che tenga la pianta del suo piede sopra il ginocchio, ancora piegato, della bestia.

Gli altri cammelli della carovana erano già in piedi, e solo quello, che doveva condur me ed il P. Luigi Gonzaga, stavasene col cammelliere nella testè descritta posizione. Impazienti pertanto l'uno e l'altro di aspettare più a lungo, da ogni

parte ci si faceva premura di sbrigarci. Allora il mio compagno, staccatosi dai giovani, entrò nella sua cassa, ed i cammellieri, vedendo che io non mi risolveva a fare lo stesso, mi presero in braccio e mi vi collocarono per forza. Il cammello tosto si alzò, e cominciò a camminare, ma con passo irrequieto. Intanto si piangeva ad alta voce; ed io, asciugandomi con una mano le lacrime, con l'altra dava l'ultimo addio a quei cari figli, e, con essi, a tutta l'Etiopia.

7. A mano a mano che ci allontanavamo, andavansi perdendo per l'aria le grida ed i gemiti di quei cari giovani, che, piangendo, ci avevano seguito fuori della città; e solo gli sguardi reciproci formavano ancora il debole vincolo materiale, che ci teneva uniti. Finalmente, cominciando la carovana a discendere il pendio di una piccola collina, quei nostri cari, vedendoci scomparire interamente, afflitti e sconsolati ritornarono alla loro casa. Solo il buon Maronita ci veniva appresso, anche per timore che il nostro cammello non se la sentisse di portare in pace quel nuovo e incomodo carico. Ho detto sopra che quella bestia cominciò a camminare con passo irrequieto, e più andava innanzi, più mostrava l'irrequietezza. Finalmente, irritatasi in modo insolito, forse perchè le casse, non ben legate di sotto, la urtavano nei fianchi, prese a contorcersi, ed andò a sbattere contro un grosso albero. Allora il Maronita, fermata la carovana, e fatta inginocchiare la bestia, prendendoci per le mani, ci fece uscire dalle casse, ed invitandoci a sedere sopra un verde prato, su cui aveva steso il suo mantello, ci diede un bicchierino di liquore, anche per rimetterci dalla paura, che, per quella forte scossa ci era entrata addosso. Tenuto intanto consiglio con i capi della carovana, si risolvette di mettere le casse sopra un altro cammello; e sceltone uno dei più vecchi, e quindi meno facile a spaventarsi, lo caricarono, e gli fecero fare un po' di esercizio con le casse vuote. Sembrando a tutti che vi si volesse adattare, vi prendemmo posto anche noi: ma appena fummo dentro, fatti pochi passi, cominciò ad agitarsi in modo sì violento, che faceva sbalzare le casse e noi a destra ed a sinistra. Scesi di nuovo a terra, disperavamo di continuare il viaggio; ma venuto in mente a due cammellieri di rimettere le casse sul primo cammello, legandole però più strettamente di sotto, la prova riuscì benissimo; poichè, non sentendo la bestia quell'urto ai fianchi, e trovando il peso del nuovo carico molto più leggiero dei due grandi sacchi di gomma, che prima portava, allegramente prese il passo appresso agli altri.

Il nostro benefattore Maronita allora, datoci un servo per accompagnarci sino al luogo scelto per passarvi la notte, gli ordinò di ritornare la stessa sera a Kassala, per portargli le notizie del viaggio, fatto da noi in quel giorno. Raccomandatoci finalmente di mandargli un telegramma appena fossimo arrivati al primo villaggio, che teneva quell'ufficio, ritornò pur esso a casa, per apparecchiare l'altra carovana, che doveva condurre a Keren Monsignor Taurin ed i giovani.

8. Il nostro cammello adunque, messo giudizio, continuava a camminare tranquillamente, ed io ed il mio compagno, stando dentro le casse un po' in piedi ed un po' a sedere, potevamo discorrere, ed anche prestarci scambievolmente qualche ajuto. Il P. Luigi, per consiglio del buon signor Antonio, aveva riposto in un angolo della sua cassa un piccolo otre di acqua e qualche bottiglia di liquori. Fatto intanto un lungo tratto di strada, e cominciando il caldo a darci fastidio, riempito un gran bicchiere d'acqua con un po' di anisetta, la tracannammo avidamente, e

continuammo a camminare e discorrere con alquanto buon umore. Ma i nostri pensieri ed i nostri affetti volgevansi sempre a Kassala, alle care persone, che quivi avevamo lasciato, e rispetto alla cui salute vivevamo in gran timore. — Se essi, dicevamo fra noi, potranno giungere a Keren, quelle buone Suore di Carità li salveranno. —

I cammellieri, che ci seguivano, additandoci a diritta una regione, non molto lontana da noi e dalle alture etiopiche, ci mostravano la strada, che avrebbe dovuto battere Monsignor Coadiutore con i giovani; ed interrogatili sulla sicurezza di essa: — Non abbiate timore, rispondevano, perchè, lungo quella via, i Missionarj di Keren hanno fatto parecchi proseliti, e tengono molti amici, presso i quali la vostra famiglia, in caso di bisogno, troverà ospitalità ed assistenza. Anche gli stessi cammellieri del signor Antonio trovano fra quella gente alloggio, pane e latte, se, presentandosi, sanno dire: *Salamleki Mariam; e Besma Ab Wold, Manfes Kedus* (1). Rispetto a questa vostra premura per quei giovani, soggiungevano, toglieteci una curiosità. Voi non avete mogli, e chiudete gli occhi quando incontrate donne; ora, non avendo figli, come mai amate cotanto questi giovani, e vi fate cotanto riamare da essi? —

— Cari miei, risposi, questo è un gran mistero, insegnato da *Hissa* (2) e non lo comprendono se non i soli cristiani cattolici. —

Avendo intanto il nostro cammello continuato a camminare tranquillamente, dopo due ore di viaggio giungemmo al luogo designatoci dal bravo Maronita. Scaricate le bestie, il servo di quel signore ripartì subito per Kassala, portando anche un nostro biglietto, col quale davamo notizie consolanti rispetto à quel primo giorno di viaggio.

9. La carovana che ci accompagnava era formata di sei cammelli carichi di gomma, che il Maronita spediva a Suakim; del cammello che portava noi Missionarj, e di due dromedarj per i due soldati, che ci scortavano, e che, in caso di bisogno dovevano cercarci presso i Beduini latte, carne ed acqua buona. Oltre i due soldati poi, vi erano quattro servi del padrone, che guidavano i cammelli, e tutti e sei pagati già dal detto signore e provvisti di ogni cosa necessaria al viaggio. Avendo trovata in quel luogo di fermata bonissima acqua ed abbondante erba, alzammo con una certa allegria le tende, e vi passammo una notte tranquilla.

Verso sera, mentre tutti godevamo di quella frescura, io, osservando i cammelli, che, invece di mangiare quella fresca e tenera erba, andavano cercando le fronde degli alberi, ne chiesi ai cammellieri il perchè. — Il cammello, rispose uno, se trova fronde di alberi, si pasce di esse, e non avvicina mai la bocca all'erba; e perciò vive meglio fra le boscaglie e le siepi, che nelle pianure e nei prati. —

---

(1) *Salamleki Mariam* vuol dire *Ave Maria*; e *Besma Ab Wold Manfes Kedus* significa *Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.* Ed anche i cammellieri mussulmani, salutando quella gente con le suddette parole (che avevano imparato a questo solo scopo), ottenevano ospitalità e favori.

(2) Gesù Cristo dagli Arabi è chiamato *Hissa*, nome che letteralmente corrisponde a *Jesus, Gesù*. Maometto nel Corano onora Gesù Cristo come gran Profeta, che deve giudicare il mondo, e confessa ch'egli sia nato per opera dello Spirito Santo. Venera pure la sua madre Maria, di cui ammette la verginità. Ma queste dottrine, scritte nel Corano, sono poi sformate dai predicanti mussulmani.

— Si suol dire nel nostro paese, soggiunse un altro, che il bambino succhia il latte e l'adulto mangia il pane. Ora, il pane più gustoso pel cammello adulto è quello formato dalle fronde degli alberi. —

Al mattino, preso un buon caffè e fatta una parca colazione, si ricaricarono le bestie, ed anche il nostro cammello si lasciò mettere sulla schiena tranquillamente le sue due casse. Sembrava anzi che le ricevesse con piacere; poichè il cammelliere, appena lo chiamava, gli si avvicinava docilmente, mettevasi in ginocchio, e rimaneva in quella posizione sino a tanto che il padrone non comandavagli

Beduini dei dintorni di Kassala.

di alzarsi. Forse quella docilità proveniva dall'avergli dato il padrone qualche poco di sale, di cui i cammelli sono ghiotti, ed anche, come ho detto sopra, dall'aver trovato il nuovo carico più leggiero del primo. Egli è certo che il cammello arabo ed il mulo abissino, di cui ho parlato più volte in queste Memorie, sono animali di gran sentimento, e suscettivi di educazione. Gli uomini poi, che in quei paesi li allevano e guidano, sanno a meraviglia l'arte di educarli e di affezionarseli.

Il viaggiatore pertanto, massime straniero, se non vuole trovare cattivi incontri, deve anzi tutto cercare una persona esperta e leale, che lo guidi, e poi affidarsi ad essa, lasciandola libera nella scelta dell'animale e della strada da prendere. Ancorchè poi la persona suddetta non fosse degna di tutta la sua fiducia, il viaggiatore tuttavia deve fingere di averla: e si guardi bene dal mostrare il minimo segno di diffidenza, anche se ne abbia certi motivi; poichè quella gente, superba e sospettosa, tenendosi offesa, potrebbe giocargli qualche brutto tiro. Se negli animi di quei popoli si trovasse vero sentimento religioso, il viaggiatore potrebbe

fare assegnamento sul timore di Dio: ma mancando questo, non gli resta che affidarsi al loro onore ed alla loro bontà naturale, e a cattivarsene l'animo con buone maniere, con regali e con espressioni anche adulatorie.

10. Messici intanto in viaggio, si camminò felicemente tutta la mattinata, tenendo sempre la via Nord-Est ai piedi dell'altipiano etiopico. Per quella medesima strada dovevano passare, fra poco, i miei giovani, guidati da Monsignor Taurin per recarsi a Keren. Verso mezzogiorno ci riposammo sulla riva di un fiumicello, che portava poc'acqua, ma era ricco di vegetazione. Esso, secondo il mio computo, poteva essere quello stesso, che io aveva passato nel 1849, quando, attraversando l'altipiano dell'Amassen per giungere a Massauah, cercava di tenermi lontano dai soldati di Degiace Escetù, figlio di Ubiè, che, per dar loro da mangiare, faceva scorrerie in quel paese. E lì mi ricordai (come certo lo ricordano i miei lettori) che, correndo verso il letto di quel fiume, mi era salvato dalle fiamme, che avevano investito la pianura, per la quale io passava. Mentre intanto si mangiava qualche cosa, un cammelliere mi disse: — Dimani o diman l'altro, la carovana dei vostri giovani, venendo da Kassala, passerà qui la prima notte; e poi, lasciata questa strada, prenderà quella all'Est, che s'interna fra le montagne e gli scogli che vedete. Noi invece stasera ci avvieremo a Nord, per giungere al villaggio che ci dovrà ospitare, e dove troveremo l'ufficio del telegrafo. Da lì potrete mandare un dispaccio a Kassala per contentare e consolare il nostro padrone e la vostra famiglia; poichè anche quest'oggi abbiamo avuto un buon viaggio. —

11. Mentre scrivo (1885) queste Memorie, leggo parecchi giornali, che propongono e formano disegni di una spedizione militare dell'esercito italiano, che trovasi a Massauah, per impadronirsi di Kassala. Lascio da parte la questione sulla difficoltà di prendere e conservare quella città fortificata, occupata ed abitata da mussulmani fanatici, lontana dal mare e circondata da deserti e da popolazioni, devote alla Mecca ed ostili agli Europei, le quali facilmente potrebbero un qualche giorno assediarla e quindi impedire che comunicasse con paesi e popoli amici. Voglio solo parlare delle tre strade, che una spedizione militare potrebbe prendere per giungere ad essa. Conosco Massauah, e compatisco i nostri poveri soldati se non amano quel soggiorno, segnatamente nei mesi d'estate. Li vorrei anzi lontani nei mesi di pieno inverno; stagione meno incomoda per la loro salute, ma comoda ai nemici abissini, per discendere dall'altipiano e dare qualche assalto (1). Ed appunto per tener lontano questo pericolo, occupata Massauah, io non sarei contrario ad una spedizione, che conquistasse Kassala (2). Ma parliamo delle tre strade.

La prima, che è la più breve e la più diretta, è quella, che, partendo da Massauah, attraversa l'altipiano etiopico nella sua estremità Nord, tenendo la regione dell'Amassen, dove trovansi erba ed acqua. Ma due principali ostacoli fa d'uopo superare: primieramente, la politica abissina, che potrebbe mostrarsi contraria; e nel caso che ne permettesse il passaggio, ci sarebbe sempre da temere sulla sua fedeltà. In secondo luogo quello dei mezzi di trasporto; poichè, non

(1) E pur troppo le previsioni del vecchio ed esperto Missionario rispetto a quel pericolo si ebbero lacrimevole effetto! P. G.

(2) E la conquista è stata compiuta, grazie a Dio, con lievi spese e quasi senza versamento di sangue. P. G.

potendo servire il cammello, si dovrebbe fare uso dei muli, degli asini e dei bovi, dove questo animale è stato avvezzato a portare il carico sulla schiena.

La seconda strada è quella dei Bogos o di Keren, facendo un mezzo cerchio attorno alla punta Nord di quell'altipiano etiopico. Essa è abbastanza piana, ma è più lunga della prima almeno un terzo. In alcuni luoghi di essa però, anche fra Massauah e Keren, dominano miasmi ed è ben facile prendere cattive febbri. Per i trasporti si trovano cammelli; ma però bisogna stare sempre in guardia rispetto alla politica astuta dell'Imperatore Joannes; il quale, anche mostrandosi favorevole, potrebbe di nascosto intendersi con quelle tribù mezzo indipendenti, e fare apparecchiare alla spedizione qualche brutta sorpresa.

La terza strada finalmente è quella, che, partendo da Suakim o da un punto qualunque della costa fra Suakim e Massauah, attraversa il deserto, e va a finire a quella città forte. Presentemente questo deserto, ch'estendesi fra il mare e Kassala, è occupato dalle orde di Osman Digma, ivi radunate per impossessarsi di Suakim. Questa strada adunque non offrirebbe grandi difficoltà se il deserto fosse libero di soldati nemici: ma trovandosi nella condizione testè accennata, la spedizione militare, non solo incontrerebbe imboscate ad ogni passo, ma non troverebbe a comprare nè cammelli pel trasporto, nè alimenti per vivere, nè guide sicure per fare il viaggio.

Queste brevi osservazioni ho voluto qui esporre, per gettare un po' di acqua fresca sulle teste riscaldate dei nostri scrittori di giornali rispetto alle conquiste africane, e ripiglio la narrazione del mio viaggio da Kassala a Suakim.

12. Dopo qualche ora di riposo sulla riva di un fiumicello, e quando il sole cominciava a rendersi meno molesto, ripigliammo il cammino verso il villaggio, tenendo la via più a Nord; e un'ora prima del tramonto vi arrivammo. Il viaggio fu felice, e si stava talmente comodi dentro quelle casse, che io ed il mio compagno potemmo recitare insieme a memoria alcune parti di Breviario e le solite nostre preghiere del giorno. Appena giunti, il nostro primo pensiero fu di spedire il promesso dispaccio agli amici di Kassala, che impazienti aspettavano notizie di noi. Mandata pertanto una persona all'ufficio, facemmo battere il telegrafo, dicendo che il nostro viaggio era stato felice, e che similmente felice lo auguravamo a loro.

Per le raccomandazioni, che il buon Maronita aveva precedentemente mandate ad alcuni suoi amici di quel villaggio, nella stessa sera ci furono regalati un bel capretto e qualche vaso di *bilbil* (1). Con questa provvidenza e con le abbondanti provviste, che portavamo, si potè fare una buona ed allegra cena. Venne intanto a trovarci l'uffiziale del telegrafo (al quale offrimmo qualche cosa), per dirci che aveva già mandato il dispaccio. Avendolo interrogato rispetto alle parole, che aveva usato nel telegramma, rimase lì alquanto impappinato. Finalmente — Che vuole? disse, io prima serviva il telegrafo *franco*, e le cose andavano bene: avendo poscia adottata la lingua araba, che poco si presta a questo scopo (2), qualche

---

(1) Il *bilbil* è una specie di birra propria del Sudàn. La maniera di farla è semplice: mettenlo a bollire la meliga rossa, ed aggiungendo in quell'acqua una quantità di orzo, si lascia fermentare, e poi si filtra. E una bevanda dolce e piccante.

(2) Ho detto altrove che questa lingua, per la sua natura e struttura, non bene si adatta alla formazione di dispacci. Essa fu adottata in quei paesi, anche perchè riusciva difficile trovare un numero sufficiente di uffiziali, che avevano conoscenza delle lingue europee.

volta stentiamo a capirci. Nel vostro dispaccio ho detto ch' eravate arrivati bene, e che anche il cammello si era portato bene, ed aggiunsi che davate il buon viaggio alla vostra famiglia. —

13. Quest' uffiziale poi mi confermò la notizia che Gordon Pascià aveva rinunziato al Governo del Sudàn e del Mar Rosso, e ch' era partito per Londra. Parlando inoltre del viaggio che ci restava a fare, ci diceva: — Dimani sera potrete pernottare in una delle stazioni, erette dal Governatore Gordon, ed ivi troverete cómode capanne e letti per dormire. E' quella la prima stazione, che s' incontra, partendo da Kassala per Suakim; e dopo di essa ne troverete altre sette prima di giungere a quella città di mare. Queste stazioni furono erette e costruite per ordine del Governatore: affinchè, tanto egli quanto i corpi di esercito, trovassero sicuro alloggio nel viaggio di questo deserto. Egli per passare dall' una all' altra stazione v' impegna un giorno; ma voi, viaggiando con carovana, ve ne impiegherete due. — Quel buon uffiziale era dolentissimo della partenza di Gordon, e parlando delle cause del suo allontanamento dall' Egitto, diceva: — I mercanti mussulmani hanno lavorato con tutte le loro forze contro quel grand' uomo, e lo hanno fatto partire, per regnare essi su questi deserti e fare il comodo loro. Sè vivrete, aggiunse, vedrete tutto il Sudàn ribellarsi contro l' Egitto, e rendersi indipendente da esso e dall' Europa. — E quella previsione era pur troppo assennata e vera!

Accettando intanto i consigli di quel buon uomo, stabilimmo l' ordine del viaggio, che ci restava a fare, e andammo a dormire.

CAPO VI.

A SUAKIM.

1. La barca del deserto. — 2. La prima stazione di Gordon Pascià. — 3. Precauzioni per la salute. — 4. Buon viaggio. — 5. Un ultimo sguardo all'Abissinia. — 6 Una rapina ed un consiglio — 7. Una importante questione; l'immolazione degli animali. — 8. La questione in pratica. — 9. Malinconia e compatimento. — 10. Alcune notizie sulla strada di quel deserto. — 11. Fedeltà e premura dei nostri servi. — 12. Incontro di una carovana. — 13. Ecco là Suakim. — 14. Entrata in città.

Non era ancora giorno, e noi, dopo aver preso un buon caffè, ricaricammo i cammelli, e ripigliammo il cammino. Andando innanzi, io ed il mio compagno volgevamo gli occhi indietro, e con commozione dicevamo: — A quest'ora la nostra famiglia, se non partì jeri, si apparecchia a mettersi in viaggio alla volta di Keren. Faccia il Signore che lo abbia felice come noi. — I cammellieri, che, da qualche nostra parola, indovinarono il discorso che si faceva: — State tranquilli, dicevano, avranno anch'essi un buon viaggio, e certo più sicuro che se lo facessero per mare. Il deserto per noi Arabi è un mare, che non si muove nè si agita, ed i cammelli sono le nostre solide e comode barche. — E diceva il vero; poichè, senza quelle provvidenziali bestie, i deserti sarebbero inaccessibili ed impraticabili, come il mare senza le barche. E noi guardando con occhio di compiacenza il bravo nostro cammello, vedevamo che la sua affezione verso di noi e del nuovo carico che portava, cresceva ogni giorno. Se per qualche bisogno dovevamo scendere a terra, bastava che il cammelliere gli facesse un segno, e tosto fermavasi e mettevasi in ginocchio. Allontanatici da lui, stendeva il suo lungo collo, e volgendo a destra ed a sinistra la testa, appena ci scopriva, non ci toglieva gli occhi

di dosso, finchè non fossimo ritornati ed entrati nelle casse. Si camminò allegramente per quattro ore, e verso le dieci, trovato un pozzo, ci fermammo per prendere riposo noi e le bestie all'ombra di alcuni alberi. Mentre si faceva bollire una minestra di riso, domandai ai cammellieri se era ancor molto distante la stazione di Gordon. — È distante tre ore, risposero, e vi arriveremo stasera. — Fatto intanto il nostro pranzetto con quel po' di riso e con un pugno di datteri, bevemmo di quell'acqua, che trovavasi a qualche metro di profondità. E poichè era assai insipida ed alquanto limacciosa, perchè nel pozzo vi andava non da sorgente, ma da rigagnoli del soprastante terreno nel tempo delle pioggie, il P. Luigi vi mescolò un po' di anisetta. Poscia andammo a sedere all'ombra di un grande albero di tamarindo, carico di frutti, ma non ancora maturi: e dette alcune preghiere, che in viaggio supplivano alla recita del Breviario, restammo lí, scambiando quattro parole di conversazione. Il nostro cammello, che andava abboccando le fronde e le tenere punte dei rami di un alberetto, a quando a quando ci volgeva espressive occhiate, come, per salutarci ed invitarci alla partenza. — Povera bestia! esclamò allora il P. Luigi; con quegli sguardi par che dica: « Se voi mi abbandonate, dovrò riprendere i due gran sacchi di gomma, e forse portare sulla schiena anche il cammelliere! » —

2. Verso le due pomeridiane, i servi ricaricarono le bestie, e quando tutto era pronto per la partenza: — Entriamo in barca — gridarono; e tosto saliti nelle nostre casse, ci mettemmo in cammino. Si andava sempre alla direzione Nord-Nord-Est, ed a mano a mano che si procedeva, la punta Nord dell'altipiano abissino girava dietro di noi, lasciando alla nostra destra una bassa coda, formata di collinette e di scogli, che gradatamente si allontanavano e si abbassavano sempre più. Era quella la regione dei Bogos e degli Abab, che si andava perdendo nel vasto orizzonte dell'Est. Verso le sei di sera, avvicinandosi il sole al tramonto, i cammellieri, additandoci, ad un chilometro di distanza, un gruppo di alberi: — Ecco la stazione di Gordon Pascià, ci dissero, dove passeremo la notte. — E di fatto, dopo circa un quarto d'ora di cammino, vi arrivammo. Era veramente un luogo ameno e sano. In mezzo a quegli alberi si alzava un forte recinto, e dentro di esso erano state costruite cinque o sei capanne, delle quali una più grande; un pozzo poi scavato vicino ad esse, apprestava l'acqua necessaria. In quella più grande erano due letti, e l'occupammo noi due Missionarj; il resto della carovana poi si aggiustò alla meglio nelle altre capanne, dove pure furono riposte le mercanzie che portavamo. Avendo inoltre trovati alcuni attrezzi da cucina, i servi diedero mano ad apparecchiare qualche cosa da mangiare, e si fece una modesta cenetta.

Continuando poi il viaggio, vidi che le altre stazioni, costruite da Gordon lungo quella via, erano simili alla prima. Certo erano più grandi e più comode di quelle, che avevamo costruite noi nelle Missioni: e ciò era naturale; poichè noi Missionarj ci contentavamo del necessario, laddove il Governatore, viaggiando con un seguito di persone e di dromedarj, aveva bisogno di alloggio più vasto. Ci si diceva ch'egli col dromedario impiegava una giornata di cammino per passare da una stazione all'altra, percorrendo circa dieci leghe: noi invece, con i cammelli da carico, vi mettevamo due giorni. Essendo pertanto otto quelle stazioni, non restava dubbio che da Kassala a Suakim eravi la distanza di circa ottanta leghe.

3. Grazie a Dio, ci sentivamo assai meglio di salute: ma l'esperienza ci aveva

insegnato che quella miglioria poteva da un giorno all'altro mutarsi in qualche nuova ricaduta con i soliti attacchi di febbre: molto più che non eravamo ancora usciti dal Sudàn, e quindi dalla regione infestata dal fatale miasma. Per la qual cosa pensammo di replicare le solite precauzioni, prendendo un abbondante decotto di tamarindo ed una buona dose di chinino. Avendo intanto bisogno di riposo, volevamo fermarci tutta la giornata e nottata seguente in quella stazione, anche perchè ivi potevasi dormire al riparo della rugiada: dovendo inoltre prendere quelle medicine, se i cammellieri non permettevano quella fermata, pensavamo di fare il giorno appresso una metà del solito cammino. Ma avendoci fatto osservare uno di essi che non era prudente rimanere lungamente la carovana per via con persone ammalate, e che non camminando tutta la giornata, non si sarebbe trovato un luogo sufficientemente comodo per passarvi la notte seguente, ed in fine che all'altra stazione di Gordon non saremmo giunti se non dopo tre giorni, risolvemmo di continuare il viaggio come prima. E di fatto, mandato giù il nostro decotto, prima della levata del sole ci rimettemmo in cammino.

Il tamarindo, preso a decotto e nella quantità di un litro, é un purgante efficacissimo e di pronto effetto; è inoltre rinfrescante, non istanca per nulla la persona, anzi la lascia fresca e libera di mente e di corpo. Per queste sue buone qualità, io l'ho sempre prescelto fra tutti i purganti; ed anche presentemente, avendone bisogno, prendo un tal decotto senza lasciare le mie giornaliere occupazioni di studio e di preghiera. Qualche volta l'ho comprato nelle nostre farmacie, apparecchiato diversamente e crudo: ma l'ho trovato assai indigesto e di poco effetto purgativo. Invece, comprandolo in polpa, possibilmente di quello venuto dal Sudàn, che è maturo e nero, e facendolo bollire, ne ho sperimentato sempre i buoni suoi effetti, sopra descritti.

4. Si comprende bene che, viaggiando noi con quella bevanda in corpo, la carovana era costretta di fermarsi parecchie volte; e, a dire il vero, trovammo assai pazienti e benevoli tanto i cammellieri quanto il nostro cammello. Si camminò tranquillamente ed anche allegramente tutta la mattinata, e verso mezzogiorno arrivammo freschi e senza eccessiva stanchezza al luogo stabilito dai cammellieri per il solito riposo. Scaricate le bestie, e fatta una buona minestra di pasta, mangiammo con sufficiente appetito, ed aggiustato un letto con erba e con una rozza tela sotto l'ombra di un albero, ci mettemmo a dormire. Lo stesso fecero i cammellieri, e forse anche i cammelli. Alle due meridiane ci svegliammo, e vedemmo quelle buone bestie, che, avvezze a battere quella strada, conoscevano essere giunta l'ora della partenza, affrettavansi a mangiare le ultime punte dei pochi cespugli, che ivi si trovavano.

Il viaggiatore forestiero, che ha passato parecchio tempo in paesi barbari, non isperi di camminar sempre o di ritornare alla patria col suo orologio in tasca; perchè, questo comodo compagno, se non si rompe per via, facilmente va perduto o rubato. Nei viaggi pertanto, per misurare il tempo deve lasciarsi guidare dagli indigeni che l'accompagnano, ed anche dagli stessi animali, che porta; poichè questi, conoscendo le strade, avvertono istintivamente l'ora del riposo e della partenza, e ne dànno i segni. Io in Africa non usai mai orologio, e tuttavia regolava esattamente il mio tempo col corso del sole e delle stelle, col canto del gallo e di alcuni uccelli, e persino con l'uscita degli scojattoli e di altri animali dalle loro tane.

Ricaricati dunque i cammelli, e ripreso il viaggio, si camminò per tre buone ore più tranquillamente del mattino; poichè, esaurito l'effetto del tamarindo, non si ebbe più bisogno di fermarci e di discendere. Un'ora prima che il sole toccasse l'orizzonte, i cammelli cominciarono ad affrettare il passo; segno certo ch'eravamo vicini al luogo, dove solevano le carovane passar la notte. Di fatto, alla distanza di un chilometro scorgevasi un gruppo di alberi, che presto raggiungemmo. Appena arrivati, quelle docili bestie, senza aspettare il comando dei padroni, andarono a prendere il loro posto, aspettando di aver tolto di dosso il pesante carico. Allora compresi meglio la ragione, per la quale i cammellieri si erano mostrati contrarj

Una delle stazioni di Gordon Pascià nella via da Suakim a Kassala.

alla mia proposta di diminuire le ore di cammino nella giornata. Essi sapevano che, battendo i loro animali quella strada, erano assuefatti a fermarsi in quei particolari luoghi, dove trovavano da mangiare: spostandosi pertanto le ore del solito itinerario, erano certi che i cammelli, vedendosi contrariati, avrebbero camminato alquanto di mala voglia.

5. Anche questo luogo era ricco di erba, di acqua e di alberi, cotanto ricercati dai nostri cammelli: ma, non essendovi capanne, bisognava dormire all'aria aperta, e quindi stare esposti alla rugiada notturna. I cammelli appena scaricati, corsero subito agli alberi, quantunque avessero dinanzi erba alta e fresca; ed i servi cominciarono ad apparecchiare la solita cena e ad aggiustare sotto un albero i nostri miseri letti. Noi intanto prendemmo una prima dose di chinino, e dividemmo le altre dosi, che dovevamo prendere nella notte. Volgendo gli occhi sull'orizzonte, che ci circondava, restai meravigliato nel vedere ancora le ultime cime dell'altipiano

etiopico, che, come nubi si andavano dileguando verso il Sud. Guardando commosso quel lembo della mia seconda patria, dove sperava di morire, sentii una stretta al cuore, e compresi più di prima la realtà del mio esilio, e l'allontanamento assoluto dal paese del mio apostolato. Non piansi; ma un lungo sospiro mi si sprigionò dal petto. Accorgendosi un cammelliere del mio turbamento, ed indovinandone il motivo: — Fatevi coraggio, mi disse, dimani arriveremo alla seconda stazione del Governatore, donde non si vedrà più il paese dei vostri nemici. —

— T'inganni, risposi, nel chiamare paese di nemici il paese dei miei cari figli. —

— Come, soggiunse, l'Imperatore Joannes e la sua Corte, che vi hanno cacciato via, non sono vostri nemici? —

— Se son tali lo sanno essi e lo sa Iddio; io solamente so che tutti sono miei figli. —

— Se la cosa è così, vi dico la verità, io non ci comprendo nulla, concluse il povero mussulmano. —

— Figlio mio, soggiunsi io allora, tu hai ragione di non comprendere questo mistero di carità cristiana ed apostolica, perchè neppure il tuo gran profeta Maometto lo comprese. E l'ignoranza, o meglio, la colpevole confusione o dimenticanza di una tal verità segna in gran parte la differenza che passa fra il cristiano ed il mussulmano. — Non dissi altro: ma quelle poche parole restarono scolpite nel cuore del cammelliere, il quale andava ripetendo sempre: — Io non capisco nulla! —

6. Avendo passato quella notte sufficientemente bene, il giorno appresso di buon mattino ci rimettemmo in via. Io di quando in quando volgeva la testa verso il Sud, e dava gli ultimi sguardi alla cara Abissinia; ed il cammelliere, che si accorgeva di quell'atto, scoteva il capo, e borbottava: — Non capisco nulla. — Fermatici intanto a mezzogiorno pel solito riposo, dopo aver mangiato, i due soldati ci dissero che si allontanavano alquanto per cercare un po' di carne presso i Beduini di quei dintorni, che presto ci avrebbero raggiunti. Verso sera di fatto, e quando stavamo per arrivare alla seconda stazione di Gordon, furono di ritorno, portando una capra ed un capretto. Tosto me li offrirono, con la speranza di ricevere in compenso un regalo in denaro. Conoscendo io che i soldati turchi ed egiziani solevano vivere alle spalle di quei poveri Beduini, e sospettando che quei due animali fossero stati rubati o tolti per forza a quella gente, rifiutai l'offerta, dicendo che non mangiava di quella carne. Questo mio rifiuto, non solo dispiacque ai due soldati ed alle persone della carovana, ma fu da loro giudicato per un atto di avarizia, quasi che io non volessi metter fuori alcune poche monete. Allora, per togliere ogni equivoco, dissi chiaro e tondo che non poteva mangiare quella carne, perchè scannata da mussulmani; soggiunsi tuttavia che, se mi avessero reso certo ch'essi avevano realmente comprato i due animali, io, non solo sarei stato pronto a pagarne il prezzo, ma avrei fatto loro un regalo: altrimenti conclusi che non intendeva prender parte alla loro rapina.

Credeva che la questione fosse finita: ma, giunti alla stazione ed assettate le cose nostre, venne il mio cammelliere, e tiratomi da parte, cominciò a dirmi tante cose per persuadermi di accettare il regalo, dicendo in fine che i soldati erano offesi del mio rifiuto, e che n'erano anche dolenti; perchè, con la speranza di

ricevere qualche cosa, avevamo faticato tutta la mezza giornata. Soggiungeva poi che anche con Gordon Pascià si faceva lo stesso; e ch'egli, non solo accettava quei doni, ma li ricompensava generosamente. Vidi allora che la questione non era sciolta per nulla, ma che imbrogliavasi di più, sia rispetto alla giustizia verso coloro ch'erano stati rubati, sia rispetto allo scandalo, che avremmo dato, accettando e mangiando carne scannata dai mussulmani. — Non se ne parli più, dissi finalmente a quell'uomo. Tu sai che noi siamo cristiani e preti cattolici, e che non possiamo trasgredire i nostri doveri, anche leggerissimi, o dissimularne l'osservanza. Gordon Pascià era un gentiluomo secolare e forse ignorava la questione religiosa, di cui parliamo, e che è ben conosciuta in questi paesi dalle diverse sètte, che li abitano. Egli pertanto poteva riputar lecito ciò che per noi non è, e fare quello che a noi non è permesso, senza dare scandalo. — Mentre si discorreva, ecco giungere un Beduino su di un cammello per reclamare la rapina fattagli, e chiedere il prezzo dei due animali. — Va bene, diss'io allora, si sborsi subito a quest'uomo la somma, che gli si deve, e vada in pace. —

7. Ricorderanno i miei lettori che più volte in queste pagine ho toccato la questione sull'uso nella carne scannata dai cristiani o dai mussulmani. E si sa già che è vietato agli uni mangiare carne scannata dagli altri; ed una tale osservanza segna, nei paesi abitati da quelle due popolazioni, la linea di confine fra il cristianesimo e l'islamismo. Questa importante questione è vivissima fra i popoli del deserto, dell' Alta Nubia, del Sudàn, del Sennàar e di tutte le regioni, non escluso l' Oriente, invase dalla razza islamitica. Nei primi tempi, avendo il cristianesimo conquistato tutti quei paesi, a mano a mano che veniva sparendo il paganesimo, anche quella questione veniva perdendo d'importanza, e al sesto secolo sembrava quasi scomparsa. Ma sotto l'impero della mezza luna e predicato un nuovo e più ributtante paganesimo, sorse pure anch'essa, e dura ancora più viva di prima. Vi sono molti che reputano quell'astinenza una vera supertizione ed una vana osservanza, e parecchi nostri viaggiatori ardiscono sinanco di biasimare i Missionarj, che l'osservano e la fanno osservare nelle loro case e dai loro neofiti: ma prima di sputar sentenze su di una questione, alla quale tanti popoli dànno una grande importanza, bisogna studiarla nella sua origine, nelle sue cause e nelle conseguenze pratiche, che da essa ne possano nascere.

Qui non è il luogo di scrivere un trattato teologico su tale questione: ma basti accennare una parte della storia di essa, per vederne ed ammetterne l'importanza. Creato l'uomo e costituita la famiglia di Dio, il primo e principale atto religioso, che essa prestò al Creatore fu l'immolazione di animali; ed il sacerdote, destinato a compiere tali atti, fu il padre di famiglia o il primogenito dei fratelli. Più tardi Iddio volle sacerdoti consacrati a lui, che attendessero all'esercizio delle sacre funzioni, e, per mezzo di Mosè, stabilì una liturgia, piena di figure. Finalmente, per mezzo di Gesù Cristo, diede perfezione a quella liturgia, e compimento alle figure. Ora l'immolazione di animali ed il sacerdozio in famiglia furono legittimi sino a Mosè, e per questo quell'atto religioso e quel privilegio furono conservati sempre come osservanza esterna da tutte le razze pagane, che accettarono il rito mosaico. Questo rito poi fu legittimo sino a Cristo, sacerdote eterno e compimento delle figure. Venuto Cristo ed immolatosi quale augusta e suprema vittima, come erano state abolite le osservanze religiose dei primitivi popoli, così

vennero abolite le osservanze del rito mosaico. Che cosa è adunque questa immolazione di animali, che trovasi sparsa in tutto il mondo pagano, se non la religione primitiva, riprovata da Dio nelle età posteriori? E quell'atto di culto non rappresenta esso la lotta della stessa religione primitiva, riprovata da Dio, con la vera religione, portata da Gesù Cristo? E non è giusto, adunque, e ragionevole che noi cristiani ci asteniamo di compiere quell'atto e di prendervi parte in qualsiasi modo, e che ne facciamo conoscere la sua reità e riprovazione?

8. Ma a questo proposito, non voglio omettere di guardare la questione nel suo aspetto pratico. E' certo che l'immolazione degli animali, come atto religioso e come sacrifizio, è da riputarsi peccato d'infedeltà e d'apostasia nei luoghi e fra i popoli, che ricevettero la buona Novella, ed ai quali fu predicato Gesù Cristo e la sua legge. Ma può essere un atto semplicemente vano e superstizioso, e credo quindi degno di scusa ed incolpabile, dove la parola del Vangelo non è stata predicata, e Cristo non è stato conosciuto. Laonde, giunto il Missionario fra popoli pagani, o mussulmani, o cristiani, che appena conservano l'idea di cristianesimo, e vedendo osservato da essi quell'atto religioso, deve condannarlo o pur no prima di far loro conoscere Gesù Cristo e la sua legge? Ecco la questione pratica, che io lascio al giudizio saggio e infallibile della Chiesa; ma rispetto alla quale in alcuni luoghi riputai prudente di usare provvisoriamente una benigna tolleranza, per non suscitare fra quei popoli prematuri scandali prima di aver fatto conoscere ad essi Gesù Cristo.

Quanto al caso occorsomi per la via di Suakim con le persone della carovana, è certo che, non mangiando la carne offertami ed immolata da quei mussulmani, io mi esponeva al loro odio religioso ed a qualche brutta sorpresa. Ma è pur certo che, mangiandone, avrei dato un grave scandalo non solo ad essi, ma ai popoli vicini e lontani; poichè la notizia della mia apostasia dal cristianesimo all'islamismo sarebbe arrivata presto in Abissinia. Per la qual cosa pagai il prezzo della rapina fatta, ma tenni fermo alla legge; e con quei due atti salvai l'onore del nome cristiano.

Di questi giorni leggo in alcuni giornali scapati che i Missionarj del Sudàn sieno passati all'islamismo. E' una delle solite maligne fiabe. Probabilmente qualcuno di quei zelanti operaj avrà mangiato, senza saperlo, carne scannata dai mussulmani, o pure bevuto latte di cammello; poichè anche quest'atto indica apostasia dalla religione cristiana all'islamismo. E di fatto ricordo che a Massauah un cristiano abissino, accompagnato da un fakiro, girava per le vie del paese bevendo latte di cammello per mostrare la sua apostasia. Ed io, avendo comprato in Umkullu un po' di questo latte per analizzarlo, mi ebbi da un mussulmano un lusinghiero complimento, come persona propenza all'islamismo.

9. Chiudo intanto questa breve disgressione, e ripiglio il racconto di quell'ultimo viaggio. Quanto sopra ho narrato accadeva nella seconda stazione di Gordon Pascià, dove eravamo giunti sul far della sera. Uscito, dopo un breve riposo, fuori del recinto con il mio cammelliere, volsi gli occhi verso il Sud, per dare un ultimo sguardo ed un affettuoso saluto alla mia cara Abissinia: ma restai deluso; poichè anche le più alte cime delle sue montagne erano sparite dall'orizzonte. — Addio per sempre, esclamai, terra assegnatami da Dio per le apostoliche conquiste; non ti rivedrò più! — Ed abbassando gli occhi, bagnati di lacrime, restai silenzioso ed immobile. Il fido cammelliere, ritto accanto a me, mi guardava

pensieroso e con occhio compassionevole; e ripetendo finalmente la solita espressione: « Io non ci capisco nulla » mi prese pel braccio e mi ricondusse nelle capanne. Quella sera non ebbi voglia di mangiare, e messomi a letto, mi fu impossibile di chiudere gli occhi.

Gli uomini della carovana, vedendomi di cattivo umore, credevano che io fossi in collera pel fatto della carne, rubata dai soldati; ma il mio cammelliere disse loro che sbagliavano; poichè a quell'incidente io non aveva più pensato. — Dovete sapere, soggiunse, che la sua mente ed il suo cuore sono rivolti sempre, e stasera più di prima, all' Abissinia, dalla quale è stato allontanato, e dove, dice, sperava morire. Ecco l'unico motivo della sua malinconia e tristezza. Buon rimedio sarebbe, concluse, di farlo partire dimani prima di far giorno, affinchè non vegga più quell'orizzonte, nè respiri l'aria che viene da quel paese, a lui nemico, ma ch'egli scioccamente continua a chiamare amico. A mano a mano che ci allontaneremo, verrà dimenticando l' Abissinia e l' Imperatore Joannes, e riacquisterà il suo solito buon umore. —

Facendosi questa conversazione in una capanna vicino alla mia, e divisa solo da una parete di legno, io, che non aveva potuto prender sonno, sentiva minutamente ogni parola. Quel buon cammelliere intanto, nel consigliare che si partisse di notte, mostrava che aveva cuore, e che cercava di rendere meno penosa la mia condizione in quel triste viaggio.

10. Si partì di fatto assai prima dell'aurora, e quando si levò il sole, avevamo già percorso due buone leghe di strada. Qui reputo superflua una minuta descrizione di tutto quel viaggio sino a Suakim; poichè, non essendomi accaduti fatti straordinarj, nè avendo notizie importanti e nuove da far conoscere rispetto a quel paese, la descrizione si renderebbe nojosa. Le fermate si facevano sempre alle medesime ore; le stazioni di Gordon erano presso a poco simili alle due, che avevamo vedute; pel cammino s'impiegava ogni giorno lo stesso tempo, che vi avevamo messo imprendendo il viaggio. Noto tuttavia che il terreno, da noi battuto, da Kassala sino alla prima stazione di Gordon, era leggermente ondeggiato, con alcuni piccoli fiumi e rigagnoli, segnatamente nelle vicinanze dell'altipiano abissino. La vegetazione era pure più viva e ridente, l'erba cresceva più folta, e gli alberi raggiungevano una grande altezza. A mano a mano poi che si andava innanzi, il terreno si trovava più piano, la vegetazione più scarsa, l'acqua più rara, finchè non si finiva di entrare in pieno deserto. La popolazione pure, formata di Arabi e di Abissini, nelle vicinanze di Kassala era più numerosa, e viveva radunata in piccoli villaggi; ma allontanatici da quella regione e dalle falde dell' altipiano abissino, non incontravansi che accampamenti di pastori beduini con numerose mandrie; i quali, divisi in tribù, menavano vita nomade per quei deserti.

11. Fa d'uopo intanto confessare che, tanto delle popolazioni, che incontravamo, quanto degli uomini che ci accompagnavano, noi non ebbimo mai motivo di lamentarci. Questi principalmente, fedeli agli ordini ricevuti dal nostro benefattore e loro padrone, furono esatti nel compiere il loro dovere, ci si mostrarono sempre rispettosi, ubbidienti, docili e premurosi, affinchè nulla ci mancasse; e posso dire che sforzavansi d'indovinare i nostri bisogni ed i nostri desiderj per appagarli prontamente. Tuttochè di diversa religione (e si sa quanto i mussulmani sieno

irruenti e fanatici verso i cristiani, segnatamente nei viaggi e nei luoghi deserti), pure per tutta quella strada tennero un prudente riserbo, e mai dissero parola o fecero atto, che potessero suscitare questioni religiose. Gli stessi due soldati ci accompagnarono sempre con un contegno rispettoso. Questi, quasi tutti i giorni, si allontanavano alcune ore per fare qualche preda a danno di quei poveri Beduini: ma, dopo il nostro primo rifiuto, nè vennero ad offrirci altra carne, nè permisero che i derubati si avvicinassero a noi, e ripetessero la scena del dì passato.

Monsignor Luigi Gonzaga Lasserre (1).

Vedevamo ogni giorno che si scannavano di quelle capre, ma ce ne stavamo zitti; anche perchè sapevamo che quegli abusi erano tollerati dal Governo stesso, se non permessi, o quasi voluti.

Ho detto altrove che i soldati abissini e galla, non essendo pagati e mantenuti

(1) Questo zelante Missionario, mio compagno e Segretario sino all'ultimo esilio, che ci allontanò dalle nostre amate Missioni, il 5 Marzo del 1881 fu da Leone XIII meritamente nominato Vescovo titolare di Marocco. Avendo io rinunziato, per motivi di salute e di vecchiaja, al Vicariato Apostolico dei Galla, e preso il mio posto Monsignor Taurin Cahagne, Monsignor Lasserre fu assegnato suo Coadiutore. Nel 1889 poi, richiamato dalla Missione Galla, fu dalla Santa Sede destinato Vicario Apostolico d'Arabia, con residenza in Aden, dove presentemente si trova.

dal Governo, devono procurarsi da loro, anche con rapine, il sostentamento. I soldati turchi poi, avendo una scarsa ed irregolare mercede, se trovansi in città e luoghi inciviliti, conservano un po' di disciplina e rispettano la donna altrui; ma se capitano in paesi di gente rozza o non interamente soggetta al Goveruo, si prendono qualsiasi libertà, e si mostrano più rapaci degli stessi Abissini. Donde ne viene fra quella gente un'avversione verso il Governo, che tiene tali orde, e che non conquista i popoli se non per imporre odiosi e gravi tributi.

12. Continuando intanto il nostro viaggio sempre verso Nord-Nord-Est, e passata la quinta stazione di Gordon, cominciavamo ad avvertire che si camminava alla volta del mare. Il deserto diveniva più sterile, e la poc'acqua, che per quella via si trovava, non era buona come prima, ma lasciava nella bocca un sapore di sale. Dopo la sesta stazione, la vicinanza del mare ci si faceva nota da un'auretta fresca, che, principalmente verso sera, ci veniva in faccia. Ed anche la poca gente che incontravamo ce ne dava dei segni; poichè tutti parlavano di cose di mare, di navigazione araba, di commercio con Suakim.

Giunti alla settima stazione trovammo una carovana diretta a Kassala, e fatta subito conoscenza, ci comunicammo scambievolmente le notizie dei due paesi, donde eravamo partiti. Da quella gente ebbi la certezza della rinunzia e della partenza per Londra di Gordon Pascià, e da essa seppi pure che a Suakim conoscevasi il mio prossimo arrivo, e che parecchie persone, fra cui l'Agente commerciale del signor Antonio, sapevano già molte particolarità rispetto alle vicende della mia ultima dimora in Etiopia. La suddetta carovana inoltre ci fece gustare alcune cose, che da più tempo non avevamo mangiato, e principalmente qualche bicchier di vino, che ci tornò assai gradito. Contenti di queste gentilezze usateci e delle notizie ricevute, ci dividemmo da buoni amici, e ripigliammo la nostra via.

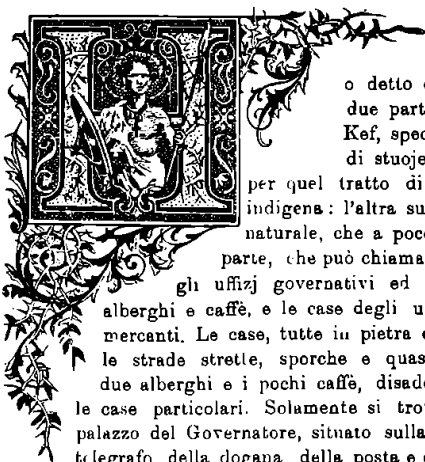
13. Quel lungo viaggio in verità ci aveva molto stancati: ma tuttavia il pensiero ch'eravamo vicini alla sospirata meta di esso, ci dava forza di continuare il cammino con coraggio ed allegria. Lo stesso nostro cammello, sempre docile sotto quelle due casse, pareva che prendesse parte anch'esso alla nostra consolazione. La povera bestia, avvezza a fare quel viaggio, conosceva meglio di noi che presto si sarebbe arrivati alla costa; e mancandole la parola ce ne dava segni con la testa, che di quando in quando alzava più del solito, e col suo passo più lesto e più franco.

Giunti vicino all'ultima stazione, il cammelliere, additandomi un punto a Nord-Nord-Est: Ecco là, esclamò, la città di Suakim; dopo alquante altre leghe di cammino, faremo in essa la nostra entrata. — Il giorno appresso partimmo di buon mattino, e con gli occhi sempre fissi verso quella parte di orizzonte, andavamo innanzi con premurosa ansietà. Tanto nella giornata quanto alla sera, non si parlava che di Suakim; e preso sonno all'aria aperta, coricati su quell'arida sabbia, varj e strani sogni ci portavano a Suakim. Levatici e rimessici in viaggio: Prima assai di sera, disse il cammelliere, entreremo in città. — E noi, impazienti di arrivarvi, avremmo voluto che i cammelli prendessero il trotto. Ma, come suole accadere, più si camminava, più lunga sembrava che si facesse la strada, e pareva che la città da noi si allontanasse. Finalmente verso mezzogiorno scoprimmo nell'orizzonte la cima di un minareto di moschea, che sembrava elevarsi un qualche metro sul livello del terreno. Contenti allora di essere vicini alla città, scaricammo le bestie ed apparecchiammo qualche cosa da mangiare.

14. Con quel pranzetto furono esaurite tutte le nostre provviste: ma ciò non davaci punto pensiero; poichè, giunti al mare, avremmo trovato tutto quello che ci fosse bisognato. Si ripartì prima delle due, e dopo un'ora di nojoso cammino per una pianura coperta di fina sabbia, arrivammo sopra una bassa collinetta, donde cominciammo a scoprire prima la cima degli alberi delle navi, e poscia a poco a poco il mare, le case e finalmente tutta la città. Credevamo che in dieci minuti vi saremmo arrivati, ed in linea retta non eravi una distanza maggiore: ma bisognò camminare quasi un' altr' ora, girando a destra ed a sinistra sulla riva del mare, per giungere alle prime case. Finalmente, arrivammo nella prima parte della città, o meglio, nel sobborgo chiamato Kef, posto su terra ferma ed abitato dagl'indigeni. Quel giorno vi si teneva mercato; e passando noi in mezzo ad esso, popolato di gente, che curiosa ci si avvicinava per guardare principalmente il nostro cammello con quello specioso carico addosso, giunti ad un punto, ci fermammo ed io scesi a terra. Attraversato poi un canale, lungo parecchi chilometri, e largo talmente che vi possono passare due piroscafi senza urtarsi, entrammo nella piccola isola, sulla quale sorge l'altra parte della città. Era il 26 Gennajo del 1880, sedici giorni dopo la nostra partenza da Kassala. Il nostro benefattore maronita aveva già fatto sapere ad un certo signor Elias Debbas, suo Agente commerciale in Suakim, che noi presto saremmo arrivati in quella città, e gli aveva ordinato di riceverci e trattarci onorevolmente e con ogni riguardo, senza badare a spese. Giunti pertanto là, e domandato di quel signore, appena gli fu annunziato il nostro arrivo, ci corse incontro; ed accolti con particolare benevolenza, ci condusse a casa sua, e ci offrí quei ristori, che, dopo un sì strapazzoso viaggio, avevamo bisogno. Allestito poi un modesto pranzetto, passammo qualche ora in amichevole compagnia, e verso sera ci condusse in una casa vicina, che aveva apparecchiato espressamente per noi.

CAPO VII.

SEI GIORNI A SUAKIM.

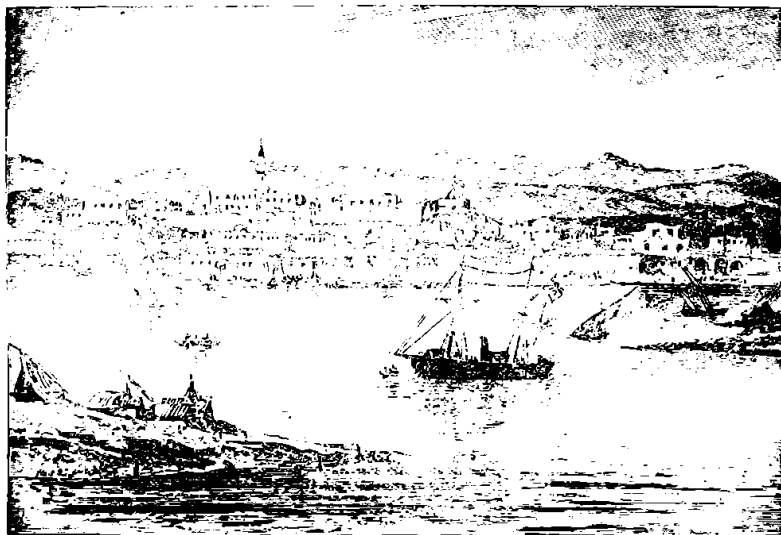
1. La città di Suakim. — 2. La nostra casa. — 3. Commiato alla nostra carovana; odio dei mussulmani contro i loro apostati. — 4. Una vecchia conoscenza. — 5. Notizie sull'antichità di Suakim e della sua fortezza. — 6. Resistenza di quest'ultima. — 7. Commercio di Suakim. — 8. Sciêk Abdallah. — 9. Un nuovo Giuseppe. — 10. Arrivo del piroscafo *Messina*. — 11. Edificante contegno di tre Missionarj e di dieci Suore. — 12. Anche Sciêk Abdallah volle dire la sua. — 13. Sul piroscafo.

Ho detto che la città di Suakim è divisa in due parti; l'una su terra ferma, chiamata el Kef, specie di sobborgo, con case e capanne di stuoje, sparse confusamente e senza ordine per quel tratto di costa, ed abitate dall'umile gente indigena: l'altra su di un'isoletta, separata da un canale naturale, che a poco a poco si va allargando. Su questa parte, che può chiamarsi propriamente la vera città, sorgono gli uffizj governativi ed amministrativi, due moschee, alcuni alberghi e caffè, e le case degli uffiziali pubblici e di alcuni principali mercanti. Le case, tutte in pietra e di forma araba, sono mal costruite, le strade strette, sporche e quasi impraticabili; miserabili e luridi i due alberghi e i pochi caffè, disadorne e meschine le moschee, anguste le case particolari. Solamente si trova una qualche decenza e pulizia nel palazzo del Governatore, situato sulla spiaggia, e dove sono gli uffizj del telegrafo, della dogana, della posta e dell'agenzia sanitaria. La popolazione, composta d'indigeni, quasi tutti Arabi, e di Egiziani che ivi risiedono per motivo di ufficio o di commercio, è triste come la città; e quel clima, umido e soffocante, non può certo giovare nè a conservarla sana, nè a renderla allegra. Quanto a benessere materiale, ritrae un certo guadagno dal prodotto del sale, dai trasporti per l'interno e dallo scambio delle mercanzie, che ivi son portate dalle carovane indigene e dalle navi del Mar Rosso. Ma il suo commercio acquisterebbe senza dubbio una maggiore importanza, se da quel porto si aprissero comode vie pel Sudàn e per l'Alto Egitto.

2. Noi intanto, data una prima occhiata alla casa assegnataci dal signor Elias, ne restammo contenti. Eravi una grande camera con un comodo divano attorno alle pareti, con due letti formati di striscie di cuojo, con una tavola da pranzo ed alcune sedie. A canto a questa eravi un largo cortile, circondato di muri, con una porta d'ingresso, e con un'altra, che metteva sul mare. A destra della prima porta si apriva la veduta del mare, o meglio del porto, abbastanza vasto, sicuro e comodo per ricevere qualsiasi nave. A sinistra poi eravi una baracca di legno, coperta con istuoje, ed interamente aperta dalla parte che guardava il mare. Essa serviva per sala di ricevimento, e per passare alcune ore del giorno e della notte in conversazione; poichè nei paesi caldi è impossibile trattenersi lungo tempo nell'interno delle case: laonde, per non restare soffocati dal calore, fa d'uopo uscire spesso all'aperto. La seconda porta finalmente, per mezzo di sette o otto gradini, portava al mare; cosa assai comoda, sia per lavarci, sia per recarci, in caso di partenza, sul piroscafo, senza bisogno di attraversare la città. Quella casa adunque, per una dimora di pochi giorni, non poteva essere migliore, principalmente per noi, avvezzi a stare in misere capanne. Non avendo persone di servizio il signor Elias, ci faceva apparecchiare in casa sua il pranzo e la cena, ed egli stesso veniva a tenerci compagnia, mangiando sempre con noi. Nel corso della giornata poi veniva spesso a trovarci ed a trattenersi in conversazione, conducendo seco le persone più ragguardevoli della città, e coloro che desideravano di conoscerci.

3. Le persone della nostra carovana, dopo avere scaricato le mercanzie del loro padrone in casa del signor Elias, vennero a dirci che uscivano dalla città, per condurre al pascolo i cammelli, e che, prima di fare ritorno a Kassala, sarebbero venuti a prendere da noi commiato. La stessa sera dunque ci separammo da quella buona gente, che, per sedici giorni, ci aveva servito con fedeltà e premurosa affezione, e che davvero meritava la nostra riconoscenza. Demmo loro qualche piccolo regalo, perchè eravamo poveri anche noi: ma il maggior dono, che desideravamo di far loro, era quello di trarli dalla falsa religione, che professavano, e convertirli alla vera fede di Dio. Se noi fossimo stati in migliore condizione di salute, ed essi lontani dai loro correligionarj, con un po' di tempo e di apostolica pazienza, non sarebbe stato difficile ricondurre quei mussulmani a Gesù Cristo. Poichè, essendo vissuti parecchi anni in casa del buon Maronita, avevano appreso molte verità della nostra cattolica religione, e si erano tenuti lontani da certe azioni mostruose, che l'islamismo permette ai suoi seguaci, e che sono uno dei più forti ostacoli alla loro conversione. Ma noi eravamo infermi, il tempo di separarci era giunto, ed essi dovevano ritornare alle loro case, e continuare a vivere con i loro congiunti ed amici mussulmani.

Se fossero tornati convertiti, certo, o presto o tardi, avrebbero pagato la loro apostasia con la morte, anche per mano dei loro stessi parenti ed amici. Poichè le tradizioni mussulmane, se ispirano nei loro seguaci un odio mortale contro i cristiani, da essi chiamati infedeli, un tale odio rispetto agli apostati dalla religione di Maometto, non si acqueta se non con la vendetta. Io credeva che questa asserzione fosse assai esagerata: ma poscia l'esperienza mi mostrò che il fatto è pur troppo vero. Basti la prova che, dei pochi mussulmani, convertiti in trentacinque anni per mio ministero, due furono poscia vittima dell'odio satanico di quella mostruosa setta. Fa d'uopo tuttavia notare che quest'odio contro gli apostati, che

si trova implacabile nei mussulmani, e più o meno nelle altre sètte eterodosse e nei frammassoni, è anche una prova della santità e nobiltà della religione cattolica, che comanda di amare il nemico. Il cattolico, nell'infedele, nell'apostata, vede sempre un suo fratello, disgraziato sì, ma sempre figlio dello stesso padre. Guardando pertanto l'infelice suo stato, sente compassione di lui, piange sulla sua rovina; e non potendo fare altro per convertirlo, offre a Dio per lui le sue preghiere e le sue lacrime.

4. In quei pochi giorni intanto che doveva fermarmi a Suakim, avrei voluto

Suakim.

visitare tanto la città quanto i suoi dintorni, per farmi un concetto esatto di quella posizione, divenuta oggi importante per la guerra, che vi combattono l' Inghilterra e l' Egitto contro le orde mahdiste del Sudàn. Ma la mia cattiva condizione di salute erasi, dopo quel lungo viaggio, talmente aggravata, che non solo non potei uscir mai di casa, ma appena aveva le forze di far quattro passi nel cortile, per respirare un po' di frescura marina. E sentivami sì debole, che, volendo lavarmi i piedi, mi sarebbe stato impossibile scendere i pochi gradini, che dal cortile portavano al mare, senza l'ajuto di una persona, che mi sorreggesse. Quindi l'unico mezzo per aver cognizione di quella città e di quel porto era la conversazione, che ogni giorno faceva col signor Elias e con alcuni cittadini, che venivano a visitarmi. Fra gli altri mi diede molte e preziose notizie di Suakim un ricco mercante arabo, chiamato Sciék Abdallah, che io aveva conosciuto a Hodeida nel 1846 e poi a Gedda nel 1864. Questi, ritiratosi finalmente a Suakim, raccoglieva

tutto il sesamo (1), che le carovane portavano dai paesi dell'interno, e poi, caricandolo su barche proprie, lo spediva a Gedda, ad Hodeida, a Jambo, a Medina, dove i suoi agenti lo vendevano a minuto ai mercanti dall' Arabia.

Nato nei paesi galla, da giovanetto era stato comprato e portato alla Mecca, ed educato nel santuario della gran Kàaba. Avendo sentito parlare del mio arrivo a Suakim, n'ebbe gran piacere, sia perchè ricordavasi di avermi visto in altri paesi, sia perchè in casa sua teneva parecchi Galla di ogni età, fra i quali eranvene alcuni, che mi avevano conosciuto nei paesi della mia Missione, e che spesso parlavano di me. Corse a visitarmi, e richiamati alla memoria i ricordi dei paesi, nei quali ci eravamo visti, mi promise che sarebbe venuto ogni giorno a tenermi compagnia. E di fatto passava con me una gran parte della giornata, e quando i suoi affari non glielo permettevano, mandava i suoi familiari, lasciandoli liberi di trattenersi con me, per tutto il tempo che io avessi voluto. Fra di essi ve ne era uno, che mi aveva conosciuto a Lagàmara, e che, frequentando la nostra casa, e conversando con i nostri giovani indigeni, aveva imparato alcune verità della nostra santa religione. Egli allora era lontano da Suakim; ma mi parlavano di lui, e assai benevolmente, i suoi compagni. Non occorre dire adunque se mi ritornasse gradita la conversazione di questi buoni Galla, divenuti per forza mussulmani.

5. Sciék Abdallah era assai erudito, principalmente in materie storiche rispetto ai paesi della costa asiatica ed africana del Mar Rosso; poichè, avendo occupato nel Jemen parecchi uffizj pubblici sotto il Governo degli Sceriffi, aveva avuto occasione d'imparare molte cose. Un giorno si parlava dell'antichità di Suakim e della sua fortezza, ed egli mi diede le seguenti notizie. — Come semplice paese, non so dire quando abbia cominciato ad essere abitato: ma, come porto commerciale e come posizione militare marittima, credo che non possa avere un'antichità maggiore di quella del Governo degli Sceriffi della Mecca a cui questa costa sempre appartenne. Sin dal primo secolo dell' Egira, il grande Sceriffo della Mecca, volendo conquistare e convertire al Corano il Sudàn, vi mandò le sue orde arabe. E non trovando in quella costa un punto di sbarco, migliore di Suakim, vi cominciò a costruire un porto, capace allora di ricevere alcune grosse barcacce, cariche di gente, che, trafficando e combattendo, dovevano sottomettere quella vasta regione (2)

---

(1) E' un seme oleoso, che si produce abbondantemente nei paesi bassi e caldi, come il Sennàar ed il Sudàn ecc. In Abissinia è conosciuto col nome di *sellit*, ma si usa poco. Ho detto altrove che nei paesi abissini è portato e venduto dai mercanti arabi, e comprato da quei preti per olio santo, venuto da Gerusalemme! E' un olio assai buono a mangiare, e se ne fa molto uso in Egitto, in Arabia e in tutti i porti del Mar Rosso.

(2) L'islamismo, sin dal suo nascere fu propagato, segnatamente nelle regioni lontane, dalla casta dei mercanti, e lo stesso accade presentemente. — Perchè, mi chiedeva un giorno un nostro viaggiatore, non adotta questo metodo anche il cattolicismo? —

— Caro mio, risposi, per abbracciare l'islamismo o il cristianesimo richiedesi quella fatica, che deve fare una persona nel discendere un facile pendio o nel salire un'erta collina. Nel primo caso basta muoversi, ed il peso del proprio corpo la porta giù. Nel secondo invece è necessaria una forza di volontà e di muscoli. Ora, è facile a chiunque indurre ed abbracciare una religione, che segue la china della corrotta natura e favorisce le passioni: ma è opera ardua persuadere la misera umanità a rinnegare e vincere la innata corruzione e a spingerla per l'erta salita della virtù e della perfezione evangelica. A quella propaganda, anche il mercante, il soldato il viaggiatore riescono; alla seconda invece, non possono addirsi se non coloro che si formarono

Accresciutosi il numero dei convertiti e di chi accorreva a trafficare ed a far propaganda, per maggior loro sicurezza s'imprese a costruire una fortezza su questa lingua di terra che calchiamo, atta a difendere le case, il porto ed il canale.

— Molto probabilmente in quel tempo, o poco più tardi, gli Arabi mussulmani cominciarono pure a costruire il porto di Massauah sull'isola omonima, ed in altri punti della costa verso il Sud. E ciò con la mira di assaltare l'Abissinia e di assoggettarla al giogo di Maometto. Ma se il disegno riuscì nel Sudàn non davvero in Abissinia; poichè, trovandosi le popolazioni mezzo cristiane del Sudàn, divise in piccoli principati, o date a vita nomade per i deserti, fu facile agli apostoli del Corano indurle a mutare la debole fede, che ancora conservavano: laddove gli Abissini, costituiti in vasto impero cristiano, bene ordinato e con una gerarchia ecclesiastica numerosa, opposero tale resistenza, che resero interamente sterili gli sforzi e le seduzioni dell'islamismo. —

6. — E quanto alla resistenza, ripigliai, che questa fortezza può opporre ad un assalto o ad invasioni di nemici, che cosa mi dite? —

— Bisogna distinguere, risposo, se questo assalto le vien dato per mare o per terra, e se con legni ed armi primitivi o di nuova invenzione. Voi avete veduto ed osservato Gedda, Hodeida, Moka ed altre città marittime della costa asiatica, costruite dagli Arabi, ed avete visto anche Massauah e Zeila della costa africana, costruite dai medesimi. L'importanza e la forza di Suakim adunque, come stazione militare, sono presso a poco le stesse, che offrono le città marittime suddette; perchè tutte fabbricate quasi nello stesso tempo, col medesimo stile e per i medesimi bisogni. Quando fu impiantata ed inalzata questa fortezza, gli Arabi della Mecca erano i soli padroni del Mar Rosso; non avendo pertanto timore che navi nemiche venissero a molestarli, non pensavano punto a costruzioni di difesa per la parte del mare. Dovevano bensì pensare a difendersi dalla parte di terra, donde potevano essere assaliti o dai Sudanesi, o dai Beduini, e, più giù, dai Danakil e dai Somali. Intanto, combattendo questi popoli con sole armi bianche, la posizione di Suakim, come quella di Massauah, circondate dal mare, era sufficientemente forte da resistere a qualsiasi assalto ed invasione di nemici dalla parte di terra. Più tardi, per tener lontani dalla fortezza questi nemici, si costruirono alcuni piccoli forti in terra ferma; e dopo l'invenzione della polvere e l'uso dei fucili, furono posti anche qua alcuni cannoni di forma primitiva, che ora, corrosi dalla ruggine, appena possono servire a fare qualche salva. Dopo Mohammed-Aly, i Pascià Ismail e Said fecero qualche ristauro a questa fortezza: ma volsero poche cure alla città e sobborgo; perchè occupati nel grandioso lavoro del canale di Suez, la cui apertura tenevano quale una fonte di ricchezza per l'Egitto, non ebbero forse tempo di pensare al miglioramento di questa costa. —

7. Mostratogli inoltre il desiderio di conoscere qualche cosa sul commercio di quel porto, mi diede queste notizie. — Suakim, come ho detto, fu costruita

---

con amore e studio per l'apostolato, che vi si dànno con carità ed abnegazione, e che con la loro vita e santità spronano gli altri ad imprendere l'erta salita, e chiamano dal cielo su di loro le necessarie grazie. Tuttavia anche i viaggiatori, i mercanti, gli uomini tutti del secolo possono farsi apostoli, anzi sono obbligati di esser tali nel comune consorzio, e con la parola e più con l'esempio: ma l'esperienza ci mostra che d'apostoli sì fatti non ci è a sperare gran bene. —

principalmente per la propagazione della setta islamica nel Sudàn e regioni vicine, e nel tempo stesso per estendere il commercio degli Arabi nei detti paesi. In quei primi tempi tutto il traffico si riduceva all'esportazione degli schiavi, del sesamo e del tamarindo, apprestati abbondantemente dalle regioni del Sudàn, del Sennàar, del Kordofàn, del Darfùr; e quello degli schiavi era il più florido e lucroso. Oggi, che le suddette regioni sono divenute tutte mussulmane, e nelle quali sono state aperte altre vie, questo commercio è assai diminuito, ed il porto di Suakim serve invece di preferenza al passaggio dei pellegrini, che da quei paesi si recano alla Mecca. Di schiavi qua ne arrivano pochi; poichè quelli della Bassa Etiopia son condotti alla costa per le vie dell'Abissinia e dello Scioa, e quelli dell'Africa Centrale prendono la via del Nilo e vanno a popolare i segreti mercati del Cairo. Anche l'avorio, le gomme ed altri generi di commercio dell'interno dell'Africa, depositati a Kartùm, sono portati dalle barche del Nilo al Cairo. In conclusione, di questi generi di commercio a Suakim non vengono che quelli spediti da Matàmma, da Gadàref e da Kassala; e da qui poi son portati in Egitto, nei paesi dell'Arabia, e raramente nelle Indie. Ecco ciò che posso dirvi rispetto ai generi d'esportazione. Quanto a quelli d'importazione, e principalmente di oggetti d'arte europea e orientale in ferro, in tessuti di tela e di cotone ecc. a Suakim ne arriva una parte limitata, cioè, quanto può bastare ai bisogni del Sudàn orientale. La maggior parte, prendendo la via del Nilo, per Siùt, Kartùm, Dongola, sono sparsi dai mercanti nel Darfùr, nel Kordofàn, nel Sennàar, e nei paesi posti al Sud di quest'ultima regione. —

8. Dopo queste notizie datemi da Sciék Abdallah rispetto a Suakim, voglio aggiungerne alcune, alquanto importanti, su lui medesimo e sulla sua famiglia. Ho detto ch'egli era oriundo Galla, e dai discorsi fatti con lui e con le persone di sua casa, conobbi ch'era nato a Nonno. Fatto schiavo e condotto alla Mecca, era stato comprato da un nobile Sceriffo (1) di quella città, e dopo essere stato educato nel santuario mussulmano della Kàaba, aveva passato la sua gioventù in casa del padrone. Abbracciata la religione di Maometto, ed allevato secondo le turpi usanze dell'islamismo, era divenuto un mussulmano fanatico. Quanto alla politica, era partigiano appassionato degli Sceriffi della Mecca, e quindi contrario al Governo turco di Costantinopoli, tenuto alla Mecca quale usurpatore del potere dei veri successori di Maometto. Divenuto adulto, era uscito dalla casa del suo padrone, pur restando legato ad esso come figlio adottivo, ed aveva occupato parecchi uffizj pubblici nelle città del littorale arabico. Morto poi il padrone, senza lasciar figli, e divisa con altri compagni della sua stessa condizione l'eredità lasciata, si era dato al commercio. A Suakim lo trovai molto invecchiato, ma ardito e sempre operoso. Non aveva moglie nè figli, ma formatasi, come il suo padrone, una famiglia di giovani schiavi, tutti nati nei paesi galla, viveva con essi quale un patriarca. Avendogli domandato perchè non avesse preso moglie, rispose che non aveva sentito mai inclinazione a vivere con donne, e soggiunge: — Da giovane non amai

(1) Sceriffo è il titolo onorifico, che portano tutti i discendenti del sangue di Maometto i quali costituiscono la classe aristocratica mussulmana. Da principio e per molto tempo non fu portato che da quella sola casta: ma poi fu introdotto l'uso di conferirlo ad alcuni pellegrini, che si recavano alla Mecca, e che, s'intende, pagavano per tale onorificenza una vistosa somma.

altro che il mio padrone; morto questi, i miei affetti si volsero alla giovane famiglia, che mi formai. —

« Come fanno, dissi io fra me stesso, i depravati ricchi mussulmani della Mecca! »

9. Quella famiglia di schiavi-galla adunque, che Sciék Abdallah teneva in casa, e nella quale riponeva tutti i suoi affetti, ricambiava il padrone di uguale amore, gli era interamente soggetta, lo ajutava nell'amministrazione e negli affari del commercio, ed era ligia a tutti i suoi capricci. Eravi però un giovane, chiamato Said, il quale, secondochè mi dicevano i suoi compagni, pur conservando verso il

Ismail Pasciá. Said Pascià.
Kedivè d' Egitto

padrone il più grande rispetto e la massima fedeltà, teneva verso di lui e dei suoi stessi compagni un contegno, che faceva meraviglia a tutti. Egli era dello stesso paese del padrone, e comprato circa dieci anni prima, aveva conservato le attraenti fattezze della gioventù, con le sue graziose maniere attiravasi i cuori di tutti. — Egli, mi riferivano i suoi compagni, ci parla spesso di voi e di un vostro allievo, chiamato Abba Joannes, dal quale, dice, di avere imparato tante belle cose, che nè i pagani nè i mussulmani insegnano; e soggiunge ch'è meglio vivere secondo le massime di Abba Joannes, che secondo quelle di Sciék Abdallah. E di fatto, non è stato mai possibile nè al padrone nè a noi indurlo a seguire certi usi e costumi della vita mussulmana. Se il padrone, che lo ama teneramente, perchè del suo paese e perchè affezzionato e fedele, gli si avvicina per fargli qualche carezza, egli o scappa o si mette a piangere. Tuttavia il padrone non si adonta, e sapendo che ha piacere di star lontano di casa, lo manda volentieri a sbrigare

i suoi affari commerciali nei paesi della costa arabica. E di fatto, egli trovasi da due mesi in Hodeida, dove il padrone tiene un gran deposito di merci. Per noi quel giovane è un mistero; e non sappiamo donde gli vengano tante attrattive per farsi amare, e tanta forza nel tenersi lontano dal modo di vivere di noi mussulmani. Una sera, per fargli dispetto, introducemmo segretamente una donna nella sua stanza; la poveretta se ne uscì con le coste rotte! Sicchè più volte abbiamo detto fra noi stessi che o voi o il vostro Abba Joannes lo abbiate ammaliato, dandogli qualche misteriosa medicina. —

E misteriosa davvero doveva sembrare la condotta di quel giovane a quei poveri Galla, guasti dall' islamismo. Lo aveva annunziato Gesù Cristo quando, tenendo discorso sull' eccelsa virtù della purità, aveva detto che non tutti capivano quelle parole. Sono esse un mistero per i disgraziati mussulmani, che dal loro gran profeta si ebbero una legge tutta favorevole alla vita sensuale. Son pure un mistero per tanti cattivi cristiani, che, dati a brutti vizj, non sentono neppure lievemente il soave profumo della celeste e più bella virtù, che possa adornare l'uomo. Ma non sono un mistero per le migliaja di vergini, di monaci, di frati e di ecclesiastici, che popolano in tutte le parti del mondo cattolico i sacri chiostri ed altri luoghi dedicati al Signore, nè per quei figli della Chiesa cattolica, che amano meglio di seguire il loro Redentore per i giardini, coperti di candidi gigli ed olezzanti di puri e soavi profumi.

10. Erano intanto quattro giorni, che dimoravamo a Suakim, e verso sera giunse all'uffizio dei piroscafi della Compagnia Rubattino un dispaccio, col quale si dava l'avviso che il giorno appresso sarebbe arrivato in quel porto il piroscafo *Messina*. Questa notizia ci riempì di consolazione; poichè potevamo finalmente partire per Suez, ed avviarci ai nostri paesi inciviliti. Bisognava adunque apparecchiare le cosucce nostre pel viaggio, e pensare a tempo a provvedere i posti. Avendone parlato con il signor Elias, ci disse di non prenderci pensiero; poichè, arrivato il piroscafo, egli avrebbe invitato a pranzo a casa sua il Capitano del legno e l' Agente della Compagnia, ed a tavola avremmo aggiustato ogni cosa. E di fatto, entrato il piroscafo in porto, il suddetto signore si recò a bordo; e fatto l'invito, che venne tosto accettato, a mezzogiorno ci trovammo insieme a tavola noi due Missionarj, il Signor Elias, il Capitano del piroscafo, l' Agente della Compagnia e Scièk Abdallah.

Parlando adunque del nostro viaggio, tanto il Capitano quanto l' Agente ci dissero ch' eglino avevano già saputo che noi ci trovavamo a Suakim, e che aspettavamo un piroscafo, che ci conducesse in Egitto. Indi soggiunsero: — Noi però non abbiamo ordine di darvi i posti gratuiti, come è nostro desiderio; nè possiamo prenderci una tale libertà. Tuttavia, avendo presente quanto sinora avete sofferto, e conoscendo bene la misera condizione, in cui vi trovate, cose già abbastanza note anche in Italia, temiamo che, negandovi i posti sino a Suez, l' Amministrazione superiore ed il signor Rubattino, non abbiano a rimproverarci severamente. Facciamo adunque così, conclusero: Ella, Monsignore, ci presenterà una domanda in iscritto, con la quale chiede due posti sul piroscafo, rimettendosi, quanto al pagamento, alla generosità dell' Amministrazione, che ha sede al Cairo. E noi, secondando con tutto il cuore questa istanza, daremo a tutti e due sul piroscafo i posti di prima classe. — Aggiustata questa importante faccenda, si cominciò a mangiare.

11. Mentre pranzavasi, il Capitano disse che un mese prima, partendo da Suez per Suakim, aveva portato sul *Messina* tredici Missionarj cioè, tre Sacerdoti e dieci Suore, diretti tutti alla Missione dell'Africa Centrale. — Che brave persone, poscia esclamò, quanta modestia su quei volti, quanta abnegazione nei loro cuori, quanto zelo sembrava che ardesse in quei loro petti! E bene, confesso che mi sento assai fortunato in questo viaggio di ritorno di ricondurre in Italia l'apostolo dei Galla con il suo degno Segretario, dei quali si è parlato tanto in Europa. —

— E quei Missionarj furono miei ospiti, soggiunse il signor Elias, ed ebbero alloggio nella casa abitata oggi da Monsignore. I tre preti presero posto nella baracca del cortile, ed ivi mangiavano, dormivano e dicevano le loro preghiere: le monache si chiusero nella stanza grande, e non si vedevano che raramente. Lì dentro si aggiustarono una piccola cucina, pranzavano sole, pregavano più volte al giorno, e, mangiando o lavorando, leggevano alcuni loro libri. Io qualche volta mandava per esse il pranzo cucinato in casa mia: ma poi rimaneva a mangiare con i tre preti; perchè la casa delle Suore era chiusa a tutti. Che angeliche creature! Che zelanti apostoli! Fra di essi eravi un prete prussiano, il cui fervente parlare mi rapiva il cuore. Confesso candidamente che gente sì buona e santa non si trova che nella religione cattolica. Io sono nato scismatico, e non ho mutato mai fede, perchè fra di noi si dice che, avendoci Iddio fatti nascere Greci, non possiamo passare alla fede cattolica senza tradire la nostra madre nazione. Altrimenti da più tempo sarei già cattolico.

— Se questa ragione, caro mio signore, valesse qualche cosa, bisognerebbe concludere che il nostro Scièk Abdallah, nato Galla, doveva restar pagano e non farsi mussulmano; nè potrebbe, qualora volesse, abbracciare la vostra fede senza tradire la nazione galla e maomettana. Lo stesso dicasi dei Cinesi, dei Bagnani e di tutti i pagani del mondo. I nostri padri, prima della venuta di Gesù Cristo, erano Ebrei o Gentili: secondo il principio adunque protessato da voi eterodossi orientali, essi fecero male ad abbracciare la fede di Cristo, e tradirono la nazione cui appartenevano. La fede è una, portata dal figlio di Dio, e conservata integra e pura da Pietro e dai suoi legittimi successori. Essa è anteriore alla formazione delle nazioni, e tutti i popoli possono abbracciarla senza rinnegare la nazione, nella quale sono nati. —

Il signor Elias era un Greco scismatico, ma di buona pasta; e vivendo fuori del suo paese, erasi spogliato di parecchi pregiudizj contro i cattolici e la loro fede. Il che suole sempre accadere a tutti i Greci scismatici, che vivono lontani dai loro Popi. Intanto, quelle mie rozze ed incomplete risposte gli fecero grande impressione; e son certo che, se mi fossi trattenuto qualche tempo a Suakim, egli avrebbe rotto gl'indugi e si sarebbe convertito alla fede cattolica.

12. In tutto il tempo del pranzo Scièk Abdallah era rimasto silenzioso, prestando però attento orecchio alla conversazione che si faceva. Finalmente volle dire anche la sua, e rivolto a me: — Non comprendo, disse, il perchè di tanta riservatezza in persone, che formavano una sola famiglia, che viaggiavano insieme, che avevano la stessa credenza, e che si portavano a Kartùm per compiere la medesima missione. Che male vi sarebbe stato se Preti e Suore fossero rimasti insieme ed avessero mangiato alla stessa mensa? —

— Caro Abdallah, gli risposi, tu parli da mussulmano, e dici bene che non

comprendi il perchè di quella maniera di vita, tenuta dai ministri della nostra religione. Il tuo profeta Maometto non capì neppure queste cose, e vi diede una legge, che non l'avrebbero accettata neppure i bruti. Domanda la spiegazione di questo perchè al tuo caro Said, e dopo avertela data sino a questo giorno con i fatti, te la darà, e ben chiara, con la parola. —

— *Allà Kerìm!* (1) esclamò allora quel povero uomo: noi mussulmani camminiamo strisciando per terra, laddove voi cattolici, stendendo le ali, volate sì alto, che non possiamo raggiungervi neppure con lo sguardo. —

Così finì quella conversazione; e presa una tazzina di caffè all'uso arabo, ci alzammo da tavola, e andammo ad apparecchiare le cose nostre per la partenza.

13. Passammo il resto della giornata nel ricevere visite di commiato degli amici di Suakim, e nell'aggiustare il nostro piccolo bagaglio. La sera poi, fatta una modesta cenetta insieme col nostro padrone di casa e con altre benevole persone, dopo una breve conversazione, recitammo le solite preghiere e andammo a riposare.

Spuntava l'aurora del 1 Febbraio 1880, ed una lancia del *Messina* si avvicinava ai gradini, che dal mare conducevano alla porta del cortile; nello stesso tempo il signor Elias bussava all'altra porta d'ingresso. Preso allora il nostro bagaglio, montammo tutti in barca, ed in quattro remate fummo ai piedi della scaletta del piroscafo. Accolti con grande cortesia dal bravo Capitano e dagli uffiziali, e condotti alle nostre cabine, vi aggiustammo le cosuccie, che nel viaggio ci sarebbero state necessarie, e risalimmo a bordo. L'aurora cominciava a prendere il color rancio, e la ciurma affaccendavasi a tirare l'àncora ed a mettere a posto gli altri attrezzi del piroscafo. Allora, abbracciato il signor Elias, che con tanto affetto aveva adempito gli ordini, mandatigli dal nostro benefattore maronita, prima che si levasse il sole, demmo l'ultimo addio a Suakim ed uscimmo dal porto.

(1) E' un'esclamazione araba, che contiene una risposta di rassegnazione forzata, fatta da persona, che non è persuasa di una cosa, e che si rimette a Dio.

CAPO VIII.

IN EGITTO.

1. Partenza da Suakim. — 2. Apostolato sul piroscafo. – 3. Quanto era stimato ed amato il signor Rubattino. — 4. D. Luigi Sturla. — 5. Generosità e morte del signor Rubattino. — 6. Suez. — 7. Il canale di Suez. – 8. Al Cairo; Monsignor Ciurcia. — 9. Saggi consigli di quell'amico. — 10. Visite ed impicci. — 11. Una prudente risoluzione. — 12. Pellegrino Matteucci. — 13. Incontro ed amichevole conversazione.

Fa sempre piacere a chi si trova sulle grandi navi, segnatamente a vapore, la partenza da una città marittima. Con lento movimento il piroscafo comincia a lasciare il porto, ed a mano a mano che compie il cerchio di uscita, quel movimento va crescendo sempre più finchè la nave, preso il largo, si abbandona a tutta la corsa, che le vien data dalla forza del vapore. Il viaggiatore intanto, diritto sul ponte, guarda con compiacenza quel delinearsi di nuovi orizzonti, quell'allontanarsi di persone, che gli erano care, e che ancora lo salutano, e gode nel vedere le antenne delle navi, le torri, i campanili, le case impicciolire ed abbassarsi gradatamente, e poi scomparire del tutto.

Il sole cominciava ad inalzarsi sull'orizzonte, ed il *Messina* si era già allontanato da Suakim alcuni chilometri; cosicchè, dell'abbandonata città, non si vedevano che le punte dei minareti delle due moschee. Mentre noi, appoggiati ai parapetti del ponte, contemplavamo quel nuovo panorama, il Capitano e gli altri ufficiali di bordo, ciascuno al suo posto, osservavano attentamente, e senza guardare in faccia a nessuno, la via, che teneva il piroscafo, dando continuamente ordini, perchè non urtasse in qualche scoglio corallino. Il Mar Rosso, segnatamente lungo le coste africane, è molto difficile alla navigazione, principalmente per la gran quantità di banchi di corallo, che vi sono sparsi, e che s'incontrano a poca profondità, o a fior d'acqua. Massime i grandi legni, devono girare continuamente

di bordo per ischivare gli urti, e per trovare la via libera ed abbastanza larga pel loro passaggio. Finalmente, perduta di vista la costa, ed entrato il piroscafo in alto mare, restando il Pilota alla prora, gli uffiziali si ritirarono o a dormire, o ad attendere alle loro particolari occupazioni. Ed anche noi, che, essendo ancora ammalati, avevamo fatto uno sforzo nel trattenerci tanto tempo sul ponte, ci ritirammo nelle nostre cabine per prendere un po' di riposo.

2. Verso mezzo giorno fummo chiamati a pranzo, ed a tavola cominciammo a far conoscenza e conversazione con gli uffiziali del piroscafo e con i pochi passeggeri, che vi si trovavano. Dico pochi, perchè il *Messina* era un bel piroscafo di cabottaggio, ossia mercantile; e battendo quei mari principalmente per motivo di commercio, soleva portare un numero limitato di viaggiatori. Laddove i grandi legni delle Compagnie inglesi, francesi ed austriache, oltre ai carichi di generi di commercio, ricevevano a centinaja i passeggeri.

E' stato sempre mio costume, viaggiando sul mare, di non venir meno a nessuna delle convenienze, che si devono alle persone ragguardevoli, con le quali si viaggia: ma non mi son mai lasciato vincere da certi rispetti umani verso di esse, nè ho mai usato di passare tutto il tempo con loro in oziosi discorsi o in futili conversazioni. Scambiate le sociali ed amichevoli cortesie con tutti, avendo sempre presenti i doveri del mio sacro ministero, ho cercato di attirare attorno a me tutta quella povera gente, che, addetta al servizio del legno, vive lontana per mesi ed anche per anni, non solo dal proprio Parroco e dalla propria chiesa, ma da ogni istruzione religiosa, e molto probabilmente da ogni atto di pietà. E sul *Messina* trovai un largo campo pel mio apostolato; poichè la famiglia di quel piroscafo era tutta formata di Genovesi, che, anche lontani dalla loro patria sanno conservarsi religiosi e buoni cattolici. Ho detto di aver trovato un largo campo, anche perchè tutti intendevano e parlavano la nostra dolce lingua italiana. Sui piroscafi francesi, parlando io la lingua di quella nazione, poteva far del bene in mezzo a quella gente; sui legni inglesi ed austriaci invece, ignorando le due lingue, doveva restringere il mio apostolato a quei pochi, che parlavano il dialetto maltese, o erano nati in Oriente e sulle coste africane Nord, dove si conosce e si parla un po' di cattivo italiano e francese. Tutta quella ciurma adunque, che di me aveva sentito parlare tante volte, e quasi sempre con esagerazione, aspettava con impazienza che salissi sul ponte; ed appena mi vide lassù, mi si mise attorno, facendomi mille diverse domande. Soddisfatta la curiosità di ciascuno, con belle maniere portai il discorso su cose di religione; e da quel giorno sino al nostro arrivo in Suez, non si parlò d'altro che di catechismo, di doveri cristiani e de' bisogni delle loro anime.

3. Conversando con quella gente, e parlando qualche volta del signor Rubattino, padrone di quel piroscafo e di molti altri, che solcavano i mari dei due mondi, conobbi, con grande mia compiacenza, quanto quei buoni figli stimassero ed amassero quel signore. Dal primo all'ultimo lo riputavano qual loro padre, qual'uomo benefico verso di tutti, pacifico, pio, caritatevole senza jattanza ed ostentazione. In quei pochi giorni di traversata da Suakim a Suez, ciascuno volle raccontare un fatto, un aneddoto, un atto generoso del loro padrone; e quei racconti uscivano dalla loro bocca con tale sentimento di piacere e di ammirazione, che vedevasi bene quale rispetto ed amore nutrissero tutti verso di lui.

— Ami tu davvero, domandai un giorno ad un giovane di bordo, il signor Rubattino? —

— Ma avvi persona in Genova, rispose sollecito, che non ami il nostro padrone? Avvi qualcuno che abbia ricorso a lui, e non sia stato consolato dalle sue beneficenze? —

E a te che dà di particolare? —

— Trovandomi in Genova, vado qualche mattina ad aspettarlo presso la porta del cimitero, dove spesso si reca con le tasche piene di danaro, per distribuirlo ai poveri: e riconoscendomi per uno degli addetti ai suoi pirosoafi, talvolta mi dà anche uno scudo. E se non mi regalasse niente, sarebbe lo stesso; poichè un suo sorriso ed un suo sguardo amorevole valgono per me più di cento lire. —

Ed un linguaggio consimile tenevano, come ho detto, tutte quante le persone, che servivano sul *Messina*. Sicchè, fra me stesso pensava: «Oh, se fra gli impresarj e gli operaj, fra i padroni e i servi, fra i ricchi e gli indigenti si conservasse sempre questa santa armonia di affetti, scomparirebbero presto le gravi e difficili questioni, che oggi agitano spaventosamente l'umano consorzio dei paesi inciviliti!».

4. Parlando intanto con Genovesi, era impossibile che io non ricordassi un aneddoto della vita del mio fervente Missionario D. Luigi Sturla. Ma appena ne pronunziai il nome, alcuni di essi mostrarono con l'espressione del volto tal contento e piacere, che compresi tosto quanto quello zelante Sacerdote fosse amato e stimato nella sua città nativa. Quel giorno volli raccontare il pericolo, corso da me e da lui nella baja di Tagiurra, che i miei lettori ricordano di aver letto nel capo IX del primo volume; e finita la narrazione, si suscitò fra di essi tal generosa gara a lode del loro concittadino, che ciascuno volle raccontare un qualche fatto della sua vita apostolica a vantaggio dei fedeli cristiani. Primo di tutti parló un marinaro di mezza età, e con grande commozione disse: — Io devo allo zelo di D. Luigi Sturla la grazia di essere uomo e di occupare questo posto. Non aveva ancora quindici anni, e correva per la via della perdizione: un brutto vizio poi, come deformava l'anima mia, distruggeva a poco a poco il mio corpo. D. Luigi Sturla, ch'era mio confessore, e che mi aveva parecchie volte beneficato anche materialmente, rivestendomi sinanco della sua camicia, faceva di tutto per ricondurmi sulla retta via: ma alle sue paterne cure io corrispondeva sempre con nuove infedeltà. Lacerato pertanto dai rimorsi, solo la voce di quel sant'uomo mi tornava gradita all'orecchio; ed apparsomi finalmente una notte in sogno, fui sì scosso dalle sue amorevoli esortazioni, che la mattina seguente, andato a gettarmi ai suoi piedi, feci fermo proposito di seguire ad ogni costo i suoi santi consigli. Egli intanto, per allontanarmi dalla compagnia dei viziosi di Genova, mi fece entrare al servizio dei piroscafi del signor Rubattino, e la vita del mare mi ritornò uomo e cristiano. Similmente una mia sorella, di perduti costumi come me, trovò in lui l'angelo salvatore; poichè, fattala entrare in ritiro, le diede il mezzo di mutar vita e riabilitarsi. Quando la rivoluzione lo cacciò via da Genova, non solo io, ma tutti i poveri della città piangemmo, come se avessimo perduto il padre. Ritornato poi dal lungo esilio, tutta Genova lo accolse con festa: e quanto quell'uomo fosse amato e stimato, si vide nella sua morte, avvenuta alcuni anni dopo. In quei giorni fu un lutto generale per la città, ed ogni classe di persone lo volle accompagnare al cimitero; ripetendo: «E' morto il padre dei poveri». Tutte le volte che rientro

in Genova, non lascio di visitare il suo sepolcro, e mentre recito una preghiera per l'anima sua benedetta, sembrami di sentire la sua paterna voce, che m'incoraggia e consola. —

Dopo di questo buon marinaro anche altri volevano raccontare un qualche aneddoto della vita di quel santo Sacerdote: ma il segno del Superiore, che li chiamava al loro servizio, interruppe la gradevole conversazione. Fu ripigliata tuttavia nei giorni seguenti; e non la finirei per ora, se qui volessi riferire tutto ciò, che in lode dello Sturla dissero quei suoi concittadini. Finalmente, essendo

Suez.

già vicini al porto di Suez, e parlando sempre di lui: — Voglio darvi, conclusi io un ricordo. In tutti i pericoli corporali e spirituali, che vi minacceranno, raccomandatevi a quel sant'uomo, e ne proverete gran vantaggio. Voi mi avete narrato molte cose rispetto alla sua santa vita, e segnatamente nell' occasione della sua morte: ebbene, sappiate che un lutto simile fu in Aden quand' egli dovette lasciare quella Missione. Fu pianto, non solo dai cattolici, ma dagli stessi mussulmani e pagani; poichè su di tutti si estendevano le sue beneficenze. —

5. Pagato, con le sopradette parole, un ultimo tributo alla memoria del caro D. Sturla, voglio pure ricordare, prima di chiudere queste pagine, quanto il suo compaesano, signor Rubattino, mostrossi generoso e cortese verso di me nell' occasione di quel viaggio. Giunto adunque io al Cairo, mi presentai all' uffizio dell' amministrazione dei piroscafi di quel signore, e mi offrii pronto a fare quanto l' amministrazione avesse voluto disporre. Quel Direttore allora, mi consigliò di scrivere direttamente a Genova all' Armatore stesso dei piroscafi, ed attendere la

sua risposta. Essa non si fece aspettare lungamente, e voglio riportarla in queste pagine come memoria della bontà di quel signore (1). Capitato poscia a Roma per trattare l' unione della sua Compagnia con quella del signor Florio, venne a visitarmi nel nostro convento di Piazza Barberini: e ringraziatolo a voce dei favori fattimi, gli promisi a mia volta che avrei restituita la visita a Genova. Recatomi di fatto un anno dopo in quella città, compii la mia promessa al cimitero: poichè quell' uomo benefico era già morto. Il nome del signor Rubattino era ancora sulla bocca di tutti, e tutti parlavano della sua carità e delle altre virtù cristiane e cittadine, che lo distinsero fra gli uomini della sua classe. La sua fortuna e le sue ricchezze passarono in mano di altri, e ad esso non restò che il bene fatto con la speranza di un celeste guiderdone.

6. Con quella gradevole compagnia intanto passarono ben presto i pochi giorni di viaggio, ed il nostro *Messina* il dì 6 Febbrajo entrò nel porto di Suez, che si apre in fondo al golfo omonimo, distante pochi chilometri ad Occidente del canale, ed al quale è unito per mezzo di un braccio di mare. Guardando da bordo del piroscafo la città, che io aveva visto nel 1846, e poscia altre tre volte, e vedendola ornata di palazzi, di giardini, di fontane, di piazze, come una città europea, cento diverse riflessioni mi venivano spontanee nella mente sui destini delle umane cose. « Qua, diceva fra me stesso, trentaquattro anni or sono, sorgevano poche luride case ed enormi bastioni di sabbia marina, sempre sterile e sempre arsa dal sole: oggi sontuosi edifizj, larghe e pulite vie, ricca ed amena vegetazione rallegrano e sollevano l' animo. Allora si moriva di sete, ed appena potevasi avere a caro prezzo un otre di acqua, attinta alla lontana fontana di Mosè: ora, un largo canale porta dal Nilo a Suez abbondante acqua potabile, che ciascuno può prendere gratuitamente. Allora, per andare al Cairo, bisognava impiegare tre giorni di penoso viaggio per questo deserto a dorso del cammello: ora, con tre ore di strada ferrata si arriva a quella città. Allora, poche centinaja di mussulmani, di Arabi e di orientali scismatici formavano la popolazione del modesto villaggio: ora Suez conta quindicimila abitanti. Quanto è benefico Iddio, esclamava fra me stesso, che ha dato all' uomo il dono di tanta operosità! » E volgendo il pensiero ad altro argomento: « Se tutte queste novità, diceva, si son potute compiere nel breve giro di una metà della vita dell' uomo, che bisogno vi è di supporre un mondo eterno per ispiegare le trasformazioni telluriche della terra? ».

---

(1) « Genova, 24 Febbrajo 1880.

« Monsignore,

« Sono onorato della sua lettera del 13 corr. e mi é grato apprendere com' Ella sia rimasto soddisfatto del personale della mia Società nell' occasione del di Lei viaggio da Suakim a Suez.

« Ella ha fatto troppo pel bene del nostro Paese, perchè la mia Società le tenga conto del prezzo di passaggio su suoi piroscafi ora che sta per rimpatriare, ed io sono lieto che mi si offra questa circostanza per attestarle come posso la mia ammirazione e riconoscenza.

« Le accludo un Biglietto col quale autorizzo l'Agenzia d'Alessandria a darle passaggio gratuito per qualsiasi dei porti d' Italia, ove Ella crederà sbarcare — e mi chiamerò felicissimo se, dovendo Ella passare da Genova o recarsi a Roma (ove andrò fra breve) avrò l' onore di ripeterle a viva voce l' assicurazione della mia massima stima e considerazione

« Suo Devotissimo

« RAFFAELE RUBATTINO. »

Scesi intanto a terra, fummo accolti dai Consoli italiano, francese ed austriaco, e dai Religiosi Riformati, che ivi tenevano un convento ed una chiesa per le Missioni dei Copti. Eravi anche il P. Venanzio, intimo mio amico, che avevami conosciuto molti anni prima, e che, passando io per quei paesi, mi aveva fatto sempre gradevole compagnia. Preso alloggio in quel convento, tanto io quanto il mio compagno, dopo gli strapazzi di quel lungo viaggio, e le sofferenze della malattia, avremmo voluto rimanere un po' di tempo in mezzo a quei fratelli in S. Francesco, sia per riposarci, sia per soddisfare ai nostri bisogni spirituali; e quei Religiosi e parecchi amici ce ne facevano calde istanze, anche per visitare la città, arricchita di nuovi edifizj religiosi e civili. Ma riflettendo che al Cairo avremmo potuto stare con uguale comodità, e nel tempo stesso sbrigare tante importanti faccende, risolvemmo di fermarci a Suez un solo giorno.

7. Venute intanto parecchie ragguardevoli persone a visitarci, fra di esse eravi un signore, il quale, avendo preso parte ai lavori del taglio dell'istmo, era particolareggiatamente informato di tutto ciò, che, per un'opera si grandiosa, erasi fatto. Non potendo io visitare, come avrei voluto, il canale, e desiderando di averne una sufficiente cognizione, pregai quel signore di darmene almeno le principali notizie. Ed egli fu sì cortese da appagare pienamente il mio desiderio. Dissemi adunque che, concessa dal Vicerè Said Pascià a Ferdinando de Lesseps nel 1854 la facoltà di tagliare l'istmo, fatti gli studj necessarj e tracciato il canale dai due ingegneri francesi Linant e Mougel, nell' Agosto del 1859 si diede principio ai lavori dalla parte di Porto Said. E nel Novembre del 1869, cioè, dopo dieci anni d'ingenti fatiche e di generose lotte, sostenute contro nemici occulti e palesi, il Lesseps apriva alla navigazione il canale. Esso, da Porto Said a Suez, è lungo 160 chilometri; a pelo d'acqua è largo da 58 a 100 metri, ed al fondo 22 metri; la profondità minima poi è di 8 metri, la media di 8 metri e 30 centimentri, la massima di oltre 9 metri. — Il canale, soggiunse, parte dal Mediterraneo, e precisamente da Porto Said, una nuova città, costruita in quel punto, ed alla quale fu dato quel nome in onore del Vicerè Said Pascià, che aveva concesso l'impresa dei lavori. Attraversa il lago Menzaleh e poscia i laghi Ballah e Timsah. Sulle rive di questo, e proprio a metà del canale, fu costruita un'altra città, alla quale si diede il nome d' Ismailia in onore di Ismail Pascià, successore di Said. Dal Timsah il canale piega a Sud-Sud-Ovest, e raggiunge i laghi amari, così chiamati dalle acque salmastre che contengono; ed uscendo dalla loro estremità meridionale, va a finire a Suez. —

Qui quel signore mi riferì alcuni particolari rispetto alle spese sostenute per il colossale lavoro, pel mantenimento e miglioramento del canale, e rispetto agli introiti, ricavati dalle sottoscrizioni dei diversi titoli, emessi per l'impresa, dalle elargizioni del Governo egiziano e poscia dalla tassa di passaggio delle navi. Ma, non avendo preso nota di quelle cifre, nè ricordandole, vi passo sopra. Gli domandai poscia schiarimenti sulla questione della diversità dell'altezza di livello dei due mari, Mediterraneo e Rosso, rispetto alla quale io aveva sentito parlare tanto in Francia. — Era un errore di Lepère, rispose, il quale sosteneva che il livello del Mar Rosso fosse circa dieci metri più alto di quello del Mediterraneo; e, come suole accadere, questa erronea opinione, fu tenuta da parecchie persone di quella nazione sino alla prova in contrario. Di fatto, ricongiunti i due mari, si vide che i livelli non presentarono alcuna differenza, cosa che già era stata accertata nel 1847

con un nuovo studio di livellazione. Avvi bensì una differenza nelle maree dei due mari; poichè l'alta marea di Suez varia da 1 metro e 50 ad 1 metro e 90, e si spinge ai laghi amari, dove però non raggiunge che l'altezza di pochi centimetri. Per difendere intanto le due entrate del canale dalle maree, dalle burrasche e dalle sabbie, furono fatte grandi e forti costruzioni, che hanno dato ottima prova e ci rendono sicuri per l'avvenire. L'Europa, anzi il mondo intero, hanno già provato i grandi vantaggi di questa nuova via di comunicazione e ne proveranno maggiori; poichè la traversata del canale si fa sempre più rapidamente di anno in anno, e di anno in anno vien crescendo il numero delle navi che vi passano. Nel 1870 lo traversarono 460 navi; l'anno scorso, cioè, nel 1879, si raggiunse il numero di 1477. Non sono consolanti queste cifre? —

— Sì, consolantissime, e speriamo che l'operosità dei popoli inciviliti, non si arresti a ciò che si è fatto, ma vi aggiunga nuovi lavori, segnatamente a vantaggio della religione e della moralità dei popoli. Io poi prego Iddio affinchè l'Europa si mantenga sempre unita e forte, per conservare e difendere quest'opera grandiosa, principalmente da possibili assalti degli eterni nemici del nome cristiano, che popolano i deserti dell'Arabia e delle altre regioni mussulmane, e seguono ciecamente la barbara politica della Mecca. —

8. Riposatici intanto una giornata, e giunta l'ora fissata per la partenza, vennero al convento parecchi ragguardevoli signori, per condurmi alla stazione della strada ferrata. Vi si andò in legno; e presi i posti in una carrozza di prima classe, per noi due Missionarj e per alcuni di essi, che vollero accompagnarmi sino al Cairo, dopo tre ore di cammino, giungemmo in quella città. Ivi stavano ad aspettarci il Console Generale De Martino, alquanti Europei ed un buon numero di Religiosi. Scesi a terra, ed entrati nei legni, che attendevano il nostro arrivo, ci avviammo al quartiere dei Franchi, ossia degli Europei, fabbricato secondo il gusto delle nostre moderne città e con sontuosi edifizj. — Qual numero raggiunge oggi, domandai al Curato, che mi stava accanto, la popolazione franca, che dimora in Cairo? —

— Inclusi i protetti franchi, rispose, si avvicina ai quaranta mila. —

— Qual differenza! soggiunsi allora. Quando venni qua la prima volta, cioè nel 1846, passava di poco i mille, e nella notte se ne stavano chiusi in un borgo, come uccelli nella gabbia! — Accompagnatici intanto quei signori al convento di Terra Santa, presero da noi commiato, e ci lasciarono in libertà.

Trovavasi in Cairo Monsignor Luigi Ciurcia, Arcivescovo e Delegato Apostolico dell'Egitto, vecchio mio amico, e che dopo la morte del suo predecessore, aveva tenuta l'amministrazione dei pochi fondi della Missione Galla. Venuto anch'egli ad incontrarmi alla stazione, e andati poscia al convento, dopo fatte le solite prime convenienze con quei Religiosi, questi si ritirarono, e noi due restammo soli. Erano circa quattordici anni che non ci vedevamo, e rimasti liberi, ci abbracciammo novamente, trattenendoci alcuni minuti secondi in quel fraterno amplesso. Io non sapeva ancora che quel caro amico soffrisse di mal di cuore; fatto sta che, sia per effetto della commozione provata in quell'istante, sia per conseguenza dell'abituale malattia, staccatosi dalle mie braccia, cadde in un leggero deliquio. Impaurito, lo adagiai sulla poltrona, e mentre stava per correre alla porta per chiamare i Religiosi, egli, fattomi segno con la mano di aspettare, dopo alcuni minuti: — Passerà

fra poco, mi disse, questo disturbo. Ecco, caro mio, la malattia che mi condurrà presto al sepolcro. — Rispostogli con un lusinghiero ed incoraggiante complimento, gli tastai il polso, ed osservai che veramente era afflitto da malattia di cuore, e previdi anch'io che il male non avrebbe tardato a dargli l'ultimo fatale colpo. Di fatto, circa un anno dopo, viaggiando su di un piroscafo francese, fu tolto di vita improvvisamente. E quel Capitano, come se viaggiasse sul grande Oceano, e non dovesse toccare terraferma se non dopo qualche mese, ne fece gettare in mare il venerando cadavere, non ostante le proteste di quanti si trovavano a bordo (1).

9. Ritornato intanto pienamente in sensi, cominciammo a discorrere dei nostri affari. — Voi avete veduto, prese a dire, da qual male sono afflitto, e quindi la mia vita non potrà esser lunga. Godo pertanto di avervi novamente abbracciato, e di potervi dar conto di ciò, che vi appartiene. L'amministrazione del modesto capitale della vostra Missione era tenuta, come sapete, dal buon P. Elia, mio Vicario Generale, il quale da molti anni si occupava di essa, come se fosse cosa propria. Avete sentito ch'egli morì improvvisamente, e quindi senza dir parola, mentre io mi trovava in Europa. Ritornato poscia in Egitto, mi diedi premura di cercare tutte le carte, che si riferivano a quei conti, e lettele attentamente, trovai che tutto era in regola. Ne prenderete conoscenza anche voi in questi giorni, e vedrete quant'era solerte, quel sacerdote, e qual grave perdita abbia fatto questa Delegazione (2).

— Ora parliamo di cose più importanti. Avete visto che lusinghiero ricevimento vi è stato fatto in Cairo, e, se tutte quelle ragguardevoli persone si ritirarono tosto, fu perchè si accorsero che voi avevate bisogno di riposo. Ma dimani e nei successivi giorni avrete tante visite e disturbi, che certo vi annojerete, e forse risolverete di andarvene *insalutato hospite*. Io ho chiara e particolareggiata conoscenza di questa città, e delle varie classi di gente, che qua dimorano, e so quanto si è detto e proposto rispetto a voi, dopo che si ebbe notizia del prossimo vostro arrivo. Voi però venuto da paesi barbari, dove nulla si sa dei pazzi disegni della settaria politica, che in Europa ed anche in questi paesi si vengono attuando, potreste facilmente restare illuso da certe dimostrazioni di stima e di onore, che da taluni vi verranno rese; e se non istarete ben guardingo, certa gente potrebbe porre a rischio il vostro venerato nome e la vostra dignità. Molti di quelli, che verranno a visitarvi, sono veri figli della Chiesa, i quali, riconoscendo in voi

(1) Contro questo barbaro atto alzarono la voce tutti i giornali d'Italia, biasimando la inconsulta ed ostinata risoluzione del Capitano; poichè, navigando pel Mediterraneo, avrebbe potuto conservare per qualche giorno il cadavere, e consegnarlo ad un prossimo porto di Sicilia o d'Italia, come tutti quanti i viaggiatori lo pregarono. Essendo inoltre nota al pubblico la precedente malattia di Monsignore, e quindi la causa della sua morte, non eravi timore che al piroscafo non fosse riconosciuta la patente netta.

(2) Il P. Elia, venuto in Egitto dall'Albania con Monsignor Pasquale Uiccic, predecessore di Monsignor Ciurcia nella Delegazione Apostolica di Alessandria, era stato Vicario Generale di tutti e due i suddetti Delegati, e nei circa quindici anni che tenne quell'ufficio meritò universali applausi per la sua prudenza e pel suo saggio governo. Nel 1879, nell'atto che porgeva ad una Religiosa la dichiarazione dell'Autorità ecclesiastica per ottenere il posto gratuito sui piroscafi, cadde a terra, colpito d'apoplessia fulminante. La notizia di questa improvvisa morte diede il tracollo alla salute del povero Monsignor Ciurcia; e di fatto circa un anno dopo, fu colpito anch'esso da simile malore nelle acque del Mediterraneo.

l'apostolo del Vangelo, faranno sincero plauso alle vostre sante opere. Ma vi sono altri, che, passati fra le file dei nemici di Cristo, si presenteranno a voi con fini e propositi partigiani, punto convenienti al vostro decoro. — Poscia quel caro amico mi diede conoscenza di tante cose, che io ignorava, e che qui non fa d'uopo riferire: ma che però bastarono a mettermi in guardia e ad esser cauto nel parlare e nel promettere.

10. Il giorno appresso di fatto, giunta l'ora che la gente ragguardevole suole mettersi in moto per le visite di uso, cominciò a venire una lunga processione di persone alla porta del convento grande di Terra Santa (1), dove io aveva preso alloggio. Le visite continuarono per tutta la giornata sino a due ore di notte, ed appena a mezzo giorno si ebbe un po' di libertà per andare a refettorio. Lo stesso fu nei giorni seguenti; ed io, inchiodato su di un seggiolone, doveva inghiottire tutti quei complimenti e sperticati elogi, seguiti da una lunga serie di *eccetera*, che al mio gusto sembravano piuttosto pillole di chinino. Ricambiava però con affetto quelle gentili cortesie, tenendo sempre nel parlare un prudente riserbo; e per non protrarre i discorsi tanto a lungo, ed entrare in materie, che non mi andavano a genio, adducendo il motivo della mia poca salute e di una grande debolezza, induceva gentilmente quei signori a prendere presto commiato.

Monsignor Delegato intanto aveva commesso ad alcune sue fide persone di raccogliere tutti i disegni e proposte, che si facevano in quei giorni rispetto a me, tanto in città, quanto dalle persone che venivano a visitarmi; ed ogni sera me ne dava minuta relazione. Trattavasi intanto di nuove visite in corpo della Società geografica egiziana, della colonia italiana, della comunità dei Copti cattolici e di altre corporazioni religiose e civili. E sapevasi già che quasi tutti venivano con secondi fini, e con intenti, che io non avrei potuto secondare, senza prendermi gravi grattacapi e senza espormi a fare cattive figure. Gl' Italiani, per esempio, volevano tirarmi a fare buon viso alle innovazioni politiche, attuate dopo il 1860 nella penisola. I Copti, ch'erano alle rotte col loro Vescovo, pretendevano che sposassi la loro causa (2). Insomma, vedendo che si tentava di farmi ballare con una musica, per nulla gradevole al mio orecchio, dissi a Monsignore che, sbrigati con sollecitudine gli affari più urgenti, voleva allontanarmi dall' Egitto.

11. Monsignore allora, affinchè io fossi lasciato un po' libero dalle noje delle visite, e potessi prendermi alcuni giorni di riposo, si mise d'accordo col medico del convento per prescrivermi una cura, che giovasse a rimettermi in salute.

---

(1) Al Cairo sono due conventi di Francescani, uno, detto il convento grande, o di Terra Santa; perchè, prima che ivi si stabilisse un Vescovo latino, era sotto la giurisdizione del Custode di Terra Santa di Gerusalemme. In esso avvi la parrocchia latina per gli Europei. L'altro, chiamato il convento piccolo, è destinato principalmente alla conversione dei Copti. In questa chiesa si fanno funzioni secondo i due riti, latino e copto, cioè antico egiziano; poichè la parola *copto* deriva dalla voce *Egitto*, che in alcune lingue orientali si pronunzia *Ghept*.

(2) Il popolo orientale, anche laico, suole mischiarsi spesso in cose di sagrestia; e ciò dipende in parte dal predominio, che l'eresia fece prendere al potere civile sulla fede e sulle persone ecclesiastiche. Si vede pertanto il popolo far combriccole di quando in quando contro il clero, o, unito con esso, contro i Vescovi. E ciò, a mio avviso, è una punizione di Dio, perchè da principio fu il clero, che diede l'esempio di ribellione alla legittima Autorità, stabilita da Gesù Cristo.

Chiamato intanto il mio compagno d'esilio, che, quantunque ammalato anch' esso, tuttavia, perchè giovane, aveva maggiore forza ed energia di me: — Caro mio, gli dissi, noi restando qui, corriamo pericolo di affogare in un lago di miele; poichè son troppi gli elogi, che ci si fanno, e le dimostrazioni di stima, di onore e di affetto, che ci si prodigano. In questi giorni pertanto di riposo, procuratici dal nostro buon medico, cerchiamo di sbrigare le faccende di Kassala (1); ed io continuerò ad occuparmi della relazione da spedirsi alla Sacra Congregazione di Propaganda, per farle conoscere quanto da noi si è fatto e s'intende di fare. Compiuto questo nostro dovere, prenderemo la via di Ismailia e di Porto Said, dove c'imbarcheremo su qualche piroscafo, che conduce i pellegrini ai Luoghi Santi per la Pasqua. Una risoluzione presa a tempo, vale una battaglia vinta, diceva Napoleone I, ed una mossa opportuna conduce alla vittoria, anche senza versamento di sangue. Acceleriamo adunque le nostre mosse; e rispetto alle proposte, che ci sono state fatte e che ci faranno questi signori del Cairo, è meglio rispondere che ce ne occuperemo appena ritornati da Gerusalemme, e dopo aver celebrato la Pasqua al Santo Sepolcro con nostro Signore Gesù Cristo. —

Io intanto sollecitamente compii la relazione per la propaganda, e scrissi parecchie lettere ai miei Superiori dell' Ordine e ad amici d' Italia e di Francia. Il P. Luigi Gonzaga poi, che non aveva ancora visitato la Santa Città, contento come una Pasqua; perchè presto avrebbe veduto quei luoghi santificati dalla presenza del Figlio di Dio, si diede tutto a sbrigare le sue faccende.

12. Prima intanto di uscire dalla mia stanza, dopo avermi detto che stessi pur tranquillo, poichè avrebbe pensato egli a tener lontani tutti quei nojosi visitatori, senza punto offenderli, soggiunse: — Bisogna però fare eccezione per un signore, che Vostra Eccellenza non conosce personalmente, ma che però ama e desidera di vedere. Egli è Pellegrino Matteucci della Provincia di Bologna, il quale con Romolo Gessi visitò il Sudàn, giunse a Fadassi, e non potendo entrare per quella parte nei paesi galla, ritornò indietro, soffrendo mille peripezie. Arrivato da pochi giorni in Cairo, si è raccomandato a questo P. Guardiano a fin di ottenergli una breve udienza, avendo gran desiderio di baciare a Vostra Eccellenza la mano. —

Del Matteucci e del Gessi avevami parlato la prima volta Ignazio Antinori

---

(1) Per compensare in parte i tanti favori fattici dal Maronita in Kassala, risolvemmo di mandargli qualche regalo. Giunto poi a Roma pensava di chiedere per lui al Santo Padre una onorificenza pontificia, che di fatto ottenni e gli spedii. Ed ecco la lettera, con la quale quel generoso benefattore mi ringraziava del primo regalo mandatogli.

« Kassala, li 6 Aprile 1880.

« Monsignore Ill.mo,

« Con sommo piacere ho ricevuto la sua grata del 24 Febbrejo che mi annunziava il suo felice arrivo in Cairo e la sua partenza per la Terra Santa dove son sicuro che mi rammenterà nelle sue sante preghiere, son grato per la sua bontà del dono che mi invia senza il quale non mi dimenticherò mai la sua santa persona, di più ardisco pregare V. S. Ill.ma di voler degnarsi di tanto in tanto darmi le sue desiate nuove, e se vorrebbe una piccola raccomandazione a S. E. il nostro Console generale di Francia in Egitto. I miei rispetti al R. P. Gonzaga. Mi onori dei suoi ordini e mi creda.

« Di V. S. Ill.ma

« Dev. servo e figlio

« A. Maron. »

nello Scioa, e lodandone il coraggio e l'arditezza, soggiungeva che l'impresa dei due giovani di aprirsi un passaggio ai paesi galla pel Sennàar e pel Fazògl, se non aveva in mira di attraversare i paesi alla Spedizione geografica italiana verso i laghi equatoriali, intendeva certo di prevenirla e di usurparsene la gloria. A dire il vero, io notava in quelle parole del vecchio capo della Spedizione una certa gelosia e non poca esagerazione, e non mancai di acquietare i suoi timori, dicendogli che giammai i due arditi esploratori avrebbero superato la barriera galla di Fadassi; ma giunti là, sarebbero stati costretti di tornare indietro, com'era accaduto a me circa venti anni prima. Di Matteucci poi e del suo compagno, viaggiando

Giulietti. Antonelli. Gessi.

io pochi giorni dietro da Suakim a Suez, aveva letto la relazione da essi stampata, rispetto al loro viaggio per Fadassi; relazione favoritami da un uffiziale del *Messina*. Per questi ricordi adunque, e per la curiosità di sapere se in quei paesi, da me visitati tanti anni addietro, conservavasi memoria del mio passaggio, dissi al P. Luigi che lo avrei ricevuto volentieri nella stessa giornata.

13. Di fatto, avvisato tosto da quel P. Guardiano, che io era lieto di riceverlo, venne con altri due amici, se non erro, il Cav. Parvis ed il signor Bonola, Segretario della Società geografica kedievale. Avendo preso quel giorno il mio solito decotto di tamarindo, mi sentiva un po' stanco: e poichè quel giovane era una persona, che, anche senza conoscerla, mi andava a genio per le sue qualità morali, pensai di riceverlo familiarmente nella mia stanza da letto e vestito con i miei poveri panni abissini. Sentendo intanto che si avvicinavano, mossi loro incontro, e l'introdussi nella stanza. Matteucci, baciatami la mano, restò alcuni minuti senza dir parola e col guardo fisso sopra di me; poscia cominciò a recitare una litania

di complimenti verso la mia persona, e per le povere opere apostoliche da me compiute, complimenti che io tuttavia tollerai, perchè mi accorsi che, non l'adulazione, ma un sincero sentimento di ammirazione glieli metteva sul labbro. Accettato finalmente il titolo di padre, che, fra gli altri, egli volle darmi, presi a parlar loro come a cari figli. E dissi tante cose, che ora non ricordo, sulla impresa di entrare nei paesi galla per la regione del Sennàar e del Fazògl. Parlai di Gessi, e non nascosi i miei timori rispetto alla sua libertà ed alla stessa sua vita, poichè, essendosi messo a servizio di un Governo mussulmano, avrebbe dovuto star soggetto a persone, cui poco importava il suo onore e la sicurezza della sua stessa persona. Vedendo inoltre che le gravi peripezie incontrate nel precedente viaggio non lo avevano disingannato per nulla, ma che avevano piuttosto accresciuto la sua febbre di gloria e di nuove imprese, cercai di distorlo da certi disegni, ch'erano vere e belle utopie, ed in fine gli diedi alcuni paterni consigli sulle cautele da usare per conservarsi la salute, e schivare i molti pericoli, che ad ogni passo avrebbe incontrato. Poscia si parlò delle vicende dell'Abissinia e dello Scioa, dei viaggiatori italiani, diretti a Kaffa, e di altre cose, ch'essi desideravano conoscere (1). E da

(1) Ciò che la modestia del venerando apostolo tace rispetto a questa vita, è detto tuttavia dalle seguenti due lettere del Matteucci e del suo compagno, che qui si riportano a lode di chi le scrisse, e della persona che n'è il soggetto.

« Cairo, 14 Febbrajo 1880.

« Mio caro Barattieri,

« Mai come oggi ho deplorato di non possedere la tavolozza colorita di De Amicis per riprodurti l'emozione profonda subita questa mane nell'abbracciare Monsignor Guglielmo Massaja, l'eroe dei paesi del Gallas, il venerando fra i missionari e gli italiani nell'Africa intertropicale.

« Appena giunsi al Cairo fui avvertito che egli da due giorni era arrivato, accolto come un apostolo dai missionari, come un eroe leggendario da quanti si occupano di cose africane.

« All'amico Bonola, segretario generale della società geografica Kediviale, che aveva avuto il gentile pensiero di venirci incontro, proposi di fare immediatamente una visita a Monsignor Massaja, per dirgli di tutti i nostri entusiasmi conservati per la sua sacra persona, per udire dal suo labbro l'autorevole parola sulle cose dell'Abissinia, e su quanto interessa assai l'Italia in quelle lontane regioni.

« Monsignor Massaja abita il convento di Terra Santa, tenuto dai cappuccini (Francescani), un luogo umido e modesto, una specie di catacomba, ostello degno del martire italiano. Il P. Guardiano ci annunziò a Monsignore ed egli, che era trattenuto dai visitatori, prese licenza e ci venne incontro. Niente di più commovente, nulla di più solenne; noi eravamo in preda a una forte emozione. La vita gloriosa di quest'uomo illustre ci stava fissa in mente, e quando uscì dalla sua camera, vecchio, dalla lunga barba, dal passo incerto regolato da un ruvido bastone, dall'occhio tranquillo, ma sofferente, con la fisonomia smunta, che in un contrasto di vitalità da lui evocata in quell'istante, portava le stimmate di trent'anni di dolori, non potemmo trattenere le lacrime e piangemmo, perchè nella vita era una delle poche volte che noi non avevamo provato una disillusione, perchè l'audacia santa del missionario ci parve cinta di un'aureola gloriosa; in quel momento credenti o liberi pensatori intravedemmo la solenne poesia della fede cristiana, quando i suoi primi apostoli erano nè più nè meno che tanti Massaja.

« Vestiva miseramente, una modesta croce scendeva sul suo affannoso petto, unico segno della sua dignità episcopale. Nel linguaggio è modesto; lui che ha operato tanto si nasconde per non parlare che degli altri.

« Vecchio ha idee limpidissime, parla di tutto con profonda cognizione, mai delle sue sofferenze. Tra noi (eravamo in tre) si era l'un dell'altro gelosi; volevamo vederlo più da vicino, e quando lo baciammo, ci sembrava doloroso il lasciarlo.

« Monsignor Massaja, mi sembra di poter dire che verso di me fu più espansivo, mi disse

loro seppi che il Conte Pietro Antonelli trovavasi nello Scioa, e che con l' Antinori, col Martini e col Bianchi adopravasi a soccorrere i due esploratori Cecchi e Chiarini, avviati ai laghi equatoriali.

Dopo circa un'ora di gradevole conversazione, quei giovani, accorgendosi della mia stanchezza, presero commiato e si ritirarono. Matteucci avrebbe voluto ritornare qualche altra volta, ed accompagnato da persone, che desideravano di vedermi:

---

che si era molto interessato del nostro viaggio a Fadasi, ma che appena seppe che noi eravamo per quella via, ove egli pure in tempi migliori era stato respinto, pensò inevitabile un *insuccesso*.

« Di Chiarini e di Cecchi ne ha parlato con molta trepidazione: disse che alla sua lealtà faceva dolore di non potere nascondere i seri dubbî sulla incolumità di quelle vite preziose: accusava il furore dei mussulmani che predicavano, tra le erranti tribù dei Galla, la guerra contro tutto quello che ha di europeo, e lamentava che da due anni nulla aveva potuto sapere delle Missioni di Ghera e di Kaffa, perchè impossibile qualunque comunicazione.

« Si parlò moltissimo delle cose d' Abissinia, di Re Giovanni: del carissimo Bianchi, che aveva potuto vedere di soppiatto in un notturno appostamento (1) per deludere la sorveglianza dei soldati di Re Giovanni, e senza che entri in minuti dettagli sulla conversazione, dirò a te e agli amici di Roma che conoscono quale sia il mio modo di vedere sull'avvenire dei commerci abissini, che Monsignor Massaja, l'autorità certo più competente in materia, divide completamente tutte le mie idee.

« La conversazione fu lunga, ma noi l'avremmo protratta fino a tarda notte; ci congedammo per non istancare troppo l'illustre patriota.

« Monsignor Massaja verrà in Italia, ma non tanto presto perchè noi lo abbiamo confortato ad attendere che la stagione divenga più mite, per tema che la sua salute preziosa dovesse soffrire.

« In Italia lo riceverete come si conviene; a lui certo non soddisfano le clamorose dimostrazioni: circondatelo delle vostre simpatie, e dite all' Italia che *uomini come Massaja onorano il mondo.*

« Una lettera che ha per argomento la personalita di Monsignor Massaja non deve parlare di altro neppure darti un saluto, perchè lo farò col prossimo corriere.

« P. Matteucci. »

« Ho visto or ora monsignor Massaja; dirvi l'emozione profonda ed incancellabile che ha prodotto in me l'aspetto di quel venerando vecchio, descrivervi l'orgasmo suscitato nel cuore e nella mente dallo spettacolo di tanta grandezza e di tanta semplicità insieme riunite, m'è impossibile. Vi siete mai figurati di avere innanzi uno dei dodici apostoli, martirizzato dalle persecuzioni dei popoli diversi, ma ardente ancora del soffio del divino Paracleto? Vi siete mai portati col pensiero a quei tempi in cui una fede semplice, ma viva, convinta, accalorata aveva scosso le fibre del vecchio mondo e ne sprizzava lampi di un avvenire di entusiasmo e di carità? Ebbene, il venerando Monsignore vi rammenta la immagine apostolica sognata nei momenti pieni di sincero ascetismo della vostra giovinezza, vi trasporta ai tempi, in cui la fede appariva come unica salvezza al genere umano.

« Monsignor Massaja è ricoverato al convento di Terra Santa, un edificio abbastanza lugubre, al quale è annessa la chiesa cattolica, centro una volta e protezione del quartier franco, nel cui bel mezzo è posta.

« Eravamo io, Matteucci ed il cavalier Parvis, un artista dell'anima ed uno dei rari caratteri che onorano la nostra colonia.

« Confesso, che quando il padre Guardiano ci guidò attraverso una fila di corridoi, e su e giù per delle scale misteriose alla stanza dell'illustre prelato ci batteva tanto il cuore a tutti e tre, che si sentiva.

(1) Tanto il Dott. Matteucci quanto il suo collega fraintesero ciò, che il Massaja disse rispetto ad un abboccamento fra lui ed il Bianchi; poichè questo abboccamento, desiderato e tentato dall'uno e dall'altro, non potè avere effetto: come leggesi nel capo X del volume XI di queste Memorie. P. G.

ma, avendogli promesso di contentarlo dopo che avrei visitato Gerusalemme, andò via contento. Tuttavia questa mia promessa non ebbe effetto; perchè impreviste circostanze avendomi impedito di ritornare al Cairo, non vidi più quel caro giovane. A Roma poi seppi dai giornali ch'egli era morto a Londra la mattina del 10 Agosto del 1881, circa quattro mesi dopo la morte del suo antico compagno di esplorazione, Romolo Gessi, accaduta in Suez il 22 Aprile dello stesso anno.

« Ci fece sedere in un'anticamera modestamente mobiliata di un divano in tralcio e di un tavolo. Poi aprì una porta, sopra cui era scritto il numero 24, e monsignor Massaja comparve.

« Si avanzò tremante, colla bocca sorridente, appoggiato ad un alto bastone cerchiato di ottone. Vestiva un lungo taffetano di pelo di cammello, foderato di lana rossa, il capo coperto da un berretto grigio, occhi grigi dolcissimi, fronte vasta, naso aquilino, barba bianca scendente disadorna sul petto, spalle incurvate. Un'apparizione di maestà e di debolezza, di bontà profonda e di umiltà pentita da commuovere i più inveterati *blassè*.

« Ci precipitammo a baciare le sue mani, non tanto per dovere di costume antico, quanto per dar tempo alle lagrime di rientrare nei nostri occhi.

« Seduticì a lui d'attorno, la conversazione incominciò e durò circa un'ora. Malgrado l'età, malgrado gli stenti, la voce del venerabile vecchio è chiara e vibrante, gli occhi vivacissimi, l'ardore inestinto. Egli confida ritornare laggiù, fra suoi poveri negri, e lasciare cresciuta la semente che ha gettato. Fu lietissimo di vedere Matteucci e gli disse come avesse agevolmente compreso, perchè da Fadashi non si fosse spinto più oltre dei Gallas. — Da quelle regioni che voi altri volevate vedere, è forse possibile uscire: entrare tanto più dall'ovest, - dai paesi turchi come li chiamano - impossibile. Il nome turco od egiziano che sia, ha sollevato tanto odio e tanto disprezzo, che basta il sospetto di essere delle loro parti per essere respinti, o se entrati uccisi. —

« Ci espresse poi i suoi timori a riguardo di Cecchi e Chiarini, e li espresse con sì addolorate parole, che ci misero i brividi. — Se non fosse incolta sventura, concluse, si avrebbe dovuto avere loro notizie; essi non potevano giungere a Kaffa senza toccare Ghera, che è alle porte di Kaffa e dove è una missione. Ora quel missionario che è laggiù, un Savoiardo, mai ci scrisse di loro apparizione, mai ci diede un sintomo che sapesse di bianchi vaganti in quelle parti. —

« Venendo a discorrere dell'Abissinia, ci raccontò la iliade de' guai che lo toccarono. Ospite gradito di Menelik, fu da questo re, ora tremante vassallo di Giovanni, inviato a questi che la richiedeva. Giunto a Debra-Tabora, campo del re del Tigrè, gli venne assegnata una casa con ordine di non lasciarla sino a nuovo ordine. Poi un bel giorno fu caricato sopra un cammello, senza scarpe e quasi senza vesti e fatto trasportare per Matamma in territorio egiziano. Arrivò a Suez seminudo. Ci parlò con elogio di Bianchi e disse, come guardati a vista tutti e due, riuscì una notte a Bianchi d'invitarlo ad un convegno in un bosco vicino, dove potè consegnargli delle lettere e fargli qualche comunicazione.

« Quanto a commerci positivi coll'Abissinia, egli non vi ha alcuna fede. — L'Abissinia, egli dice, non ha strade e non ha sicurezza, essendo il paese sempre in preda alle fazioni: inoltre non ha capitali e non ha prodotti così abbondanti da esportare: se potrà riescire a non perdere una piccola speculazione personale, sarà sempre rovinosa una impresa di società con grossi capitali. — E' un'opinione, che va meditata.

« Monsignor Massaja si fermerà qui alcuni giorni. Il Padre Guardiano dice che non lo lascerà partire, finchè la stagione si sarà rischiarata. Intanto tutti si adoprano a dimostrargli quanto affetto e quanta venerazione sappia destare, e la Società geografica kediviale ha delegato una deputazione a presentargli i suoi omaggi. Ci si dice che in Italia gli si preparino grandi accoglienze. Nulla di più meritato, perocchè oltre i servigi apostolici, che fra le popolazioni barbare rappresentano un elemento civilizzatore, Monsignor Massaja non ha dimenticato di essere italiano e buon italiano ».

CAPO IX.

AI LUOGHI SANTI.

1. Sciopero di vetturini al Cairo. — 2. Un principe Borghese. — 3. Ad Ismailia. — 4. Visita alla città. — 5. Affettuosi ricordi. — 6. Sul piroscafo; conversazione col Capitano. — 7. A Porto Said. — 8. In quattordici anni!! — 9. Le Suore del Buon Pastore. — 10. Improvvisa partenza da Porto Said. — 11. Fra i pellegrini — 12. A Giaffa. — 13. Partenza dei Pellegrini per Ramle; mie visite in Giaffa. — 14. Il Curato di Giaffa; lusinghiere speranze. — 15. Arrivo di altri pellegrini. — 16. Messa ai pellegrini e loro partenza per Ramle.

Sbrigate le principali faccende, che mi trattenevano al Cairo, e riacquistate, con quei pochi giorni di cure e di quiete, sufficentemente le forze, ci disponemmo a partire per i Luoghi Santi. Ed essendo ogni cosa all'ordine, dopo una dimora di circa venti giorni in quella città, una mattina, non potendo io camminare a piedi, mandammo a prendere un legno, per condurci alla stazione della strada ferrata, che portava ad Ismailia. Ritornato il servo del convento, ci riferì che la notte una parte dei vetturini aveva risoluto di fare sciopero, e trovati nuovi aderenti, avevano pubblicato un bando, col quale si spingevano i loro colleghi ed i padroni di vetture ad unirsi con loro, aggiungendo la minaccia che chiunque fosse uscito per le vie della città con carrozza, sarebbe stato preso a sassate. Si cercò allora qualche legno privato presso amici dei Religiosi: ma temendo tutti le minacciate rappresaglie da parte degli scioperati, chiedevano scusa di non poter prestare quel favore, e promettevano di mandare la carrozza appena il Governo avesse preso un provvedimento.

Era la prima volta che al Cairo accadeva quel pubblico disordine; e per la gente stessa, che vi prendeva parte, era una cosa nuova e d'ignorato effetto. Quanto a me poi, dopo aver passato trentacinque anni fra popoli chiamati barbari, e lontano dall' Europa, modernamente incivilita, ignorando anche il significato del nome, ne domandai la spiegazione a Monsignor Delegato. Ed egli, non facendosi

punto meraviglia della mia ignoranza, mi disse: — Caro Monsignore, è questo uno degli anelli della gran catena, con la quale i caporioni della nuova rivoluzione, facendo sventolare bugiardamente la bandiera dell'uguaglianza e della libertà, vogliono cingere ed assoggettare al dominio della setta, non solo le persone, che scioccamente se seguono i disegni, ma anche il resto dell'umano consorzio, e segnatamente le popolazioni delle città e dei grandi centri d'industria e di commercio. — Non ebbi bisogno di altre spiegazioni; poichè, sia prima di partire per l'Atrica, sia nelle brevi incursioni, che in trentacinque anni aveva impreso per l'Oriente e per altri regni d'Europa, mi erano state fatte importanti rivelazioni da frammassoni e rivoluzionarj ravveduti rispetto ai tristi disegni della setta internazionale contro la comunanza civile. Mi fece meraviglia però che tali atti di ribellione accadessero fra gente mussulmana, che per solito rifugge dalle novità, ed essendo fatalista e conservatrice, tiene molto alle tradizioni ereditarie dagli avi. « Ma che meraviglia, diceva allora fra me stesso, se l'umile popolo e le medie classi dell'umano consorzio, sonosi lasciate prendere al laccio, teso dalla setta; quando vediamo i magistrati, i dotti e gli stessi Sovrani, rendersi schiavi di un potere occulto, e che lavora alla loro medesima rovina! ». Ed allora piansi la mia uscita dalla barbara Etiopia, dove eravi pure un po' di vera libertà, e simili barbarie non accadevano davvero.

Intanto, perdurando lo sciopero, ed io non potendo rimandare la partenza ad altro giorno, fu cercata per me una portantina chiusa, ed accompagnato da un lungo seguito di amici a cavallo sui vispi asini orientali, giunsi a tempo alla lontana stazione.

2. Fra gli uffiziali della strada ferrata eranvi parecchi cattolici, antichi allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che da giovanetti mi avevano conosciuto e sentito predicare nei collegi, dove ricevevano istruzione ed educazione. Rivedendomi già vecchio e affranto dalle fatiche, mi si misero atttorno, prodigandomi un mondo di gentilezze. Presi poscia essi stessi i biglietti, e scelta una carrozza con luogo comodo e con posti riservati, mi accompagnarono sino ad essa; ed augurandomi un felice viaggio, mi dissero che i biglietti erano stati pagati da chi reputavasi onorato di offrirmi quel piccolo fiore.

Con quella corsa partivano anche parecchi Italiani, che dimoravano in Egitto, e che in quei giorni erano venuti di fuori, e fra questi eravi il figlio del principe Borghese, Don Giovan Battista, il quale, sentendo che io recavami ad Ismailia, e desiderando di conoscermi e parlarmi, venne al finestrino della carrozza, e mi chiese il permesso di entrare e fare quel viaggio in compagnia. Desiderando anche io di aver notizie della sua famiglia, che aveva conosciuto sin dal 1846, con piacere lo feci sedere al mio fianco (1).

Dopo le solite convenienze ed alcuni discorsi familiari, mi manifestò il disegno di esplorare il Sudàn ed il Kordofàn, e mi chiese dei consigli. Ed io, espostogli

(1) Conobbi la prima moglie del principe Don Marco Antonio Borghese nel 1846, nell'occasione che fui consacrato Vescovo alla quale consacrazione quella nobile signora mi fece l'onore di assistere, e poscia volle offrirmi il suo obolo di carità. Questa matrona, tenuta nella città di Roma per santa, morì alcuni anni dopo la mia partenza per l'Africa. Allora il vedovo sposo passò a seconde nozze, dalle quali ebbe parecchi figli, fra i quali il mio compagno di viaggio dal Cairo ad Ismailia.

il mio metodo di vita nel visitare quelle regioni, e le precauzioni prese, sia rispetto al clima, sia quanto al modo di trattare con quella gente, soggiunsi: — Tuttavia non mi salvai dalle febbri, e me le portai addosso per tre mesi, ora leggere ed ora forti, tuttochè mi abbeverassi di tamarindo e di chinino. Fo notare però che io entrai nel Sudàn nel mese di Settembre, stagione, nella quale i miasmi invadevano tutte quelle lande. S'ella pertanto è risoluta d'imprendere quel viaggio, procuri di non trovarsi là nei mesi di Agosto, Settembre, Ottobre e Novembre. Nè creda, che restando là, possa passare questi mesi in climi sani; poichè, uscito da Berber e messo piede nel Sudàn, in Kartùm e nelle regioni dei dintorni, troverà da per tutto aria malsana e micidiale. Oltre questo nemico, ne troverà parecchi altri nella gente indigena, ostile a tutti gli Europei ed a qualsiasi persona di carnagione bianca. Prima pertanto di attuare quel disegno, rifletta bene; e poi, giunto a Kartùm, non vada innanzi senza prendere consiglio dai Missionarj italiani, che ivi si trovano. — Pare che le mie parole non siano rimaste senza effetto; poichè, partito col Matteucci e col Massari da Suakim, il 1º Aprile i tre viaggiatori italiani erano a Kartùm. Dal Sudàn passarono nel Kordofàn e poi nel Darfùr; e giunti alle porte dell' Uadai, Don Giovanni, per urgenti affari di famiglia, ritornò in Italia, portando seco un giovane schiavetto, appartenente a suo fratello Don Camillo. (1).

3. Arrivati intanto alla stazione d' Ismailia, Don Giovanni prese commiato, ed unitosi con gli altri suoi compagni, continuò, come pareva, la gita di piacere pel canale di Suez. Io poi ed il mio Segretario, lasciata la strada ferrata, e trovati i Padri Francescani di quella Missione, che con parecchi cattolici stavano lì ad aspettarci, ci avviammo tutti al collegio di educazione, tenuto dalle Suore Clarisse. Ricevuti alla porta della chiesa da quelle buone Suore, entrando, trovai ivi riuniti tutti gli alunni e le alunne, che frequentavano le scuole delle Suore e dei Padri Francescani; e passato in mezzo a quelle due file di giovani, feci una breve adorazione a Gesù Sacramentato. Dando poscia a tutti la mia benedizione, rivolsi loro poche affettuose parole di ringraziamento e di esortazione a conservarsi buoni.

Ritiratomi nel convento dei Padri Francescani, ricevetti in tutta la giornata parecchie visite di Europei e di persone addette all'amministrazione del canale, che mi avevano conosciuto quattordici anni addietro, quando, ritornato dall' Europa in Africa, visitai i lavori, che nel taglio dell'istmo si venivano facendo. Anch'essi mi diedero parecchie notizie su ciò che in quegli anni si era fatto, sulle difficoltà incontrate, e sui miglioramenti che s'intendevano fare, per rendere la navigazione del canale più libera e veloce. Avendo domandato se nel porto eravi qualche nave, che il giorno appresso mi conducesse a Porto Said, mi risposero che la mattina seguente avrei potuto imbarcarmi sul piccolo piroscafo postale; poichè, essendosi arenato un legno nei pressi di El-Kantara, il passaggio dei grandi piroscafi era stato sospeso per qualche giorno. Fu stabilito adunque di partire la mattina seguente.

4. Volendo visitare la città, uno di quei signori mi offrì la sua carrozza, e gentilmente mi volle accompagnare. Fabbricata di fresco e secondo il moderno

(1) Questo schiavetto fu poscia battezzato solennemente da me nel 1881 nella cappella della villa Rufinella presso Frascati. Gli fu dato il nome di Fortunato, per la doppia fortuna di essere divenuto vero figlio di Gesù Cristo, e di essere entrato in una casa cotanto ragguardevole. Amato dal padrone ed educato con particolare premura, ha tenuto sempre una condotta cristiana molto consolante. Morì di pleurite a Roma nel Marzo del 1887.

gusto europeo, Ismailia ha strade larghe e diritte, ben pulite ed annaffiate due volte al giorno. Graziosi edifizj con piccoli giardini fiancheggiano le strade e le piazze, adorne di fontane. Situata sulla riva settentrionale del lago Timsah, riceve da esso un po' di frescura, e più ancora ne riceve dai giardini, ricchi di vegetazione, che le stanno attorno, e che Ismail Pascià, di cui porta il nome, rese possibili col portarvi un canale di copiosa acqua dolce. Fabbricata su quel deserto di arena, il viaggiatore resta meravigliato nel vedere tutte quelle verdi piante in mezzo ad una regione arida e desolata. Ha magazzeni, alberghi, caffè, ed istituti religiosi con iscuole d'ambo i sessi: ma non ha l'importanza di Suez e di Porto Said; poichè, situata a metà del canale, poche navi vi si fermano. Evvi però un mediocre commercio, sia per le molte persone addette ai lavori ed alla conservazione del canale, che ivi dimorano, sia per il traffico della strada ferrata, che, per il Cairo, Alessandria e Suez, mette capo ad Ismailia. Quel signore inoltre mi diceva che la nuova città si sarebbe accresciuta di altri fabbricati, se le ricche famiglie del Cairo avessero continuato ad accorrervi, come nei primi anni, per le villeggiature. Ma comparso anche ivi il germe delle febbri, non solo si cessò di inalzare nuovi edifizj, ma parecchie persone, che colà si erano stabilite, abbandonarono la città e andarono a cercarsi in luoghi più sani un'altra residenza. Molti dicevano che quel miasma proveniva dalle saline, impiantate troppo vicino alla città: e certo non isbagliavano; poichè ho visto altrove che queste fabbriche non sono per nulla igieniche alle popolazioni, che abitano i dintorni di esse.

Poscia visitammo il porto, su cui metteva la più bella contrada della città; era largo abbastanza per un lago, e sufficientemente profondo per ricevere una grande nave Vi galleggiavano parecchi legni con macchine, per ispurgare il canale e per mettere a galla le navi arenate, ed una quantità di barchette da pesca andavano e venivano cariche di pesce di ogni qualità e grandezza, che con la strada ferrata si spediva al Cairo. Saliti finalmente sul piroscafo della posta, fissammo la nostra partenza pel mattino seguente, e scendemmo a terra.

5. Visitati alla sfuggita altri edifizj pubblici e privati, verso sera ritornai alla casa dei Padri Francescani, dove parecchie persone mi attendevano per salutarmi. Fra di esse vi erano molti antichi alunni dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che mi avevano conosciuto al Cairo o in Alessandria nelle varie visite, che io vi aveva fatto, andando o ritornando dall'Africa. Alcuni di essi, avendo assistito alle conferenze, che io era solito fare in viaggio passando per città, le quali avevano istituti di educazione, ed essendosi anche confessati da me, conservavano ancora un qualche affetto verso la mia persona; e vedendomi finalmente vecchio e logoro dalle fatiche e dalle malattie, non sapevano che fare per mostrarmi la loro stima ed affezione. Alcuni vollero che accettassi qualche loro dono, ed altri mandarono al convento generosi regali di commestibili per me e per quei Religiosi.

Mi tornò gradita la visita di uno, che io aveva conosciuto giovanetto trenta anni prima in Alessandria. Mi si presentò con la moglie, con i figli e con alcuni nipotini; ed avendo barba e capelli brizzolati, lì per lì non lo ravvisava. Baciatomi allora la mano: — Non so, disse, se vi ricordate di un giovane, che, trent'anni fa, fu condotto dal buon Fratello Adriano ai vostri piedi per fare la sua confessione generale. Da quel giorno, seguendo i vostri santi consigli, risolvetti di vivere con maggior fervore cristiano; e vi avrei volentieri seguito, se i miei parenti non vi

si fossero opposti. Voi, in Oriente e molto più in Africa, avete lasciato migliaja di figli spirituali, ed io sono uno di essi: anzi questi figli e questi nipotini, che mi stanno attorno, appartengono essi pure in certo modo a voi; poichè, mercè i vostri santi insegnamenti, dopo aver data loro l'esistenza corporale, ho potuto avviarli pel sentiero della vera legge di Gesù Cristo. Beneditecì adunque un'ultima volta, affinchè la vostra benedizione ci ajuti a conservarci nel santo timor di Dio. — Ho voluto riferire questo aneddoto per far conoscere quanto bene facciano in Oriente i Fratelli delle Scuole Cristiane, e quanto bene possano fare i Missionarj, anche di passaggio, prestando il loro ministero in paesi, dove i sacerdoti sono scarsi, come allora era in Egitto.

Lago Timsah.

6. Al mattino, avvicinandosi l'ora della partenza, ci recammo al porto, e salutati gli amici, salimmo sul piccolo piroscafo, che già stava per levare l'àncora. Dopo pochi minuti fummo in mezzo al lago, ed andando innanzi, passammo accanto ad alcune grandi navi ancorate lungo la spiaggia, le quali eransi colà fermate per aspettare l'avviso che il legno arenato fosse stato messo a galla, ed essi potessero liberamente proseguire il viaggio per Porto Said. Noi, usciti dal lago Timsah, entrammo nel canale, e continuammo il cammino. Il Capitano di quel piroscafo era un orientale cattolico, già allievo dei Fratelli delle Scuole Cristiane; il quale, dopo aver servito la Compagnia del canale nell'amministazione dei lavori, aveva ottenuto quell'onorevole uffizio. Egli, parlando bene, oltre la lingua araba, anche l'italiana e la francese, con piacere prese a conversare con me e col mio compagno P. Luigi, segnatamente di cose spirituali; e dicevaci che, non permettendogli

sempre l'uffizio, che occupava, di compiere a terra i suoi doveri religiosi, era molto contento quando sul piroscafo capitavano Sacerdoti o Fratelli delle Scuole Cristiane. — Bravo, soggiunsi io, e se volete conservarvi buono ed onesto gentiluomo, non date mai il vostro nome a sètte, e tenetevi lontano da compagnie e riunioni frammassoniche. —

— Ah, fra noi, educati dai Fratelli delle Scuole Cristiane, le sette, e massime la frammassoneria, raccolgono punto o poco aderenti; poichè conserviamo gelosamente i consigli datici da quei nostri istitutori, e siamo fedeli ai loro insegnamenti. Dai mussulmani poco abbiamo a temere; ma assai da certi Italiani, Francesi, Tedeschi e Greci, che vengono o dimorano in Egitto. Noi tuttavia rispettiamo tutti: ma però guardiamo la loro condotta, e scrutiamo le loro intenzioni; e chiunque non parla veracemente di Dio, per noi è straniero, e non merita la nostra fiducia. —

— Bravo, risposi; Iddio vi benedica. —

Portando egli sul piroscafo le solite provviste da viaggio, ci offriva caffè, birra inglese, confetti ed altro. Dandoci poi notizie dei lavori del canale, mi mostrava i luoghi dove si erano incontrate maggiori difficoltà, e dove eravi ancor bisogno di vigilanza e di lavorazioni. — Le invasioni di sabbia, portatavi dal vento, diceva, richiede una continua spesa: ma verrà il tempo che si rimedierà anche a questo inconveniente. Ed aumentando gl'introiti, la Compagnia potrà allargare il canale, o costruirne in alcuni punti un secondo, affinchè due navi possano incontrarsi senza che l'una urti l'altra o ne impedisca il cammino. Ma queste difficoltà sono inferiori a quella della sicurezza del canale per l'avvenire, il quale, per rappresaglie politiche, potrebbe essere chiuso da una forza nemica. A mio avviso l'islamismo sarà sempre il nemico di quest'opera grandiosa; perchè essa apre la via al Mar Rosso ed al littorale arabico, dove gelosamente si custodiscono i santuarj mussulmani. Certo le Potenze d'Europa vi provvederanno con qualche trattato, come si è fatto pel Bosforo e per lo stretto dei Dardanelli: ma questo provvedimento sarà così efficace e stabile da renderci pienamente sicuri? Ah! sappiamo bene che la politica rispetta i trattati, finchè non nascano nuove ambizioni, e finchè, per appagar queste, non si ha la forza di distrugger quelli. — Chi parlava così non era un uomo di Stato, ma un uffiziale di marina: tuttavia, a mio avviso, vale più il giudizio di una persona di buon senso, che vive con le diverse classi di popolo e conosce particolareggiatamente le loro opinioni, anzichè quello di chi pondera le umane cose nella solitudine della sua stanza da studio.

7. Intanto, continuando a discorrere, giungemmo al luogo dove erasi arenato il legno, e dove parecchi operaj lavoravano per rimetterlo a galla. Io dubitava che il nostro piroscafo potesse passare per quella stretta lingua di acqua: ma essendo costruito per servire principalmente in simili casi, dopo essere stato legato ad una piccola macchina, all'uopo apparecchiata, questa lo tirò al largo. Ripreso il regolare cammino, si giunse a El-Kantara (1), dove il Capitano fece fermare per brevi istanti il piroscafo, a fin di consegnare la posta a quel piccolo villaggio. Se ben ricordo, in quei pressi il Capitano, additandomi un piccolo casotto: — Quel fabbri-

(1) Si crede che El-Kantara sia il luogo, pel quale la Sacra Famiglia sia passata fuggendo dall'Egitto. Rende probabile quest'opinione il fatto, ch'essendo tutto quel deserto seminato di laghi marini, e trovandosi libero solo quel tratto di regione, ivi doveva per forza essere aperta una strada, che dalla Giudea portava al Cairo.

cato, mi disse, chiude una delle aperture del canale di acqua potabile, che, a poca profondità sotto terra, da Ismailia va a Porto Said. Ritornando al precedente discorso sui timori che una forza nemica attentasse alla libertà del canale, che avverrebbe se troncasse anche il corso di quell'acqua? Suez, Ismailia e Porto Said, città ormai popolatissime e centro di un grande commercio, morirebbero di sete! —

Dopo altre ore di viaggio, e discorrendo sempre della grandiosa opera del canale, il Capitano, prendendo commiato: — Eccoci a Porto Said, disse, permetta di recarmi al mio posto. — Il piroscafo intanto entrava nel porto, e lentamente si avvicinava al punto di fermata; e gettata l'àncora, tutti cominciarono a discendere, e noi con essi. Ricevuti dal Superiore di quella Missione e da parecchie persone, alle quali già per telegrafo era stato annunziato il mio arrivo, uscimmo dalla stazione. A dire il vero, messo piede in quella città, mi sembrava di essere arrivato in un mondo nuovo; laonde, invece di corrispondere alle gentilezze usatemi dalle persone, che mi erano venute incontro (come sarebbe stato mio dovere), guardava meravigliato i varj edifizj della città, che mi stavano dinanzi. Allora il Padre Superiore con fraterno sorriso mi disse: — Avrà tempo, Monsignore, di osservare la città, ora si occupi di noi e di tutta questa gente, che desidera baciarle la mano ed essere benedetta. —

— Avete ragione, risposi; ma prima si saluta la madre e poi i figli. Quando passai la prima volta per queste regioni una tal madre non era neppur concepita, e forse neppure la sua nonna; oggi invece la trovo ben formata e adorna di tante bellezze, che innamora. Non vi pare adunque ragionevole la mia meraviglia? Eccomi pertanto a voi, e pria di tutto vi ringrazio dell'onore e delle cortesie usatemi senza conoscermi. —

— No, risposero parecchi, noi la conoscemmo in Alessandria e al Cairo negli istituti dei Fratelli delle Scuole Cristiane, ascoltammo le sue prediche, e ci confessammo da lei. — Data quindi a baciare la mano, ci avviammo alla chiesa, non molto distante di lì: e giuntivi, dopo avere adorato Gesù in Sacramento, rivolsi a quei buoni figli poche parole di ringraziamento e di esortazione a perseverare nel bene, e li benedissi.

8. Ricevute poscia le solite visite, e riposatici presso quei buoni Padri, la mattina seguente uscimmo per osservare la nostra città. Porto Said, che, come ho detto, prese il nome dal Vicerè Said Pascià, deve, come Ismailia, la sua esistenza all'apertura del canale. Costruita sull'arena della stretta superficie, che divide il lago Menzaleh dal Mediterraneo, ha tutta la forma e bellezza di una città europea. Grandi e sontuosi edifizj, belle piazze, larghe strade, vasti magazzini, la rendono più importante d'Ismailia e quasi di Suez. Il suo porto è il secondo dell'Egitto; difeso all'Est ed all'Ovest da due forti ripari, lunghi oltre due chilometri, per impedire l'irrompere delle sabbie e facilitare l'approdo alle navi, è illuminato da un gran faro a luce elettrica. Un notabile numero di navi vi arriva, tanto dal Mediterraneo quanto dal canale; le quali, rifornitesi di carbone, di acqua e di altri commestibili, fanno premura di proseguire il cammino. Quantunque un largo condotto vi porti da Ismailia abbondante acqua dolce, tuttavia essa non era sufficiente per una popolazione di oltre 25.000 abitanti e per la necessaria irrigazione. I suoi dintorni di fatto erano incolti, aridi e tristi come un deserto, e la città, per essere provveduta di viveri, doveva ricorrere ad Alessandria, a Beiruth, a

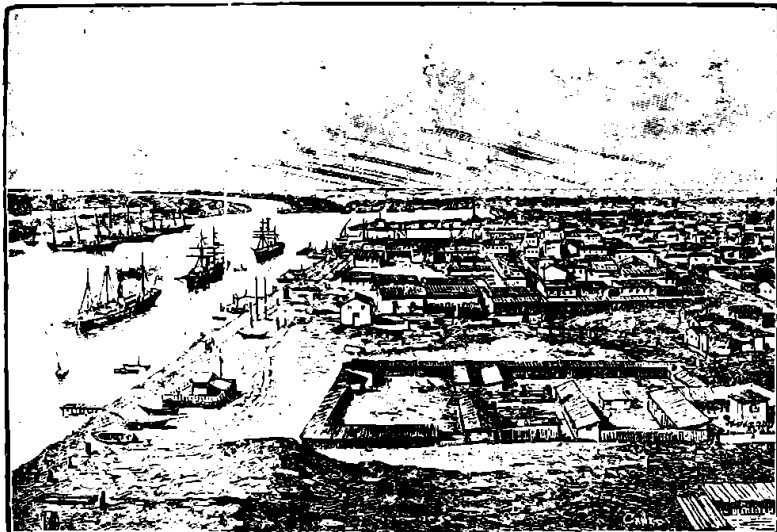
Damietta ed altrove. La Siria poi, Odessa ed altre fertili regioni, vi portavano abbondantemente animali, farine, cereali sia pel consumo della città, sia pel commercio di transito. Porto Said in una parola, che io quattordici anni prima aveva visto con poche case, abitate dagli operaj, addetti ai lavori del canale, nel 1880 era una graziosa città; e tutti dicevano che, perfezionato ed assicurato il canale, tanto materialmente quanto politicamente, essa sarebbe cresciuta in estensione, comodità e bellezza.

9. Capitato a Porto Said, volli accondiscendere all'invito delle Suore del Buon Pastore d'Angers, di far loro una visita. Esse, che avevano casa anche al Cairo ad a Suez, tenevano là un istituto con alunne interne ed esterne. Vi andai mentre facevano scuola, e restai soddisfatto dell'accoglienza, onde fui ricevuto, e dell'ordine e regolarità tenuta nell'istituto. La vista di quelle diligenti ed operose Religiose mi richiamò alla mente un'altra visita, che, circa trent'anni prima, aveva fatto alla loro casa principale in Francia. Viveva ancora la loro fondatrice, una vecchia matrona, piena di fede e di apostolico zelo, e dotata d'ingegno e di eloquenza naturale ammirabile. Conducendomi a visitare la casa, mi fece entrare nel noviziato, dove trovai circa un centinajo di novizie, schierate in due file, che con volto ilare sembrava aspettare un cenno per volare in qualsiasi parte del mondo, pronte a combattere e morire per la fede e per la civiltà cristiana. Nello stesso anno aveva visto a Parigi il celebre noviziato delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli con parecchie centinaja di alunne, ed altre Congregazioni di Suore, che allora in Francia nascevano da per tutto, e sotto diversi titoli e regole. « Quanto è prodigiosa, diceva io allora fra me stesso, la fecondità della Chiesa cattolica! E come Iddio sa far nascere i suoi apostoli secondo i bisogni dei tempi e gli ordinamenti dell'umano consorzio! » Ritornato poscia dall'Etiopia, e vedendo quelle angeliche creature in terre, dove prima non ispuntava neppure la gramigna: « Quanto è grande, ripeteva, la provvidenza e la misericordia di Dio; ecco le schiere, che il Signore oggi manda pel mondo, per combattere l'ignoranza, la superbia e la sensualità degli uomini! ».

Trattenutomi intanto una mezz'ora con quelle buone Suore, e dato loro coraggio a compiere con fervore ed abnegazione l'apostolato, cui da Dio erano state chiamate, le benedissi e ritornai alla mia casa.

10. Appena entrato, mi si disse che stava per arrivare in porto il piroscafo che conduceva a Giaffa i pellegrini francesi: e dovendo io partire con esso, mandai tosto a prendere i posti per me e pel mio compagno. Venuto dall'Africa, dove, trattandosi di viaggi, di partenze e di fermate, si tiene ben poco conto del tempo, e con tutta facilità le ore diventano giorni, i giorni settimane, le settimane mesi, e questi anche anni, credeva che il piroscafo si fermasse almeno la notte, per ripartire al mattino. Ma, ritornata la persona, che aveva preso i posti, ci disse che non vi era tempo da perdere; poichè il piroscafo, sbarcati alcuni passeggeri ed imbarcati quelli che si trovavano a Porto Said, sarebbe partito per Giaffa la stessa sera. Vi era ancora un'ora di sole; preso quindi un ristoro, ed aggiustato il nostro piccolo bagaglio, ci avviammo al porto, a fin di trovarci a bordo prima di notte. I nostri amici pertanto ebbero notizia della nostra partenza, quando eravamo già in mare. Alcuni di essi vennero al porto per darci l'ultimo saluto, ma due ostacoli impedendo a noi ed a loro di parlarci e di vederci, la distanza e le tenebre, se ne ritornarono a casa loro.

Levata l'àncora, diedi un affettuoso addio alla città ed al canale, augurando loro nuovi miglioramenti e stabile sicurezza. « Iddio benedica, dissi fra me stesso, questa grandiosa opera, che, per mezzo di un taglio, trasporta la nostra piccola Europa sul grande oceano indiano e sul vasto mondo asiatico. Il commercio ne ideò ed attuò l'impresa; sappiano i savj delle nazioni incivilite salvarla dalle mire delle passioni politiche ».

11. Entrati intanto in pieno mare, il mio pensiero era sempre a Porto Said, e non mi accorgeva, che sebbene fossi su quel piroscafo, mi trovava in Francia, fra un popolo cattolico, di cuore e di opere, il quale aveva preso affettuosa parte alle mie vicende d' Etiopia, e per ben sette lustri mi aveva mantenuto col suo obolo

Porto Said.

di carità. Di fatto, in men che il dica, fui circondato da un centinajo di pellegrini francesi, i quali, appena seppero chi fossi io, mi si misero attorno colmandomi di cortesie, e spingendomi gentilmente a parlare. Il P. Luigi Gonzaga, loro connazionale, appena messo piede sul piroscafo, si era già trovato come in casa sua, e tra fratelli di sangue; ed era stato egli che, con poche parole, mi aveva fatto conoscere. Vedendo intanto questo buon Padre che tutti desideravano di sentire qualche cosa delle nostre peripezie, per non istancare me, cominciò egli a narrare le ultime nostre sofferenze nella cattività sotto l' Imperatore Joannes, e poscia nel penoso viaggio pel Sudàn. Non occorre dire se quei pellegrini, di schietta indole francese, ma pieni di fede romana più degli stessi Romani, prendessero parte alle nostre afflizioni e ci compatissero con tutto il cuore. E parlando poi delle cose di Francia, d' Italia e di Roma, bisognava sentire che sorta di panegirici facessero rispetto

alla condotta politica del loro defunto Imperatore Napoleone III. – Chi pensava mai, dicevano, che la primogenita della Chiesa era condotta da quel frammassone in Italia per iscalzare le fondamenta dell'augusto trono del Papato? Che il sangue francese spargevasi per secondare le bieche mire delle sètte? Che la discesa nostra dalle Alpi doveva finire con la breccia di Porta Pia, e col ridurre il Vaticano a prigione di Stato? Ah, speriamo che Iddio pronunzii l'ultima parola contro la frammassoneria come l'ha pronunziato contro il detronizzato fellone! —.

Pareva che tutta quella gente volesse continuare a cantare sullo stesso tono di musica: ma io, adducendo la scusa, in parte vera, di una grande stanchezza, presi commiato, e dicendo che avremmo parlato con più comodo al mattino, mi ritirai nella mia cabina per trovare nel sonno un po' di riposo.

12. Essendo il mare tranquillissimo, dormii tutta la notte, e mi svegliai quando il piroscafo gettava l'àncora di fronte a Giaffa Chi conosce quel porto (se pure può chiamarsi con tal nome), sa quanto sia pericoloso e difficile lo sbarco dei passeggeri, per causa degli innumerevoli scogli, sparsi confusamente in quella spiaggia. Il Capitano volle che discendessi insieme con lui, e sfollato il piroscafo, sorretto da quattro buoni pellegrini, scesi anch'io nella lancia. Messosi il Capitano stesso al timone, compimmo felicemente il tragitto, e prendemmo terra. Sapendosi già che doveva arrivare quella carovana di pellegrini, la spiaggia era popolatissima, e fra gli altri eranvi pure il Superiore ed i Religiosi di Terra Santa, venuti, secondo l'uso, a riceverli. Nulla sapevasi del mio arrivo in quella città; laonde alcuni, che già mi avevano altre volte conosciuto, vedendomi in mezzo ai pellegrini, meravigliati mi si avvicinarono, dicendo: — Come, credevamo tutti ch' Ella fosse partita per l' Europa, ed invece si trova qua? —.

— Fratelli miei, risposi, voi avete la fortuna di dimorare sulla terra calcata e santificata dal nostro divino Maestro; come poteva io, passandovi vicino, non cogliere l'occasione di godere per qualche giorno ciò, che a voi è dato di godere per tutta la vita? – Allora ci avviammo alla chiesa della Missione, seguiti dai pellegrini e dalla popolazione cattolica di Giaffa. Ivi giunti, e adorato Gesù in Sacramento, fui pregato di rivolgere agli astanti poche parole: e a dire il vero non eravi bisogno di una tal preghiera; poichè anch'io desiderava di dare uno sfogo alla santa commozione, che in quell'occasione mi riempiva il petto.

13. I pellegrini, usciti di chiesa, furono condotti dai Religiosi di Terra Santa a far colazione, nella quale si ebbero caffè, pane, e quelle squisite arance, di cui Giaffa cotanto abbonda, e che i Religiosi coltivano in un loro grande giardino, poco distante dalla città. Poscia andarono a visitare la casa di Simone il cojajo, sulla riva del mare, dove S. Pietro ebbe la celebre visione della vocazione dei gentili al cristianesimo, e dove ricevette gl'inviati del convertito Cornelio. Aspettandosi intanto in quello stesso giorno un altro piroscafo con nuovi pellegrini, bisognava che, per dar luogo all'altra carovana, quelli già arrivati lasciassero Giaffa. E di fatto, mangiato il modesto pranzetto, che i Religiosi sogliono dare a tutti i pellegrini, dopo mezzogiorno partirono per Ramle, dove altri Religiosi, già avvisati del loro arrivo, li avrebbero ricevuti in convento, e dato loro ospitalità e cena.

Io ed il mio compagno, anche per far piacere a quei buoni Padri, restammo a Giaffa. Dopo pranzo andammo a visitare le scuole maschili e femminili, tenute

quelle dagli stessi Padri di Terra Santa, e queste dalle Suore di S. Giuseppe. E quella visita mi fu di grande consolazione; poichè in tutte e due le scuole trovai grand'ordine, pulizia e, da parte dei giovani, amorevole corrispondenza alle premurose fatiche dei loro istitutori. Maggior consolazione provai nello scorgere in quella cara gioventù un contegno di modestia e di pietà, che destava ammirazione, massime che essa veniva da gente, la quale da parecchi secoli viveva sotto il dominio ed i turpi esempj dell'islamismo. Ed anche qui non potei tenermi dal dire qualche parola di elogio ai solerti maestri e maestre, e di esortazione a quei buoni figli.

14. Usciti di lì, ci recammo a visitare la casa di Simone il cojajo, accompagnati dal P. Curato di Giaffa, un Religioso molto istruito, educato e di cortesi maniere. Parlava assai bene le lingue italiana e francese, e con perfezione l'araba. Facendoci da Cicerone, e cadendo il discorso su questioni religiose, teneva un linguaggio talmente corretto, e mostrava sentimenti sì nobili ed affettuosi rispetto alla Rome papale, alla Chiesa latina ed alla benefica Francia, che noi lo riputavamo un Italiano o Francese, che avesse avuto studj ed educazione in Roma. Accortosi l'esperto Padre di questo nostro equivoco: — Io sono, disse, un povero Orientale, accolto, istruito ed educato dai Padri di Terra Santa. Tutto devo a loro, ed anche la grazia di appartenere all' Ordine di S. Francesco. Dopo che vostra Eccellenza venne a Gerusalemme per assistere alla consacrazione del nostro Patriarca Monsignor Bracco, in Terra Santa furono attuate grandi riforme, e fra le altre quella importantissima di costituire questa Custodia in provincia religiosa, con noviziato e studj per gli indigeni: ed io sono uno dei primi alunni, ricevuti ed educati secondo lo spirito di questa salutare riforma. —

Rivolto io allora al mio compagno: — Sbagliavamo tutti e due, dissi. Il nostro Padre Curato, non è Italiano nè francese, ma orientale di nascita e vero romano di sentimento e di cuore. Ed io ne godo grandemente e fo plauso a lui ed ai buoni Padri di Terra Santa. —

Parlando poscia col P. Luigi su questo incidente: — Caro compagno, gli dissi, la venerazione e la riconoscenza, che questo Padre professa verso i Religiosi di Terra Santa, suoi benefattori e maestri, i sentimenti di stima, che mostra verso la Chiesa latina, la Roma papale, l' Europa in generale, e la Francia in particolare qual benefattrice dei Luoghi Santi, mi fanno ricredere di certe mie opinioni rispetto agli Orientali. Io ho creduto sempre (e voglia Iddio che fossi in errore) che un orgoglio satanico, impadronitosi di queste razze scismatiche, ha messo al loro collo una sì forte catena, che per oltre dieci secoli li ha impediti di dare un passo verso la vera Chiesa di Dio, dalla quale vergognosamente si staccarono. A nulla valsero i gemiti e le sollecitudini dei successori di S. Pietro, le ragioni e le esortazioni di tanti dottori e luminari del cristianesimo, le preghiere di tanti Santi per ricondurli all'ovile: dominati da quel satanico orgoglio, hanno sempre resistito a qualsiasi amoroso invito. Umili schiavi del potere civile e di scaltri faccendieri, zimbello di basse passioni e della loro ignoranza, si foggiarono una religione a modo loro e per loro comodo; e conservando alcune forme sacre esteriori per illudere l'umile popolo, son vissuti come tralci staccati dalle vite, quindi senza vitale umore, infecondi, infingardi ed oziosi. Vedendo ora di quale apostolico zelo sia animato questo Padre Curato, nato in Oriente, ed avendo conosciuto altri giovani orientali presso a poco simili a lui, comincio a

ricredermi e a sperare; e lodo la risoluzione di questi Padri di Terra Santa e di altre Congregazioni religiose dei due sessi, di accettare ed educare nei loro istituti anche giovani indigeni.

15. Usciti intanto dalla casa di Simone, e camminando per quella spiaggia, vedemmo che la gente accorreva sollecita verso il porto, guardando un piroscafo, che lentamente si avvicinava alla rada, e ripetendo ad alta voce: — Ecco i nuovi pellegrini. — Se l'arrivo di forestieri in una qualsiasi città fa nascere sempre un insolito movimento nella popolazione, sia pel guadagno che ne ritrae, sia per la curiosità di vedere cose e persone nuove, a Giaffa poi l'arrivo dei pellegrini era un fatto di grande interesse; poichè, chi per un motivo, chi per un altro, tutti quanti vi ricavavano un qualche utile.

Avviandosi adunque tutti verso il porto, e restando noi lì quasi soli, ritornammo al convento. Io mi ritirai nella mia stanza: ma il P. Luigi non potè tenersi dall'accorrere anch'esso alla marina; poichè, sapendo che il piroscafo portava solamente pellegrini francesi, aveva la speranza di trovare fra di essi qualche conoscente od amico. Nella casa poi, Religiosi e servi erano tutti affaccendati, sia per ricevere i pellegrini, sia per assegnare a ciascuno il suo letto, sia per apparecchiare la cena. I pellegrini intanto avendo saputo in Alessandria che io era partito per Gerusalemme, e che ancora mi trovava in Giaffa e nella medesima casa della Missione, mi diedero appena tempo di mangiare qualche cosa nella stessa mia stanza, e inteso ch'era libero, vennero a gruppi a baciarmi la mano ed a offrirmi i loro complimenti. E questo andirivieni durò quasi sino alla mezzanotte.

16. Al mattino, per appagare la loro devozione, dovetti rassegnarmi a celebrare la Messa assistito da un sacerdote francese, che faceva loro da cappellano. La funzione andò alquanto a lungo, sia perchè molti vollero comunicarsi nel tempo della Messa, sia perchè in fine dovetti rivolger loro un discorso, come aveva fatto con gli altri pellegrini. Alle otto era tutto finito; e condotti da quei buoni Padri a far colazione, furono pregati di mettersi tosto in viaggio per Ramle, dove erano aspettati per il pranzo di mezzogiorno. Io ed il P. Luigi risolvemmo di fermarci tutta la giornata a Giaffa per parecchie ragioni. Primieramente per non essere di grave incomodo ai Religiosi di Ramle; poichè, dovendo ricevere tutta quella gente, le nostre persone sarebbero state causa di maggior disturbo e confusione. In secondo luogo perchè, viaggiando noi con quei pellegrini, per istrada ci avrebbero stancato con domande sui casi nostri e sulle regioni africane. Finalmente perchè, essendo io malaticcio e minacciato dalla ostinata febbre, aveva bisogno di ricorrere spesso al solito tamarindo ed al chinino.

L'ora era già tarda, la piazza e le attigue strade erano ingombre di vetture, di muli, di cavalli, di asini, pronti a condurre i pellegrini a Ramle (1); e tuttavia questi se ne stavano sbandati qua e là a scrivere lettere ai loro parenti

---

(1) Prima del 1860 il viaggio da Giaffa a Ramle si faceva su muli, cavalli ed asini. Poscia furono introdotti alcuni calessi, che, costruiti senza molle, ed essendo la strada molto disuguale, sono un divertimento per i passeggeri, che di essi si servono.

ed amici, e a comprare arance per loro uso o per mandarle come ricordo di Terra Santa (1). Finalmente, essendo partiti alcuni a piedi per sentimento di pietà e di penitenza, alle undici tutta la carovana si era messa in viaggio. Noi intanto, rimasti liberi e tranquilli, ci occupammo a rispondere alle molte lettere, che gli ultimi piroscafi ci avevano portato dall' Europa.

(1) I Religiosi di Terra Santa, oltre a mantenere i pellegrini per quindici giorni, dànno abbondantemente ad essi, sia a tavola sia in altre ore, quegli squisiti frutti; ma molti, non contenti della parte loro assegnata, ne comprano con proprio denaro.

CAPO X.

A GERUSALEMME.

1. Da Giaffa a Ramle. — 2. Alcune tradizioni storiche. — 3. Alle montagne della Giudea. — 4. Un gradito incontro. — 5. Arrivo a Gerusalemme. — 6. Una cortese carità. — 7. Due nuove costruzioni nella Santa Città. — 8. Visite ad istituti religiosi. — 9. Devoto ritiro al Santo Sepolcro. — 10. Messa sul Calvario e svenimento. — 11. Lettere da Roma molto consolanti. — 12. Nuove risoluzioni e partenza per Giaffa; il P. Luigi Gonzaga s'imbarca per Roma. — 13. Gli Slavi scismatici; odio dei Greci contro i popoli latini. — 14. Un fatto a proposito. — 15. L'orgoglio umano e i suoi effetti sociali, religiosi e politici.

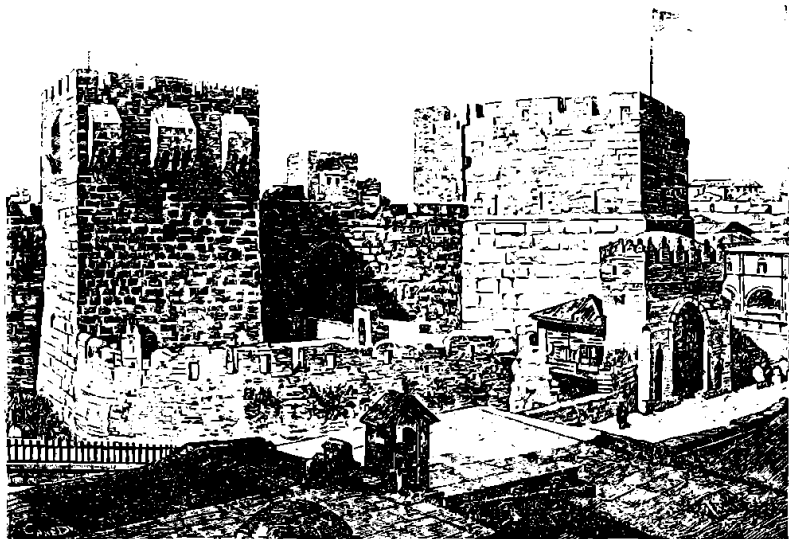
Verso sera, tuttochè al mattino avessi preso un buon decotto di tamarindo, e poscia una dose di chinino, mi sentiva molto meglio, e con forze sufficienti per rimettermi in viaggio. Laonde si stabilì che al mattino seguente noi due ed alcuni pellegrini, che per motivi di salute non avevano potuto partire con la carovana, avremmo lasciato Giaffa. Tanto Monsignor Patriarca quanto il R.mo Custode di Terra Santa sapevano già che io doveva recarmi a Gerusalemme per le funzioni della Settimana Santa; e credendo che viaggiassi con i pellegrini, diretti alla Santa Città, avevano mandato alcuni Religiosi, per incontrarmi a Ramle. Ma questi, non vedendomi arrivare insieme con la devota carovana, per fare un atto di maggior cortesia, profittarono del ritorno delle vetture, e scesero quella stessa sera a Giaffa. Si passò una serata allegramente, e la mattina, celebrata la Messa e fatta una modesta colazione, con tutto nostro comodo ci mettemmo in cammino; e viaggiando un po' a piedi ed un po' in vettura, prima di pranzo arrivammo a Ramle, accolti con particolare gradimento da quella famiglia religiosa.

2. Per istrada il discorso naturalmente raggiravasi sui Luoghi Santi, e principalmente sulla regione, per la quale viaggiavamo, e sulla città, cui eravamo diretti. Ramle, nelle epoche antiche, notate dalla storia biblica, e prima del Regno di Israele e di Giuda, non dipendeva da Gerusalemme, ma appartenne ad altre tribù vicine, ed in ultimo ai Filistei; poichè questi in diverse epoche estesero il loro

dominio su regioni poco distanti da Gerusalemme, e, dalla parte del mare, anche sino a Giaffa. Poscia dal Re Demetrio fu aggiunta alla Giudea; e parecchie tradizioni si conservano ancora in paese rispetto alle vicende di essa in quel tempo. Il che mostra essere Ramle una città antichissima. Dopo l'èra cristiana, e principalmente al tempo dei Crociati, passò altre peripezie, cadendo or sotto il dominio mussulmano ed or sotto quello dei cristiani. Dicevano alcuni che fosse stata edificata da Solimano dopo distrutta Lidda, che le stava a fianco; ed altri che fosse stata riedificata dagli Arabi dopo che gli eserciti dei Crociati avevano cominciato a scorrere quella regione. E' un fatto però che tanto le vestigia delle opere profane, che ivi si vedono, come le grandi conserve di acqua, la vecchia torre ecc. quanto i santuarj sacri, che ivi si additano, come l'antico tempio e monastero di S. Giorgio, edificati lì vicino, la casa di Nicodemo e di Giuseppe d'Arimatea, provano che quella città ebbe in ogni tempo lustro ed importanza.

3. Si passò adunque tutta la giornata in Ramle, anche per dar comodo ai pochi pellegrini, ch'erano venuti con me, di visitare i luoghi e monumenti storici, che ivi si trovavano. Al mattino, ascoltata la Messa, che celebrai all'altare di S. Nicodemo, ci rimettemmo in viaggio, parte a piedi e parte con vetture. Cammin facendo, ci fu additato lì vicino il luogo, dove Sansone spinse le trecento volpi con fuoco attaccato alle loro code per incendiare le messi dei Filistei. Quella regione anche presentemente è ben coltivata, e vi si trovano numerose volpi, come generalmente in tutta la Palestina. Giunti poi ai piedi delle montagne della Giudea, e salite le più basse catene, cominciavano a vedersi gli effetti della maledizione di Dio su quella ingrata terra, seminata di aridi sassi, e la cui sterilità è appena interrotta da qualche albero di ulivo. Arrivati alla valle di Terebinto, richiamammo alla memoria gli accampamenti di Saulle ivi formati, e più all' Est il luogo dove David uccise il forte Golia. Passato il fiume e fatta l'ultima salita, ci si parò dinanzi il panorama della Santa Città. Piegati allora le ginocchia a terra, salutammo con devota commozione quelle sacre mura, dalle quali nessuno sentivasi l'animo di ritirare lo sguardo. I Religiosi, che ci accompagnavano, ci mostrarono a destra in lontananza la famosa Ebron, ricca di tante memorie bibliche, e dove Davide, morto Saulle, stabilì la sede del suo regno: e poco più all' Est San Giovanni in Montana, ossia la casa di Zaccaria ed Elisabetta, santificata da tre mesi di dimora della Vergine Maria, e dalla nascita del Precursore del Messia. Ivi l' Abbate Ratisbon (quell'israelita che si convertì in Roma nella Chiesa di S. Andrea delle Fratte) aveva costruito ed aperto un bell'istituto d'educazione per la gioventù; e coltivando alcuni terreni attigui, aveva ottenuto grappoli di uva talmente grossi, da ricordare quelli riportati dagli esploratori della Terra Promessa.

4. Discesa quindi una piccola vallata, in fondo alla quale eravi un gruppo di case con una botteguccia, dove vendevasi vino, ci fermammo alcuni minuti, e bevutone sulla strada un bicchiere, offertoci da quei buoni pellegrini, mi si presentarono due Fratelli delle Scuole Cristiane con una ventina di alunni, i quali stavano ad aspettarci dentro un boschetto vicino alla strada. Essi, avendo saputo che io doveva arrivare a Gerusalemme in quel giorno, mi erano venuti incontro, insieme con alquanti signori a cavallo, e fra di questi vi era il medico del convento con un suo figlietto, persona garbatissima, che poi mi curò in tutto il tempo che mi trattenni nella Santa Città. Eravi pure il figlio del Pascià di Gerusalemme, alunno pur esso del convitto di quei buoni Fratelli. Scambiate con tutte quelle cortesi

persone le solite convenienze, e ringraziatele dell'onorevole improvvisata, che avevano voluto farmi: — Partiamo subito, disse uno de' Fratelli, poichè l'ora è tarda, e molta altra gente aspetta Monsignore alle porte della Santa Città. — Alcuni volevano che io salissi su di un loro cavallo: ma, adducendo la mia poca abilità a guidare quelle bestie, continuai il viaggio sulla rozza vettura, che mi conduceva. Giunti al piano, donde vedevasi quasi tutta la città, scesi a terra, e feci una seconda adorazione; e con la speranza di aver forze sufficienti per giungervi a piedi, m'incamminai verso di essa, in mezzo a quei vispi e buoni alunni. Tutte

Torre di Davide a Gerusalemme.

quante le persone allora, sia per convenienza, sia per sentire qualche notizia della mia vita in Africa, scesero da cavallo e mi si misero attorno.

Venuto al mio fianco il Fratello maggiore che conduceva gli alunni, e presentatomi il figlio del Pascià: — Anche questi, disse, voleva baciarle la mano, come gli altri suoi colleghi; ma se ne astenne, però con dispiacere, perchè mussulmano; ora viene a fare le sue scuse, ed insieme ad offrirle i suoi particolari complimenti. — Capii tosto che, trattandosi di mussulmano, messo in educazione presso maestri cattolici, bisognava misurare le parole: laonde, dopo avere risposto ai suoi complimenti, mi congratulai con esso lui del trovarsi in un convitto cotanto rispettabile, e poscia soggiunsi: — Il vostro amoroso padre vi ha messo in questa casa religiosa per imparare le nostre lingue, bella calligrafia, disegno, aritmetica ecc.: voi pertanto dovete sforzarvi di corrispondere ai voleri ed alle premurose cure di lui e dei vostri parenti senza pensare ad altro. Dovete inoltre mostrarvi docile e ubbidiente verso i maestri, rispettoso verso i compagni, e cercare di

imitare le azioni dei migliori di essi. Generalmente chi dalla città si reca in campagna, vi va per respirare aria più pura e salubre, e riceverne giovamento alla salute. Egli di fatto, giunto là, non cambia tenor di vita, ma quell'aria che respira, entrata nei polmoni, passa nel sangue, si porta al cuore, centro della vitalità, e l'uomo, senza accorgersene, si sente rigenerato e quasi cambiato di natura. Io, vedete, dopo molti anni di dimora in Africa, son divenuto più africano che italiano. Questa scuola pertanto vi renderà migliore, se sarete buono e attenderete a far sempre il vostro dovere. Osservate tutto, e su ogni cosa fate le vostre riflessioni; poscia, a somiglianza delle api, sceglìete il miele, e fatelo vostro. —

5. Continuando a discorrere, e raccontando qualche edificante aneddoto della mia vita in Etiopia, giungemmo finalmente ai quartieri nuovi, che formano la parte esterna della Santa Città, edificata quasi interamente mentre io me ne stava in Africa, ed abitata da ebrei, mussulmani, scismatici e mercanti di ogni sorta. Ivi trovammo pure altri Fratelli delle Scuole Cristiane con numerosi alunni del loro convitto, schierati in due file, e molta altra gente di ogni rito e religione, accorsa più per curiosità che per farmi onore. Ricambiati i saluti ed i complimenti con tutti, e restando nella città nuova quanti erano eterodossi accompagnato dai soli cattolici, mi avviai alla porta della città vecchia, ossia della vera Gerusalemme. Entrati in essa, i Fratelli con gli alunni presero commiato e si ritirarono al loro convitto, ed io con alquanti ecclesiastici e con i forestieri, che erano venuti meco, andai alla nuova casa dei pellegrini, dove mi era stato apparecchiato l'alloggio.

Appena assestate le cosette mie nella stanza assegnatami, corsi col pensiero all'amico Monsignore Bracco, Patriarca di Gerusalemme, e dissi al mio compagno che, dopo una qualche ora di riposo, saremmo andati a fargli visita. Ma passati alquanti minuti ce lo vedemmo dinanzi, accompagnato dal Capitolo e da una parte del suo clero. Questo venerando prelato, alla cui consacrazione io feci d'assistente, mi era assai caro, e non occorre dire se, dopo tanti anni, mi fosse di grande consolazione stringermelo fra le braccia. Monsignor Valerga, predecessore di lui, consacrandolo suo Vescovo ausiliare mi aveva detto queste parole: — Io, come primo Patriarca latino di questa Sede, ho dovuto per forza suscitare e muovere certe questioni, alquanto dolorose per i Padri di Terra Santa, che da secoli erano Custodi di questi luoghi, e Ordinarj per i cristiani latini: succedendo egli a me nel grave ufficio, sanerà le piaghe, che per avventura potrà trovare ancora aperte, e tutto anderà bene. — Queste parole furono una profezia; poichè, ritornato io a Gerusalemme, trovai tal perfetta armonia fra il nuovo Patriarca e quei Religiosi, che sembrava formassero una stessa famiglia. E sempre così suole accadere. Fra gli ecclesiastici le questioni cominciano dalla giustizia e finiscono con la carità, laddove fra i secolari le questioni cominciano quasi sempre dall'interesse personale e finiscono con l'odio e sovente con il sangue.

6. Pochi giorni dopo il mio arrivo a Gerusalemme mi fu fatta un'improvvisata, che mi commosse grandemente. Cacciato forzatamente dalla terra del mio apostolato, e senza che io potessi prendere almeno una tela per cambiarmi; e poi condotto come prigioniero ed esule per le regioni del Sudàn, era giunto in Egitto con la sola tonaca di tela indigena, che da parecchi mesi teneva addosso, sporca, stracciata e di un colore, che non era certo il suo colore naturale. Nei primi paesi egiziani aveva trovato qualche veste usata, per levarmi di dosso quel lurido cencio,

e mi era stata data per carità una tonaca di tela nuova. Al Cairo poi aveva intenzione di provvedermi di un vestito più decente: ma avendo dovuto partire quasi all'improvviso, me ne andai ai Luoghi Santi con quei panni raccapezzati qua e là alla meglio. Diceva fra me stesso: «Mi compatiranno; poichè si sa che in Etiopia non trovansi mercanti, che vendano stoffe europee, nè sarti, che sappiano tagliare e cucire vesti vescovili». Giunto pertanto a Gerusalemme, senza che io sapessi nulla, e senza aver visto alcuno, che fosse venuto a prendere le misure sulla mia persona, veggo presentarmisi le Religiose di S. Giuseppe con un corredo completo di vesti vescovili. Costretto a mettermeli lì per lì, mi vidi vestito a nuovo e come uno sposo di Santa Chiesa. Avendo chiesto donde venisse quell'improvvisata mi si rispose che non occorreva di saperlo. Volendone pagare la spesa, mi si disse che tutto era stato pagato. In conclusione, io non potei saper nulla: ma certo quel cortese regalo dovette essermi stato fatto da Monsignor Patriarca, e le buone Religiose vi avranno messe le loro fatiche, cucendo le vesti anche di notte, per portarmele sollecitamente.

7. Il giorno seguente al mio arrivo andai a celebrare la Messa al Santo Sepolcro, e con quel primo atto aprii il mio quarto pellegrinaggio alla Città Santa, che certo, a causa della mia grave età, doveva essere l'ultimo. Nei tre precedenti aveva visto con mio gran dolore la fabbrica della basilica, e segnatamente la cupola, in cattiva condizione, con iscrepolature, e qua e là minaccianti rovina. In quell'ultimo invece trovai tanto l'una quanto l'altra perfettamente ristaurate e messe bellamente a nuovo. Sin dal tempo dei Crociati la Francia aveva sempre conservato una certa supremazia nel protettorato di quella basilica e degli altri luoghi santi, e si era data sempre premura della loro conservazione: e questo privilegio era ben dovuto alla nazione cristianissima, i cui figli avevano sparso tanto sangue su quella sacra terra. Salito sul suo trono Napoleone III, più per favore della rivoluzione che per legittima successione, passò sopra a quegli onori e diritti nazionali; e patteggiando con la Russia, cedette a questa Potenza scismatica l'ambita impresa di quei ristauri. Di questa cessione pertanto i pellegrini francesi, che in quello anno erano venuti a Gerusalemme, dicevano parole sì acerbe contro il loro Imperatore, che bisognava turarsi le orecchie, per non prender parte alla loro ragionevole irritazione.

Un altro giorno andai a celebrare la Messa nella nuova chiesa patriarcale, inalzata dalle fondamenta dal defunto Monsignor Valerga. E con quel Sacrifizio pagai un tributo all'anima di quello zelante Pastore, col quale, come altri Vescovi, trovandoci in Roma pel centenario di S. Pietro, avevamo stretto un patto, cioè, di celebrare una Messa per coloro di noi, che prima sarebbero passati all'eternità. Terminata la Messa, Monsignor Bracco mi fece osservare minutamente i lavori fatti nella chiesa, la quale, dopo la basilica del Santo Sepolcro, era veramente il più bel tempio di Gerusalemme. Si visitò poscia la casa patriarcale ed il seminario annesso alla chiesa, costruiti in quegli ultimi anni, i quali potevano dirsi i più belli edifizj inalzati dentro le mura della Santa Città, e che non temevano il confronto del gran fabbricato, fatto fuori le mura dall'impero russo per i suoi pellegrini.

— Questa grandiosa opera, dicevami Monsignor Bracco, fu impresa e quasi compita dal mio predecessore con limosine, elargite in gran parte dalla Francia,

la principale benefattrice delle Missioni del mondo. Ed era necessaria dopo la istituzione del patriarcato latino; poichè gli Orientali, popoli assai materiali, vogliono vedere negli edifizi sacri e nelle cose di culto grandiose forme esteriori, che soddisfino ed appaghino anche i sensi.

8. Prima intanto di chiudermi nel ritiro del Santo Sepolcro, volli fare alcune visite di convenienza, e per primo andai dalle Suore di S. Giuseppe, che con tanta premura avevano lavorato per vestirmi a nuovo. Esse abitavano quasi nel centro della città, e precisamente nell'antica casa di Monsignor Valerga, ch'egli aveva comprato prima di costruire il nuovo palazzo patriarcale. Fattone dono a quelle pie Religiose, era stata ampliata e adattata ai bisogni del loro istituto, che teneva scuola ad alunne interne ed esterne. Vi andai accompagnato dallo stesso Monsignor Bracco; e ricevuti nella cappella interna, abbastanza grande per le Religiose e per le loro alunne, dopo aver rivolto ad esse calde parole d'incoraggiamento a continuare con zelo nel loro fecondo apostolato, visitammo la casa e le scuole e prendemmo commiato.

Un altro giorno, che era, se non erro il sabato precedente alla domenica delle Palme, andai a far visita ai Fratelli delle Scuole Cristiane, che con tanto affetto mi erano venuti incontro prima di arrivare alla Santa Città. E vi andai ben volentieri anche perchè quel convitto era stato aperto dopo l'ultima mia visita a Gerusalemme. Quei buoni Religiosi mi aspettavano con impazienza, perchè temevano che, ritiratomi al Santo Sepolcro, non avessi poscia tempo di appagare il desiderio dei loro alunni di vedermi un giorno in mezzo ad essi. In questa visita era accompagnato dal mio Segretario, da parecchi ecclesiastici e Religiosi di Terra Santa e da una parte dei giovani del seminario patriarcale. Ricevuti onorevolmente, e visitate le scuole e le principali officine del convitto, ci radunammo nel cortile, perchè abbastanza spazioso. Fortuna che la giornata mostravasi bella, e che vi era sole; altrimenti sarebbe stato impossibile rimanere un pezzo all'aria aperta, poichè nella stessa settimana un forte temporale aveva gettato per tre giorni su Gerusalemme tanta neve, che si era stati costretti a scaricare i tetti. Messisi adunque tutti quei buoni figli in circolo e rivoltimi alcuni complimenti, mi fecero sapere che desideravano sentire qualche cosa dell'Africa: ma io, adducendo il motivo della mia poca salute, e del pericolo di prendere tutti qualche malanno, rimanendo lungo tempo in quel luogo aperto, raccontai qualche breve aneddoto della mia vita, che aveva attinenza con l'educazione dei giovani, e poi conclusi con alcuni paterni avvertimenti e ricordi per loro.

9. Ritornato a casa, disposi le cosette mie per ritirarmi la stessa sera al Santo Sepolcro. Era, come ho detto, il sabato precedente alla Domenica delle Palme, 20 Marzo del 1880, e sperava che quegli otto giorni di ritiro presso la tomba del nostro Redentore, non solo avrebbero rinfrancato il mio spirito, ma anche il corpo. Recatomi pertanto al piccolo convento, che nei precedenti volumi ho già descritto, quei Religiosi mi condussero nella stanza, che altre volte aveva abitato. Non essendo ancora notte, m'invitarono a salire sulle terrazze per mostrarmi alcuni notevoli restauri, fatti ultimamente a spese dell'Imperatore d'Austria. Questi, alcuni anni addietro, era stato a visitare i Luoghi Santi, ed aveva lasciato in Gerusalemme e da per tutto indimenticabile memoria della sua singolare pietà, e della liberalità mostrata ovunque passava. Quella prima sera intanto volli cenare

con la Comunità, e sceso a refettorio, mi fecero sedere nel posto che aveva occupato il suddetto imperatore, pranzando con i Religiosi. Quel refettorio veramente (come tutto il resto del conventino) è oscuro, stretto ed infelice: tuttavia Francesco Giuseppe, per dare a quella osservante comunità un segno della sua stima ed affezione, accettò di pranzare un giorno in esso.

Io poi, dopo quella sera, per godere una maggiore solitudine, non vi scesi più, nè mi feci vedere in altri luoghi pubblici, eccetto qualche notte al coro per recitare il matutino in comune. Un Religioso mi portava il pranzo e la cena in camera, e la mattina, prima che si aprisse la basilica, scendeva a celebrare la Messa in qualche altare di quei santuarj. Nei miei precedenti pellegrinaggi soleva assistere alla processione, che ogni sera si faceva nell'interno della basilica: ma in quell'ultimo risolvetti di non intervenirvi, sia perchè sentivami assai debole, sia perchè la mia povera e vecchia persona, attirando gli sguardi della gente, era causa a molti di distrazione. Accompagnava però quel devoto esercizio dalle gallerie, se non col corpo, bensì con lo sguardo e col cuore.

10. Una mattina di quella settimana volli andare a celebrare la Messa sul Monte Calvario, e precisamente all'altare dello *stabat*. La Cappella era piena di devoti, e giunto alla Comunione, benchè mi sentissi assai stanco e debole, pure potei dare la santissima Eucarestia ad una trentina di persone.

Terminata la Messa (che quel giorno credo durasse una buona oretta), e salito all'altare un altro sacerdote, io andai a fare le mie preghiere di ringraziamento su di un inginocchiatojo. Pochi minuti dopo cominciai ad avvertire un certo malessere, che lì per lì attribuiva piuttosto a debolezza: fatto sta che, giunta la Messa all'*Agnus Dei*, perdetti i sensi e caddi a terra. Il fatto naturalmente produsse un po' di disordine nelle persone, che ivi si trovavano, ma io non ho memoria di nulla, nè credo che avessi cognizione di ciò che allora accadeva. Ricordo solo in confuso che dalla cappella fui portato alla nuova casa dei pellegrini, e che feci quella via a piedi sostenuto da quattro persone. Nè so per qual via fossi condotto; solo rammento di esser passato sotto il portone o arco, che lungo la salita, sta fra la strada e la piazza del Santo Sepolcro. Adagiato sul letto della mia stanza, a poco a poco ripigliai i sensi, e dopo qualche ora aveva piena conoscenza di me stesso. Il primo sospetto che mi venne in mente fu di essere stato colto da un primo colpo di apoplessia: ma, ritornato in breve quasi nella primiera condizione di salute, deposi ogni timore rispetto a quel triste male. Lo spiacevole fatto intanto mi lasciò impensierito; e il ricordo di esso, anche mentre scrivo, cioè, sei anni dopo, mi eccita una commozione, che non so spiegare. Certo, ad un credente, e massime ad un sacerdote, deve fare una grande e straordinaria impressione il trovarsi sul Calvario e celebrare ivi l'incruento sacrifizio nei giorni anniversarj degli ineffabili misteri dell'umana redenzione: laonde è molto probabile che quello svenimento sia stato un effetto della commozione, che su quel santo luogo il mio spirito provava. Intanto, per consiglio del medico e degli amici, non ritornai più al piccolo convento, ma continuai il mio ritiro nella casa dei pellegrini, celebrando la Messa nella mia stessa stanza. E giunta la Pasqua, nella quale, secondo i miei neofiti africani, i campi si rivestono di nuovi fiori, e l'acqua dei fiumi si muta in *talla* e *tegg*, cioè, in birra e idromele, io non potei solennizzarla nei santuarj, che ricordano quel grande avvenimento. Assisteva però alle funzioni con lo

spirito, e ne provava tali conforti, che facevami dimenticare il dolore dell'esilio, le sofferenze della malattia e i disagi del viaggio.

11. Come ho detto, arrivato al Cairo, mi era dato premura di scrivere una minuta relazione alla Sacra Congregazione di Propaganda, per informarla di quanto era accaduto nella Missione ed a noi. Le diceva inoltre che era mio desiderio di recarmi a Roma per esporre a voce, non solo ciò che nella relazione ometteva, ma anche i miei disegni rispetto all'avvenire della Missione e dei Missionarj. Ma, soggiungeva, che due motivi m'impedivano d'imprendere subito quel viaggio e

Monsignor Jacobini. Cardinal Simeoni. P. Francesco da Villafranca.

metter piede in Italia ed in Roma, cioè, la mia malferma salute, e certi apparecchi di festeggiamenti alla mia persona da parte degli innovatori politici della penisola, che io voleva assolutamente schivare. Proponeva dunque principalmente tre cose, primo di permettere a me di restare qualche mese in Oriente per rimettermi in salute, e per dar luogo a certe teste calde di volgere ad altri quei festeggiamenti ed onori. Secondo, di chiamare a Roma il P. Luigi Gonzaga, mio Segretario, il quale, avendo piena cognizione delle cose della Missione e dei miei disegni, poteva dare alla Sacra Congregazione chiara conoscenza di tutto. Finalmente, per prendere opportune risoluzioni sull'avvenire della Missione Galla, segnatamente rispetto a certi miei propositi, proponeva di chiamar pure a Roma il mio Coadiutore, Monsignor Taurin, il quale, trovavasi in Aden.

Interrotto pertanto, a causa di quel fisico disturbo, il mio ritiro spirituale, ed aprendo le lettere, ch'erano venute in quei giorni con gli ultimi corrieri, trovai fra di esse la rispòsta del Cardinal Simeoni, Prefetto della Sacra Congregazione

di Propaganda. In essa, congratulandosi meco del felice arrivo alla costa, dopo quel lungo e pericoloso viaggio, soggiungeva che, avendo esposto al Santo Padre quanto io aveva scritto, Sua Santità, approvando le mie proposte, e valutando le ragioni, per le quali io riputava opportuno di differire il viaggio per l'Italia, permetteva che mi fermassi qualche tempo in Oriente, e che mandassi subito a Roma il P. Luigi Gonzaga, a fin di riferire a voce quanto io avrei dovuto dire.

Un'altra lettera, assai consolante, trovai fra quelle portate dallo stesso corriere, ed era del R.mo P. Francesco da Villafranca, mio antico collega di studio, e sin dal 10 Gennaio 1879 Commissario Generale dell'Ordine cappuccino. Vedere il carattere di un vecchio amico dopo lunghi anni di lontananza; leggere le congratulazioni, gl'incoraggiamenti ed i consigli del proprio Superiore, riesce sempre di grande consolazione a chi principalmente trovasi afflitto di angustie fisiche e morali. E quella lettera mi tornò davvero carissima. In essa, dopo avermi ricordato gli anni passati insieme nella nostra religiosa provincia del Piemonte, e narrato per quali inaspettate circostanze egli era salito alla prima dignità dell'Ordine, mi diceva che tutti quanti mi aspettavano con ansietà a Roma, e ch'egli mi aveva già apparecchiato la stanza nel convento della Concezione a Piazza Barberini. Concludeva col darmi confidenzialmente alcuni fraterni ed opportuni consigli rispetto al mio viaggio per l'Italia ed alla mia visita a Roma.

Finalmente un'altra lettera, piena di affettuose espressioni e di benevoli consigli venne a lenire le sofferenze di quei giorni: ed era del caro Monsignor Domenico Jacobini, allora Segretario degli Affari Ecclesiastici straordinarj. La affezione, mostratami in quella lettera da questo dotto e zelante Prelato, crebbe poi quando, eletto Segretario della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, io ebbi intime e familiari attinenze con lui, sia rispetto ai miei bisogni materiali, sia rispetto alla pubblicazione di queste povere pagine. Messomi a scrivere per volere del Santo Padre, devo agli incoraggiamenti, agli ajuti ed ai favori di Monsignor Jacobini e del Cardinal Simeoni se ho potuto condurre a fine il lungo lavoro e darlo alle stampe.

12. Ricevute quelle lettere, ci affrettammo a prendere le nostre risoluzioni: e si stabilì che io sarei rimasto in Oriente, passando qualche mese in Beiruth, a Smirne ed in altri luoghi sani, per rimettermi bene in salute, ed il P. Luigi Gonzaga si sarebbe imbarcato per l'Italia e recato a Roma. E poichè questi, prima di lasciare i Luoghi Santi, desiderava di visitare, oltre Gerusalemme, anche gli altri santuarj della Palestina; profittando della compagnia dei pellegrini francesi, dopo di aver celebrato a Gerusalemme la Pasqua, si unì con essi, e s'incamminò alla volta di Betlemme, di S. Giovanni in Montana e di altri santuarj, che trovavansi in quella regione. Avrebbe voluto visitare anche altri luoghi notevoli di quella santa terra: ma non potendo disporre di lungo tempo, e non istando bene in salute rimise ad altra occasione l'appagamento di quel pio desiderio. Egli inoltre era ancora giovane, e dovendo ritornare nelle Missioni d'Africa, avrebbe avuto comodo, come me, di fare ai Luoghi Santi altri pellegrinaggi.

Ritornato adunque sulla fine della settimana, fissammo la nostra partenza da Gerusalemme pel Lunedì dopo la Domenica in Albis; e ciò anche per trovarci a Giaffa prima che vi arrivassero i pellegrini, che dovevano ritornare in Europa; poichè in quella confusione, avremmo recato nuovo disturbo ai Religiosi di Terra

Santa, e non avremmo potuto sbrigare con quiete e comodità le nostre faccende. Giunti pertanto a Giaffa, la trovammo piena di altri pellegrini, venuti dal Nord per celebrare la loro Pasqua a Gerusalemme. Ho detto la loro Pasqua, perchè essi erano tutti scismatici, e si sa che la Pasqua orientale cade un mese dopo la Pasqua latina. Non avendo nulla da spartire con loro, andammo al porto, e trovato un legno inglese mercantile, che partiva per Alessandria, il P. Luigi vi fissò un posto per lui; ed il giorno 3 Aprile 1880, dopo esserci messi d'accordo su tutti i nostri affari, ci abbracciammo, e partì alla volta di quella città. Io intanto restai a Giaffa per aspettare un piroscafo, che mi conducesse a Beiruth.

13. Prima di chiudere questo capo, voglio dire qualche parola rispetto a quella moltitudine di pellegrini scismatici, che incontrai nel mio ritorno dalla Santa Città. Essi erano in gran parte Slavi, soggetti alla Russia, e molti, anche cristiani scismatici, venivano dalle regioni Nord dell'impero turco. La maggior parte apparteneva all'umile popolo, ma eranvi pure persone ragguardevoli e facoltose. Incontrandone parrecchi gruppi per la via, che da Gerusalemme portava a Giaffa, e poscia altri in questa città, mi fece grande impressione il rispetto, che mostravano verso di noi, conosciuti già da loro quali preti e frati cattolici. Tutti correvano a baciarci la mano, e parecchi anche i piedi, e quelli, che viaggiavano a cavallo, vedendo noi, scendevano tosto a terra e venivano a compiere i testè accennati atti di venerazione e di ossequio. Parlandone con i Religiosi di Terra Santa, che mi accompagnavano, ed esternando loro la mia meraviglia: — Non le deve far meraviglia, rispondevano, la pietà, che mostra oggi questa buona gente, la quale vive nello scisma in buona fede: ma il suo contegno verso di noi, dopochè ha avvicinato il clero greco scismatico. Giunti a Giaffa ed a Ramle, sembrano tutti ferventi cattolici, vengono a visitare le nostre chiese, i nostri conventi, e non vanno via senza prima avere ottenuto la nostra benedizione. Ma arrivati a Gerusalemme e negli altri santuarj, e messisi in comunicazione con i preti e monaci greci, che da per tutto aspettano, come avvoltoj, una qualche preda, non ci guardano più in faccia, e ripassando per Ramle e Giaffa, torcono lo sguardo sinanco dalle nostre case. I veri nemici di Gesù Cristo e della sua Chiesa, più che altrove si trovano principalmente quà in Oriente, caro Monsignore, e in maggior numero nella razza ellenica. —

Ho accennato più volte in queste pagine quanto l'animo di quegli eterodossi orientali, e segnatamente dei Greci, sia avverso alla Chiesa romana, ed in genere ai popoli latini: e se ne parlo così spesso, non è per odio, che io abbia verso quella gente; poichè la Chiesa cattolica ed i suoi ministri non hanno nel mondo nemici da odiare, ma sventurati figli prodighi da ricondurre alla casa paterna. Mentre scrivo, giungono luttuose notizie della persecuzione mossa in Cina e nell'Annam a quelle cristianità, e si dice che ben trentamila fedeli sieno stati trucidati. Tuttavia i Missionarj, che ivi ancora si trovano, anzichè fuggire da quella terra nemica e chiamar vendetta contro i loro persecutori, restano impavidi sul campo di battaglia, e col Cristo in mano continuano il loro ministero di salute e di pace.

E se il Papa chiedesse al clero cattolico mille nuovi apostoli per quelle sventurate regioni, ben diecimila risponderebbero alla sua chiamata, pronti a correre, senz'odio e rancore, in quei paesi, e a versare il loro sangue per la

conversione di quei popoli, Ed anch'io, vecchio decrepito, mi riputerei fortunato di lasciare questa porpora e far parte di quell'apostolica spedizione: come mi terrei fortunato se, per salvar l'Oriente e la Grecia dall'eresia e dallo scisma, bastasse il sacrifizio della mia vita e del mio sangue.

14. Ma quest'odio della razza greca contro i popoli latini non è di recente data, e rivolto solo al Papa ed alla Chiesa cattolica, ma anteriore al cristianesimo e diretto in principio contro la Roma pagana, debellatrice della potenza greca. Un fatto la memoria mi ricorda a questo proposito.

Una volta viaggiava sopra un piroscafo delle messaggerie francesi, sul quale erano parecchi passeggeri di quella nazione ed alcuni Italiani. Eravi pure un medico greco, il quale dicevaci di aver fatto i suoi studj e preso la laurea nelle università d'Italia.

— Me ne congratulo, gli dissi io, oggi dunque potete chiamarvi mezzo italiano, e certamente amate la nostra patria. —

— Questo, rispose, è un altro pajo di maniche. Io feci gli studj in Italia per un bisogno, come un viandante che ha sete, ha diritto di bere alla prima sorgente che incontra: ma non per ciò ho mutato nazione ed affetti patriottici. Io non sono, non voglio essere, nè sarò mai Italiano, ma sono rimasto e sarò sempre Greco, figlio della prima nazione del mondo, dove la scienza, le arti e la civiltà salirono al sommo grado della perfezione. Credete forse che io ignori la storia di ciò che l'Italia e principalmente Roma fecero contro la potenza greca, per annientarla e toglierle anche il nome di nazione! Ho visto con i miei occhi i tesori dell'arte greca, barbaramente rubatici, adornare le vostre principali città, ed ho osservato le vostre grandi biblioteche farsi belle dei nostri celebri scrittori. Da noi stessi ho inoltre imparato a conoscere la superiorità dei Greci sui Latini. Noi, vedete, superbi della nostra antica grandezza e dei nostri immortali nomi, bastiamo a noi stessi, e non abbiamo bisogno di latinizzarci; laddove voi, sia per le scienze, sia per la letteratura, sia per le arti, siete costretti ad imparare la nostra lingua e ricorrere ai nostri sommi scrittori. Quando adunque l'eterno fato farà giustizia al popolo ellenico, mettendolo in grado di misurarsi col popolo latino, io lascerò di fare il medico, e correrò a vendicare l'onore dei miei padri. Allora Roma dovrà rifare i conti con Atene. —

15. Fa d'uopo notare che questo dottore, educato nelle moderne nostre scuole, si atteggiava ad ateo, o meglio, a materialista; e perciò, discorrendo, o non parlava punto di religione, o la faceva segno a qualche studiato frizzo. Io però, conoscendo per lunga esperienza che con i saputelli di quella razza si perde ranno e sapone, e che in una conversazione di poche ore è impossibile convincere tale gente, almeno della loro ignoranza e superbia, risposi con poche parole e mutai discorso. Non si creda però che tutte le classi del popolo ellenico siano invasate di quell'insano orgolio rispetto alla loro antica grandezza, e quindi nutrano l'odio, esternato da quel dottore contro i Latini, che una tal grandezza annientarono. Queste passioni di amor patrio esagerato si trovano nella classe nobile ed istruita, sia civile, sia ecclesiastica, che guarda alla sua antica storia, tiene alle sue tradizioni, e sogna un risorgimento, che le nazioni, morte o per vecchiaja o per vizj, non hanno conseguito giammai. L'umile gente invece vive tranquilla, rispetta tutti, e non prende parte a sociali, religiose e politiche questioni, se non vi è

spinta dai capi e dai mestatori. Di fatto, ho accennato altrove che, trovando Greci, lontani dalla loro patria e dai loro popi, li vedeva fra i più solleciti ad accorrere alle funzioni del mio sacro ministero, e notava, con mia consolazione, quanto grande fosse la loro riverenza alla mia persona e la loro docilità ai miei insegnamenti.

Intanto, qual differenza fra lo spirito della vera Chiesa di Gesù Cristo e quello delle scisse chiese orientali! Quella, discesa dal cielo, guarda tutto il mondo come una sola famiglia, nata dalla creazione, educata immediatamente da Dio, redenta e santificata da Cristo; e vuole che tutti quanti, riputandosi fratelli, si stringano in santa concordia con le tre virtù teologali, guardando il cielo con l'occhio della fede, sperando in Dio, padrone del creato, e amandosi l'un l'altro con carità evangelica. Le chiese eterodosse invece, sorte dalle passioni umane, tengono forte al principio di nazionalità, il quale divide e non unisce l'umana famiglia, e che, nato, per castigo, dalla confusione babelica, fomenta l'orgoglio, eccita maggiore odio, e spinge a sanguinose ribellioni ed a spietate guerre.

CAPO XI.

PER L'ORIENTE.

1. A Caifa — 2. A Beiruth. — 3. Istituti e scuole in questa città. — 4. Disunione tra fratelli e vittoria dell' Arabo. — 5. Rovine da per tutto; una fraterna esortazione. — 6. In piroscafo alla volta di Smirne. — 7. L'isola di Scio. — 8. A Smirne; affettuoso Incontro. — 9. Il mese mariano a Smirne; il quartier franco. — 10. Particolarità e popolazione di Smirne. — 11. Sue ricchezze di natura e traffico. — 12. La chiesa di S. Policarpo; la torre dei Greci scismatici; l'antica Efeso. — 13. Beiruth e Smirne. — 14. Una matrona cattolica. — 15. Scoraggianti previsioni. — 16. Una bella festa.

Passati alcuni giorni dopo la partenza del mio Segretario per Alessandria e per Roma, e giunto a Giaffa un piroscafo delle messaggerie francesi, che viaggiava per Beiruth, m'imbarcai su di esso. Salirono pure con me parecchi pellegrini, i quali, volendo visitare Nazaret, Damasco ed altri luoghi notevoli di quelle regioni, invece di prendere la via incomoda e poco sicura del Giordano e dei deserti della Galilea, erano scesi a Giaffa, per isbarcare poi a Caifa, e da questa città avviarsi ai suddetti santuarj. Dopo poche ore di navigazione vi giungemmo, ed essendo già quasi notte, il Capitano fece discendere i pellegrini, che avevano il posto per quel porto, ma non gli altri viaggiatori. Per questo motivo adunque non potei vedere né la città, né il porto. Tuttavia, da quanto mi si diceva, questo è molto migliore di quello di Giaffa; sia per grandezza, sia per la facilità dello sbarco. Inoltre, come quello di Giaffa serve di entrata alla Palestina ed ai Luoghi Santi, così questo di Caifa apre la via alla Galilea, al Lago di Genezareth, ed alle superiori regioni sino a Damasco. Non ha però il commercio di Giaffa, tuttochè credesi che, in tempi antichi, fosse il principale porto di quel littorale, ed ivi fiorisse il traffico della

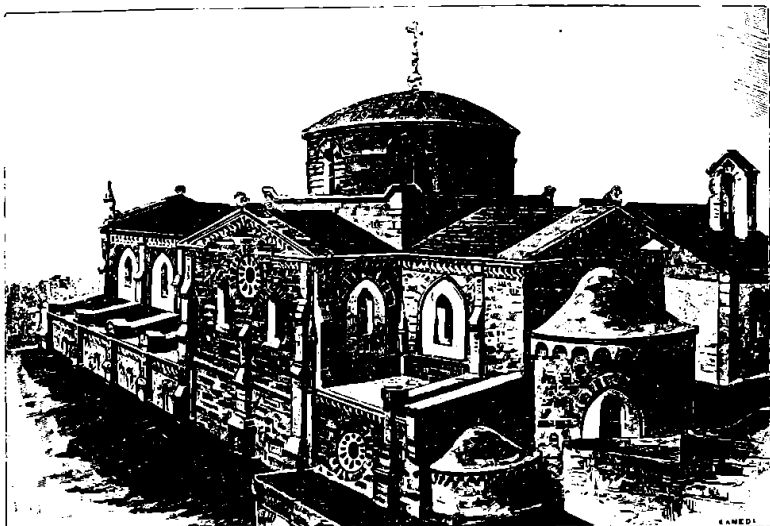
ricca Fenicia. Caifa, posta alle falde del Monte Carmelo, ha un terreno abbastanza fertile, e per la gran quantità di sicomori, che vi crescono, dagli antichi era anche chiamata *Sycominos*.

2. Sbarcati intanto i pellegrini, e sbrigati gli affari dell'ordinario commercio con quella città, il Capitano ordinò la partenza per Beiruth. Sembrami che fossero le dieci di sera, e sul far del giorno il piroscafo era ancorato in mezzo al porto e di fronte alla città. Beiruth, veduta dal mare, ha un aspetto incantevole; fabbricata sul pendìo di una deliziosa collina, nulla nasconde dei suoi edifizi a chi la guarda dal mare; anzi mostrasi più bella e più vasta di quello che realmente è. Conta oltre cento mila abitanti, le cui case sono costruite in mezzo a giardini, nei quali nascono e vegetano meravigliosamente tutte le piante del Sud. E' la metropoli del Libano e della Siria, ha clima dolce e sano, suolo fertile e piano, commercio abbastanza florido; insomma è una delle città più importanti dello Oriente: e maggiore sarebbe la sua importanza, se non si trovasse sotto il Governo della Mezza Luna. Il suo porto non corrisponde davvero né alla grandezza della città, né al traffico delle navi, che ivi approdano; poichè, essendo formato di una rada con poco fondo lungo la costa della città, i grandi legni son costretti a gettare l'ancora in alto mare. Parecchi disegni sono stati fatti per migliorarlo: ma nulla si è concluso e nulla si concluderà; per la ragione che il Governo è talmente povero, che non metterà mai mano a quell'impresa, è inoltre sì pauroso, che non oserà affidarla a Compagnie di capitalisti stranieri. — Meglio che restino le cose come sono, dicono quei mussulmani, altrimenti i cannoni nemici si avvicineranno troppo alle nostre case! —

3. Come in tutte le altre città dell'impero ottomano, così in Beiruth manca una scuola pubblica per la Gioventù. « *A noi basta il Corano* » diceva il conquistatore d' Alessandria quando incendiò la biblioteca dei Tolomei; ed è in verità l'ignoranza il principale sostegno dell'islamismo, e la causa della barbarie e corruzione, in cui vive quel disgraziato popolo. Essendovi però in questa città molti cristiani eretici e scismatici, potrebbero supplire essi ad una tale mancanza: ma, divisi in caste e nazioni, nati e cresciuti nell'ozio e nella infingardia orientale, amano meglio seguire l'esempio dei loro fratelli mussulmani, che darsi allo studio ed alla vita operosa e benefica. La Chiesa cattolica però ha fatto e continua a fare anche in questa città i più grandi sforzi per ispandere la luce del sapere e dell'incivilimento, aprendo istituti e scuole floridissime per la gioventù dei due sessi. I Francescani, i Gesuiti, i Lazzaristi hanno migliaja di scolari; le Dame di Nazareth tengono un convitto, che conta più di duemila giovanette fra interne ed esterne. Anche i protestanti hanno parecchie scuole; ma poco frequentate, perchè l' Orientale non ha molta propensione verso questa classe di rinnegati. I Cappuccini, che da lungo tempo tengono quella Missione, e nella quale hanno sempre avuto Religiosi dotti ed operosi, sono forse i più benemeriti delle conquiste, che il cattolicismo ha fatto in quella città ed in quelle regioni. In Beiruth hanno un comodo convento con una bellissima chiesa, della quale fu architetto il nostro confratello P. Giannandrea da Caramagna. Posta la prima pietra di essa il 2 Agosto 1864, mercè l'operosità del suddetto Padre in quattro anni fu compita; ed il 1 Agosto del 1868 fu benedetta ed aperta al culto dal Patriarca di Gerusalemme, Monsignor Valerga, col concorso del clero dei diversi riti. Anche ai Gesuiti

va data molta lode pel gran bene che hanno fatto principalmente col loro istituto scolastico, il quale sarebbe stato esso solo sufficiente per l'educazione dei giovani cattolici della città e dei dintorni. La Santa Sede concesse ad esso il titolo ed i privilegi di Università cattolica, e tutto dava a sperare i più fecondi e salutari effetti. Ma questi effetti certo si sarebbero visti altrove, non in Oriente, dove sorgeva Babilonia, e dove è sempre vivo quell'orgoglio forsennato, che, pel principio di nazionalità, tiene divisi quei disgraziati popoli. Là il Greco, l' Armeno, il Caldeo, lo Slavo, tutti si disputano la primogenitura fra i figli di Sem; e non riflettono che, con la venuta del figlio di Dio, sparirono le diverse nazioni, e l'umanità fu riunita in una sola famiglia, con Gesù Cristo per capo, e poscia con Colui, che in terra lo rappresenta. Il cristiano adunque, il quale tiene più alla sua nascita carnale che alla spirituale, più alle attinenze di patria che a quelle della religione, egli è indirettamente apostata da Gesù Cristo e dalla sua Chiesa, vera nostra madre. Tutto è mutabile nel mondo materiale, e certi sentimenti di amor patrio sono spesso esagerazioni belle e buone: solo Cristo, la sua fede, la sua dottina sono stabili, veraci ed eterne. Ecco la massima che avrebbe potuto salvare l'Oriente: unito con la Chiesa per mezzo di Gesù Cristo, avrebbe riacquistato la sua vera indipendenza, e tutta la sua forza.

4. Per la mancanza adunque di questa unità, l' Oriente cadde sotto il pieno dominio dell'immondo Arabo; il quale, distruggendo ogni cosa, ridusse quel florido paese, dove si attuarono i grandi misteri della creazione e della redenzione, ad uno squallido deserto, e quelle popolazioni ad una mandria di schiavi abbrutiti. Giunto io a Beiruth, e vedendo che ivi, più che altrove, erano varie cristianità cattoliche dei diversi riti orientali con chiese, Vescovi e numerosi preti, e con qualche istituto di educazione, mi si riempì il cuore di consolazione, e dissi tra me stesso: « Un sì gran numero di operaj evangelici, unendo le proprie forze con quelle degli apostoli, che vi manda Roma, faranno trionfare certamente ed in poco tempo la fede di Gesù Cristo in queste contrade, e la Mezza Luna ed anche l'eresia saranno infallantemente sconfitte ». Ma non tardai ad accorgermi che quelle mie speranze erano belle illusioni; poichè ben presto vidi che fra quei medesimi fratelli cattolici nati sulla stessa terra, dominava talmente lo spirito di divisione (sempre pel maledetto orgoglio della nazionalità) che gli uni riputavano stranieri gli altri; avevano invidia delle conquiste, che o gli uni o gli altri facevano; erano gelosi del loro qualsiasi progresso, e sinanco giungevano ad osteggiarsi vicendevolmente nell'opera dell'apostolato. Non parlo poi dell'avversione di tutti contro gli ecclesiastici latini; poichè in queste pagine ho toccato più volte questo doloroso argomento. Come sperare adunque, con questa lacrimevole disunione fra i membri della stessa famiglia, un qualche bene per la conversione e rigenerazione dell' Oriente? Oh, se tutti i figli della Chiesa, messo da parte il puerile patrio orgoglio e le non meno puerili invidie e rivalità di casta, unissero insieme le loro forze sotto la guida del supremo Pastore di Roma, quanto l' Oriente non vi guadagnerebbe! Prestando inoltre ajuto i cattolici indigeni ai floridi istituti di educazione, aperti dai Latini, ed operando tutti concordemente, metterebbero ben presto la gioventù orientale sulla retta via del sapere e della virtù, e dopo poche generazioni, il popolo cristiano potrebbe promettersi di dominare non solo le popolazioni separate dalla Chiesa ma anche le masse mussulmane.

E a tener lontano questo possibile dominio lo scaltro Arabo sta sempre vigilante e adopra ogni mezzo. Come da principio gli riuscì facile la conquista dell'Oriente per la disunione religiosa e politica, nella quale trovò quelle disgraziate popolazioni; così in ogni tempo ed anche ora, per conservare quella conquista, sforzasi in ogni maniera di tenerle disunite, discordi e divise. Vediamo che si atteggia a difensore delle loro nazionalità, che ostenta rispetto per i loro privilegi, che dà loro man forte contro le pretensioni del clero latino; ma egli sa bene che, alimentando con questi favori la loro disunione, accresce la loro

Chiesa dei Cappuccini di Beiruth.

debolezza, e quindi può continuare a tenere sotto il suo brutale giogo tutti quei popoli. Oggi di fatto chi parla più in Oriente di nazione caldea, greca, armena? L'unica nazione dominatrice è l'araba, e ad essa piegano riverenti il ginocchio, per giusto castigo di Dio, tutti coloro che non vogliono stendere le loro braccia alla nazione di Gesù Cristo.

5. Ritornato esule dall'Africa, e giunto in Egitto, girai gli occhi attorno per cercare la gran sede patriarcale di S. Cirillo e di S. Atanasio, gli augusti tempj delle cristianità dei primi secoli della Chiesa, le opere, ch'erano sorte dopo una sì lunga serie di anni di cattolico apostolato: ma nulla trovai; poichè tutto era stato abbattuto dalla ferocia dell'Arabo, e su quelle sacre rovine sorgevano centinaja di moschee, e passeggiavano superbi i ministri ed i Santoni della Mecca! Messo piede nella Santa Città, domandai dov'erano l'antico Patriarcato di Gerusalemme, il Santo Sepolcro, gli altri luoghi, che ricordavano i patimenti di Gesù

Cristo ed i grandi misteri della nostra Redenzione? Mi si rispose che la potenza della Mezza Luna si era resa padrona di tutto, che le chiavi del Santo Sepolcro e degli altri santuarj erano in mano dei suoi immondi ministri, e che, per venerare quella sacra tomba e visitare i luoghi della nostra Redenzione, bisognava pagare un tributo ai soldati dell'Arabo! Cercai il terzo Patriarcato, quello d'Antiochia; e non solo esso èra sparito, ma anche la città; e neppure una chiesa, neppure una croce trovavansi fra quelle rovine come segno della grandezza passata! Cercai il quarto, il Patriarcato greco di Costantinopoli; e mi fu mostrata la gran sede di esso, la chiesa di Santa Sofia, mutata in moschea del gran profeta arabo, dove dalla cima di quattro alti minareti si predica il paganesimo della Mecca!

« Cristiani d'Oriente, miei fratelli carissimi, che ancora andate appresso ai sogni delle vostre antiche nazionalità, dove sono esse? L'Arabo ha distrutto i vostri paesi, le vostre glorie, la vostra fede; e convertendo al Corano quasi tutti i vostri fratelli, li ha mutati in vostri mortali nemici. Io nella Chiesa di Gesù Cristo sono niente, sono un semplice soldato, che la perfidia degli eretici e scismatici etiopi mise fuori di battaglia. Non ho autorità e diritto di parlare, ma pure non posso tenermi dal dirvi una parola; e la parola dei vecchi va sempre ascoltata. Ho visitato più volte i vostri paesi, e da per tutto ho trovato rovine materiali e morali. Voi siete i cari avanzi delle cristianità, formate dagli Apostoli; ed in voi sono riposte le speranze del risorgimento dell'Oriente. Volgete gli occhi a Roma; ecco là Pietro, cui da nostro Signore fu data l'autorità di confermare gli Apostoli suoi colleghi, e con loro tutti i cristiani del mondo. Egli è sempre vivo nei suoi successori, la cui fede non verrà mai meno, perchè poggiata sulla preghiera di Gesù Cristo; la cui Chiesa resterà sempre incrollabile, perchè edificata su irremovibile rocca. Pietro, dopo aver vinto la prima Potenza pagana del mondo, e dopo averla conquistata a Cristo col sangue suo, dei suoi successori e di milioni di martiri, non ha mai cessato in diciannove secoli di richiamare all'ovile le altre pecorelle, smarrite sulla faccia della terra. Ed anche oggi per bocca di Leone XIII, suo augusto successore, manda nelle due Americhe, nelle isole dell'Oceano, nell'Africa, nell'Indo Cina, insomma da per tutto nuovi zelanti apostoli per ottenere la loro conversione, e per istringere tutti i popoli in una nazione, la nazione di Cristo. Anche a voi, fratelli d'Oriente, fa sentire, calda di amore e di zelo, la sua voce; a voi, che siete gli sventurati eredi dei primi figli della chiesa. Ascoltate quella voce, mettete da parte le nazionali rivalità, le puerili pretensioni, quelle ormai vecchie e futili quistioni, che, tenendovi divisi dalla comune madre, vi rendono zimbello del ferreo e brutale potere dell'Arabo. Ritornate alla grande famiglia della Chiesa, e, salvando voi, salverete la vostra patria ».

6. Verso gli ultimi di Aprile intanto, passando un piroscafo delle messaggerie francesi, feci prendere un posto, per recarmi a Smirne, metropoli dell'Asia Minore. Giunta l'ora della partenza, mi avviai al porto, accompagnato da quei cari miei fratelli, che per tre settimane mi avevano dato caritatevole e graziosa ospitalità; ed abbracciato il prefetto della Missione, P. Donato da Guardiagrele, e gli altri Religiosi ed amici, salii sul piroscafo.

Dopo avere aggiustato le cosette mie, cominciai ad avvicinare i passeggeri, per trovare qualcuno, che anticipatamente mi dèsse notizie tanto della città, alla quale eravamo diretti, quanto delle isole ed altri luoghi, che avremmo incontrato

nel viaggio. E' stato sempre mio costume di cercare tali notizie piuttosto presso persone istruite, che dimorano nei luoghi, di cui si vuol sapere la storia e la vita intima delle popolazioni, anzichè nei libri e nelle guide particolari; poichè da quelle si possono avere non solo relazioni di cose materiali, ma anche morali, e principalmente delle tradizioni, che fra i popoli si conservano. A voce poi si ha opportunità ed agio d'interrogare, di rispondere, di chiarire e di essere chiariti. Parlando adunque con parecchi cattolici, seppi che uno era di Smirne, il quale ritornava dal pellegrinaggio di Gerusalemme, e rivolto a me: — Ella, disse, è forse quel Vescovo, che ha dimorato sì lunghi anni in Africa, e di cui a Gerusalemme in questi giorni si è parlato tanto, principalmente per lo svenimento avuto alla cappella dello *stabat?* Essendo Ella Cappuccino, soggiunse, venendo a Smirne, anderà certo ad alloggiare a S. Policarpo nella casa di quei suoi religiosi fratelli. — Avendo risposto che sperava di trovare presso di essi caritatevole ospitalità, prese a descrivermi la casa, la chiesa, tutto il convento, ed a farmi la biografia di tutti quei Padri, e Fratelli laici, che ivi dimoravano. E quella descrizione fu sì minuta e particolareggiata, che, se io vi fossi andato con veste da Visitatore apostolico, avrei avuto già in mano, prima che vi arrivassi, piena conoscenza di tutti, ed inoltre i più preziosi documenti allo scopo.

7. Mentre quel signore (che doveva essere un amico dei Frati) continuava a darmi le suddette ed altre notizie, il piroscafo si avvicinò all'isola di Scio; e fermatosi, senza però gettare l'àncora, sbarcò ed imbarcò sollecitamente i passeggeri e le merci, e riprese la corsa. Fra coloro ch'erano saliti a bordo, trovavasi un cattolico, e fatta tosto conoscenza, mi diede anch'esso alcune notizie rispetto a quell'isola ed alla sua popolazione. Dissemi che questa superava i diecimila abitanti, dei quali un migliajo erano mussulmani, alcune centinaja cattolici, pochi ebrei ed il resto greci scismatici. Aveva due Vescovi, uno latino ed uno greco, e questi assai ricco, ed una Missione di Cappuccini. Soggiunse che alcuni greci scismatici mostravansi disposti a convertirsi: ma temevano di dare un tal passo per non esporsi alle persecuzioni dei loro correligionari, i quali li avrebbero dichiarati traditori della nazione. Ed a proposito mi raccontò che una giovanetta, di madre greca e di padre incerto, essendo stata abbandonata da tutti, aveva trovato soccorso ed ajuti spirituali e materiali presso la Missione latina. Dopo qualche tempo il clero scismatico la richiese per ribattezzarla ed aggregarla allo scisma; e ne nacque tal questione, che se ne dovettero occupare i Consoli delle Potenze straniere per risolverla. — Per questi motivi, concluse quel signore, la Missione cattolica nella isola di Scio resta inoperosa, e poco bene può fare. —

Avendogli domandato notizie sulla ricchezza dell'isola, mi rispose: — Se il terreno, fertilissimo, fosse tutto ben coltivato, renderebbe il doppio di quanto dà, ed il commercio del nostro porto sarebbe più florido. Tuttavia abbiamo abbondante vino, ed esportiamo frutti, seta, mastice, velluti, damaschi e stoffe di ogni sorta in Asia, in Egitto ed altrove. Ho detto: se il terreno fosse tutto ben coltivato, perchè, appartenendo nella maggior parte al Governo, é lasciato piuttosto alla coltivazione dell'albero, che dà il mastice (1). Il Governo ha messo su questo frutto

(1) E una specie di gomma o resina, che trasuda dal lentischio, e prendendo la forma di palline come ceci, cade a terra e indurisce. Ha un colore giallo pallido ed un sapore amarognolo. E' propria dell' isola di Scio, e si vende a caro prezzo.

della nostra terra un forte dazio di dogana: ma, come suole accadere, la maggior parte esce fuori per contrabbando. Un nemico implacabile ha questa povera isola, concluse quel signore, ed è il terremoto, che a quando a quando le ricorda la sua origine e le fa temere la sua fine; cioé che, come uscì per isconvolgimenti vulcanici dal mare, nel mare un giorno potrà inabissarsi. —

8. Mentre si discorreva ancora di Scio, mi si avvicinò il signore di Smirne, col quale aveva tenuto prima una lunga conversazione, e dicendomi che eravamo prossimi alla città, gli domandai: — Dov'è Smirne? —

— La città da questo punto si vede poco, rispose, ma guardi diritto a prora del piroscafo, dov'è una baja riparata dai venti Sud-Ovest e Nord-Est, e proprio nell'angolo di fronte sorge Smirne, fabbricata ai piedi di una montagna, e che in parte si appoggia ad essa ed in parte si estende in pianura lungo il golfo, che prende il suo nome. Le case poi, che vede nei due littorali a destra e a sinistra, sono piccoli deliziosi villaggi suburbani con giardini floridissimi. Di fatto non tardammo ad entrare in porto, uno dei più vasti e sicuri della Turchia asiatica, e dove trovammo ancorate un gran numero di navi europee ed una quantità di barche arabe. Mentre il nostro piroscafo si avvicinava al punto di fermata, parecchie persone ecclesiastiche ci mandavano da terra segni di saluto: — Sono i suoi fratelli religiosi di S. Policarpo, disse quel signore, che col nostro Arcivescovo, Monsignor Timone, sono venuti a salutarla ed a incontrarla. — Il porto era di così facile sbarco, che, appena il piroscafo gettò l'ancora, quei cari amici erano già sul ponte per darmi il ben venuto. Corrisposto a quegli affettuosi saluti: — Chi fece loro conoscere, domandai, il mio arrivo e Smirne? —

— E crede vostra Eccellenza, risposero Monsignore ed il Superiore dei Cappuccini, che a Gerusalemme ed a Beiruth non abbiamo amici? —

Scesi a terra, attraversammo una piazza, dove quel giorno tenevasi mercato. Vidi che vendevasi ogni ben di Dio e ch'era popolatissimo. Quasi tutta la gente, sia nel tipo, sia nel dialetto, sembrava appartenente alla razza greca, ma circa una metà, essendo passata all'islamismo, aveva più del turco e dell'arabo che del greco. Entrati nel quartier franco, ci avviammo alla chiesa di S. Policarpo, detta la parrocchia francese ed appartenente ai Cappuccini. Salutati dal Console francese, ch'era uscito apposta per venirci incontro, entrammo in chiesa, e fatta una devota adorazione, ci ritirammo in convento, dove il Superiore fece trovare apparecchiato un modesto rinfresco. Indi Monsignore Arcivescovo e gli altri ecclesiastici presero commiato ed io restai libero.

9. Arrivai a Smirne, se non erro, il primo Maggio, e celebrandosi ogni sera, con pompa e devozione, in quella nostra chiesa il mese mariano, quantunque fossi ammalato e mi sentissi stanco, pure volli assistere alla funzione. Tenevasi il metodo che usiamo in Italia, cioè dopo una predica morale in lingua greca volgare, si leggevano e recitavano alcune preghiere ed in ultimo si dava la benedizione col Santissimo. Predicava il Vicecurato della parrocchia, un certo P. Francesco d'Assisi, giovane ancora e appartenente alla provincia dell'Umbria. La chiesa era affollata, e tuttochè io non comprendessi la lingua greca, pure dalla grande attenzione, che l'uditorio prestava, e dalla convinzione, onde parlava l'oratore, giudicai che il suo dire piacesse. Era inoltre la prima volta che io assisteva ad una predica di greco volgare, poichè non conto qualche fervorino di poche parole,

sentito dalle gallerie del Santo Sepolcro in tempo delle funzioni dei greci; ed a mio avviso, l'oratore greco, sia per l'azione, sia per l'espressione, non è inferiore all'oratore italiano e francese, e che anch'esso può maneggiare con calore gli affetti e muovere efficacemente i cuori.

Vidi poi nelle funzioni seguenti che ogni sera la chiesa si riempiva di gente, accorsa dalla città, ma principalmente dal quartier franco. Sembrami di aver accennato altrove che cosa sieno in Oriente questi quartieri franchi, sorti nei primi secoli della tirannia mussulmana; la quale, tollerando a stento la presenza degli Europei in Oriente, permetteva solo che dimorassero in quartieri chiusi, fabbricati all'estremità delle città o vicino al mare. E quantunque oggi non si trovi più tra i figli di Maometto quel fanatismo religioso e politico contro i cristiani, ch'eravi prima, e, che, per forza dei trattati, gli Europei possano abitare in qualunque parte di quelle città, pure anche presentemente in Costantinopoli, in Alessandria, al Cairo, a Smirne ed in altri grandi paesi, gli Europei dimorano in un quartiere proprio, detto franco. Ed anche gli altri cristiani dei diversi riti, sudditi dell'impero turco, avevano il loro quartiere particolare, e chiuso, come, presso di noi, il ghetto degli Ebrei, ed ivi facevano i loro traffichi, potevano parlare la loro lingua ed uffiziare le loro chiese, però a porte chiuse (1). Il quartier franco di Smirne aveva principio dal porto, ed arrivava alla chiesa di S. Policarpo, ch' era la parrocchia. Poscia prese maggiore estensione, e fu istituita una seconda parrocchia, ufficiata dai Francescani, e in fine una terza, ch'è la cattedrale.

10. Giunto a Smirne, risolvetti di fermarmi in quella città tutto il mese di Maggio, sia per riposarmi e curare la mia mal ferma salute, sia per soddisfare ad un devoto bisogno del mio cuore. In Africa non aveva mai potuto celebrare il mese di Maggio in onore della Vergine Santissima, come oggi costumasi in tutte le nazioni cattoliche; non solo perchè la vita agitata e incomoda del Missionario non mel permetteva, ma anche perchè il Maggio dell' Etiopia non è quello dei nostri paesi. Qua in questo mese la natura lascia il suo manto invernale, si veste di verdi foglie e di svariati fiori, e fra le tiepide aurette primaverili e i dolci canti degli uccelli inalza giulivi inni al Creatore. In Etiopia invece questo mese è il più pesante, il più secco, il più polveroso di tutti gli altri. Ed è appunto il Settembre, che, succedendo ai mesi delle pioggie della zona, si adorna delle ricchezze e bellezze di natura, proprie del nostro Maggio. Trovandomi pertanto a Smirne, volli profittare di quell'occasione per offrire la prima volta a Maria il tributo di questa cara e particolare devozione.

Il giorno appresso al mio arrivo andai a visitare Monsignor Arcivescovo, che con tanto affetto erami venuto incontro. Egli era un antico alunno del Collegio di Propaganda Fide, ed eletto Vescovo di Scio, mentre il mio amico Monsignor Spaccapietra occupava la sede arcivescovile di Smirne, morto questo, Monsignor

(1) Si deve all'istituzione di questi quartieri se in Oriente sia stata introdotta e siasi conservata la così detta *lingua franca*. Essa è un italiano corrotto, lasciato nei grandi luoghi di commercio dai Veneziani, Genovesi e Provenzali, che tennero sempre il traffico nei paesi di Oriente. Questa lingua fu l'unica che si parlasse dagli Europei sino a Napoleone I; introdotte poi le lingue francese, inglese e tedesca, oggi la gente civile forestiera parla piuttosto queste: ma l'umile popolo usa sempre la lingua franca.

Timone fu destinato a succedergli. Poscia cominciai ad osservare la città ed a prendere informazioni sul suo stato materiale e religioso. Smirne conta oltre 120.000 abitanti appartenenti alle diverse nazioni orientali; fra di essi vi sono molti turchi ed ebrei, ed un buon numero di Europei, protetti dai loro rispettivi Consoli. Ha parecchie moschee e sinagoghe, tre chiese latine ed alcune greche ed armene. Ha inoltre bei palazzi, grandiosi magazzini ed un porto floridissimo, che la rende forse la città più commerciante della Turchia asiatica. Edificata ai piedi di una montagna, ha clima dolce, e terreni fertilissimi, che dànno frutti squisiti ed ogni sorta di sani erbaggi. Queste favorevoli condizioni intanto dovrebbero rendere quella città uno dei più belli ed allegri soggiorni del mondo: invece a Smirne si vive con tristezza e timore, principalmente pei flagelli, cui è sempre esposta, sia di peste e di varie altre malattie epidemiche, sia dei frequenti devastatori terremoti. La presente città di fatto non sorge neppure dov'erano le antiche distrutte in diverse epoche da terribili terremoti, da pestilenze e da guerre.

11. Il traffico di Smirne è forse il più florido di tutto il Levante, sia per le ricchezze di natura, che appresta il suo territorio, sia per le derrate di consumo e di esportazione, che le mandano i paesi orientali vicini, sia per le mercanzie, che vi portano le navi straniere. Queste scaricano in negozj e magazzini ivi aperti per conto dei negozianti europei, panni e stoffe di ogni sorta, vasi di acciajo, di ferro e d'ottone, orologi, carta da scrivere, verderame, strumenti da suono ed altre mercanzie e lavori; e ricaricano grani, frutti secchi, olio, cera, sena, rabarbaro, oppio, scamonea, soda, potassa ed altri medicinali; inoltre muschio, zafferano, galla, allume, vetriolo, caffè di Moka, ed anche ambra, perle, diamanti e smeraldi.

— Uno degli oggetti di commercio, dicevami la persona, che mi aveva dato parte delle suddette notizie, anzi il principale, di cui Smirne fa un gran commercio sono i fichi secchi. Anticamente questo frutto era quasi tutto asportato dalle navi russe; oggi si può dire che non vi sia città europea, la quale non cerchi i fichi di Smirne. E per questo i proprietarj ed i coltivatori del nostro territorio e dei dintorni non fanno che piantare fichi, dalla cui vendita hanno ricavato grand'utile e ricchezza. Tutti questi paesi orientali, dànno abbondante questo frutto: ma, a mio avviso, quello di Smirne è più ricercato, non solo per la sua specie particolare e perchè il clima e la terra lo portano a perfetta maturità, ma perchè qua si sa meglio coltivare, raccogliere e custodire. Tolto dall'albero perfettamente maturo, e messo a seccare in luoghi asciutti, quando si vede che esso abbia già perduto quell'umore acqueo, che teneva naturalmente, o che aveva acquistato dalla rugiada o dall'atmosfera umida, si colloca ordinatamente dentro casse, più o meno grandi, e si stringono gli strati con torchio a vite. Aggiustato in questa maniera, può conservarsi anche parecchi anni, senza perdere nulla della sua bontà e squisitezza; anzi col tempo acquista maggior sapore, per effetto della lenta fermentazione, che il frutto vien facendo. La qualità inoltre del legno delle casse contribuisce pure alla sua conservazione; e si dice che alcuni, incassandolo, sogliono spruzzare sugli strati dei fichi una leggera quantità di essenza aromatica, estratta da una specie d'erba odorosa. —

Un'altra persona mi diceva, che il liquore, onde condivansi quei fichi, fosse una specie di anisetta, apparecchiata col mastice dell'isola di Scio: ma soggiungeva che questo liquore usavasi piuttosto per i fichi, che spedivansi nei paesi del Nord.

12. Un giorno, visitando le cose notevoli di Smirne, mi si parlò della questione rispetto alla chiesa di S. Policarpo, che i Greci scismatici pretendono essere quella posseduta da loro, laddove la tradizione ed il consenso di quasi tutta la popolazione di Smirne ritengono che sia la chiesa annessa al convento dei Missionarj cappuccini. La costruzione di questa rimonta ad un'epoca antichissima; e, dedicata,

Interno della chiesa dei Cappuccini a Smirne.

sin dal principio, dai cattolici a S. Policarpo, fu sempre tenuta per la chiesa di questo santo, anche dai mussulmani. Nel tempo della persecuzione araba, si conservò sotto la protezione dei Veneziani; caduta poi la Potenza veneta, tanto la chiesa quanto i cattolici passarono sotto la protezione francese. Essa, perchè santuario di S. Policarpo, è la più frequentata di tutte le chiese di Smirne, ed è la parrocchia della colonia francese e di molte famiglie dell'antica colonia veneta. Un miracolo, veduto ed ammesso dai mussulmani medesimi, accrebbe la credenza

e la venerazione verso questa chiesa, come santuario del suddetto Santo. In un incendio generale, che distrusse tutta la città, se non erro, nell'anno 1778, attaccatosi il fuoco anche al convento dei Religiosi ed all'annessa chiesa, fu visto da tutti, credenti e non credenti, S. Policarpo, che, librato in aria sopra quella chiesa, la difendeva dalle fiamme. E di fatto essa sola rimase in piedi fra quelle rovine, accumulate prima da un terribile terremoto, e poscia dall'accennato incendio.

In tempo posteriore, calmatosi alquanto il furore della persecuzione araba, i Greci scismatici, che avevano una chiesa prossima alla nostra, e che, come ho detto, pretendevano fosse la vera chiesa di S. Policarpo, per darle maggiore importanza, vi costruirono un'alta torre, il cui ultimo piano è il più elevato di tutti i fabbricati di Smirne. Questa torre è di gusto e stile arabo, anzichè bizantino, e sembra piuttosto un minereto di moschea; poichè i diversi piani di essa presentano all'esterno quelle ringhiere, dalle quali i Dervis di Maometto chiamano nelle ore stabilite i mussulmani alla preghiera del Corano.

Aveva desiderio di visitare qualche giorno la città di Efeso, cotanto celebre nei tempi antichi del paganesimo, e non minor celebre nei primi secoli della Chiesa cattolica. Ed avendo manifestato il mio pensiero a quei Religiosi, mi dissero che con la strada ferrata si poteva andare la mattina e ritornare la sera, portando però il necessario per mangiare; poichè là non avrei trovato che sola acqua fresca. Soggiunsero poi che non valeva la pena di perdere una giornata; poichè ormai dove sorgeva Efeso non si vedono che campi seminati.

— E dell'antico tempio di Diana, domandai, non esiste più niente? —

— Tempi sono, risposero, vedevansi ancora alcuni ruderi; che si additavano come avanzi di quel tempio: ma alcuni signori inglesi, ottenuto il permesso del Sultano, fecero grandi scavi, e portarono via tutto. —

— E del grandioso acquedotto di marmo, che portava l'acqua alla città; del ricco teatro, che richiese il lavoro di oltre due secoli per esser compito, ch'era riputato una delle sette meraviglie del mondo, e che Erostrato, per la manìa di rendere tristamente celebre il suo nome, mandò in fiamme, non esistono neppure le rovine?

— Nulla, -- risposero.

— E della sede del suo primo Vescovo Timoteo, della dimora, che vi fecero S. Paolo e l'evangelista S. Giovanni; del famoso terzo Concilio Generale, ivi tenuto per condannare Nestorio, non si conserva alcun sacro ricordo?

— Nulla. Appena il nome rimane della celebre città. I Re di Siria, i Persiani, i Romani e finalmente i Greci ed i Turchi, con guerre, con saccheggi con depredamenti, a forza di togliersela l'un l'altro, finirono col distruggerla interamente. —

Sentendo queste notizie, per non contristarmi maggiormente alla vista del barbaro scempio fatto di una delle celebri dodici città Jonie, e delle più belle fra le città greche dell' Asia, non pensai più a quella visita.

13. Intanto dopo aver visto ed osservato minutamente le città di Beiruth e di Smirne, e presa conoscenza delle loro popolazioni, venivami naturale di fare, nelle mie meditazioni, un certo confronto, sia rispetto alla parte materiale di esse, sia rispetto alla parte morale e religiosa dei loro abitanti. Smirne certamente è una città molto più grande di Beiruth, ha un porto più vasto e più sicuro, ed un commercio più florido e più ricco. Grande differenza vi è inoltre nella popolazione di

entrambe; poichè laddove a Smirne è quasi tutta di razza greca, a Beiruth invece e nei suoi dintorni avvi tal multiplicità di gente, che vi sono rappresentate quasi tutte le razze orientali. In generale però gli abitanti di questa città sono di indole alquanto mite, meno superbi e pretendenti di tutti gli altri orientali, più docili e di facile accostamento. Laddove quelli di Smirne sono d'indole altiera, pieni d'orgoglio nazionale, sprezzanti e difficili a piegare la loro volontà ai pareri altrui. La mitezza della popolazione di Beiruth proviene forse dal fatto, ch'essendo divisa in molte razze, conosce la propria debolezza, e sente il bisogno di una vicendevole tolleranza per vivere quietamente nella comunanza civile. Laddove a Smirne, essendo quasi tutti di razza greca, ed anche coloro che abbracciarono l'islamismo, e sono circa i due terzi, tengono forte al loro orgoglio nazionale, ed in ogni atto della vita si conservano uniti e solidali. Pel cattolicismo adunque a Smirne ci é poco da sperare. Se per caso poi la potenza della Mecca riputasse prossimo il conseguimento dei suoi disegni, ed inalberasse anche in quelle regioni l'antica bandiera araba, non vi ha dubbio che quelle scisse popolazioni cristiane ben poca resistenza potrebbero opporre. Solo la razza maronita, assai numerosa in Beiruth, e di sentimenti veracemente cattolici, non piegherebbe facilmente la fronte come gli altri snervati orientali. Ho toccato questo punto, perchè se il fuoco della ribellione araba, che presentemente estendesi nelle regioni del Sudàn e del Sennàar, giungesse a impadronirsi dell'Abissinia, dell'Arabia e di altri contrastati paesi, il supposto pericolo potrebbe essere più vicino che non si crede. In questo caso inoltre quelle disgraziate popolazioni scismatiche solo potrebbero trovare scampo se si gettassero fra le braccia della Potenza russa. Ma non si lusinghino; poichè questo disperato passo le porrebbe in una schiavitù peggiore di quella, che soffrono sotto la Potenza ottomana, e se salverebbero il corpo e qualche bene materiale, non salverebbero davvero nè l'anima nè le loro care nazionalità.

14. Essendomi fermato un mese a Smirne, non mancai di visitare, oltre la città e gli istituti religiosi, anche le persone ragguardevoli della colonia cattolica europea, ed i principali benefattori ed amici della Missione e di quei Religiosi cappuccini. Ed in quest'occasione ebbi agio di pienamente informarmi di tutte le questioni religiose e politiche, che si agitavano in quella città, e di conoscere quasi tutti i forestieri europei, che ivi dimoravano.

Trovandomi un giorno in un crocchio di amici, intesi parlare di una nobile signora francese, moglie del Console generale di questa nazione e delle cui non comuni virtù, e principalmente della sua larga carità verso i poveri facevano grandi elogi. Dicevasi che, fattosi costruire un forno in casa, ogni notte, ajutata dalle sue serve, coceva una gran quantità di pane, e la mattina poi, ritornata dalla chiesa, lo distribuiva a chiunque presentavasi alla sua porta, fossero pure scismatici o mussulmani. Parlavasi pure di una specie di miracolo, che la pia signora aveva ottenuto per intercessione di Pio IX; e dicevano che, trovandosi la signora gravemente inferma per causa di un difficile parto, avendo ricorso all'intercessione di Pio IX, ed accostato al suo corpo un oggetto, ch'era appartenuto a quel santo Pontefice, immediatamente aveva ottenuto la grazia.

Mosso pertanto dalla curiosità di conoscerla, e dovendo far visita al suo sposo, una mattina andai alla lor casa, accompagnato da un nostro Religioso. Restai meravigliato nel vedere dinanzi alla sua porta un numero assai straordinario di

poveri, che aspettavano l'elemosina da quella benefattrice. Essendo essa ritornata dalla nostra chiesa di S. Policarpo, dove aveva fatto la sua Comunione, appena entrati, ci mosse incontro e con gentili maniere c'introdusse nella camera di suo marito. Fermatasi alquanto a discorrere con noi, prese poscia commiato, e andò a distribuire essa stessa il pane a quei poverelli. Sicchè. usciti noi di casa, non trovammo nessuno di tutta quella moltitudine, che aspettava l'obolo della sua carità. Parlando poscia con quei Religiosi delle virtù di quella pia signora, dicevano ad una voce: — Essa è realmente la vera donna forte, quale, nella Sacra Scrittura, vien descritta da Salomone: e Vostra Eccellenza non può credere quanta ammirazione desti la sua condotta fra questi popoli orientali, e in quale stima sia tenuta, non solo dalla nostra cristianità, ma dai Greci scismatici e dagli stessi mussulmani. Abbiamo nella colonia, soggiungevano, altre pie donne, che, ad imitazione di essa, ci ajutano con la carità, col buon esempio ed anche con la parola, nel ministero dell'apostolato; ma questa signora è proprio una provvidenza di Dio. —

15. E veramente era così; ma quanto a conversioni si vedeva ben poco frutto. A Smirne erano tre parrocchie, con un clero secolare e regolare zelantissimo; eranvi pure diverse Congregazioni religiose di ambo i sessi, che occupavansi nella predicazione e nell'istruzione della gioventù, non solo cattolica, ma eretica e scismatica, perchè, mancando questa di scuole proprie, ricorreva a quelle dei Latini; i Religiosi cappuccini poi, che tenevano la principale parrocchia, e che da lungo tempo evangelizzavano quella città, erano instancabili nel ministero dell'apostolato. Per la qual cosa, vedendo io tanto zelo, tanta operosità, tanto fervore in quei sacri pastori, credeva di trovare a Smirne, dopo sì lunghi anni di apostoliche fatiche, numerose conversioni ed una florida cristianità indigena. Invece, le conversioni erano rarissime, e la cristianità si riduceva alla colonia europea, di cui facevan parte gli stranieri di fresco ivi arrivati, e le famiglie italiane, che discendevano dagli antichi commercianti veneziani, genovesi e maltesi.

Un giorno domandai s'eravi a Smirne una chiesa cattolica di rito greco, perchè avrei voluto visitarla. — Caro Monsignore, mi risposero, Ella cerca una cosa, che non esiste e forse non esisterà mai, se la Provvidenza non interverrà con ispeciali grazie. Il Greco crede che il convertirsi al cattolicismo sia un apostatare dalla propria nazione, perchè per lui cattolico suona latino. Quanto alle chiese scismatiche di rito greco, ve ne sono; ma esistono materialmente, non come divine e libere istituzioni; poichè, confusesi con le comunanze civili, hanno solo l'apparenza di istituzioni ecclesiastiche, ed il loro potere è piuttosto nominale e punto reale. — Lascio pertanto ai miei lettori il meditare la gravità di queste risposte, le quali, se Iddio non provvederà diversamente, indicano quanto ci sia da sperar poco per la conversione della razza ellenica!

16. Il mese di Maggio intanto si avvicinava alla sua fine, ed io mi apparecchiava a lasciare Smirne. Non so come, tanto Monsignor Vescovo, quanto i miei confratelli religiosi, si ricordarono che il giorno 24 Maggio cadeva l'anniversario della mia episcopale consacrazione, e senza dir nulla a me, apparecchiarono ed ornarono pomposamente la chiesa, per celebrarla con grande solennità. Venuti poscia a dirmi di che si trattava, volevano che io celebrassi la solenne Messa pontificale. Ma come, se le gambe non si prestavano a tenermi in piedi neppure

per un quarto d'ora? Promisi tuttavia di assistere dal trono alla Messa, di fare un breve discorso, e di dare in fine la benedizione col Santissimo Sacramento. Dopo trentaquattro anni era la prima volta, che io poteva celebrare con qualche solennità quel giorno ricordevole; poichè in Africa, se mi trovava in viaggio non poteva neppur dir Messa; se in una delle nostre povere case, doveva contentarmi di dir Messa bassa, assistito da qualche catechista.

Quella mattina dunque, essendo tutto apparecchiato, alle otto entrai in chiesa, e salito il trono, vestii i paramenti sacri, assistito dal Parroco della cattedrale Can. D. Paolo Issaverclars e dal Cancelliere Can. D. Marco Vartaliti. Monsignor Arcivescovo col suo Vicario assisteva dalla tribuna ed il Console generale francese dal suo posto d'onore. Tuttochè fosse giorno feriale, la chiesa era piena di devoto popolo, e, secondochè mi si diceva, eranvi anche parecchi Greci scismatici. Cantato il Vangelo, mi sforzai di dire quattro parole; e prendendo occasione dalla festa del giorno, cioè di Maria *Auxilium Christianorum*, parlai della istituzione di essa, e dei frutti, che la Chiesa in ogni tempo ha raccolto per la protezione di Maria. Ricordai la mia consacrazione episcopale, ricevuta in tal fausto giorno, e provai con molti fatti che, mercè l'ajuto della gran Vergine, io aveva potuto imprendere e compiere, in terre ignote e nemiche, lunghi e difficili viaggi, superare ostacoli e persecuzioni, schivare pericoli e minacce di morte, e ricondurre all'ovile di Gesù Cristo tante sbandate pecorelle. Conclusi col manifestare la mia ferma speranza e fiducia, che un tale ajuto non sarebbe venuto meno alla vedovata mia Missione, nè alle Missioni d'Oriente, nè ai bisogni della popolazione, che in quell'occasione era accorsa in chiesa e mi ascoltava. Data poi la trina benedizione col Santissimo, mi ritirai in casa.

CAPO XII.

A ROMA.

1. Da Smirne a Costantinopoli. — 2. Il quartier franco; visite di amici; al Villaggio di S. Stefano. — 3. Dopo quarant'anni! — 4. Mia rinunzia al Vicariato Apostolico dei Galla. — 5. Viaggio di Monsignor Taurin e notizie della Missione. — 6. Ad Adrianopoli. — 7. Arrivo a Filippopoli; straordinarie accoglienze. — 8. Visite di convenienza; Messa per Monsignor Canova. — 9. Partenza per Costantinopoli. — 10. Cinque giorni a Costantinopoli. — 11. Viaggio per Marsiglia; un aneddoto a Napoli. — 12. Novità a Marsiglia. — 13. Persecuzione religiosa in Francia; partenza per la Bourboule. — 14. Salutari effetti dei bagni e nuove risoluzioni. — 15. Viaggio per Roma. — 16. Visita al Santo Padre ed ultima mia offerta.

Da molto tempo desiderava di visitare Costantinopoli, la famosa Bisanzio, poscia dai Turchi chiamata *Stambul*: e voleva visitarla sia per vedere l'antica metropoli della Tracia, ed oggi dell'impero ottomano, sia per osservare da vicino la vita di quei figli di Maometto, che la Mecca tiene quasi per infedeli. Trovandomi per tanto in Oriente, e prevedendo che, messo piede in Europa, non sarei ritornato più in quelle regioni, risolvetti di andarvi. E fattane parola a quei miei Religiosi, non solo tutti m'incoraggiarono a fare quel viaggio, ma un di loro, il P. Benedetto da Guarcino, si offrì di accompagnarmi. Terminato adunque il mese Mariano, disposi le cosette mie; e partendo per quella città il piroscafo francese *Cambodge*, mandai a prendere i posti. Il 3 Giugno poi, ringraziati quei miei confratelli delle affettuose cure e gentilezze, che per un mese, mi avevano prodigato, e salutati gli amici, che a forza vollero accompagnarmi sino al porto, abbracciai tutti ed entrai in barca. A mezzogiorno il piroscafo levava l'ancora, e la sera del 4 Giugno entrava nel porto del Corno d'oro.

Costantinopoli, guardata dal mare, presenta uno dei più belli panorama, che si conoscano. Fabbricata su sette piccoli colli, sui quali gradatamente ed in forma aegolare si viene inalzando a guisa di anfiteatro, mostra vagamente a chi la mira

le sue famose moschee, che, coperte da grandiose cupole e circondate da alti minareti, coronano la sommità di quei colli. Bella figura fanno pure i suoi edifizj, disposti con simetria, dipinti o verniciati a varj colori; i deliziosi giardini con mirti, cipressi ed altri alberi sempre verdi; gli avanzi di antichi monumenti; e finalmente la vasta pianura, che circonda la città, ricca di rigogliosa vegetazione. Ma mentre io contemplava con l'occhio e con la mente quel meraviglioso panorama, alcuni mi dicevano che alla bellezza esterna della città non corrispondeva la interna; poichè ha strade strette, irregolari e sporche; casupole mal costruite, basse e annerite dal fumo, larghi spazj deserti, o ingombri di macerie, di case diroccate e abbandonate.

Fermatosi intanto il piroscafo nel porto, vidi che avvicinavasi a noi una barchetta con parecchi Religiosi cappuccini. Era il Prefetto di quella Missione, P. Salvatore da Graniti, il quale con i suoi Frati mi veniva incontro. Saliti a bordo, ricambiammo i soliti saluti, e scesi con la stessa barchetta a terra, ci avviammo al quartiere franco, dove, accanto al palazzo dell' Ambasciata francese, sorgeva il nostro convento e la chiesa di S. Luigi.

2. La città di Costantinopoli è cinta e difesa da doppia muraglia con torri, e larghi fossati; i quali inoltre la dividono dai tre suoi principali sobborghi, Galata, Pera e Cassim, che dai piedi delle colline, su cui la città è fabbricata, vanno scendendo sino al porto. Il sobborgo Pera, che è il quartier franco, si estende su di un'altura, ed ha clima dolce e sano: ma è costruito irregolarmente, come tutte le città orientali, ed ha strade strette e mal lastricate. Ivi, in belli edifizj, fabbricati a pietra, hanno residenza gli Ambasciatori europei, e quasi tutti gli stranieri, che vanno o dimorano a Costantinopoli. Per la qual cosa vi si vendono tutte le mercanzie e derrate d' Europa. Le botteghe ed i magazzeni sono addobbati come nelle nostre grandi città; cosicchè, mettendo piede in esso, sembra di entrare in un quartiere europeo. Vi sono quattro chiese cattoliche, una greca e parecchie case religiose. Quella della Missione cappuccina fu eretta nel 1624 con una chiesa dedicata a S. Luigi Re di Francia, ed è la chiesa parrocchiale dell' Ambasciata di questa nazione. Fabbricata, come ho detto, accanto a quel palazzo, e precisamente al principio del vasto giardino, che vi è annesso, e nella sua parte più alta, gode uno stupendo orizzonte: ma per arrivarvi, partendo dal porto, bisogna fare un mezzo chilometro di ripida salita. Questa casa fu tenuta sempre da Missionari italiani, ma mi si disse che in quei mesi erano in corso a Roma trattative per cederla a Missionari francesi.

Saputosi intanto il mio arrivo a S. Luigi, il giorno appresso venne a visitarmi Monsignor Vannutelli, Vicario Patriarcale latino in Costantinopoli, e poscia il Patriarca armeno cattolico, i Superiori delle Comunità religiose, altri Prelati e parecchi signori italiani e di altre nazioni. Visite, che mi affrettai a restituire nei giorni seguenti.

Essendovi, non molto distante da Costantinopoli, il Villaggio di S. Stefano, dove i Cappuccini hanno una bellissima chiesa ed un comodo convento, mi si propose di andare a passare alcuni giorni in quel luogo ameno e di aria più pura. E di fatto, restituite le visite di convenienza, la mattina del giorno 9 ci recammo alla stazione della strada ferrata e prendemmo i posti per quel villaggio. Ivi giunti, trovammo pronta la carrozza di un nostro benefattore armeno, il Cavalier

Hoannes Bei Dadiun, che ci condusse all'ospizio; e quel gentiluomo fu verso di me sì cortese e buono, che ordinò ai suoi servi di tenere la carrozza sempre pronta ai miei cenni, sia per le passeggiate giornaliere, sia per visitare i dintorni di S. Stefano.

3. Discorrendo con i Religiosi di Costantinopoli sulle diverse Missioni, che i Cappuccini tenevano in Oriente, fu nominato Monsignor Francesco Domenico Raynaudi, che tanto bene aveva fatto e faceva nella Missione della Bulgaria, qual Vicario Apostolico di Sofia. Meravigliato nel sentire il nome di quel mio collega: — Come, domandai, Monsignor Raynaudi vive ancora? Io da più tempo ne sentii annunziata la morte, e celebrai la Messa per l'anima sua! — Intanto, reso certo che questa notizia ricevuta in Africa, non era vera, con voce commossa pregai i Religiosi di mandare un dispaccio, che gli portasse i miei saluti e gli manifestasse il mio ardente desiderio di vederlo ed abbracciarlo. La sera stessa venne la risposta nella quale quel mio caro collega diceva che il giorno 12 sarebbe arrivato col primo treno a Costantinopoli.

Essendomi intanto allontanato da questa città, dove il collega aveva scritto che sarebbe venuto a trovarmi, il giorno 12, prima che giungesse a S. Stefano il treno di Filippopoli, due nostri Religiosi andarono alla stazione per incontrare Monsignore e dirgli che io lo aspettava in quel convento. Di fatto, arrivato il treno, ed avvicinatisi quei Padri alla carrozza, che trasportava il Vicario Apostolico, lo invitarono a discendere, ed a seguirli sino alla casa di S. Stefano. Ivi arrivato, visitò per primo la chiesa, ed entrato poscia in convento, cominciò a salire con piè fermo, ma col petto ansante, la scala, in cima della quale io lo aspettava con non minore ansia di quella, ch'egli provava. Giuntomi dinanzi, si gettò in ginocchio, sforzandosi di abbracciarmi in quella posizione; ed anch'io voleva far lo stesso: ma non potendo piegare le gambe, mi curvai un poco sopra di lui, e gli stringeva con le mani la testa, senza dir parola, ma con gli occhi bagnati di lacrime. Rialzati allora da quei buoni Padri, ci abbracciammo e baciammo più volte, commossi e meravigliati di rivederci dopo quarant'anni, e tutti e due con barba bianca e logori dalla fatica. Ritiratici intanto in una camera, fummo lasciati soli, per dare sfogo ai fraterni affetti, che ci univano, ed alle tante cose, che l'uno e l'altro desideravamo di comunicarci.

4. Ho detto nel capo precedente che fra le proposte da me umiliate dal Cairo all'approvazione della Santa Sede, eravi quella di chiamare pure a Roma il mio Coadiutore Monsignor Taurin, il quale trovavasi ancora in Aden; affinchè alla sua presenza si potessero discutere ed attuare certi miei disegni rispetto all'avvenire della Missione Galla. Ed in quei giorni mi giunse una seconda lettera del Cardinal Simeoni, nella quale mi diceva che il Santo Padre, accogliendo pure quella mia proposta, da un pezzo aveva dato ordine alla Propaganda di invitare il detto Monsignore a recarsi in Roma.

Ma quali erano questi miei disegni?

Eccoli in poche parole. Io ero già vecchio, quasi interamente logoro dalle fatiche e afflitto da malattie, che, in età sì grave, non lasciano speranza di perfetta guarigione. In questa misera condizione di salute adunque vedeva da me stesso che sarebbe stato impossibile ritornare in Africa e continuare a governare quella Missione, in parte dispersa e quasi da per tutto fatta segno a nuove persecuzioni.

Per la qual cosa scrissi al Cardinal Prefetto di Propaganda che io aveva intenzione di rinunziare al Vicariato Apostolico pel solo motivo che il povero Masseje non era più buono a nulla; e soggiunsi che desiderava ritirarmi in un convento qualunque, per apparecchiarmi alla morte, e continuare a pregare il Signore, affinchè non permettesse che andassero perduti trentacinque anni di sudori, sparsi in quel campo del mio apostolato. E poichè la Santa Sede, avevami dato un Coadiutore, ed io riconosceva in esso tutte le doti e qualità, che si richiedono per occupare il posto da me lasciato, proponeva che Monsignor Taurin mi succedesse nel Vicariato Apostolico.

Come suole accadere, la Santa Sede, prima di prendere una decisione in simili casi, vi riflette lungamente, e parecchie lettere particolari mi erano venute, nelle quali mi si diceva che alla mia rinunzia non credevasi fare buon viso. Insistendo però io, per dovere di coscienza e pel vantaggio della Missione medesima, sia con nuove lettere, sia con commettere al mio Segretario P. Luigi Gonzaga di esporre a voce in Roma tutte le ragioni, che mi avevano determinato a dare quel passo, ed avendo in ultimo mandato da Smirne l'atto formale della mia rinunzia, finalmente mi fu fatto noto che il Santo Padre benignamente l'accettava, e che avrebbe preso a suo tempo le opportune risoluzioni (1).

5. Io intanto sin dal giorno che era arrivato alla costa, cioè a Suakim, non aveva trascurato di dare a Monsignor Taurin notizie del nostro viaggio, ed in pari tempo lo aveva pregato di farmi sollecitamente conoscere lo stato di sua salute e di quella dei giovani, di darmi inoltre relazione del viaggio da loro fatto, ed anche notizie della Missione, se per qualche via gliene fossero pervenute. E parecchie lettere quel mio caro fratello mi aveva scritto, nelle quali, narrandomi minutamente tutte le peripezie sofferte sino al loro arrivo in Aden, dicevami che da Kassala erano giunti a Keren dopo un penoso viaggio di dieci giorni, e ch'egli aveva corso pericolo di rimanere per via a causa di una caduta dal cammello. Accolti con grande carità da Monsignor Trouvier e da quelle buone Suore, si avevano avuto tutti i possibili soccorsi, ed i più bisognosi di cura erano stati ricevuti nell'infermeria. Nondimeno il buon Wold-Etsan, giovane di grande pietà e di rari costumi, era morto il 26 Gennajo, contento di aver sepoltura in terra cristiana. Scesi poi a Massauah, e non trovando un piroscafo, che li conducesse

---

(1) Ecco l'atto di rinunzia, che dal Santo Padre, nell'udienza del 3 Giugno 1880, veniva accettato:

« Io sottoscritto, Vescovo di Cassia e Vicario Apostolico dei paesi galla, attesa la mia età quasi decrepita, e le infermità attuali, per le quali è incerto il mio ritorno alla Missione, ed anche nel supposto di potervi ritornare, non essendo più in caso di potere visitare le Missioni, per puro dovere di coscienza rinunzio al mio Vicariato suddetto in favore del mio attuale Coadiutore Monsignore Taurin Cahagna Vescovo di Adramit, il quale è in pieno diritto di succedermi in virtù delle Bolle Pontificie, ed è l'unica persona che io credo capace di seguire tutte le operazioni incominciate. Detta mia rinunzia è tutta spontanea, e senza condizioni di sorta; per il mio sostentamento bastandomi la carità dei fedeli, e quella dei miei Fratelli religiosi..

« Dato a Smirne il 23 Maggio 1880.

« † Fr. G. Massaia, Vescovo come sopra ».

Ex audientia SS. habita die 3 Junii 1880 dimissionem ab officio Vicarii Apostolici ab Oratore datam SS.mus D. N. Leo PP. XIII benigne acceptavit.

direttamente in Aden, erano stati costretti a mettersi su di una nave della Compagnia Kedievale, e recarsi a Suakim e poi a Gedda. In questa città eransi fermati diciotto giorni, ospiti del Viceconsole francese signor Suret; ed approdato finalmente a quel porto il piroscafo, che faceva il viaggio da Suez ed Aden, eransi imbarcati su di esso. In altra lettera diceva che, giunti in Aden, due altri giovani si erano ammalati gravemente, e che uno di essi era morto di consunzione e l'altro era già stato viaticato. Soggiungeva che, riuscendogli di condurre a Berbera i compagni rimasti, e di far loro passare ivi la calda stagione, certamente sarebbero stati salvi, ed egli avrebbe potuto con maggior tranquillità mettersi in viaggio per Roma.

Quanto alla Missione Galla dicevami di aver ricevuto parecchie lettere dallo Scioa; due del P. Ferdinando, ma di vecchia data, cioè di Ottobre e Dicembre; nelle quali il Missionario scriveva che, avendo visitato quasi tutte le case dello Scioa, aveva trovato da per tutto ogni cosa in ordine, che le possessioni erano state rispettate, e che le popolazioni avevanlo ricevuto con gioja ed affetto. Diceva inoltre che Menelik, parlando di noi, ripeteva a tutti che eravamo stati accolti da Joannes con benevolenza e con onori, e che saremmo stati mandati in Europa per una ambasceria. « Non so, soggiungeva il mio Coadiutore, se questo linguaggio del Re dello Scioa proviene da ignoranza o da malizia e mala fede: ma probabilmente d'astuta malizia; poichè è impossibile che non gli sieno giunte le notizie dei maltrattamenti usatici alla Corte di Joannes, e del tirannico e barbaro esilio inflittoci da quel fanatico eutichiano ». In altra lettera scriveva, che, arrivati il Capitano Martini ed il Conte Antonelli nello Scioa, Joannes aveva ordinato a Menelik di consegnargli tutte le armi e munizioni che gl'Italiani avevano portato; di cacciar via subito dal suo regno tutti gli Europei, e di fare un atto di sommissione all'autorità dell'Imperatore più esplicita e completa. Il che voleva dire: *La corona di Re, che ti posi in capo, era una burla, e lo Scioa appartiene all'Imperatore Joannes, non a Menelik.* « Ed ecco, soggiungeva Monsignor Taurin, avverate le nostre previsioni rispetto alla lotta politica impresa dall'astuta volpe del Tigrè contro il debole coniglio dello Scioa. » Dicevami inoltre che Masciascià era in prigione, che quelle notizie, sparse nel pubblico, avevano risvegliato le antiche bellicose passioni, e che, al primo segno di debolezza da parte di Menelik, sarebbe divampato il fuoco della guerra civile fra i partigiani del Re e dell'Imperatore.

6. Passati intanto due giorni in intime e sante conversazioni col mio caro collega Raynaudi, questi, sentendo parlare della mia partenza da Costantinopoli, mi prese le mani, e stringendole fortemente: — Caro collega, disse, appena seppi ch'eravate in Costantinopoli, benchè vecchio, corsi senza indugio da voi: ora una grazia vi domando in compenso di questa prova di grande affetto, cioè, che veniate a visitare la mia Missione ed a passare alcuni giorni nella mia residenza di Filippopoli. —

— Vi contenterò, risposi sorridendo: ed assai volentieri perchè desidero di celebrare la Messa sul sepolcro del nostro confratello Monsignor Andrea Canova (1),

(1) Monsignor Andrea Canova da Garessio, Religioso cappuccino della provincia di Piemonte, Missionario e Vicario Apostolico di Sofia, fu nominato Vescovo titolare di Troja da Pio IX nel 1847.

vostro predecessore, come la celebrai in Gerusalemme per Monsignor Valerga, e a Smirne per Monsignor Spaccapietra. E qui gli raccontai l'aneddoto del patto, che parecchi Vescovi avevano stretto a Roma in occasione del Centenario di S. Pietro, di cui parlai nel capo X di questo volume.

Apparecchiate adunque le cose necessarie pel viaggio, Monsignore mandò un dispaccio al suo Coadiutore Monsignor Roberto Menini, per avvisarlo del giorno del nostro arrivo a Filippopoli. E la mattina del 15, recatici alla stazione e presi i biglietti, che l'amministrazione volle darci gratuitamente, alle ore 7 lasciammo

Collegio Serafico dei Cappuccini a Filippopoli.

S. Stefeno e partimmo per Adrianopoli in posti di prima classe, e vi giungemmo circa le otto di sera. Essendo la stazione di Adrianopoli molto distante dalla città, con un dispaccio avevamo chiesto ospitalità per quella notte ai Padri Conventuali, che nel vicino sobborgo di Kara-Agaci amministravano una florida parrocchia con moltissimi cattolici. E di fatto, giunti alla stazione, vi trovammo quei buoni nostri confratelli ed anche i Padri Agostiniani dell' Assunzione che ivi tenevano una numerosa scuola ed un orfanotrofio. Ricambiati i complimenti, fummo condotti in carrozza alla loro casa, dove ci fermammo tutta la notte ed il giorno seguente.

Nel corso della giornata mostrai desiderio di vedere Adrianopoli, la seconda città dell' impero ottomano, celebre per le sue moschee, e per la battaglia, che nelle sue pianure Costantino vinse sopra Licinio. Vi andammo in carrozza, e riposatici alquanti minuti nel convento, che gli stessi Padri hanno in Adrianopoli, uscimmo per visitarla. Adrianopoli è costruita parte in pianura parte in una delle colline, che alla stessa pianura stanno attorno. Difesa da un vecchio castello, che sorge nel centro di essa, è circondata da sobborghi, difesa da vecchie muraglie, fiancheggiata da torri. Ha oltre centomila abitanti, di cui una metà sono turchi,

circa trentamila greci ed il resto armeni ed ebrei: ed è la residenza di un Arcivescovo greco scismatico, dipendente dal Patriarca di Costantinopoli. Ha inoltre belli edifizj, ricchi bazzarri, alti e solidi minareti e circa quaranta moschee, delle quali, quella costruita da Selim II, con vasta cupola sostenuta da colonne di porfido, è la più bella di tutto l'impero ottomano. Un grandioso condotto vi porta abbondante acqua pel servizio dei bagni, dei diversi opifizj e di oltre cinquanta fontane. Ha infine molte fabbriche di tessuti e di pellami, ed un floridissimo commercio di tali oggetti, di vini squisiti e di frutta, che i suoi dintorni abbondantemente producono. Visitato finalmente l'istituto dei Padri della Resurrezione, di rito greco cattolico, con iscuole per ecclesiastici e per giovani secolari, la sera ritornammo a Karà-Agaci.

7. La mattina del giorno 17, ringraziati ed abbracciati quei buoni Padri, ripartimmo per Filippopoli; e quel viaggio fu uno dei più piacevoli che abbia fatto; anche per le splendide vedute, che, lungo quelle immense pianure, si andavano succedendo dall'una e dall'altra parte della strada ferrata. Giungemmo a quella stazione verso le 4 di sera, e con mia meraviglia, trovammo colà tanta gente radunata ad aspettarci che se ne avessi avuto prima sentore, avrei cambiato orario. Venuti tosto allo sportello della carrozza il Vescovo Coadiutore Monsignor Menini ed il Console francese signor De Langlais, ci ajutarono a scendere, e ci condussero in una sala della stazione, addobbata apposta per quell'occasione. Costretto a prender posto su un grande seggiolone, mi furono presentati i Consoli francese, italiano ed austriaco con i loro interpreti, il Prefetto ed il Sindaco della città, il Ministro di Polizia, il capo dello Stato Maggiore ed altri uffiziali pubblici; e poscia molti negozianti italiani e stranieri ed un gran numero di signori e signore. Ricambiati quei lusinghieri ed affettuosi complimenti, uscimmo fuori, e trovando pronte le carrozze, che dovevano condurci alla casa della Missione, entrammo nella prima io ed il Console francese, in una seconda Monsignor Raynaudi col Console austriaco, e in un'altra Monsignor Menini col Console italiano. Frustati i cavalli, lasciammo la stazione, seguiti da lunga fila di carrozze, ed ossequiati per tutto quel tratto di strada da masse di gente, che, in gran parte con le ginocchia a terra, chiedevano la benedizione del loro Pastore e del povero esule della Missione Galla. Giunti al quartiere cattolico, trovammo nell'ingresso un grande arco trionfale con questa iscrizione: *Africæ Redemptorem, Bulgari catholici plaudentes honorant*: e di là di esso schierate in due file le allieve delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione e le allieve ed orfanelle delle Suore paesane del Terz'Ordine di S. Francesco, vestite di bianco e con i proprj stendardi. A queste due file seguivano schierati a destra e a sinistra gli allievi degli Agostiniani dell'Assunzione col loro stendardo, e che mettevano capo ad un altro arco trionfale, inalzato dinanzi all'ingresso dell'atrio della chiesa della Missione con questa iscrizione: *Quos juventus junxit, senectus non disjunxit. Ambo vivent in æternum.* Ricevuti al suono della banda militare, entrammo in chiesa mentre alquanti giovanetti cantavano l'*Ecce Sacerdos magnus*; fatta l'adorazione il P. Samuele da Prato, uno dei più zelanti ed operosi Missionarj della Bulgaria, rivolse al popolo in lingua bulgara poche parole con le quali ringraziava tutti a mio nome delle dimostrazioni d'onore, onde mi avevano ricevuto, aggingendo che tosto avrei dato loro la mia benedizione. E di fatto, cantate le preghiere di rito

benedissi ad alta voce tutta quella gente devota e commossa. Usciti poscia di chiesa, entrammo in convento dove fu offerto a tutti quei signori un lauto rinfresco.

— Che avete fatto! caro collega, dissi alquanto turbato a Monsignor Raynaudi. Io ho bisogno di guide e non di clamorose dimostrazioni di onore: e se avessi preveduto quanto mi era stato apparecchiato, non sarei mai venuto in Bulgaria. —

Ma quel buon vecchio, atteggiando la bocca ad un sorriso: — Non sono stato io, rispose, a ordinare queste meritate accoglienze, ma Monsignor Menini, o meglio la fede di questi ferventi nostri cattolici, e la stima, che hanno di voi anche parecchi scismatici. Ringraziamone piuttosto Dio, e sia tutto a sua gloria. —

8. Il giorno appresso, accompagnato dai Monsignori Raynaudi e Menini andai a far visita alle principali persone, che mi erano venute incontro, e agli istituti cattolici della città. Per primo mi condussero dalle Suore di S. Giuseppe della Apparizione. Con mia meraviglia trovammo la porta d'ingresso chiusa, e senza alcun segno che quell'istituto volesse ricevermi onorevolmente, come alcuni avevano detto. Ma appena ci avvicinammo al recinto, si spalancò la porta, e ci si presentarono tre piccole allieve vestite di bianco, e con canestri ripieni di fiori. Fatto un inchino, c'invitarono ad entrare, spargendo quei fiori dinanzi ai nostri passi. Le altre allieve poi, schierate in due file, cominciarono a cantare inni melodiosi, composti espressamente per l'occasione. Accompagnati finalmente sino ad una sala, parata a festa, le allieve presero a declamare brevi composizioni in lingua italiana francese e tedesca, intramezzandole con canti e suoni di Pianoforte. Commosso pertanto da quelle sincere dimostranze di stima, rivolsi alla comunità un breve discorso e diedi la mia benedizione.

Quasi le stesse accoglienze trovammo nell'istituto delle Suore terziarie paesane, ed anche là furono lette e recitate composizioni e cantati inni in lingua bulgara. Non conoscendo io quella lingua, rispose Monsignor Raynaudi, e poscia diedi io la benedizione. Volli dopo visitare quell'istituto, sorto per opera della Missione cappuccina, e vidi il gran bene che facevano quelle Suore alle fanciulle, che frequentavano le loro scuole, ed alle orfanelle, cui davano ricovero, fra le quali erano parecchie figlie di turchi, abbandonate per causa di guerra. Oltre l'istruzione ed educazione cristiana, insegnavano ogni sorta di lavoro femminile, e tessevano sinanco in casa il panno per i proprj abiti.

Finalmente si andò all'istituto dei Padri Agostiniani dell' Assunzione, frequentato da molti allevi indigeni e forestieri. Ricevuti onorevolmente alla porta, fummo condotti in una sala, che quei buoni Padri avevano apparecchiato con addobbi e seggioloni. Ivi gli alunni, dopo aver cantato un inno in francese, lessero parecchie composizioni in diverse altre lingue. Ed in fine, rivolto anch'io a quella cara gioventù un breve discorso, prendemmo commiato e ritornammo in convento.

Per soddisfare intanto il promesso suffragio sulla tomba del mio confratello Monsignor Canova, fu stabilito il giorno 21 Giugno. E poichè eravamo colà tre Vescovi, vollero che si tenesse pontificale. Parata a lutto la chiesa, ed avendo annunziata al popolo nella Domenica che il giorno appresso si sarebbe celebrata quella funebre funzione, al mattino di bonissima ora la chiesa era affollatissima. Uscito io a celebrare, assistito dai Monsignori Raynaudi e Menini, il coro dei cantori, accompagnato dall'organo, intonò il *Requiem*; e poscia furono cantate le

altre parti della Messa, secondo l'uso del paese, anche dalle Suore terziarie e dalle loro allieve. Fatta finalmente l'Assoluzione del tumulo, demmo compimento alla grave e commovente funzione.

9. Il mese di Giugno intanto stava per toccare la sua fine, ed io, tanto per consiglio dei medici, quanto per i buoni effetti sperimentati, voleva fare in quell'anno una cura di bagni. E poichè, quindici anni prima, quelli delle acque termali della Bourboule mi avevano rimesso in piena salute, nutriva fiducia che, rifacendoli dopo quell'ultima malattia, mi sarebbero tornati di qualche giovamento. Risolvetti adunque di lasciare Filippopoli, per mettermi in mare alla volta di Marsiglia; e fu stabilita la partenza per la sera del 23 col treno diretto e senza fermarci ad Adrianopoli.

Un'ora prima di avviarci alla stazione della strada ferrata, il caro collega Monsignor Raynaudi, mentre si parlava con la comunità religiosa e con parecchi amici, mi prese per la mano e mi condusse in un luogo solitario, come se volesse darmi qualche segreta commissione. Giunti lì, mi si gettò ai piedi, ed alzando gli occhi, pieni di lacrime, verso di me: — Caro collega, mi disse, noi stiamo per dividerci, ed a questa età non possiamo serbare in petto la speranza di rivederci un'altra volta. Ah! *non dimittam te nisi benedixeris mihi*, non ti lascerò partire se prima non mi avrai benedetto. —

Non sospettando, neppur da lontano, che un collega, un vecchio ed un Vescovo come me, mi venisse innanzi con quella umile domanda, restai confuso. E riempiendomisi gli occhi di lacrime, caddi anch'io in ginocchio ed esclamai: — Tu devi benedir me, poichè ne ho maggior bisogno, e questa benedizione sarà per tutti e due la caparra della nostra riunione nel santo paradiso. Benedici adunque, soggiunsi, e poscia ti benedirò anch'io... — Ed appoggiato al mio bastone, curvai la fronte, e ricevetti piangendo la benedizione di quel santo vecchio, che tosto con grande commozione ricambiai.

Giunta pertanto l'ora della partenza, dopo avere recitato alcune preghiere in chiesa, ci mettemmo in carrozza e ci avviammo alla stazione. Ivi trovammo tutta la nobiltà di Filippopoli, che, ajutatici a scendere, ci condusse in una sala della stazione, dove quel Capo, signor Camillo Sforza, offrì a noi e a tutti un bicchiere di birra. Abbracciati finalmente i miei cari confratelli, e data la benedizione a tutte quelle persone, si partì per Costantinopoli alle ore 8 di sera.

10. Alle ore 7 di sera del seguente giorno 25 io ed il mio compagno, P. Benedetto da Guarcino, entrammo nella stazione della metropoli dell'impero ottomano, ricevuti dai Padri di quella Missione, che, sapendo l'ora del nostro arrivo, erano venuti ad aspettarci. Ritiratici in convento e preso qualche ristoro, andammo a prendere un po' di riposo. Nei quattro giorni che mi fermai a Costantinopoli, feci alcune visite, che non aveva avuto tempo di fare dopo il mio primo arrivo in quella città, e ne visitai pure i migliori monumenti. Il giorno 29, festa dei santi Apostoli Pietro e Paolo fui invitato dai Terziarj e dalle Terziarie cappuccine a celebrare la Messa nella chiesa di S. Luigi: ed alle ore 7 salii all'altare, e contentai tutte quelle devote persone, dando anche la Comunione a circa duecento di esse. Benchè mi sentissi molto stanco, la stessa mattina dovetti uscir di casa ed andare a compiere un'altra funzione. Nel subborgo di Galata tenevano la loro Missione i Padri Domenicani, la cui chiesa era dedicata al Principe degli Apostoli. Cele-

brandovisi pertanto quella mattina solenne Messa pontificale, fui invitato ad assistervi e a recitarvi dopo il Vangelo una breve Omelia. E quell'invito mi fu fatto con tanta graziosa insistenza, che mi fu impossibile negarmi. Verso le dieci adunque vi andai, accompagnato da alcuni miei confratelli; ed assistendo al Pontificale col solo rocchetto, dopo il Vangelo recitai alla meglio la desiderata Omelia. Mi si disse che alcune parti di essa abbiano fatto grande impressione, e principalmente quel tratto. nel quale, dopo aver parlato delle sofferenze dei due primi Apostoli, e soggiunto che anch'io aveva provato in Africa i dolci rigori delle catene e delle persecuzioni, esortai tutti a tenersi fermi nella fede di Pietro, ed a pregare per la conversione dell' Oriente e delle povere popolazioni africane.

11. Bisognava intanto apparecchiarmi alla partenza; poichè il giorno appresso avrebbe lasciato il porto di Costantinopoli un piroscafo delle messaggerie francesi per navigare direttamente alla volta di Marsiglia. Trovandomi senza denaro per imprendere quel viaggio, ne aveva fatto richiedere al P. Domenico da Castelnaudary, che allora in Francia faceva da Procuratore della Missione Galla; e tanto egli quanto il R.mo Procuratore generale dell' Ordine, mi avevano scritto di prendere a prestito dal Prefetto Apostolico di Costantinopoli la somma che mi occorreva, la quale poscia gli sarebbe stata rimborsata. E così feci; anzi quel buon Prefetto, ch'era il P. Salvatore da Graniti della provincia di Messina, non solo si mostrò pronto a provvedermi di ogni cosa, ma si offrì di accompagnarmi sino a Marsiglia. Accettata con grato animo l'offerta, e contento di fare quel lungo viaggio in compagnia di un sì caro mio fratello, cominciammo a disporre le cose nostre. Fatte le visite di commiato e mandata una persona a prendere i posti, il dopo pranzo del 30 Giugno 1880 lasciai la casa della Missione, e giunto al porto, abbracciai quei miei confratelli, e con maggior commozione il P. Benedetto da Guarcino, che sin dalla mia partenza da Smirne, mi era stato sempre al fianco, prodigandomi le più affettuose e caritatevoli cure. Salito sul piroscafo, alle 4 di sera quella grande nave levava l'àncora, e mettevasi in viaggio per Marsiglia.

Poco o nulla di particolare posso riferire rispetto a questo viaggio, nel quale avemmo sempre mare tranquillo, affettuose gentilezze da parte degli uffiziali e da altre persone del legno, gradevole compagnia, e sufficiente salute. Non voglio però lasciar da parte un aneddoto, che mi accorse toccando il porto di Napoli. Io sapeva, per mezzo dei giornali, che in questa città era aspettato sin dal mese di Aprile, che mi si volevano fare dimostrazioni di onore, e che la Società Africana in una riunione straordinaria aveva stabilito di mettersi d'accordo col Municipio per venirmi incontro al porto e ricevermi solennemente. Immaginate pertanto se, con tanti malanni addosso, avessi voglia di assistere a chiassose dimostrazioni di onore, ed apparecchiate da gente partigiana, e probabilmente per fini non corrispondenti al mio ecclesiastico decoro! Per la qual cosa, dissi agli ufficiali del piroscafo che, viaggiando privatissimamente, voleva che, toccando Napoli, nessuno si accorgesse della mia presenza su quella nave, e che non sarei sceso a terra; e se per caso fossero salite persone per vedermi, li pregai di darmene avviso, a fin di chiudermi in una segreta stanzetta. Di fatto, giunto in quel porto, e fermatici un giorno, passò la mattinata senza che si vedesse nessuno: ma al dopo pranzo, fui avvertito che una barchetta si avvicinava al piroscafo piena di ragguardevoli signori; i quali, subodorato che io mi trovava in quel legno venivano

ad ossequiarmi. Ritiratomi allora col mio compagno in luogo nascosto, quei buoni signori ritornarono a terra senza neppure avermi veduto. La sera poi, ripreso il viaggio per Marsiglia, il giorno 8 di Luglio entrammo in quel porto.

12. Scesi a terra, ci avviammo al convento dei Cappuccini, dove fummo ricevuti con esclamazioni di meraviglia; poichè se quei frati sapevano già che io doveva sbarcare in Francia, non conoscevano però il tempo, in cui sarei colà arrivato. E non minore meraviglia destò in me la notizia che, sin dal mese passato erano giunti in quella città il mio Coadiutore Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga, reduci ambedue da Roma. Ed avendo chiesto di vederli, mi dissero che, sbrigati alcuni loro affari, erano partiti per Carcassonne. Di fatto qualche giorno dopo ricevetti una lettera del mio Coadiutore, il quale, avendo saputo che io già mi trovava a Marsiglia, erasi affrettato a scrivermi. In essa, dopo avermi dato il ben venuto e parecchie notizie del suo viaggio, dicevami che, avendo io bisogno di fare bagni, invece di andare alla Bourboule, avrei potuto recarmi a Carcassonne, nei cui dintorni eranvi acque termali, simili a quelle della provincia di Puy-de-Dôme. A Carcassonne inoltre avrei trovato un paese molto più tranquillo della Bourboule, sarei stato ospitato in un convento di nostri Religiosi, ed il P. Domenico da Castelnaudary, che dimorava in quella provincia, mi avrebbe tenuto compagnia. Soggiungeva che alla Bourboule non avrei trovato le comodità ed il servizio prestatimi nel 1865 dal Dottor Perroné; poichè, essendogli morta la moglie, grande ed amorevole benefattrice dei Religiosi cappuccini, quel signore non avrebbe potuto darmi ospitalità in casa sua. Queste notizie, a dire il vero, mi resero titubante sulla scelta del luogo conveniente per fare quella cura; ma finalmente, avendo provato altra volta l'efficacia di quelle acque rispetto alla mia salute, ed avendomi detto i Religiosi di Marsiglia che la Bourboule non era più quale io avevala vista quindici anni prima: ma che ivi erasi formata una piccola città, con circa quaranta locande, risolvetti di non mutare acque. Risposi pertanto in questi sensi a quel caro mio confratello, ed esternandogli il mio ardente desiderio di riveder presto lui ed il P. Luigi Gonzaga, mandai loro i miei saluti e la mia benedizione.

13. Quando io misi piede in Marsiglia, le Congregazioni religiose lottavano contro una di quelle sterminatrici bufere, che in Francia, dalla nefasta rivoluzione del 1789, avevano distrutto ogni sua grandezza politica e religiosa. Caduto il potere nelle mani di un pugno di settarj arrabbiati e di sfacciati increduli, questi, usurpando il nome di repubblicani e profanando quello di libertà, dopo avere distrutto in dieci anni tutto ciò che alla frammassoneria non piaceva o faceva ombra, nel 1880 continuavano la loro satanica impresa, segnatamente contro le Congregazioni religiose. Non essendo riusciti ad escludere per legge dal pubblico insegnamento i membri di esse Congregazioni, non riconosciute legalmente dal Governo, nel Marzo di quell'anno, passando sopra a tutte le forme legali e legislative, avevano pubblicato due decreti, che, non solo facevano conseguire alla setta quel desiderato intento, ma disperdevano interamente le costituite Congregazioni. Col primo si ordinava l'immediata espulsione di tutti i Gesuiti dalle proprie case, e la chiusura di tutti i loro istituti educativi; col secondo s'imponeva alle altre Congregazioni di chiedere l'approvazione del Governo, con condizioni talmente odiose per quei corpi morali, che rendevano assai dubbia una tale

approvazione, sotto pena, in caso di rifiuto, d'incontrare la proscrizione dei primi. Era una dichiarazione di guerra a tutti gli Ordini religiosi della Francia.

Quando io giunsi a Marsiglia, il primo tirannico decreto era già stato attuato, fra lo sdegno e l'esecrazione di tutti gli animi onesti. Erano state sfondate porte, invasi conventi, frugati nascondigli, e tutti i Gesuiti, sinanco i ciechi ed i paralitici, cacciati dalle loro case e gettati sul lastrico. E le altre Congregazioni? « Noi siamo, mi scriveva il P. Domenico, Provinciale di Tolosa, nella medesima penosa ed incerta condizione di prima. E' un'agonia prolungata; perchè la spada di Damocle pende sempre sul nostro capo ». In sì triste condizione di cose, disgustato di trovarmi e di rimanere a lungo in quel paese, forse più barbaro di quelli che aveva lasciato, risolvetti di affrettare la mia andata alla Bourboule; e dopo aver fatto i bagni, ritirarmi in qualche convento della Corsica, dove dicevasi che quei decreti non sarebbero stati messi in atto.

Sbrigate pertanto le più importanti faccende, mi divisi dal mio compagno di viaggio, il caro P. Salvatore da Graniti; e prendendo egli la via di Torino, io mi apparecchiai a partire per la provincia di Puy - de - Dôme.

14. Verso gli ultimi giorni del mese di Luglio lasciai Marsiglia e mi avviai alla volta di Clermont Ferrand; e passato poscia a Mondor, giunsi alla Bourboule. Trovai quel piccolo paese mutato in una graziosa città, con giardini, viali, comode e pulite locande, e popolata da moltissime persone indigene e straniere, che in quelle acque accorrevano per riacquistare la perduta salute. Presto fui raggiunto dal mio Segretario P. Luigi Gonzaga, della cui compagnia sentiva gran bisogno, sia per fare quella cura, sia per trattare gli affari dell'abbandonata Missione secondo le norme, che tanto a lui, quanto a Monsignor Taurin, erano state date in Roma dal Santo Padre e dalla Sacra Congregazione di Propaganda.

Dopo quindici giorni di cura, grazie a Dio, mi sentiva molto meglio: poteva salire e scendere con minore incomodo le scale, celebrare la Messa senza appoggio ed ajuto di altra persona, ed occuparmi, anche materialmente, di diverse faccende. Ma i bagni non potevano avere la virtù di togliermi neppure un giorno dei settantun anno, che pesavano sulle mie spalle, nè fare sparire interamente la ruggine, che, con la vecchiaja, si era formata nel congegno degli organi del mio affaticato corpo. Tuttavia aveva motivo di ringraziare il Signore, e di offrirgli anche le poche forze, che mi rimanevano, per impiegarle, o in Africa o altrove, a servizio di lui e del mio prossimo.

E già in questi sensi io aveva scritto il primo di Agosto al Cardinal Simeoni nell'occasione che lo pregava di ringraziare a mio nome il Santo Padre delle benevole parole dirette, alcuni giorni prima, alla mia povera persona (1). A questa

---

(1) Riporto questa bella lettera per mostrare quanto spirito di umiltà e di abnegazione chiudesse in petto quel venerando apostolo.

« Bourboule - Mondor, 1 Agosto 1880.

« Eminenza,

« Oggi mi è pervenuta la venerata lettera del Santo Padre nella quale la Santità Sua ebbe la degnazione di ringraziarmi del miserabile servizio, prestato alla chiesa dal 1846 sino al giorno d'oggi, e nella sua bontà volle acconsentire alle mie replicate domande, per le quali io dava le mie dimissioni per unico motivo d'impotenza.

lettera il suddetto Eminentissimo, con data del 16 Agosto, rispondeva che il Santo Padre aveva ben gradito i sentimenti di devozione e di affetto da me novamente espressi verso la sua augusta persona, ed ammirava il mio buon volere di continuare a spendere il resto delle mia vita a vantaggio della Missione. Quanto alla mia andata a Roma, soggiungeva che, essendo lontani dalla città in quella stagione i forestieri e certa gente.... avrei potuto mettermi senz'altro in viaggio, anche accompagnato da qualche fida persona. Non volli sapere di più; conosciuta quell'augusta volontà, risolvetti di fare altri pochi giorni di bagni, e di apparecchiarmi alla partenza.

15. Sentendomi intanto abbastanza rimesso in forze, presi commiato dagli amici e da coloro, che mi avevano prestato amorosa assistenza, e partii alla volta di Ciambery, dov'era un nostro convento, e vi si trovava il Provinciale dei Cappuccini di Savoja. Accolto con fraterno affetto da quei Religiosi, mi fermai ivi alcuni giorni per riposarmi alquanto, e per vedere qualche cosa della città. Essa è situata fra due montagne e sull'orlo di una pianura, assai fertile ed amena. Ha belli edifizj, diverse piazze, ornate di fontane, molti conventi di Religiosi e parecchie chiese, fra cui una bella cattedrale. Ha inoltre spaziosi passeggi con viali fiancheggiati da alberi; ma la maggior parte delle strade della città sono strette e tortuose.

Dovendo finalmente ripigliare la via per l'Italia, il Provinciale mi offrì la compagnia del suo segretario, il P. Maria Alfonso da Muret, ed accettatala con grato animo, ci mettemmo in cammino. Attraversata la Savoja, ed entrati in Piemonte, viaggiando sempre privatissimamente, giungemmo a Torino di sera. A dire il vero, molti doveri di convenienza, di affezione e di gratitudine mi spingevano a fermarmi un qualche giorno in quella mia antica città per vedere almeno e salutare uno dei miei primi studenti, che mi era carissimo, il P. Davide da

---

« Per non disturbare soverchiamente la Santità Sua, oso pregare l'Eminenza V. R.ma di accusarne a mio nome la ricevuta, e ringraziarla nel tempo stesso della gran bontà avuta per me, assicurandola in pari tempo che la data mia dimissione non è stata per mancanza di volontà di servire la Chiesa, ma sebbene per la mia attuale insufficienza, sopratutto a potere ritornare ed a visitare, come sarebbe mio dovere, le varie Missioni impiantate.

« Con tutto ciò io non intendo uscire da una Missione, che mi costò 35 anni di fatiche, ma intendo costituirmi sotto gli ordini del nuovo Vicario Apostolico in tutto ciò, che il medesimo mi crederà ancora capace; perchè tengo un certo voto di morire sul campo di battaglia, e, come Ella ben sa, non fu che costretto dalla forza pubblica che la lasciai.

« Cominciai l'altro jeri la cura delle acque minerali, e se Iddio vorrà ben[illegible] e restituirmi le forze, esse non saranno per me, ma sibbene per la Missione in tutto ciò [illegible]i sarà comandato. Dopo la cura penso ritirarmi, qualche tempo in un convento della C[illegible], per pensare un poco a me stesso. Rispetto alla mia venuta a Roma, quando V. Emine[illegible]rà creduto che le ragioni da me adottate per tenermene lontano, saranno cess[illegible]lla non avrà che a darmene un segno, e verrò immediatamente; perchè per parte n[illegible]cio nel mio cuore di essere impaziente di baciare i piedi di Sua Santità, e di rivedere [illegible]enza stessa, che già *ab antiquo* ho avuto il piacere di conoscere e di praticare.

« Gradisca intanto i sentimenti della massima ven[illegible]or[illegible]quali ho l'onore di ripetermi.

« Di V. Eminenza R.ma

« Devotissimo figlio in Cristo
« Fr. G. Massaia V.° »

(Dall'Archivio di Propaganda Fide, *Africa Centrale* vol. 8).

Pinerolo, altri Religiosi, ed il Canonico Ortalda, mio vecchio amico e gran benefattore delle Missioni. Ma, temendo sempre che o l'affetto degli amici, o l'esagerata stima di taluni miei connazionali, suscitassero dimostrazioni di onore verso di me, che non riputava né meritate, né opportune, sceso nella stazione col mio compagno come semplice Cappuccino, aspettai con aria tranquilla e indifferente la partenza del treno, e poscia lasciai Torino senza che alcuno si accorgesse del mio passaggio. Dalle gentilezze e particolari cortesie però che, tanto in Torino quanto nelle altre stazioni, gli uffiziali della strada ferrata mi usavano, vedevasi bene che alcuni avevano qualche sospetto rispetto alla mia persona, tuttochè vestito come un

Massaja ricevuto da Leone XIII.

Cappuccino qualunque e senza alcun segno della mia dignità vescovile. E questo sospetto veniva dal chiasso, che in quei mesi avevano fatto i giornali sul prossimo mio ritorno in Italia. Io frattanto continuava tranquillo la mia via, ed il giorno 5 Settembre, non aspettato da nessuno, metteva piede nella città eterna.

16. Preso un legno andai diritto al nostro convento dell'Immacolata Concezione a piazza Barberini, dove fui accolto con grandi dimostranze di affetto dei miei confratelli, e segnatamente dal mio collega P. Francesco da Villafranca, Commissario Generale. Egli sapeva che dalla Francia doveva recarmi in Roma, ma non conosceva né l'ora né il giorno del mio arrivo; tuttavia trovai apparecchiata la mia modesta stanzetta, e dopo di avere ricevuto la visita di tutti i Religiosi, gli raccomandai di non divulgare per la città che io mi trovava in Roma, e lasciato solo e potei riposarmi dallo strapazzo di quel lungo e nojoso viaggio.

La mattina seguente andai per primo a visitare il Cardinal Simeoni. E qui non istò a descrivere la commozione provata da entrambi in quel desiderato

incontro. Era il solerte Superiore, l'amoroso fratello, il vecchio amico, che abbracciava il fedele suddito, l'affettuoso fratello, il costante amico. Si parlò a lungo delle cose della Missione, ed avendomi poscia detto che il Santo Padre mi aspettava con paterna ansietà, soggiunse che gli avrebbe mandato subito la notizia del mio arrivo, e che io mi disponessi senz'altro a recarmi il giorno appresso al Vaticano. La stessa sera di fatto un uffiziale di curia venne a portarmi il biglietto dell'udienza pontificia pel giorno seguente. Il 7 Settembre adunque mi avviai per S. Pietro, e verso mezzogiorno fui invitato a passare nelle stanze di Sua Santità. Io era estremamente commosso, e varcata la soglia della porta della camera privata del Supremo Pastore della Chiesa, nel vedere l'augusto Pontefice accogliermi con le braccia aperte, e con un dolce sorriso sulle labbra, m'intenerii talmente, che non potei dir parola, e caddi in ginocchio per baciargli i piedi. Rialzato con paterna benevolenza, ed invitato a sedere al suo fianco, parlammo lungamente delle mie peripezie, delle Missioni abbandonate, dei miei disegni rispetto all'avvenire di esse, e di tante altre cose. Nella mia lunga vita ho avuto occasione di conoscere e trattare parecchi sovrani, principi ed uomini politici di ogni sorta e nazione, e, dopo diversi abboccamenti, mi son potuto formare un giudizio del loro ingegno e merito rispetto all'alto uffizio che occupavano. Ma quanto a Leone XIII, mi bastò quella breve conversazione per conoscere le grandi doti, che adornavano la sua mente ed il suo cuore, e per apprezzare il gran dono, che, in questi tempi difficili, la Provvidenza aveva fatto alla Chiesa, col prescegliergli per supremo Pastore di essa.

Baciatogli finalmente il sacro anello e preso commiato, uscii dalla sua camera, ed attraversai le sale del Vaticano fra gli sguardi curiosi, e tra i segni di rispetto di quanti ivi si trovavano. Sceso in S. Pietro, andai ad inginocchiarmi alla balaustrata della Confessione, dove hanno venerato riposo i corpi dei due Principi degli Apostoli. E curvata la fronte su quel freddo marmo: — *Cursum consummavi*, esclamai più col cuore che con la bocca. La Missione da Dio e dal vostro successore affidatami, l'ho già compiuta. Movendo i passi per l'Africa, presi le mosse da questo santo luogo con quei propositi, con quello zelo e con quella fermezza di volontà, che voi, o grandi Apostoli, m'ispiraste; e per quanto ho potuto, mi sono sempre sforzato di restarvi fedele. La debolezza umana mi avrà talvolta reso incostante nel fare il bene: ma la volontà di compiere il mio dovere non ricordo di essermi mai venuta meno. Cacciato dal campo del mio apostolato, dove sperava morire, e ritornato in questa santa città, vecchio, impotente e inetto a qualsiasi cosa, eccomi dinanzi alle vostre venerate spoglie. Non vi prego per me; poichè conosco bene che la mia vita è prossima al tramonto: ma vi prego per i tanti figli, che rigenerai alla Chiesa, e che da forza brutale fui costretto ad abbandonare; per i miei compagni d'apostolato, che, più fortunati di me, possono ritornare a combattere le sante battaglie della fede; per l'Africa Orientale, sulle cui terre consumai con gioia e con grandi speranze di lieti frutti trentacinque anni di vita. Lo ripeto, sono ormai inetto; ma se volete che queste poche forze riacquistate, e questi altri giorni di vita, che ancora mi rimangono, li spenda a vantaggio delle anime di quelle lontane regioni, eccomi pronto... —

Mi alzai con gli occhi gonfi di lacrime e con l'animo disposto a seguire ciecamente i divini voleri.

FINE DELLE MEMORIE.

AVVERTENZA.

Con sì nobile ed eroica offerta il fervente Missionario cappuccino chiudeva le Memorie del suo prodigioso apostolato fra le popolazioni galla dell' Africa Orientale. Offerta degna di quel grand'uomo, che, dopo avere speso trentacinque anni di dure fatiche in quel laborioso ministero, sospirava di chiudere gli occhi nella sua nuova patria africana, ed in mezzo ai suoi rigenerati figli. Ma il Signore lo destinava ad altri uffizj, e voleva che quelle feconde forze fossero impiegate altrove a vantaggio della Chiesa. E per bocca del suo rappresentante sulla terra, Leone XIII, lo tratteneva in Roma, lo eleggeva prima Arcivescovo titolare di Stauropoli, e poi Cardinale della santa romana Chiesa. Il venerando apostolo visse altri nove anni; e quanti esempi di virtù, quante norme di sapienza, quante prove di ecclesiastico zelo non diede egli alla comunanza civile in quel lasso di tempo! Forse un altro volume narrerà gli ultimi fatti della vita di quest'uomo prodigioso. Ora intanto, come ricordo delle onoranze, che furono rese al venerando Missionario dopo la sua morte, e come segno di gratitudine per la benevolenza mostrata in dodici anni dal pubblico a questa lunga e costosa opera, offro in appendice la bella orazione funebre, che fu recitata nell'anniversario della sua santa morte, e l' Album di elogj, che fu pubblicato in occasione dell'inaugurazione del suo splendido monumento.

P. Giacinto.

ONORANZE FUNEBRI

ALLA SALMA

DEL

CARD. GUGLIELMO MASSAJA

Il convento dei Cappuccini, ch'elevasi solitario ed austero sui ridenti colli di Frascati, accolse per parecchi anni il Massaja dopo il suo ritorno dall' Africa; ed ivi il grande apostolo dei Galla ricevette dall' Eminentissimo Simeoni il biglietto pontificio, col quale Leone XIII lo eleggeva membro del Sacro Collegio. Né, fatto Cardinale, e costretto a ritirarsi in Roma, abbandonò del tutto quella solitudine, che, com'egli diceva, aveva prescelto per apparecchiarsi alla morte: ma ritornandovi due o tre volte all'anno, chiudevasi nel suo modesto appartamentino (se così può chiamarsi), e passava ivi alquanti giorni nella quiete della meditazione e della preghiera. Formano quest'appartamento, divenuto ormai un luogo di pellegrinaggio, un pezzo di corridojo, chiuso in cima ed in fondo da sottili pareti, con basso soffitto, coperto di tela bianca, e con due stanzucce laterali, quasi di fronte l'una all'altra. Nella prima di esse il venerando vegliardo, su duro e povero letticciuolo, dormiva i suoi brevi sonni; nell'altra, angusta ed oscura, e con un piccolo altarino di legno, celebrava la Messa, ed assisteva da uno stretto finestrino, che mette nel *Sancta Sanctorum* della chiesa, alle sacre funzioni, che i suoi religiosi confratelli facevano. Nel corridojo ridotto a stanzetta di studio, solo vedevansi (e vi si conservano ancora) un piccolo e vecchio scrittojo di rustico abete, ed un seggiolone, coperto di tela sbiadita e logora. Un lungo sedile poi, formato nella risèga interna del muro di una delle due pareti laterali, faceva le veci di sedie per le persone, che andavano a visitarlo. In questo angusto cantuccio del convento, tutto raccolto nella meditazione e nella preghiera, il Cardinal Massaja passò una parte dell'ultimo periodo della sua vita; ivi scrisse parecchi volumi della celebre opera: *I miei trentacinque anni di Missione nell' Alta Etiopia*; ed ivi avrebbe chiuso tranquillamente i suoi giorni, se non lo avesse sorpreso la morte a S. Giorgio a Cremano presso Napoli, dove per tre stagioni estive erasi recato a curare la sua malferma salute.

Spirato un sì grand'uomo, per ordine del Santo Padre il benedetto cadavere fu, con grandissime onoranze, trasportato a Roma, e deposto a Campo Verano nella particolare sepoltura della Propaganda. Ricordandosi intanto i principali cittadini di Frascati che il venerando apostolo aveva manifestato tante volte il

desiderio e la volontà di essere sepolto presso i suoi confratelli cappuccini del convento della loro città, formarono una Commissione sotto la presidenza del loro Sindaco, Cav. Valenti, a fin di ottenere dalla Santità di Leone XIII la traslazione di quelle care e preziose ossa in Frascati; proponendosi eziandio di celebrare con pompa straordinaria l'anniversario della sua morte, e di erigergli, con pubbliche sottoscrizioni, un monumento.

La Commissione si mise tosto all'opra, e ottenuti i desiderati permessi dalle Autorità ecclesiastiche e civili, la mattina dell'11 Giugno del 1890, su nobile carro funebre, apprestato dal Municipio di Roma, la benedetta salma del Cardinal Massaja, dopo esserle stati resi gli onori militari da un drappello delle guardie di città, partiva da Campo Verano per Frascati. L'accompagnavano un rappresentante del Municipio di Roma; il P. Antonino da Reschio, Segretario generale delle Missioni cappuccine; il R.mo P. Gabriele da Guarcino, Provinciale della provincia monastica romana; il P. Giacinto da Troina, Segretario del defunto Cardinale, ed il Sig. Gioacchino Farina, intelligente ed operoso rappresentante della Commissione tuscolana. Il Sindaco di Roma, onorevole Armellini, aveva fatto deporre sul feretro una splendida corona di freschi fiori, dalla quale pendeva un ricchissimo nastro con i colori municipali; ed anche la Società Africana di Napoli, il Municipio di Frascati, la Commissione tuscolana, ed il Duca Torlonia offrirono altre belle e ricche corone. Giunto intanto il convoglio funebre a Frascati, fu incontrato dal Vescovo, dal Sindaco, dalla Giunta e dalle più ragguardevoli famiglie cittadine. Indi attraversate le vie principali della città fra una calca di gente, composta a pietà e mestizia, si avviò, per la villa del Principe Lancellotti, al colle dei Cappuccini. Deposto il feretro nella chiesa, si celebrarono i divini ufficj, a cui assistettero le Autorità, i membri della Commissione e un'eletta di Signore e di Signori. Cantata la Messa dal suddetto R.mo Provinciale dei Cappuccini, e data l'assoluzione, si stese l'atto, col quale la benedetta salma veniva consegnata dai rappresentanti del Municipio di Roma e di Propaganda al Municipio di Frascati ed al P. Guardiano del convento. Poscia la cassa fu calata dai Vigili nella nuova cripta, che la pietà della Principessa di Sarsina generosamente aveva rimessa a nuovo accanto alla prima cappella di destra della chiesa.

La Commissione tuscolana, condotta felicemente a termine questa prima impresa, s'accinse poi a celebrare il 6 Agosto successivo nella cattedrale di Frascati l'anniversario della morte del Massaja. Coadiuvata pertanto dalla maggior parte dei cittadini, e mercè le affettuose premure di quel Monsignor Vescovo, dei Canonici della cattedrale, e di altri ammiratori del grande apostolo cappuccino, il giorno stabilito fu pronta ogni cosa alla solenne funebre commemorazione.

Sulla porta maggiore del tempio leggevasi la seguente iscrizione, dettata dal P. Antonio Angelini:

TUSCULANI CIVES — ADESTE — SUPREMA FUNERIS INSTAURATE — VILELMO MASSAJÆ CARDINALI — CUI VESTRIS IN COLLIBUS AMICUM — EXHIBUISTIS HOSPITIUM — QUIQUE SUAVI IN SECESSU — HISTORIÆ COMMISIT XXXV ANNORUM LABORES — IN TRADUCENDIS AB ERRORE AD VERITATEM ÆTHIOPUM REGIONIBUS — PACE SUPERUM EXORATE — VIRO MAGNI ANIMI SAPIENTIÆ EXIMIÆ — ANNO VERTENTE EX QUO CESSIT E VITA.

Nel mezzo della navata principale, riccamente parata a lutto, sorgeva maestosamente un monumentale tumulo, opera dell'egregio Cav. Rossi, ai cui lati e intorno ardevano lampade funerarie e numerosi doppieri. Sull'altare maggiore spiccava una gran croce a liste d'oro su fondo nero, e ghirlande di cipresso e di fiori scendevano da sei candelabri sulla balaustrata. In fondo della chiesa poi, davanti alla cantoria, un quadro del Cei, molto bene riuscito, riproduceva al vivo le venerande sembianze del Cardinale cappuccino.

La Messa di Requie, stupenda musica del Cav. Luigi Moroni, fu eseguita dai cantori delle Cappelle Giulia e Gregoriana di Roma, sotto la direzione del medesimo valente autore. Pontificò S. E. Mons. Canestrari, Vescovo di Terme ed Amministratore della Suburbicaria di Frascati, con l'assistenza dei R.mi Canonici della cattedrale, e degli alunni del Collegio Urbano di Propaganda. Dopo la Messa, il chiarissimo Canonico Stanislao Forchielli lesse la forbita e commovente Orazione funebre, ascoltata colla più viva attenzione dal colto e scelto uditorio, che si accalcava nel tempio. Infine il suddetto Mons. Canestrari fece pure l'assoluzione di rito. Non è facile noverare i corpi ecclesiastici e civili, e le persone ragguardevoli di ogni ordine, che accorsero da Roma e da più luoghi, per rendere un particolare tributo di ammirazione e di affetto al grande apostolo. Mi restringo a citare i nomi conosciuti. Nell'ordine ecclesiastico notai molti Prelati della Curia Romana, fra cui Mons. De Nicola; Mons. Ugolini; il R.mo Camassei, Rettore del Collegio Urbano di Propaganda; il R.mo Abate di Grottaferrata; il P. Antonino da Reschio, Segretario generale delle Missioni cappuccine; il P. Giocondo da Montone, Segretario del Procuratore generale del medesimo Ordine; il P. Diomede da Pescocostanzo, Procuratore generale dei Minori Riformati, e quasi tutti i Parroci dei paesi vicini. Nell'ordine civile, il Principe e la Principessa Lancellotti; la Principessa Borghese; il Comm. Dingli; il Marchese Scatizzi; l'illustre scultore Cav. Aurelj; il Cav. Santovetti; il Prof. dalla Vedova, rappresentante della Società Geografica Italiana; il Comm. Laganà, rappresentante della Società Africana di Napoli; il Comm. Angelini, Console del Messico; il Cav. Simonetti, rappresentante della Società Italiana Antischiavista; le Autorità locali civili e militari ed i Sindaci del Mandamento. Di Signore, come disse un giornale, eravi una grande giovinezza e giocondità, o meglio, una moltitudine di pie matrone e di modeste giovani di ragguardevoli famiglie italiane e straniere La cerimonia non poteva riuscire più grave e maestosa, né più solenne e spontanea la dimostrazione di stima e di affetto al defunto apostolo dell' Africa Orientale.

Ed ora alla Commissione non resta che continuare a raccogliere le oblazioni per il Monumento; opera, che deve stare a cuore a tutti coloro, che amano sinceramente la religione e la civiltà.

P. Giacinto.

L'APOSTOLO DEI GALLA

ORAZIONE FUNEBRE DEL CAN. STANISLAO FORCHIELLI

LETTA NELLA CATTEDRALE DI FRASCATI IL 6 AGOSTO 1890.

Signori!

rande, commovente spettacolo, siete a voi stessi, o Signori, oggi qui convenuti nella Casa di Dio; spettacolo, che ben raro si rinnova nel volger degli anni; spettacolo fecondo di gravi insegnamenti tanto pel filosofo, che studiá dall'alto della sua vedetta l'umano progresso, quanto per l'uomo politico, che si fa maestro e duce dei popoli, e li aggioga al suo carro. E di vero voi, uomini insigni per merito e per fama, diversamente noti per idee e per eletti uffici, oggi siete raccolti in questo tempio, compresi da un medesimo sentimento di rispetto e di ammirazione, per onorare la memoria e le ceneri di un povero frate cappuccino, nello stesso modo che le onoraste lontano di qui, or compie un anno, con la stessa frequenza, collo stesso entusiasmo. E veramente la memoria che ha lasciato di sè l'umile fraticello di Piovà, il Cardinale Massaja, non è come quelle glorie, che periscono collo strepito delle onoranze funebri; non è come quelle glorie, che, circoscritte dai tempi, dai luoghi, dalle circostanze, si acquistano servendo un partito; non è di quelle glorie in fine, che hanno per termine ultimo naturale questa nostra terra. La memoria del Massaja poggia sublime sopra ben altra base, si lega a ben altro ideale, sarà evocata dalla storia ad alti e fecondi insegnamenti.

Ed io, chiamato a dirvi, o Signori, le lodi del Cardinale Massaja; ad esser l'interprete dei vostri sentimenti di ammirazione, di stima e di affetto per sì grand'uomo; a spargere in nome vostro lacrime e fiori sopra una tomba, che forse destinata a rimanere come un altare della vera civiltà del secolo XIX, sento ora in me la picciolezza del pigmeo di fronte al gigante; sento la nullità del mio nome al cospetto di quei nomi illustri, a cui ho osato di volgere la parola, di quei nomi illustri, che, come corona amplissima di gemme sfolgoranti, compongono

la Commissione esecutiva e di patronato per il monumento all' Apostolo dei Galla; sento in ultimo la povertà del mio ingegno dinanzi alla vastità, alla gravità e all'importanza dell'argomento. Ma se manca in me e il nome e l'ingegno, non fa difetto l'amore alla buona causa della religione, della civiltà e del progresso. E questo amore, che tanto contribui a fare del grande Missionario un eroe, mi affida nel difficile arringo per l'anniversaria commemorazione della morte di lui, avvalorando la mia speranza col pensiero, che io parlo ad uditori umanissimi, i quali sono il fiore di quanto più colto e gentile, non pur Roma e i suoi colli, ma tutta Italia onora.

I tratti principali della grande figura del Massaja, o Signori, sono segnati da alcune linee maestre, che la fanno nota all'universale. Un umile Cappuccino, che per trentacinque anni evangelizzò l' Africa Orientale, e primo e solo aprì e spianò la via ai nostri esploratori italiani; che ritornato a settant'anni in patria, quasi martire della fede, fu creato Cardinale, ma che restò il Cappuccino di prima; che ha scritto sulla sua missione un'opera grande, di cui si dicono meraviglie; questo umile Cappuccino, morto ottuagenario presso Napoli, vi sta dinanzi esamine, o Signori, e vi tiene mesti e dolenti attorno alla sua bara. Ma voi forse, aspettate a buon diritto da me che ve ne ritessa la vita nei suoi particolari. Impresa impossibile e in questo luogo e di questo tempo. L'estensione della mia orazione è circoscritta dalla maestà del sacro rito; e la figura di questo prode campione della civiltà è ancor troppo vicina a noi, perchè si possa fin da oggi pienamente distinguere, abbracciare e comprendere. Non potrò dunque soddisfare come vorrei la vostra aspettazione; e solamente prima di venire all'assunto, che mi sono proposto, potrò tirare a volo di penna pochi tratti, che vi faranno intravedere quale immensa tela sarebbe mestieri intessere per narrare la vita di un uomo sì grande; opera non ancora tentata da nessuno.

Lorenzo Massaja ebbe i natali l'8 Giugno 1809 da pii e facoltosi genitori a Piovà nel Monferrato. A 17 anni, rispondendo alla divina chiamata, vestì l'abito dei Cappuccini, cambiando il nome secolare in quello di Guglielmo, per gratitudine verso il defunto suo fratello maggiore, che l'avea educato nel Collegio reale di Asti. Dopo aver compiti con lode ed onore gli studi filosofici e teologici, fu eletto Lettore e Definitore provinciale dell' Ordine; e fu anche Confessore di Vittorio Emanuele e del Duca di Genova, allora giovanetti. Avendo sentito fin dai primi anni del suo noviziato la vocazione di portare la civiltà del Vangelo a popoli barbari, la palesò umilmente ai suoi Superiori. E sin d'allora attese a tutt'uomo a rendersi degno di grazia cotanto speciale: ma solo nel 1846 la Santità di, Gregorio XVI, dopo le esplorazioni del Sapeto e le relazioni del celebre d' Abbadie rispetto alle regioni e popolazioni dell' Africa Orientale, mandava Prefetto delle Missioni d'Abissinia quel sant'uomo, che fu il De Jacobis, e istituiva il Vicariato Apostolico dei Galla, nominandovi il Massaja. Consacrato Vescovo di Cassia, partì subito per il campo del suo apostolato con quattro soli compagni; e dopo molte e varie vicende approdato a Massauah nel Novembre 1847 e incontrato dal De Jacobis, disponevasi ad entrare per l' Abissinia nei Paesi Galla. In quel tempo un certo Salâma, vescovo eretico e quasi intruso di tutta l' Abissinia, uomo rotto ad ogni nequizia, scoperto l'arrivo di un vescovo cattolico in quelle regioni gli dichiarò una guerra ostinata ed implacabile, e lo fece segno ad ogni sorta di

persecuzioni per circa venticinque anni. E le molte avversità che colpirono il Massaja, sì nell'Abissinia come fuori, furono tutte opera, ora palese ed ora aperta, di quell'iniquo raggiratore. Il Massaja adunque, impedito di andare innanzi, e costretto di ripararsi a Massauah, dopo avere coadiuvato il De Jacobis nei bisogni di quella Missione, passò poco stante in Aden per esplorare la costa africana fino al Capo Guardafui, tentando di aprirsi una via per Zeila ai Galla. Non essendo riuscito in questo disegno, ritorna a Massauah, e rientra nell'Abissinia; e già sta per toccare la terra dei Galla, quando è fatto arrestare inopinatamente da Ras Aly, ed è rimandato ancora una volta a Massauah.

Era il 1850 e il Massaja pensò di recarsi a Roma per dar conto delle sue fatiche alla Santità di Pio IX. Poscia da Roma si recò a Lione, a Parigi, a Londra, per chiedere ajuti alla sua Missione, e largamente li ottenne. Ripartito, senza nemmeno rivedere il padre nonagenario, e visitata Gerusalemme, venne al Cairo, rimontò il Nilo, ed attraversò il deserto; indi da Kartùm risalì il Nilo Azzurro, e finalmente, dopo un lungo giro, pieno di avventurose vicende, potè metter piede nel Gudrù, paese dei Galla.

Vi accennerò soltanto di passaggio come in Asàndabo, fattosi amico il buon Principe Gama-Moràs, piantò felicemente le prime tende, e di là conquistò terreno di giorno in giorno, estendendosi ad Ameliè, al Kuttài, a Loja, a Kobbo, a Gombò, a Giarri, fino ad entrare quasi in trionfo a Lagàmara, accoltovi dal buon Abba Gallet. Continuando il suo prospero cammino, giunse ad Ennèrea, presso il potente Abba Baghibo, e poi si spinse a Ghera ed a Kaffa, dove nessun Europeo era mai penetrato.

E qui lascio di descrivervi gli ostacoli, che egli ebbe a superare, per giungere a Bonga, capitale di Kaffa, in cerca di una cara smarrita pecorella, e il conseguito ravvedimento del traviato confratello, e i trionfi apostolici dopo quella conversione riportati. Nè parlo della persecuzione e dell'esilio, breve ed inutile vittoria per i suoi nemici, cui fu poscia condannato.

Aperto intanto un vastissimo campo al suo apostolato, la messe era immensa, e gli operaj pochi, troppo pochi per raccoglierla. Reputò adunque necessario di ritornare in Europa per ottenere mezzi proporzionati alla bisogna: ma come rifar la via per l'Abissinia? Come andarsene senza destare sospetti in quei Principi diffidenti?

Ripigliato adunque il cammino attraverso l'Abissinia, e messo in catene dai soldati del feroce Teodoro, continua anche in catene il suo apostolato, finchè il potente Imperatore, avutolo dinanzi, si dichiara vinto per la prima volta da un Monaco. Gli permette di traversare il suo regno, e si raccomanda ai suoi buoni uffici presso i Sovrani d'Europa. Così il Massaja passa i Kuolla, luogo di commoventi avventure; e per gli Agàu e l'Enderta raggiunge infermo quella Gualà, che fu la prima sosta del suo apostolato. Ricuperata la salute in Massauah, fa ritorno a Gerusalemme, va a Marsiglia, indi a Roma, e di nuovo a Parigi e a Marsiglia, ritraendo per la sua Missione vantaggiosi ajuti, e rifiutando per amore di essa alti ed onorevoli uffici, che gli vennero offerti. Impaziente di ritornarsene in Africa, eccolo di nuovo nel Mar Rosso; ed allora ebbe la tanto desiderata ventura di poter aprire l'importantissima strada chiusa da venticinque anni agli Europei, che da Zeila conduce allo Scioa. Giunto in questo regno, fu da Menelik obbligato a

fermarvisi, e divenne tosto il principale consigliere del Re. Ivi predicò e diffuse largamente la fede di Cristo, e potè rendere segnalati servigi alle spedizioni di un Antinori, di un Cecchi, di un Martini, di un Antonelli, e di molti altri intrepidi italiani. Ma per la strepitosa conversione da lui operata di due illustri personaggi di quel regno, dotti capi di religione, il Negus Giovanni, nuovo imperatore di Abissinia, volle ad ogni costo aver nelle mani il Massaja, col pretesto di mandarlo ambasciatore in Europa; ma veramente per allontanarlo dall'Africa. E fattoselo consegnare da Menelik, divenuto suo tributario, lo mandò scortato con altri due Missionarj a Malamma, frontiera egiziana. Nel proseguire il viaggio, caduto da un camello, riportò dolorose contusioni alla spina dorsale, e più morto che vivo arrivò a Suakim, donde salpò pel ritorno in patria, giungendovi il 9 gennajo 1880.

Arrivato il grande Apostolo in Roma, Leone XIII, duce della cristiana civiltà, che divide coi combattenti per lei le amarezze e le glorie, lo promosse Arcivescovo di Stauropoli, e poi con plauso di tutti a Cardinale. Scrisse quindi per volere del Pontefice i Ricordi delle sue Missioni, e mentre attendeva a pubblicarli, sopraffatto dal male, cagionatogli dai patimenti dell'ultimo esilio, rese in S. Giorgio a Cremano l'anima benedetta al Creatore il 6 Agosto 1889.

L'Italia e il mondo si commossero per la scomparsa di un uomo sì benemerito della religione e della civiltà.

Questo rapidissimo cenno biografico, vi fa toccare con mano, o Signori, che se io debbo parlarvi delle imprese grandi e luminose del Massaja, mi è forza ricorrere ad un concetto sintetico, composto di pochi e scelti fatti, quasi ghirlanda di mature ed elette spiche, che il pio agricoltore trasceglie dalla biondeggiante sua messe, e ne compone un picciol serto, per collocarlo sulla rustica croce che, secondo la religiosa costumanza degli avi, pianta ogni anno nel mezzo del verdeggiante suo campo.

Io dunque, cercando piuttosto in fondo della vostra mente, o Signori, trovo un argomento, che vi sta come nascosto, ma che pur muove e governa la vostra ammirazione per il grande Apostolo dei Galla e per l'intrepido ed eroico figlio d'Italia. Sì, o Signori, vi dirò oggi, nella mia disadorna orazione che la *Scienza* e la *Fede* si sono disposate con bella armonia nel Massaja, compiendo così per suo mezzo in questo secolo un'opera, quasi non dissi, miracolosa: opera, che, ad insegnamento e ad esempio dei posteri, deve essere ricordata da un Monumento, che voi vi siete proposti d'innalzare all'antesignano di quella civiltà, che ora va a piantare le sue tende sulla terra eritrea.

La vita di Guglielmo Massaja ha tre distinti periodi: quello di preparazione, o prima dell'apostolato; quello di azione, o durante l'apostolato; quello di ammaestramento, o dopo l'apostolato: a dir breve, il Cappuccino, l'Apostolo, lo Scrittore. In ognuno di questi tre periodi la *Scienza* e la *Fede*, unite e congiunte in lui, lo innalzarono a tale altezza, cui forse non giunse ancora la vista della maggior parte di noi.

I

Il giovane cappuccino, fattosi seguace di quel santo Patriarca, che come cantava il divino poeta (*Par.* c. XI, v. 101).

> Nella presenza del Soldan superba
> Predicò Cristo e gli altri che il seguiro;
> E per trovare a conversione acerba
> Troppo la gente e per non stare indarno,
> Reddissi al frutto dell'italica erba,

sentì la sua grand'anima colpita da un'idea egualmente grande; andare là dove il suo Patriarca era stato, e tentare la magnanima impresa, che quegli non aveva potuto compiere. Chi vuole il fine vuole i mezzi: si dette dunque ad una vita di preparazione. Soldato della vera civiltà, doveva vestire le armi per combattere la barbarie. Una di queste armi è la scienza: ed egli ben sapeva che la scienza non è il solo riflesso di ciò che esiste, o l'immagine dell'universo impressa nell'intelletto dell'uomo; ma è fiamma, che, penetrando nella mente, accende la volontà, si riversa fuori e investe l'umanità intera. Ben conosceva che la scienza è ministra del bene se emana dall'eterno principio della vita, portando sulla terra ciò che si contiene nell'idea divina; perchè allora si fa alta, civile, educatrice sapienza. E questa è quella sapienza, come sta scritto nell'apostolo S. Giacomo (cap. III, v. 16), che ha per ornamento il pudore, per distintivo la pace, per indole l'umiltà, per linguaggio la sincerità, per delizia la conversazione dei buoni, e che impaziente di rendersi utile altrui, si manifesta con la carità soccorritrice. Con questi pensieri il Massaja predica al popolo la divina parola, appresa dallo studio delle sacre carte; svolge giorno e notte i volumi dei dotti nelle scienze naturali ed esatte; insegna con amore ai discepoli del suo Ordine, prescegliendo questo faticoso esercizio alla stessa infula sacra, che venivagli offerta; impara nell' Ospedale Mauriziano le pratiche della medicina e della chirurgia, mentre vi esercita il ministero sacerdotale; e dà consigli nelle cure dello Stato allo stesso Re Carlo Alberto.

Ma non basta al soldato di Cristo l'arme della scienza; a lui fa mestieri la scienza dei Santi, la fede, che è l'armatura dei forti, contro cui si spezzano tutti i dardi avvelenati dell'errore: quella fede che è il fondamento delle virtù cristiane, come le cristiane virtù sono il fondamento della vera civiltà. Il Massaja pertanto, il seguace del poverello di Assisi, che con la sua triplice Regola salvò la civiltà del suo secolo, e provvide ai bisogni di quella di ogni tempo; il Massaja, dico, si armò di una fede viva ed ardente, che, ricevendo incremento e vigore dalla Regola del suo Patriarca, lo iniziava al combattimento ed alla conquista della civiltà vera, che nasce dalla religione e dalla soda morale.

Ma un'altr'arme potentissima, sconosciuta all'uomo, che non confida se non nell'uomo, ma ben conosciuta dal seguace di Cristo, è la preghiera; quella preghiera, che dall' Oreb sgominò i nemici; che in Gerusalemme ispirò i Salmi al Re Profeta; che nel Getsemani e sul Golgota redense l'umanità: quella preghiera, che trapassa i cieli e fa dolce violenza al cuore di Dio. E il Massaja alimentava e rinvigoriva la sua fede colla fervente preghiera, meditando nelle lunghe vigilie

l'eterne verità; e la preghiera avvalorava altresì con l'esercizio della più aspra mortificazione dei sensi, astenendosi il più spesso dal cibarsi di carni, facendo suo pasto prediletto erbe e legumi: tirocinio sublime e necessario a chi si avventura fra genti selvaggie, e si fa propagatore di quella fede, che lo rende prodigo della propria vita, non altro curando, se non quel solo che serve alla coltura ed alla salute delle anime, immerse nella cieca barbarie.

E perchè vie meglio conosciate nel Massaja, o Signori, l'uomo in preparazione, in cui si rispecchiano il candore e l'innata pietà del suo bell'animo, come la superficie del mare riverbera l'azzurro di un bel cielo sereno, venite meco col pensiero in quella chiesetta là di Cambiagno, presso Torino, dove nel tempo della religiosa funzione delle Quarantore stanno a fronte l'uno dell'altro due uomini di Dio, sui quali convergono tutti gli sguardi del popolo raccolto, cioè il buon Parroco del luogo e il Padre Massaja, che il Parroco stesso ha invitato per i tre discorsi sull'Augustissimo Sacramento. Sul pergamo il Massaja, oratore quasi ancora esordiente, fa del suo meglio perchè divampi nel cuore dei devoti ascoltanti la fiamma del divino amore; e il fervente Parroco, seduto a lato dell'altare, cogli occhi, e più col cuore, fisi nell'Ostia santa, tanto predicava ancor egli con quel pietoso atteggiamento quanto soleva fare altre volte a quei suoi figlioli con la semplicità, la gravità e l'unzione d'un S. Paolo; cosicchè lo stesso sacro oratore ne veniva vivamente commosso. Ma chi dagli scritti del Massaja, che ci ha lasciato questo ricordo della sua vita preparatoria, ha imparato a scoprirvi l'uomo interiore, nascosto sotto il velo di quella mirabile semplicità meditata, ravvisa tosto in questo racconto tutta l'umiltà del Figlio di Francesco d'Assisi: non però la umiltà, che fugge perchè altri le corra dietro, ma la vera, che s'abbassa e si cela tre volte nella polvere. Era quest'umiltà che faceva lamentare il Massaja di aver tirati su quei suoi discorsetti a punti e virgole, secondo le regole dell'arte, e con la pretensione, suggerita dall'amor proprio, di comparire un bravo oratore; e a ciò pensando se ne tornava al convento compunto e confuso. Ma nel regno della grazia di Gesù Cristo questa è la legge: *Chi si umilia sarà esaltato; chi si esalta sarà umiliato;* legge che il mondo non riesce ad intendere, e mentre la vorrebbe irridere, l'ammira, si confonde e tace. Ma un'umiltà siffatta solo può venirci dalla fede di Gesù Cristo, il Re del cielo, che si fece il novissimo dei mortali.

Deh! sorga presto qualcuno, che per edificazione delle anime ci narri la vita intima del sant'uomo, ben poco conosciuta fin ora: e ci dica come, seguendo le orme del divino Maestro, passò venti anni nella preparazione e nella vita nascosta del chiostro: esempio grande a chi medita di compiere imprese grandi! Intanto noi lo vedremo manifestarsi nel faticoso aringo, come il sole che spunta sopra l'orizzonte velato di neri e densi vapori, e a poco a poco coi benefici raggi li dirada, li dissolve e piove largamente sulla terra luce feconda, mentre corre gigante la sua via per la fervida curva.

II

Il Massaja, consacratosi una volta a Dio, e datosi tutto alla salvazione e alla civiltà dei popoli schiavi dell'errore e del vizio, imitando l'esempio del grande Apostolo delle Indie, afferrava i lidi dell'Africa fermo di sacrificarvi la vita.

Egli non ha seco scorte d'armati, nè confida in altri umani soccorsi; ma sola sua arme è la croce, suo viatico la piena confidenza in Dio: e queste due cose gli bastarono sempre nei trentacinque anni del suo apostolato.

L'uomo di costumi civili ha molta possanza sul barbaro, che sebbene dotato di gran forza materiale, ne ignora tuttavia il valore; simile in questo al robustissimo bue paziente del giogo, che si lascia guidare da un semplice fanciullo. Ma chi somministra, o Signori, all'uomo civile questa potenza morale, che si manifesta nel volto, nello sguardo, nella parola, nel gesto, nelle subite risoluzioni, nella forma del comando e perfino della preghiera? Chi, se non la scienza e la fede?

La scienza ci insegna a conoscere gli uomini dalle forme esteriori; e se ancora, e dirò meglio, se mai ci fornirà i dati scientifici per iscoprire il pensiero nel santuario dell'altrui coscienza, essa tuttavia coll'ajuto dell'osservazione, questo pensiero lo indovina, lo sorprende, e lo deduce con rigore di logica. E l'uomo civile sa l'arte di muovere gli affetti, comandare alla volontà, debellare i riottosi, incoraggiare i pusilli, raffreddare chi corre, scuotere chi poltrisce.

Che se alla scienza si unisca la fede, come fu nel Massaja, la forza morale dell'uomo civile sommamente si accresce, perchè la fede è umile, e l'umiltà della croce ha rovesciato la superbia dei potenti: la fede è forte, e il sangue di milioni di martiri ha soffocato i carnefici: la fede è costante, e la religione di Cristo ha resistito all'urto continuato dei secoli. Alessandro, Cesare, Napoleone, che più di tutti abusarono della forza materiale, sognarono di soggiogare il mondo per dargli un sol governo, una legge, una civiltà: ma l'opera dell'uomo finì coll'uomo. La conquista per contrario di pace e di amore, fatta da Cristo, non è finita colla sua morte; ma cresce e si dilata fino alla consumazione dei secoli. Non alle armi dunque, ma solo alla scienza e alla fede spetta di conquistare il mondo alla civiltà. Ad Alessandro, a Cesare, a Napoleone, mettete a riscontro gli Apostoli, i Vescovi, i Missionarj, e allora scorgerete di leggeri che presso alle Piramidi un Massaja val meglio di un Napoleone. Che profittano all'umanità i quaranta secoli di quelle moli evocati dal Generale francese per dar coraggio ai soldati? Innalziamo piuttosto, commossi da quell'inimitabile racconto che ci fa il Massaja nel capitolo VII del primo libro, innalziamo sulle alture del Tanànta una colonna con suvvi la croce. Da queste alture il Massaja, girato lo sguardo conquistatore su quelle vaste lande e su quelle barbare contrade, e spintolo oltre i monti dell'estremo orizzonte, intonò coi suoi due compagni il canto dell'*Haec requies mea*, idilio commovente e sublime quant'altro mai fantasia di poeta abbia potuto immaginare. Deh! s'innalzi lassù questa croce, e a lei si rivolgeranno un giorno, forse non lontano, i poveri schiavi neri, che aspettano da diciotto secoli la libertà dei loro fratelli redenti alla fede.

Dopo ciò, miei signori, venite meco sui passi dell'intrepido Apostolo, destinato per le Missioni fra i Galla, ovvero Oròmo da Osma, tribù asiatiche venute ad abitare intorno all'Abissinia, da cui non poterono mai ottener pace. Le vie eran chiuse da ogni parte e da lunghi anni; quei piccoli regni o in aperta guerra fra loro, o sospettosi l'uno dell'altro: quei paesi la più parte inospitali, deserti, infetti da febbri, con poche vie o senza; sicurezza nessuna, lingua, costumi, riti, strani e difficili per ogni dove pregiudizi, ostacoli, barriere insormontabili. Ma la fede del Massaja è sì forte, che mai vien meno, e di sovente supplisce alla scienza. Egli sa che l'uomo è debole, ma che in Dio può tutto, e che Cristo ha vinto il

mondo. Quest' umile e debole fraticello, appoggiato sul suo leggendario bastone, colla fronte spaziosa e leggermente corrugata, con lo sguardo dolce e penetrante, col volto sorridente e tranquillo, colla barba fluente, non sa cosa sia timore dinanzi all' ira di quei Re feroci, e al furore di quelle genti selvaggie: non si disanima per fame, per sete, per disagi d'ogni sorta; a tempo s'avanza o s'arresta, forte sempre nei pericoli, confidando in Colui, che sulla croce vinse la morte.

Ma la fede, o Signori, dà al Massaja anche la costanza, come la costanza dà la vittoria. Più volte respinto dalla terra dei Galla, a cui brama far conoscere ed amare Gesù Cristo, più volte ritorna all'assalto con indomabile coraggio. E finalmente vi giunge; e passato il Nilo Azzurro, si prostra per baciare quella terra, che deve fecondare coi suoi sudori; indi scioglie l'inno del ringraziamento, sublime poesia della fede ispirata ad Ambrogio da un figlio dell' Africa, il gran convertito d' Ippona: come anche Mosè, passato il Mar Rosso, cantò la liberazione del suo popolo dalla schiavitù dei Faraoni.

Ed allora alla scienza e alla fede del Massaja si aperse il campo per le più difficili e ardue prove. La sua fede non solo era forte e costante, ma eziandio operosa, chè la fede senza le opere è morta: e la carità è quella che dà vita alle opere, ed apre la strada alla fede. Il Massaja, resistendo a persecuzioni, condanne, sevizie di ogni specie, potè diffondere la religione di Cristo e le prime idee di civiltà fra quelle barbare tribù, operando innumerevoli conversioni, fondando chiese, scuole, istituti di beneficenza e di lavoro. Camminando a piedi nudi, vestendo poveramente, coi suoi neofiti al fianco come i primi Apostoli, valica monti e fiumi, traversa pianure, affronta luoghi malsani, conforta con la carità gl'indigenti, riscatta schiavi, rimette la pace e la concordia fra combattenti, e contro quelli, che non ascoltano la sua parola pacificatrice, inalbera la croce e restano sconfitti.

Ma la carità è inoltre industriosa, e al Massaja suggerisce ogni mezzo per estendere e consolidare l'opera della fede e della civiltà. Egli si presentava agli eretici non in veste di teologo, chè non sarebbe stato inteso, ma come medico, che sana il corpo per poi sanare le anime; o come uomo benefico, che sparge lungo il suo cammino soccorsi ed ajuti terreni, per somministrare eziandio i celesti. Nuovo Jenner studiò lunghi anni con incredibil costanza, attraverso ostacoli e pregiudizi, il modo d'inoculare il vajuolo; chè quello importato non rispondeva al bisogno: e scoperto che lo ebbe, salva migliaja e migliaja d'infelici dalla deformità e dalla morte. Ammaestrando più che con la parola coll'esempio d'una vita illibata, astinente, infaticabile, l'antico lettore di filosofia e di teologia in Italia, ora nei Galla si abbassa a fare scuola dell'alfabeto e delle sillabe; ora si affatica nel mestiere di stampatore, formando colla penna manuali per la chiesa e per la scuola; ora in quello di sarto e di ciabattino, sempre umile agli occhi degli uomini, ma grande al cospetto di Dio. Di tal modo giunse ad affezionarsi quei popoli siffattamente, che non più Massaja, ma con leggiero cambiamento di suono, lo chiamarono universalmente in loro linguaggio *Messia*.

Altri due mezzi adoperò egli utilissimi al suo grande intento, e dei quali la scienza stessa gliene va debitrice; la fondazione cioè a Marsiglia di un Collegio Galla per educarvi giovanetti indigeni come semenzajo di una nuova generazione cristiana e civile, e la pubblicazione fatta per la prima volta a Parigi nel 1867 di una grammatica della lingua amarica e galla, che riscosse il plauso generale dei dotti.

Un illustre scienziato contemporaneo, parlando del Massaja e del suo apostolato, non potè trattenersi dal dire esser difficile trovare uniti insieme, come in lui, più ardore di animo e più costanza di proposito; più fortezza di fede e più prudenza di condotta; più fiducia in Dio e più saggezza nell'uso degli ajuti umani; più affabilità, sino alla giovialità, e maggior fermezza di risoluzione nei bisogni; più pratica di uomini con più santità di vita. Ecco i miracoli, o Signori, che sa operare nei seguaci di Cristo l'unione della scienza con la fede.

A rendere meno imperfetta, per quanto è in me possibile, l'effigie del Massaja, e ad imprimervela meglio nell'animo, chiuderò, col breve racconto di un episodio, la seconda parte del faticoso periodo della sua vita.

Un giorno Gesù Cristo, come ci lasciarono scritto Luca e Matteo, trovandosi a Cafarnao in casa d'un Principe dei Farisei, narrò loro la parabola del buon pastore, che lascia le novantanove pecorelle nel deserto per andare in cerca della ultima smarrita. E un giorno al Massaja, che predicava a Lagàmara, giunse la funesta novella che un suo Missionario mandato a Kaffa, il Padre Cesare, aveva apostatato, unendosi in sacrilego connubio colla figlia di un Principe potente. Allora il Massaja, col cuore trafitto da crudele dolore, sull'atto risolve di andare egli stesso in cerca della pecorella smarrita là in quel lontano paese. Non valgono a rattenerlo i pericoli del viaggio lungo e disastroso per luoghi infestati dalle guerre, nè il sapere che la lotta era con nemici potentissimi, difficili a lasciare la preda. Fede e confidenza in Dio stanno per lui. Tre lunghi anni perdura questo pietoso dramma, ove non sai, o se più t'innamori il giovene Gabriele candido come angelo nell'innocenza della vita, che era di ammirazione a quelle genti e di conforto al Pio Missionario; o se più senti per le vene un brivido innanzi all'eretico e laido prete Abba Aràssabo, che fa strage di anime; o se più ti senti commosso e compunto alla vista della cruenta disciplina, che il Massaja chiama la sua sposa diletta, colla quale offre alla gente stupita uno spettacolo riparatore. Finalmente Iddio medesimo, vinto dalle preghiere, dai digiuni, dai cilizi, riconduce la pecorella smarrita al pastore, che, gongolante di gioja, la raccoglie nel chiuso dell'ovile, come il più gradito frutto del suo apostolato.

Sì, esulta pure, o fervente Apostolo dei Galla! La tua scienza, la tua fede hanno cangiato la sconfitta in vittoria, facendo vieppiù trionfare la grazia di nostro Signore Gesù Cristo.

Sì, esulta! La via che battesti fu lunga; e fu via (come tu vergasti in quei preziosi volumi) piena di tribolazioni, di angustie, di amarezze per i successori di coloro, ai quali, mandati a convertire il mondo, fu predetto che non avrebbero trovato altro in retaggio che spine, strapazzi, tormenti e croci.

Sì, esulta! I Grandi dello Scioa, già al campo Verano umili si prostrarono sulla tua tomba: e tu dal gelido sasso, che racchiude le tue spoglie mortali, prosegui a predicare coi sublimi esempi de' tuoi sacrifici e delle tue virtù, e a pregare dal cielo per quel popolo, presso il quale la tua memoria passerà benedetta di generazione in generazione.

III

Nè qui han termine, o Signori, le meraviglie del nostro Massaja. A questo invitto atleta della fede e della civiltà del secolo XIX la divina Provvidenza non concesse di morire sul campo delle sue glorie, ma volle serbarlo a fatiche non meno utili e grandi per l'umano progresso. Egli, come era stato l'Apostolo dei barbari, doveva pur divenire il Maestro dei popoli civili, compiendo così il terzo periodo della vita come scrittore di un'opera grande e famosa, che non morrà. Quest'ultimo periodo, che durò solo nove anni, fu tutto consacrato a questa fatica, che compiuta nel 1885, non ha veduto ancora interamente la luce, mentre col desiderio più vivo e dotti e meno dotti ne affrettano l'intera pubblicazione. Vero è che da quelle bellezze, che a noi fu dato finora conoscere, è d'uopo argomentare le altre che seguiranno, e il giudizio, che gl'intelligenti, ne diedero non potrà così facilmente cambiarsi. Non vi sia grave dunque, o Signori, di volere ancora per poco sostenermi colla vostra attenzione, perchè nell'ultima parte del mio ragionare vi possa di volo far vedere quanta grandezza e perfezione, ispirate dalla scienza e dalla fede, risplendano nell'opera immortale: *I miei trentacinque anni di Missione nell' Alta Etiopia.*

Chi abbia speso gran parte dei suoi giorni a pensare fortemente, ed altra gran parte ad operare con senno maturo, potrà dire che in lui la scienza è divenuta sapienza. Che se ha dovuto pur anco esercitarsi nell'arte di farsi piccolo coi piccoli per comunicare altrui il verbo della sua mente, quest'uomo avrà raggiunto la sua relativa perfezione, perchè la sua sapienza sarà divenuta patrimonio della umanità. Così è avvenuto nel Massaja con tanto maggiore vantaggio che in lui non solamente concorsero il pensiero, l'azione e l'arte, ma vi si aggiunse un tal quale rispetto per la nostra favella, bellissima fra le belle, che egli adoperò sempre nella sua natia grazia e semplicità. E di vero, la lingua italiana, che il trecento balbettò insino a Dante, il cinquecento contorse, il seicento inquinò, il settecento rimise in onore, fu in gran parte dal secolo presente resa serva di una straniera filosofia. Ma a protestare contro tanta jattura nazionale sorse già l'immortale autore della *Morale Cattolica* con un'opera che dipinge fedelmente altri tempi, tenendo dritta la mira a migliorare il suo secolo nella letteratura e nel costume. Con lui combatte una mano di pochi eletti che conservano, per quanto è da loro, il primato delle lettere all'Italia, e insegnano come si scriva secondo la necessità dei tempi sì ai pedanti, ligi alla forma, come ai romanzieri, abborrenti da ogni freno. E gli uni e gli altri, che (come dice l'illustre Cantù) non lessero il Manzoni con intelletto d'amore, scagliarono saette tinte nel veleno dell'invidia sullo scrittore lombardo; perchè è sventura degli uomini grandi che essi precorrano i tempi, e non possano essere se non tardi conosciuti e degnamente apprezzati.

Si disse che lo stile è l'uomo, come si disse che lo stile è la cosa, finchè i contemporanei con più verità affermarono che lo stile è *la vita che lo scrittore comunica al pensiero nella parola.* Sicchè le condizioni dello stile essendo l'ingegno grande e il sentimento profondo fra loro strettamente uniti e convenientemente equilibrati, gli scrittori originali s'inalzano sulla comune dei dotti, perchè hanno la visione piena e netta delle cose e s'identificano con esse e le producono, come disse il poeta, *segnate dell'interna stampa.*

Se con questi criteri, o Signori, leggiamo *I miei trentacinque anni di Missione,* vi troviamo che lo scrittore e l'uomo, il pensiero e l' opera, il principio e la pratica sono una cosa medesima nell' opera del Massaja, la cui virtù sa unire e conciliare colla verità la più schietta modestia. E l'armonia che regna perfetta fra queste diverse parti dello scrittore e dell'uomo, sono avviamento a quella perfezione, che noi ravvisiamo nel Massaja. Così il suo dettato, che a prima vista vi sembra lavoro comune con circostanze minuziose e superflue, al primo sprazzo di luce che vi colpisce, domandate subito a voi stessi se quell'aurea semplicità non sia invece perspicuità: se quella naturalezza non sia invece *l'arte che tutto fa nulla si scopre;* se quella esuberanza non accenni invece ad un concetto o ad una verità sottintesa o manifesta, perchè sia amata la virtù ed aborrito il vizio, chiamando le cose per quelle che sono: sicchè quando avete letto, tornate a rileggere, e giunti alla fine vi rifate indietro per ritornarvi sopra anche una volta.

E poichè vi ho messo in campo l'autore dei *Promessi sposi*, vi chieggo venia, o Signori, se ardisco svelarvi in brevi detti tutto il mio pensiero, benchè forse questo non sia il luogo da ciò, e nulla valga la mia autorità nella repubblica delle lettere. Il Massaja e il Manzoni, se ben m'appongo, sono due geni provvidenziali, che si succedono l'uno all'altro portando impresso nel loro stile, ciascuno secondo il suo tempo, lo sviluppo naturale della lingua parlata in questo secolo XIX; sviluppo che si avvicina sempre più a raggiungere quella vagheggiata perfezione della lingua, che consiste nello scrivere come si parla dall'uomo colto e gentile. Il Manzoni e il Massaja per questo si toccano e si rassomigliano in molte parti, e particolarmente in quella nota comica e talora alquanto sarcastica, in cui pochissimi riescono, e che anche più pochi sanno adoperare con fine tatto a pungere il vizio che la pretende a virtù. — *Che volete!....* (diceva il Massaja) *Dopo aver passata la vita in Africa non si capisce più la vita europea.* — Chi ha compreso tutto il significato e l'arte di queste brevi parole, confesserà che il Manzoni non ha mai ristretto tanto in sì poco (1).

---

(1) L' Eminentissimo Capecelatro, uno dei luminari della sacra porpora, nel suo stupendo discorso sulla *Letteratura Cristiana* afferma che « indubbiamente il principe della moderna letteratura cristiana, è il Manzoni, » e prosegue: « L'Alighieri con una lingua bambina e che « suonava solo sulle labbra del popolo, creò la letteratura italiana, e la creò cristiana: il Manzoni « con una lingua rinata e ringiovanita al tempo suo, quasi direi creò non più la letteratura « italiana, che non ce n'era bisogno, ma la letteratura moderna e popolare, e non ostante l'aura di miscredenza che spirava intorno, la creò cristiana. Cattolico il Manzoni di mente e di cuore intelletto acuto, analitico, terribilmente logico; anima di poeta, amantissimo della bellezza artistica, e particolarmente innamorato di Virgilio, trasfuse tutto se stesso nei suoi libri ».

L' Eminentissimo scrittore entrò pienamente nelle viscere della quistione facendo rilevare il vero merito del Manzoni, di aver cioè liberato coraggiosamente il pensiero classico da quella lingua convenzionale, che era privilegio dei letterati, perchè essi soli la scrivevano e l'intendevano: di quella lingua tutta frasi, eleganze, grazie ed anche affettazione, che la comune dei dotti si era assuefatta a scambiare con la sostanza stessa del classicismo. Il Manzoni ha fatto scendere il pensiero classico in mezzo al popolo, perchè il popolo, imparando a conoscerne e ad ammirarne la verità e la bellezza, si educasse a vera civiltà. Tolse via per tanto alla lingua [illegible] i fronzoli, e scrisse nella lingua viva del popolo, per essere inteso dal popolo.

In tal modo il pensiero classico ebbe una veste tutta nuova, veste semplice e schietta, la quale non lo camuffò, nè faceva divagare l'attenzione del lettore, ma si contentava nel ritrarre la sua grazia dalla stessa sua semplicità e dall'atteggiamento scultorio del pensiero medesimo.

Deh! spunti presto il giorno che a tutto il popolo italiano sia dato leggere *I miei trentacinque anni*, e farne un'accolta di scelti episodi per ritemprare gli affetti, raddrizzare i giudizi e sviluppare il sentimento di quel bello, che ha fondamento nella natura avvivata dalla virtù e dalla fede, e sovratutto riformare il carattere e i costumi della nostra gioventù!

Ponete mente da ultimo, o Signori, alla singolarità di altro fatto che vi desterà inusitato stupore. Quest'opera prodigiosa, che unisce il diletto delle Veglie d'Agostino coll'unzione del Vescovo di Sales e il santo profumo dell'amor divino di Tommaso da Kempis, fu già scritta dal Massaja tutta di sua mano, senza elucubrazioni preparatorie, senza appunti o memorie, perchè gli andarono tutte perdute, e in soli quattro anni, dal settantesimo primo al quarto di sua età, non per propria elezione, ma per sola ubbidienza al Pontefice. Ebbene! quest'opera, il credereste, o Signori, è tutta di primo getto senza alcuna menda o pentimento; e tuttavia può chiamarsi, quasi non dissi, perfetta. Nessuno, neppur Cesare stesso, avrebbe rifatto i suoi Commentari a quell'età senza corredo di memorie, se non fosse riuscito a salvarli, con una sola mano, nuotando. Io chieggo a me stesso qual potenza misteriosa, qual sovrumana virtù ha ispirato il Massaja nell'umile sua cella? Qual genio gli ha sorretta la penna? Risponderò sempre, o Signori; la scienza e la fede. Ma non mi farete certo il viso dell'armi se vi aggiungerò che la scienza senza la fede non avrebbe mai potuto poggiare sì alto, perchè la Fede, ben dicea un gran savio, *è l'aroma della scienza.*

O Africa, terra bagnata dai sudori del Massaja; terra, non meno dell'India, feconda di terribili sorprese e di tanti misteri! Chi sa mai quali destini ti aspettano. Fra Ahasvero, che corre senza posa, e il tuo Massaja, che veneri come un

---

Mentre adunque alcuni sommi letterati odierni, avversari più o meno palesi del Manzoni, persistono nell'adoperare la splendida lingua classica, chi per vestire le idee ora in voga della scuola filosofica naturalista, e chi per mantenere in cuore lo stesso classicismo antico; il nostro Massaja invece (e gliene dobbiamo dar gran lode) ebbe l'accorgimento di preterire per la sua Opera il concetto manzoniano; e non mi perito dire, che fu anche più felice del Manzoni nel maneggiare questa lingua secondo il nuovo avviamento di essa.

Perocchè il pensiero classico manzoniano fondato su una letteratura eclettica, nella quale Virgilio e Dante tengono il primo luogo, si sviluppa rapidamente nell'ambito del Dogma cattolico, che vien tenuto, senza opposizione alcuna, il vero ed unico fondamento della società civile. Il suo dettato si è potuto quindi giovare moltissimo di quelle forme, che il popolo aveva già fatte sue nello svolgimento delle idee nuove. Ma il pensiero del nostro Massaja, che s'incarna anche più profondamente nel classicismo cristiano, ha avuto bisogno di svilupparsi con quei riguardi che si suole usare ai tempi mutati, ai tempi che hanno rimesso in dubbio e in discussione ogni cosa. Egli ha trovato un suo modo naturale e popolare di esprimere certe sfumature e certi lontani legami di senso, quando ti mette innanzi i fatti come sono, e adduce le ragioni di essi con tanta accortezza, che ti senti cader le armi di mano, se tu le avessi impugnate per contrastargli; e nel far questo egli mostra di conoscere molto addentro i segreti di questa lingua popolare, sempre bella in sè stessa; *con la quale* (sono due parole) *diceva le cose per quelle che sono, e le chiamava coi termini che hanno.* Questo detto non ti fa egli pensare ad alcuni celebri scrittori odierni nella letteratura francese?

Io so bene che molti non possono forse oggi convincersi che il Massaja sia divenuto un grande scrittore in riguardo al suo istituto, alla sua vita, all'essere vissuto tanto tempo tra i barbari: ma pure è così! Se lo leggeranno e mediteranno senza idee preconcette, oh! resteranno presi da quella meraviglia, che Makonnen e gli Abissini del suo seguito provarono alla vista delle città italiane.

Santo, si stende il deserto. Deh! possa presto anche tu, come le altre sorelle, essere padrona e donna rigenerata alla fede di Cristo. A tanto giungerai se il Massaja sarà per te non un ricordo solamente del passato, ma un faro di splendida luce per l'avvenire.

E Voi a buon dritto, o Signori, vi renderete benemeriti della civiltà e del progresso, concorrendo largamente col vostro obolo a consacrare alla memoria dei posteri coll'onore del Monumento un nome che vola caro e venerato sulle labbra dell'universale; un nome, che legandosi alla storia di questo secolo suona così: « Fede e Scienza, abbracciate insieme, si danno il bacio di amore sul mio sepolcro ».

Felice te, o avventurata città di Frascati, che ottenesti la somma grazia di possedere le ossa dell'umile Cappuccino di Piovà, dell'invitto Apostolo dei Galla, del Cardinale di nostra Santa Chiesa: di questa Chiesa che soffre, combatte e prega; che dai chiostri de' suoi Ordini Religiosi sa suscitare in ogni tempo eroi, che senz'armi soggiogano il mondo. E quando le genti, stanche dal seguire l'errore, ricorreranno a lei, per ajuto; Ella, madre sempre indulgente e benefica, le stringerà anche una volta al seno, e dirà loro: — Ecco là il sepolcro di Guglielmo Massaja, del grande Apostolo dei barbari. Inginocchiatevi dinanzi a quelle ceneri; e meditando quanto soffrì, operò e scrisse, battetene le orme, imitatene gli esempi, seguitene gl'insegnamenti. —

L' IDEALE DEL MASSAJA

Quando il Massaja morì, il 6 agosto 1889, le menti degli italiani, nelle città in specie, dove un po' di coltura s'è diffusa anche fra il popolo, si sono rivolte subito su la traccia dell'uomo che spariva, e che senza essersi adoperato a mostrarsi in pubblico, le azioni compiute traevano alla luce di una fama incontaminata dall'oscurità del convento. S' è ravvivato quasi un fervore di gratitudine e un senso di meraviglia, perchè tornava dall'Africa, e appunto da quella parte ove oggi ci siamo stabiliti noi, e ne tornava non avendo fatto che del bene. Ed è singolare che mentre il Massaja col suo costume semplice e negletto, ove si fosse indotto a dirigere e giudicare la grande politica coloniale avrebbe forse attirato il riso e lo scherno sopra di sè, come di male esperto, allora molti di quelli che si stimavano auspici e promotori di quella politica, hanno provato il bisogno di ricordare il povero missionario che spirava in un villaggio di Napoli, e si sono sentiti da meno di lui.

Infatti ciò che distingue quest' uomo illustre dalla schiera numerosa dei viaggiatori, che nella lunga dimora in quella regione, non so se fortunata o funesta, del mare Eritreo ha avuto l'agio di frequentare, è un'ingenuità vantaggiosa, è una quasi ignoranza benefica di tutte le astuzie fini e perspicaci, di tutte le arti poco oneste e di tutte le perfidie di ricambio, che sono servite di studio agli Europei per superare la tradizionale intolleranza degli Abissini.

Egli è andato in Africa, in quell'Africa dove pare che ogni angolo e ogni baja deserta sia complice di una seduzione e di un tradimento insieme, sprovvisto di quella vanità moderna, di cui presso che tutti i viaggiatori, anche quelli che non mostrano d'abusarne, sono impregnati.

Vi è andato senza molte particolari nozioni geografiche e con la stessa facile bontà come se gli fosse stata proposta una missione spirituale ai villani della nostra campagna. Bianchi o neri, Galla o Italiani intorno a Roma o su le rive del Basciló, dell'Abbai, del Goggeb, non erano per lui, frate e sacerdote, popoli da istruire, famiglie da comporre a cristiani doveri, neofiti da guadagnare ad alti e ineffabili misteri, figlioli da amare immensamente, egualmente tutti ?

E tornato in Europa, affranto dalla fatica, rapitegli e bruciategli le notizie raccolte con grande stento, aveva fatto disegno di rinchiudere la storia di quella missione prodigiosa nel suo cuore, per cui aspettava, sol premio, Dio ; ma quando le premure del Pontefice lo piegarono a scrivere, egli non dimise l' abitudine semplice del frate minore, e dando mano a quell' enciclopedia etiopica che sono *« I miei trentacinque anni di missione »*, nella semplicità dello stile e nella dizione casalinga s' è quasi riflesso il suo animo di scrittore. Infatti non di rado nella lettura il pensiero, che s'è fermato con soave compiacenza su l' incontro e su la consacrazione di monsignor De Jacobis, su la visita ai pastori Zellan, su la storia pietosa di Gabriele in Ghera, e sul racconto delle battiture inflitte a se stesso per ricondurre a Dio un' anima traviata, ricorre all' idilio infantile e verecondo dei Fioretti di S. Francesco nella prosa trecentistica.

Per tal modo tra il fervore irrequieto della politica, tra l'agitarsi del socialismo nei popoli, e la ribellione alla fede e alla morale è passato un sacerdote sollevando i caduti a speranza, spezzando l'audacia dei superbi e tutti allacciando a sè con amore. E' passato dimentico di quanto potesse rendergli agevole e dolce la vita, intento a svelare il vero e a redimere le anime, che s'affollavano sul suo cammino d'apostolo, per ricevere quella consolazione, che conduce all' immortalità del desiderio.

Roma Dott. FILIPPO ERMINI.

LA STATUA DEL CARD. MASSAJA

DA ME SCOLPITA E COLLOCATA NELLA CHIESA DEI CAPPUCCINI IN FRASCATI

Se altre mie opere hanno in Roma splendido collocamento; il *S. Tommaso d' Aquino* nella suntuosa reggia della fede e dell'arte in Vaticano; il *Luca Della Robbia* sopra il Monumentale Palazzo delle belle arti; il gruppo *Galileo* e *Milton* nell'aula delle scienze del superbo Palazzo Corsini, sede de' Lincei; se queste mie opere hanno l'ampiezza delle sale e la magnificenza dei marmi, che le circonda e son visitate da viaggiatori cusiosi e divagati; mi è sommamente caro lo scorgere il *Massaja*, da me scolpito con tanto amore, eretto colà, sul vertice solitario ed ameno della collina tuscolana in un umile convento, ove già l'ottuagenario Cardinale soleva passare i suoi ultimi giorni nel lavoro delle sue Memorie, nel raccoglimento e nella preghiera.

Lassù, nella nitida chiesetta francescana, la statua del Massaja, posta fra il silenzio ombroso de' boschi, sotto un cielo purissimo, nella salubre aria del monte, servirà a muovere pietosi pellegrinaggi per deporre preci e fiori sopra la salma benedetta di lui. E nel solingo sacrario del tempio, nella penombra misteriosa, rischiarata appena dalla languida fiammella della mistica lampada, il marmoreo simulacro farà intendere ai commossi visitatori, che la tonica del Frate ricopre sovente cuori ricolmi d'amore e d'abnegazione.

Quella tonica parlerà delle traversie sofferte, delle umiliazioni, lotte e patimenti sostenuti per ben trentacinque anni dal Massaja, lontano dalla amata sua patria, lontano dal mite sole d' Italia, per arrecare fra le ardenti sabbie d'Africa la santa parola del Vangelo, le ineffabili consolazioni della fede e della speranza.

Quelle ruvide lane, mantenute in dosso anche quando poteva risplendere col serico fulgore della porpora, faranno testimonianza della esemplare umiltà del grande Apostolo.

Quel bastone, inseparabile compagno dei suoi stenti (1), sostegno della sua vecchiaia, rammenterà i lunghi viaggi, le sofferenze, i pericoli passati, dirà la mite autorità del buon pastore.

Quello stanco abbandono della veneranda persona con quei libri che ritiene in mano e d'accanto, favelleranno delle innumerevoli sue vicende, delle conversioni dei redenti dalla colpa e dalla schiavitù, delle anime sollevate dai morali dolori, dei cuori svelti dal fango col vivo alito della sua carità ardente.

Ma sopratutto quelle penetranti pupille, che sotto le ciglia folte e la raccolta meditazione della sapiente e paterna fronte, riflettendo, mirano un po' più in alto del terreno orizzonte, diranno ai posteri che è impossibile far nulla di veramente grande al mondo se non si tengono gli sguardi lassù verso il cielo, rifugio unico, conforto supremo delle anime travagliate.

Quivi dinanzi a quella veneranda immagine che compendia tutta intiera una lunga vita di carità eroica, lo scettico, colui che nega i benefizi della virtù, che sorride beffardamente al suo nome scintillante su per le vie del cielo, deve arrestarsi e riflettere per sempre in questo tempestoso mare dell'essere, Iddio manda delle grandi anime e dei cuori riboccanti d'affetto, pronti a tenere aperte le braccia paterne in dolce atto d'amore per lenire i dolori, per accogliere i sospiri degli infelici, per venire in aiuto ai diseredati dal mondo.

Sventurati della terra, tutti voi che soffriste i morsi della ingratitudine, della invidia e dell'egoismo: tutti voi che avete l'anima esacerbata per gli assalti della ignorante e della sapiente ambizione; tutti voi che vi vedeste orbati dall'amore e vivete soli e delusi su questa misera landa terrestre, venite fidenti dinanzi a questo simulacro. Sopra di esso sorvola il soave spirito che alimentò in vita il

(1) Tanto questo bastone era caro al Massaja, che lo ricusò sempre a chi glielo chiedeva esibendogliene altri di valore. E quando egli dovette andare dal Pontefice per ringraziarlo della porpora, in anticamera lo invitarono a deporlo; ma esso, stringendoselo al seno esclamò: « Non « sia mai che nella buona fortuna abbandoni il mio vecchio amico! ».

cristiano eroe. Da questo monumento si dipartirà attraverso le generazioni un dolce aere sereno, che darà refrigerio, che calmerà le ansie del cuore, farà perdonare, solleverà l'anima mesta a speranze ineffabili.

Questi marmi non indicano punto le torve passioni della ribellione, le funeste negazioni della fede, non rammentano le stragi della guerra, sempre ingiusta anche se giustificata; non inneggiano a falsi idoli creati da effimera popolarità, non adulano alcuno.

E a voi giovani schiere delle umili e care milizie di S. Francesco, che su quella amena collina, fra il silenzio, lo studio e la preghiera vi addestrate, spogliandovi d'ogni terrena cura, per poi discendere, fra gli uomini, angeli di pace e di carità; sopratutto a voi queste marmoree sembianze parlino la voce sacrosanta della virtù. Sieno esse per voi come una specie di palladio custodito gelosamente. Tenendo in tal guisa viva la memoria di tanto esempio, voi, quando dovrete entrare fra la realtà triste delle umane miserie, fra gli spasimi dei giacenti negli ospedali, fra le stragi dalle battaglie, o i terrori delle pestilenze, o fra la ferocia dei selvaggi, recherete ovunque e sempre quello spirito sublime del gran Santo Italiano, il Poverello d'Assisi, così d'appresso imitato dal vostro Massaja. E i popoli benediranno a voi come a Lui, perchè voi, come Lui poveri, umili, sapienti, pietosi, caritatevoli.

Attraversa pure le vicende de' secoli, o marmo avventurato, da me scolpito, che, giacente informe fin dagl'inizi della creazione nelle viscere candide delle montagne carraresi, ora prendesti sì nobile parvenza; dall'umile chiesetta tuscolana, dal romito silenzio campestre tu dominerai tranquillo e sereno. Forse il ruggito degli incendi, le fiumane devastatrici delle plebi ribelli, i furori delle armi irrompenti sulle corrotte città passeranno ai tuoi piedi, ma non saliranno fino a te; tu dal sommo della verdeggiante collina dominerai sempre incolume nel tuo albore trasparente, illuminato dalla mistica lampada del sacrario, come simbolo raggiante d'amore, come segnacolo sublime di fede e di pace.

Arte, davvero tu sei nepote di Dio quando eterni l'effigie di questi veri grandi ed è per me supremo onore e conforto vincolare il modesto mio nome di artista, con quello di sì venerando principe della Chiesa, di sì illustre missionario, di tanto benemerito della umana società, gloria fulgida della francescana famiglia e della nostra patria italiana.

Roma CESARE AURELJ.

La dimostrazione evidente della necessità dell'apostolato della fede per estendere i benefici della civiltà, la diede il Cardinale Massaja. Dopo di lui che cosa hanno potuto in Africa armi ed armati, trattati e diplomatici, promesse pompose, feste, doni, adulazioni? La violenza degli eserciti irrita ed accieca i barbari e i semibarbari; le carezze mondane li insuperbiscono e confermano nella selvatichezza. I cinquecento di Dogali e le centinaia di milioni in mano di un Massaja avrebbero in venti anni mutato la faccia all'Abissinia. Non sarebbero mancati i martiri; ma se il sangue dei martiri ricrea i popoli e feconda la palma delle vittorie sublimi dello spirito; il sangue del soldato è seme di odii inestinguibili e di immancabili vendette.

Il Bastone del Card. Massaja [1]

O veglio magnanimo,
quel legno che fido
compagno seguivati
nel libico lido,
quel legno è una gloria
dell'itala terra,
reliquia di guerra,
che a vita rigenera
di Camme la prole!
Lo crebber nel Libano
i raggi del sole,
lo crebbe il Getsemani
nel suolo divino
al gran cappuccino.
A prender l'augurio
per l'arduo conquisto
quel legno sul tumulo
ei pose di Cristo;
con esso dal Golgota
più lieto, più forte
ei corse alla morte.
L'egizie piramidi
dai vertici arditi,
del golfo d'Arabia
i perfidi liti,
del Nilo settemplice
trascorse ogni lato
ad esso appoggiato.
Voi pure, o pinnacoli
di Mecca e Medina,
miraste quel lituo,
qual verga divina
in mano all'incognito
che insolita luce
a l'Africa adduce.
Ascoltami, Italia!
Nel suolo straniero
d'Assabbe e Massaua
piantava primiero
il nuovo suo labaro
il frate profeta
segnando la meta
ai figli d'Ausonia
ne l'araba foce.
Oh viva! ai nostri obici
precorse la Croce;
del messo pacifico
il sacro bastone
precorse il cannone.
O veglio magnanimo,
quel legno che fido
compagno seguivati
nel libico lido,
quel legno è una gloria
de l'itala terra,
reliquia è di guerra!
Dai Galla, dai Somali
fu visto e temuto;
disceso dall'etere
dai negri creduto;
fatato lo dissero
califfi e sultani
d'Etiopia sui piani.
Fu lancia indomabile,
fu scudo incantato
dinanzi ai pericoli
al santo soldato;
innocui fuggirono
la tigre e il leone
del veglio al bastone.
Nei passi d'esilio,
nel carcer, nel duolo
fu sempre fidissimo
compagno a lui, solo;
conforto e memoria
dei sparsi sudori
ne' libici ardori.
Ma insegna di gloria
fu spesso il bastone.
Vessillo pacifero
nel bellico agone
l'alzava l'Apostolo,
e gli odî fur spenti
di barbare genti.
In corte lo videro
sceicchi ed emiri:
al soglio di Menelik
qual nunzio lo miri,
e tiene a la reggia
le veci sovente
dell'Italo assente.
O veglio magnanimo,
o santo soldato,
tu dinne, raccontane
siccome onorato
ai barbari popoli
talora quel legno
di Fede fu pegno.
Ascoltami, Italia!
Del nuovo Scipione
signore de l'Africa
conserva il bastone,
siccome reliquia
d'italica gloria
di dolce memoria.
O candido auspicio
pel trono e l'altare!
La libera Ausonia
oh, come m'appare
tornar col suo labaro
crociata di Cristo
del mondo a l'acquisto,
siccome ne' secoli
di Zeno e di Polo,
ne' dì del gran ligore,
de l'insubro Stuolo,
dei forti di Lepanto!
L'Italia cristiana
del mondo è sovrana!

Perugia.

G. Brunelli.

(1) Il bastone del Massaja ha una storia. Il manico è radica di olivo del Getsemani, il fusto è cedro del Libano. Per trentacinque anni fu sempre il compagno indivisibile del Missionario in Europa, in Asia, in Africa. Era come il suo talismano. Fece spesso le veci del Massaja alla corte del re Menelik. I selvaggi vedendo da lungi il bastone riconoscevano il *vecchio bianco* e gridavano ballando: Ecco *Abba Messias!*

GLI OCCHIALI DEL CARD. MASSAJA

Il Cardinal Massaja, non ostante la sua tarda età e le sue lunghe sofferenze, leggeva senza occhiali. Facendogliene io un giorno le meraviglie, il venerando vecchio mi rispose: « Eppure potrei narrarle cosa, che molta maggior ammirazione le arrecherebbe ».

Ciò detto, si tacque, fecesi pensieroso, e il suo sguardo, perduto nell'infinito, mi rivelava che alla sua mente riaffacciavasi la rimembranza di uno dei tanti avvenimenti, che resero mirabile la sua prodigiosa vita.

Essendo io rimasto attonito, nè osando interrogarlo, dopo qualche istante, sorridendo, imprese a dirmi: « M'avveggo che le mie parole hanno destato la sua « curiosità e voglio soddisfarla.

« Quando nel 1867 partii l'ultima volta per lo Scioa, la mia vista era alquanto « logorata, io era affetto da presbiopia. Prevedendo quindi, che, col trascorrer « degli anni, sempre più mi si sarebbe indebolita, feci una larga provvista di « occhiali, scegliendone di diversi gradi, per giovarmene man mano che il bisogno « se ne fosse fatto sentire. Nè mal mi apposi; giacchè la mia vista andò in tal « guisa calando, che, dopo pochi anni, fui costretto a far uso dell'ultimo grado di « lenti, che meco avea portato. Se non che pure queste cominciarono tosto ad « essere insufficienti: ancora qualche settimana, qualche mese, e non sarei stato « più al caso di leggere!

« Ella può immaginare quanto fossi afflitto di questa sventura, che irreparabilmente andava a colpirmi. A chi poteva io rivolgermi, se non a Dio Bene- « detto? Una mattina presi tutti i miei occhiali e li deposi ai piedi dell'immagine « di san Giuseppe, Titolare della mia principale cappella, mi gittai in ginocchio « avanti a Lui, pregai e piansi. Pregai con la fede, che ispira la divina misericordia, « dopo perduto ogni speranza nei mezzi umani; piansi con quasi piena fiducia « che sarebbe stato allontanato da me quel castigo.

« Ebbene... da allora in poi non ho più avuto bisogno di occhiali, che ho « lasciati allo Scioa a perenne testimonianza della grazia ricevuta ».

Avv. Attilio Simonetti

Presidente della Commissione
pel Monumento al Cardinale Massaja
(Sez. di Roma).

I Luoghi abitati dal Card. Massaja in Frascati

Il Comune — La Via Massaja — Il convento dei Cappuccini — La chiesa di S. Francesco — La Rufinella.

I

Quando, morto il Cardinale Guglielmo Massaja, religione e patria continuarono a glorificare l'opera cristianamente civile compiuta dal grande estinto, ed in Italia e fuori si fece plauso all'onesto pensiero sorto ad alcuni cittadini di Frascati di perpetuare in degno monumento il nome, le gesta meravigliose e l'effigie veneranda dell'eroico missionario, che il chiostro tuscolano de' suoi confratelli religiosi aveva designato qual luogo dell'ultima sua dimora, il Comune, oltre di aver partecipato alle solenni funebri onoranze, rese all'intrepido apostolo dei Galla, con intendimento lodevole si fece a porgere altro omaggio alla memoria del Massaja, intitolando da nome sì illustre l'antica *via dei Cappuccini*, la quale conduce al convento di que' francescani ed all'attigua villa Rufinella, luoghi di caro e lieto soggiorno al glorioso vegliardo dopo il suo ritorno dalla Africa. Nella Chiesa annessa al ritiro dei Cappuccini son custodite le spoglie mortali del prode campione della fede e della civiltà; e questa tomba, su cui or sorge ammirata la nobile scultura dell'Aureli, essendo meta di devoti pellegrinaggi, si offre al gentile lettore della presente edizione uno storico cenno de' luoghi memorabili.

E' questo l'umile tributo di venerazione che un modesto cultore di patrie memorie poteva rendere al nome dell'eccelso personaggio che tanto onorò la città di Frascati.

II

La *via Massaja*, fiancheggiata nel suo percorso dai muri e dalle siepi delle limitrofe ville Aldobrandini e Lancellotti con leggera curva salisce faticosa per l'estensione di oltre 800 metri, seguendo da vicino l'andamento di un'antica strada che menava all'antico Tuscolo, e della quale alcuni avanzi se ne mostrano presso il ponte cavalcavia della villa Lancellotti (già Bonaui, Visconti, Mattei, Gonzaga, Primi, Piccolomini, De Mebiem); nel primo tratto di destra s'incontrano due mulini ad acqua, con macine per grano, fatti costruire nel 1837 dal principe D. Francesco Borghese. Equidistante dagli indicati sorge a sinistra un casino, racchiudente nel suo interno un tempietto dedicato all'arcangelo S. Michele: quale umile dipendenza della villa Lancellotti è memorabile per lo storico, essendochè in quelle stanzuccie, tra la fine del secolo XVI ed il principio del XVII, il cardinale Cesare Baronio scrisse, villeggiandovi, buona parte de' celebri Annali della Chiesa, come è ricordato dalla nota epigrafe posta nella facciata di quella modesta casa. Poco oltre, uno di fronte all'altro, danno sulla *via Massaja* due cancelli; il destro è un ingresso accessorio del celebre *Tusculanum Aldobrandinum*, con fabbricato ad uso principalmente di scuderie e depositi di foraggi; il sinistro forma uno dei tanti

aditi della giocondissima villa Lancellotti. Da questo punto, godendosi già la vista del prossimo convento e del verde lussureggiante del colle, si guadagna presto il luogo, dove un sentiero detto di *Turniano* (alterazione evidente di *Tullianum*) sen volge a sinistra della nostra via, che quivi si divide in due rami; il sinistro, mostrandoci tosto un'edicola con dipinto non volgare del Nadorp, raggiunge ripidamente a mo' di gradinata il chiostro dei Cappuccini, mentre il destro vi conduce con l'andamento naturale più disinvolto. Un ultimo tratto, ancor meno agevole, ma brevissimo, segna il termine della *via Massaja* all'ingresso superiore della villa Rufinella formato da un arco con tabella marmorea indicante *Villa Tuscolana*.

Recentemente alla strada sunnominata vennero praticate notevoli riparazioni a cura del Municipio di Frascati e dei signori principi Aldobrandini e Lancellotti.

III

Lo stabilimento del convento dei Cappuccini di Frascati ci conduce ai tempi di Gregorio XIII, del pontefice, che dilettandosi della sua *villa Boncompagna* (*Sora*) situata a piè della Città, promosse anche la fondazione della gigantesca mole di *Mondragone*.

Già qualche anno innanzi al 1570 era nei desideri di parecchi cittadini di avere una famiglia religiosa di Cappuccini, e di tali voti si rendevano interpreti alcuni consiglieri del Comune in una seduta del 1571, proponendo «*qualmente è necessario a questa città avere in Città, ovvero sotto, un monasterio di cappuccini*» e si dava facoltà al Commissario ed ai Massari di prendere in considerazione la detta proposta. Due anni dopo, enumerandosi non poche persone pronte a concorrere alla spesa della nuova fondazione francescana, si decise dalla civica rappresentanza di recarsi a chiedere al Capitolo Provinciale dell' Ordine, adunato in Palestrina, il permesso di erigere il convento. «*Pertanto adesso* — si diceva in un Consiglio del 1573 *che il Capitolo Provinciale di detta Religione si fa a Palestrina dove li padri essendo chiamati dalla Comunità facilmente potranno concederci detto Monasterio che nè altro loco nè in altro tempo non lo possono concedere. Però si é congregato il presente conseglio per il quale la Comunità si disponga se li vole recettare et comprargli la pianta, dove si haverà da fondare detto Monasterio, acciò avanti finisca il Capitolo e con licentia piena de' Superiori si possa andare a pregare li padri*».

La domanda del Comune fu accolta con favore: nel 1575 si effettuò l' aquisto dell'area nel luogo denominato *valle cupa*, e si pose mano ai lavori con una somma di danaro accordata dal Municipio, con le spontanee offerte del popolo, e sopratutto con la generosa oblazione di Pietro Contugi. Così in breve tempo sorse convento e chiesa sui ruderi di un'antica villa romana, e l'istallazione dei Cappuccini sul bel colle tuscolano ebbe il suo compimento. Anche in epoche posteriori alla sua erezione, e fin di recente, questo ritiro trovò spesso grandi benefattori, quali, p. e., il Card. Francesco Sforza, il comune di Frascati, il Card. d' Yosk, la Duchessa di Chablais ed il Principe Don Pietro di Sarsina, di cara e venerata memoria.

Il convento, come di solito si verifica in consimili case religiose, si adagia solitario ed austero su di un'altura, tra le folte ombre delle elci, circondato da orti,

da deliziosi giardini, con boschetti e viali, al cui termine si aprono visuali d'insuperabile bellezza. L'interno di questo chiostro, tuttochè conservi il tipo delle analoghe costruzioni claustrali, si presenta nitido e spazioso a preferenza di altri della provincia di Roma. Una modesta biblioteca non priva di buone opere di

Chiesa e Convento dei Cappuccini in Frascati

erudizione ecclesiastica, molti quadri di soggetti religiosi, numerose carte geografiche, una tela non ispregevole nel refettorio, rappresentante gli angioli che offrono a Gesù Bambino gli stromenti della passione in piatti cosparsi di fiori, sono principali ornamenti del convento.

Il luogo memorabile poi che in questo ritiro occupò molte volte nell'ultimo periodo della sua vita il Card. Massaja, « è formato da un pezzo di corridojo, « chiuso in cima ed in fondo da sottili pareti, con basso soffitto, coperto di bianca « tela, e con due stanzucce laterali, quasi di fronte l'una all'altra. Nella prima « di esse il venerando vegliardo su duro e povero letticciuolo dormiva i suoi brevi « sonni, nell'altra augusta ed oscura, e con un piccolo altarino di legno celebrava « la Messa, ed assisteva da uno stretto finestrino, che mette nel *Sancta Sanctorum* « della chiesa, alle sacre funzioni che i suoi religiosi confratelli facevano. Nel « corridojo, ridotto a stanzetta di studio, solo vedevansi (e vi si conservano « ancora) un piccolo e vecchio scrittojo di rustico abete, ed un seggiolone, coperto « di tela sbiadita e logora. Un lungo sedile, poi, formato dalla risèga interna del « muro di una delle due pareti laterali, faceva le veci di sedie per le persone « che andavano a visitare il grande Apostolo dei Galla. Qui, tutto raccolto nella « preghiera, il Cardinal Massaja scrisse parecchi volumi della sua celebre opera « — *I miei trentacinque anni di Missione nell' Alta Etiopia* », in ossequio alla volontà del Pontefice Leone XIII, come a brevi passi di distanza, ed in pari annichilamento di sè, il Baronio compilava i suoi preziosi e sterminati Annali della Chiesa alla imposizione di S. Filippo Neri. Nelle umili celle di questo convento il Massaja ricevette dal Card. Simeoni, il Prefetto della Congregazione della Propaganda, il biglietto pontificio, con cui il capo della Chiesa lo creava membro del Sacro Collegio: in quella augusta stanzuccia da letto il venerabile porporato rimase più giorni dell'Aprile 1889 gravemente infermo di congestione cerebrale; e fu pure dal ritiro di Frascati che egli mosse nel Giugno dell'istesso anno per condursi a S. Giorgio a Cremano, ove si addormentò nel Signore.

Questo convento fu pur reso memorabile dal soggiorno che vi fecero altri Cappuccini celebri per virtù e dottrina: ricorderemo solo tra i tanti il P. Gian Domenico da Frascati, scrittore benemerito di memorie tuscolane, ed il dotto e benefico cardinale Lodovico Micara, altro illustre concittadino.

IV

La Chiesa dei Cappuccini è dedicata a S. Francesco; fu eretta contemporaneamente al chiostro, sotto gli auspicî del pontefice Boncompagni già menzionato, e consacrata da Mons. Bartolomeo De Auria ai 21 Ottobre dell'anno 1579; il cardinale Cagiano de Azevedo, vescovo tuscolano, procedette ai 15 Ottobre del 1857 ad una nuova consacrazione dell'altare maggiore rimesso a nuovo in quella epoca. Le spese della costruzione del tempio furono per intero sostenute da Pietro Antonio Contugi, archiatro pontificio, il quale negli ultimi anni della sua vita sen viveva tranquillamente in Frascati, forse nella villetta or Mastrofini prima ancora che fosse appartenuta a Vittorio Merolli medico di Paolo V: nella chiesa esiste un'iscrizione marmorea così concepita « *Petrus Antonius Contugius — cum in tusculanum agrum jam senior — ab urbe recessisset templum hoc — suæ monumentum et pietatis in Deum — et venerationis in divum Franciscum — a fundamentis erexit — ut locus amœnitate et cultu villæ insignis studio etiam religionis augeretur* ». E fu desiderio del pio e munifico oblatore che il sacro edificio venisse decorato con maggiori ornamenti di quelli consentiti dall'austera semplicità che si osserva nei santuari dei Cappuccini, onde il papa a torre di mezzo possibili

difficoltà, assai propenso, come era, verso il Contugi e la nuova fondazione religiosa, concesse al devoto personaggio un ampio privilegio in forza del quale sulla volta della chiesa poterono risplendere un tempo ricche decorazioni in oro, sol cancellate verso la fine del trascorso secolo.

Il santuario offre all'esterno un prospetto non del tutto inelegante con fascie di pietra tuscolana; l'interno della chiesa è formato da una sola navata con due cappelle laterali, e nell'insieme si presenta semplice e decoroso. Il celebre Muziano, per ordine di Gregorio XIII, ritrasse sulla tela dell'altare maggiore i santi Francesco e l Antonio di Padova, a piè del crocefisso, con altre figure accessorie: dei quadri che figurano nelle cappelle laterali, il destro, bellissimo, rappresenta la Vergine con i santi Giovanni Battista e Rocco, opera di Giulio Romano; il S. Francesco che riceve le stimmate, situato nell'altare di sinistra, fu colorito dal Brilli. Il Pomarancio dipinse i quattro evangelisti; il Cavalier Pier Luigi Ghezzi, raffigurò in due quadri S. Fedele di Sigmaringa e S Serafino da Monte Granaro e del medesimo autore si ha un'altra tela dell'istesso S. Fedele. Un vero tesoro d'arte che si ammirava un tempo nella sagrestia, ed al presente è altrove custodito, è una piccola croce di ebano, sulla quale il pennello di Guido Reni aveva dipinto con espressione meravigliosa un Crocefisso agonizzante.

V

La villa Rufinella, una delle antiche tra le moderne delizie tuscolane, è posta su colle assai ombreggiato od ameno, là dove prende a svilupparsi dolcemente l'altipiano superiore del monte di Tuscolo: la bella terrazza, che tra orizzonti incantevoli accoglie nel suo centro il nobile fabbricato, domina l'attiguo convento de' Cappuccini, ed ha di prospetto l'eterna città con l'interminabile pianura romana, la spiaggia tirrena e le pittoresche catene dei Cimini, Corniculani e Prenestini ai lati. Tanta vaghezza di suolo aveva già allettato i grandi di Roma repubblicana ed imperiale a stabilirvi le loro suntuosissime ville, e Tullio, oltre il suo vasto *Tusculanum* di Grottaferrata, possedette alla Rufinella una modesta delizia estiva, poi assorbita dalla estesa e favolosa magnificenza della villa di Tiberio.

Su queste grandi rovine giocondate dal sole il prelato Filippo Rufini vescovo sarniense, il quale più al di sotto aveva già fondata una villa detta dal suo nome, *Rufina* (poi Falconieri e Carpegna, or Lancellotti), volle che venisse costruito un casinetto contornato da piccola e lieta possessione, che fu la *Rufinella*; e ciò avvenne verso la metà del secolo XVI. La nuova villa assunse più tardi il nome più proprio di *villa tusculana*, dal trovarsi a confine della storica cinta di *Tusculum*.

Dopo il monsignore, primo proprietario della villa a' tempi di Paolo III, la Rufinella vantò molti ed illustri padroni, tra i quali sono annoverati gli Sforza di Santa Fiora, il Card. Gonzaga ed il Card. Deti, gli Aldobrandini ed i Sacchetti, sotto la Signoria dei quali furono dati alla delizia più estesi confini e maggiori abbellimenti. Venduta nel 174C ai Padri della Compagnia di Gesù, questi nuovi signori non posero tempo in mezzo a sostituire alla primitiva ristretta costruzione un edificio vasto e nobile in forma di casa religiosa, giovandosi dei disegni e della

direzione del celebre architetto Luigi Vanvitelli. Passata poscia in proprietà di diverse illustri famiglie, finalmente entrò a far parte dei beni dell' Ecc.ma Casa Lancellotti.

Il Collegio Urbano di Propaganda Fide, da molti anni si reca in villeggiatura alla Rufinella, dimorandovi dall'alto estate alla metà circa dell'autunno; ebbene, nel tempo in cui quest'eletta di giovani di tutte le nazionalità del globo soggiornava alla villa tusculana, il Card. Massaja dal convento dei Cappuccini saliva a vivere tra quei cari alunni, futuri banditori del vangelo, tra i quali si compiaceva di distinguere parecchi etiopi dei luoghi del suo glorioso apostolato. Nelle due stanze che occupava del piano nobile del fabbricato, l'uomo venerabile, in compagnia del suo diletto segretario P. Giacinto da Troina, continuava a consegnare alla storia le memorie importantissime della sua Missione; in quel modesto appartamento l'illustre Cappuccino riceveva le visite di reverenza di eminenti personaggi; quivi ancora accolse il Ministro di Grazia e Giustizia, on. Villa, andato a fargli visita di ossequio insieme al Colonnello Baratieri, che si recava a consegnargli da parte del re Umberto I la Gran Croce dell' Ordine Mauriziano, che il buon vegliardo non credè di accettare.

Frascati, 20 luglio 1892. Dott. Seghetti.

❧ ❧

Riti, Liturgie e Pontificale di Mons. Massaja in Africa.

Una delle più importanti preoccupazioni del Missionario che si logora in barbare e remote contrade, è appunto l'esercizio del culto e l'amministrazione dei Sacramenti in mezzo a' popoli che egli ha redento al Vangelo. Però, nulla è altrettanto scabroso pel Missionario che superare tutte le difficoltà materiali, dottrinali e morali, che quasi sempre si oppongono, in quei paesi, al regolare andamento dell'uno e degli altri. Difetto ordinario di personale e di arredi; frequente impossibilità di portar dalle coste nell'interno quel piccolo fondamento, onde si era provvisto in Europa; i furti, i naufragi, cui non di rado soggiace; e ciò per la parte materiale: e per la morale, gli usi inveterati, i pregiudizi, le costumanze, le superstizioni di popoli affatto inaccessibili a qualunque novità che venga da oltre mare, e specialmente dai Bianchi: tuttociò costituisce pel Missionario un treno di ostacoli perchè egli possa, tra le nascenti cristianità, condegnamente esercitare le sacre funzioni del culto ed amministrarvi i divini Sacramenti.

Ed è così appunto che, più d'una fiata, accadde al nostro Massaja. Nel corso apostolato che è ben difficile abbia trovato riscontro in lunghezza: lanciato mille miglia distante da ogni prossimanza civile: e versandosi in mezzo a popoli, come li definiva, *dieci secoli indietro dai tempi Apostolici*, non è a far

meraviglia s'egli pure sia incorso in qualcuna delle tribolazioni cui accennammo di sopra; se a momenti dovette affidarsi al proprio criterio nella interpretazione di qualche canone; se, nelle liturgie, nei riti, nelle sacre funzioni, fu costretto talora a poco importanti modificazioni.

Intrapreso il suo apostolato nell'Abissinia meridionale, dove vige tuttora l'eutichiana eresia copta; e proseguitolo per molti anni tra i Galla, dei quali, se la massima parte potea dirsi pagana, la rimanente era invasa dalla surriferita eretica luce; il Massaja, fin da principio, si trovò di fronte al grave dubbio se il *battesimo*, amministrato da quei preti eretici, fosse sì valido da poterne fare a meno sopra i recenti convertiti alla cattolica fede. Egli, infatti, seppe mai persuadersi che un secchio d'acqua gettato sui battezzandi d'ambo i sessi, alcuni segni di croce, l'unzione con un solo degli olii santi, fatta a volte su parti del corpo, che ricordare non lice, e poi una formola falsa, o incompleta, o interrotta, avessero potuto costituire la materia e la forma necessariamente richieste alle validità del battesimo. Epperò, pur in attesa di più autorevole dichiarazione da Roma (quale ei non potè ricapitare che tre anni dopo dalla fattane richiesta) il Massaja non ebbe difficoltà di ribattezzare *sub conditione* i venuti dal cristianesimo abissimo, siccome in effetto gli venne posteriormente consentito da Roma.

Che se abbastanza rigoroso nella sostanza di dottrine e di canoni, non ugualmente si contenne Mons. Massaja in riguardo agli accessorii di formalità rituali. Egli dee battezzare e cresimare in Asándabo personaggi elevati, e taluni anche della casa del Re. Pensa, quindi, che la pompa di un Pontificale colpirebbe gran fatto quelle ruvidi menti. Difetta però di paramenti e di arredi, chè il recato seco da Roma avea dovuto lasciare alla costa. Egli solo, pertanto, indosserà un piviale, e due sacerdoti indigeni assisteranno in semplice cotta. Ma, e la mitra?.... e il pastorale?.... Non si perde d'animo il Massaja, taglia una vecchia pelle pessimamente conciata, la spalma di amido, la stira fortemente, la secca al sole; e la mitra latina è tagliata, e rivestita di drappo rosso con una croce al centro dal Padre Hajlù. « Non era molto bella (lasciò scritto il Massaja), ed in Europa non so che figura avrebbe fatto: ma in Gudrù e dentro una chiesa di paglia potè passare per un lavoro artistico ed abbastanza prezioso ». Al Pastorale, poi, si supplì con una canna rivestita di stoffa a stellette, attaccandovi sopra una croce orientale invece del semicerchio latino. Mons. Massaja ritenne che faceva anche esso la sua figura.

La fama di quella *mitra*, intanto, sorvolò ai deserti ed ai mari; e venuto il Massaja in Europa, gli fu chiesto in Roma e a Parigi che ne fosse avvenuto della sua mitra di carta. Come si vede, il viaggio aveva fatto mutar di materia la mitra! Ma senza scomporsi, e sol rettificando la materia ond'era questa formata, chiedeva agl'interlocutori a sua volta il Massaja: qual mitra avesse portato S. Pietro, Principe degli Apostoli, e di lui certamente più venerando e più degno? Indi, concludeva: « Dio vi conservi le vostre mitre gemmate; ma a me ed ai miei barbari, è stata ed è molto più cara la mia mitra di carta ».

Nel conferimento degli Ordini poi, non è a ridire quanto accorgimento avesse egli posto, perchè ne fossero sufficientemente degni gli aspiranti, e più che assicurata la validità! Già, per gli Ordini Minori, salvo qualche rara eccezione, tenea il metodo di conferire un Ordine solo per volta, onde produrre maggiore

impressione sull'animo dei giovani, ed avvezzarli a concepire un grandioso concetto degli Ordini Sacri.

Per questi ultimi, egli aveva ricevuto da Roma facoltà di ordinare gli Etiopi in rito latino a condizione che ciascuno rimanesse nel rito etiopico. Però, ai preti, venuti dalla eresia copta, conferiva *sub conditione* gli Ordini Sacri, sicuro d'altronde che, nella loro precedente Ordinazione per i vescovi eretici tutto era stato trascurato, in materia ed in forma, di ciò che alla validità di quel Sacramento necessariamente è richiesto.

Una sola cosa, per l' Ordinazione, gli arrecava fastidio; la difficoltà di conoscere se gli ordinandi avessero raggiunto l'età voluta dai canoni. In Abissinia, tra i Galla, e generalmente nelle barbare regioni di Africa, non si tengono registri di nascita, di matrimonio, di morte o di altro. Vi è difficile, pertanto, sapere l'età di una persona; ed al più potrebbe dirne qualche cosa la madre, chè il genitore ordinariamente non rammenta e non cura. Mancando per qual si voglia ragione la madre, fa d'uopo ricorrere alle apparenze della fisonomia. Fu perciò che pria di partire la seconda volta da Roma, Mons. Massaja curò di provvedersi della facoltà di poter ordinare i giovani, in Africa, dietro un approssimativo giudizio della loro età, desunto dalla fisonomia o da altre generali indicazioni.

Del resto, che far potea di meglio il Massaja, circondato com' ebbe a trovarsi tra mille e mille e sempre succedentesi difficoltà ed ostacoli? Dee *consacrare* vescovo in Massauah Mons. De Jacobis?.... Ed è costretto a farlo in un momento di eccitato fanatismo mussulmano contro i cristiani; ed in una stanzetta in riva al mare (pronta la barca a trafugarli in caso d'assalto); ed in uno spazio di 4 metri di lunghezza per 3 di larghezza. Tre casse, l'una all'altra sovrapposte, formano l'altare pel consacrante, due altre l'altarino pel consacrando, mentre le ultime due forniscono le sedie per i due Pastori. Erano in abbondanza le mitre (ce ne eran tre!), ma un solo pastorale; sì che, per fare il giro benedicendo in quello spazio, il Massaja dovette cederlo al De Jacobis, cui, mancando ancora la croce e l'anello li fornì pure il Massaja, sebbene di semplice metallo. Ma, quanto il De Jacobis non tenne più che cari quegli oggetti! Morendo volle che l'anello fosse spedito al Superiore Generale dei Lazzaristi, presso i quali tuttodì religiosamente si conserva.

Giammai, forse, altra *Consacrazione* potè seguire in più ristrette e scabrose condizioni di circostanze, di tempo, di luogo e di persone. Ma, ciònonpertanto, (diremo qui col Massaja) «la grazia dello Spirito Santo, principalmente pel Consacrato, non discese meno abbondante in quel tugurio, che nelle più sontuose basiliche ed in mezzo allo splendore dei doppieri e degli apparati!».

E noi, conchiudendo, soggiungiamo: che, qualunque sia stato il piccolo strappo, che in sì lungo e disastroso apostolato potè fare il Massaja nelle parvenze e nelle forme esteriori delle liturgie, delle amministrazioni, dei riti e delle consacrazioni; non resta meno, però, che, pur da quelle piccole cose, sempre magnifico il Massaja si pare: chè prontezza di spirito, dirittura di criterio, animo disinvolto, doti tutte, onde il Missionario specialmente abbisogna, hanno sempre costituito il distintivo dei veri uomini grandi.

Palermo. Mons. Domenico Pizzoli.

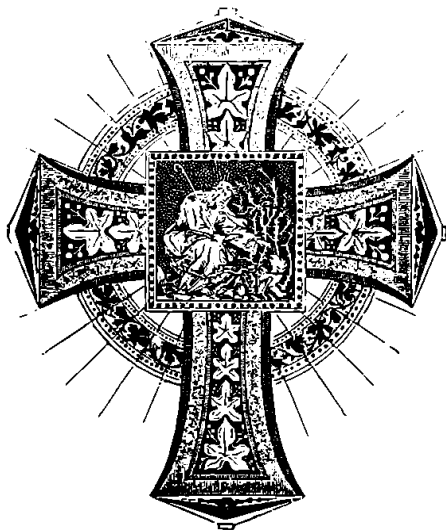
* * *

In tempi a noi vicini altre grandi onorificenze ha ricevuto il Cardinale Massaia.

Per iniziativa del Comm. Gioacchino Farina di Frascati, fu innalzato al Pincio, tra i grandi della Religione e della Patria il busto dell'Apostolo dei Galla, opera del Prof. Prini.

Il 29 Giugno 1929, i Torinesi, posero al Monte, a fianco della Chiesa dei Cappuccini, un busto di bronzo del Massaia per ricordare ai posteri il loro Apostolo immortale.

L'epigrafe su cui si eleva il monumento fu dettata da S. Ecc. Paolo Boselli. Il Re d' Etiopia conoscendo l'opera di bene, che aveva svolto tra il popolo di Abissinia l'infaticabile Massaia, decretò alla sua memoria la più grande onorificenza dell'impero, ossia il « Gran Cordone della Stella di Etiopia ».

Il Capo del governo Italiano, S. Eccellenza Mussolini conferì alla memoria del grande Cappuccino, Guglielmo Massaia la « Commenda Coloniale della Stella d'Italia ». Vedi periodico « Il Massaia » Maggio 1930 pp. 110-111.

INDICE

CAPO I. — A Matàmma.

1. Matàmma nel 1852 e nel 1879. — 2. Il telegrafo; conversazione con un vecchio medico arabo. — 3. Disegni di vendetta. — 4. L'islamismo di Costantinopoli e l'islamismo della Mecca. — 5. Contegno e moralità di quel medico. — 6. Consigli igienici. — 7. Gentilezze dello Sciėk Sall, Governatore di Matàmma. — 8. Due contratti col Governatore. — 9. Sciėk Sall ed Abu-Beker; la tratta dei Negri. — 10. Apparecchi per la partenza. — 11. Telegrammi ricevuti e spediti. — 12. Superstizioni ed incuria dei popoli barbari rispetto ai ritrovati delle scienze. Pag. 3

CAPO II. — In viaggio per Doka.

1. Partenza da Matàmma. — 2. Disegni di Gordon Pascià sul Sudàn. — 3. Il primo giorno di viaggio ed i primi sintomi del male. — 4. Gli antichi popoli dell'Alta Etiopia. — 5. Un vecchio abissino ed un testo del profeta David. — 6. Poca scienza e molto orgoglio. — 7. L'Etiopia mosaica, cattolica, eretica. — 8. L'islamismo in Etiopia; lotte dell'Abissinia contro di esso. — 9. Premura della Chiesa cattolica per salvare l'Etiopia. — 10. Gli ultimi tre Papi e l'Etiopia. — 11. A Doka. — 12. Una funesta sventura. — 13. Visita al cimitero cristiano; il sepolcro del Console austriaco. — 14. Che dire della sua eterna salute? — 15. Una schiava caduta in un pozzo. — 16. Partenza da Doka. — 17. A Gadàref. Pag. 13

CAPO III. — Un mese a Gadàref.

1. Gadàref. — 2. Cortese ricevimento — 3. Visite e notizie. — 4. Bontà e fervore di un Armeno cattolico. — 5. Il signor Giorgio. — 6. Sua liberalità verso di noi. — 7. Sua religione. — 8. Un Missionario dell' Africa centrale ed il signor Giorgio. — 9. Morte di due nostri giovani. — 10. Scoraggiamento in tutti; luna del *Ramadàn*. — 11. Preoccupazioni pel viaggio; la via di Kassala. — 12. La via di Kartùm. — 13. Buoni effetti di una medicina. — 14. Giudizj di Clot-Bey sull'empirismo. — 15. I medici e le medicine nell' Etiopia del Sud e nell' Etiopia del Nord. — 16. Un ricordo a proposito. Pag 25

CAPO IV. — A Kassala.

1. Apparecchi per la partenza — 2. Da Gadàref a Kassala; flora e fauna di quella regione. — 3. Primi giorni di viaggio. — 4. Al fiume Atbara. — 5. Una mandria di cammelle. — 6. Ricchezza e forza dei Beduini. — 7. Mohammed-Aly e i Beduini. — 8. Sofferenze e privazioni. — 9. Una carovana militare. — 10. Ecco Kassala. — 11. Ultimo giorno di viaggio. 12. La città di Kassala. — 13. Antonio Marron. — 14. Un pranzo ristoratore. — 15. La nostra casa. — 16. Incoraggiamenti di un medico ed affettuosa cura. — 17. Umiltà e generosità del signor Antonio. Pag. 36

CAPO V. — L'ULTIMA SEPARAZIONE.

1. Risoluzioni per la partenza. — 2. Primi apparecchi; favori del Governatore — 3. Una portantina di nuovo genere. — 4. Nuove liberalità del Maronita. — 5. Dolorosa separazione. — 6. Tutto è pronto; impazienza dei cammelli in partenza; l'ultimo addio. — 7. Nuovi disturbi; cambiamento di cammelli. — 8. Il primo giorno di viaggio. — 9. Una notte tranquilla; istinti del cammello; un consiglio. — 10. Secondo giorno di viaggio. — 11. Le tre strade che dal mare portano a Kassala. — 12. Un dispaccio agli amici di Kassala. — 13. Notizie su Gordon Pascià e consigli pel viaggio. Pag. 47

CAPO VI. — A SUAKIM.

1. La barca del deserto. — 2. La prima stazione di Gordon Pascià. — 3. Precauzioni per la salute. — 4. Buon viaggio. — 5. Un ultimo sguardo all'Abissinia. — 6 Una rapina ed un consiglio — 7. Una importante questione; l'immolazione degli animali. — 8. La questione in pratica. — 9. Malinconia e compatimento. — 10. Alcune notizie sulla strada di quel deserto. — 11. Fedeltà e premura dei nostri servi. — 12. Incontro di una carovana. — 13. Ecco là Suakim. — 14. Entrata in città. Pag. 57

CAPO VII. — SEI GIORNI A SUAKIM.

1. La città di Suakim. — 2. La nostra casa. — 3. Commiato alla nostra carovana; odio dei mussulmani contro i loro apostati. — 4. Una vecchia conoscenza. — 5. Notizie sull'antichità di Suakim e della sua fortezza. — 6. Resistenza di quest'ultima. — 7. Commercio di Suakim. — 8. Scièk Abdallah. — 8. Un nuovo Giuseppe. — 10. Arrivo del piroscafo *Messina*. — 11. Edificante contegno di tre Missionarj e di dieci Suore. — 12. Anche Scièk Abdallah volle dire la sua. — 13. Sul piroscafo. Pag. 68

CAPO VIII. — IN EGITTO.

1. Partenza da Suakim. — 2. Apostolato sul piroscafo. - 3. Quanto era stimato ed amato il signor Rubattino. — 4. D. Luigi Sturla. — 5. Generosità e morte del signor Rubattino. — 6. Suez. — 7. Il canale di Suez. - 8. Al Cairo; Monsignor Ciurcia. — 9. Saggi consigli di quell'amico. — 10. Visite ed impicci. — 11. Una prudente risoluzione. — 12. Pellegrino Matteucci. — 13. Incontro ed amichevole conversazione. Pag. 78

CAPO IX. — AI LUOGHI SANTI.

1. Sciopero di vetturini al Cairo. — 2. Un principe Borghese. — 3. Ad Ismailia. — 4. Visita alla città. — 5. Affettuosi ricordi. — 6. Sul piroscafo; conversazione col Capitano. — 7. A Porto Said. — 8. In quattordici anni! — 9. Le Suore del Buon Pastore. — 10. Improvvisa partenza da Porto Said. — 11. Fra i pellegrini. — 12. A Giaffa. — 13. Partenza dei pellegrini per Ramle; mie visite in Giaffa. — 14. Il Curato di Giaffa; lusinghiere speranze. — 15. Arrivo di altri pellegrini. — 16. Messa ai pellegrini e loro partenza per Ramle. Pag. 92

CAPO X. — A GERUSALEMME.

1. Da Giaffa a Ramle. — 2. Alcune tradizioni storiche. — 3. Alle montagne della Giudea. — 4. Un gradito incontro. — 5. Arrivo a Gerusalemme. — 6. Una cortese carità. — 7. Due nuove costruzioni nella Santa Città. — 8. Visite ad istituti religiosi. — 9. Devoto ritiro al Santo Sepolcro. — 10. Messa sul Calvario e svenimento. — 11. Lettere da Roma molto consolanti. — 12. Nuove risoluzioni e partenza per Giaffa; il P. Luigi Gonzaga s'imbarca per Roma. — 13. Gli Slavi scismatici; odio dei Greci contro i popoli latini. — 14. Un fatto a proposito. — 15. L'orgoglio umano e i suoi effetti sociali, religiosi e politici. Pag. 105

CAPO XI. — PER L'ORIENTE.

1. A Caiffa — 2. A Beiruth. — 3. Istituti e scuole in questa città. — 4. Disunione tra fratelli e vittoria dell'Arabo. — 5. Rovine da per tutto; una fraterna esortazione. — 6. In piroscafo

alla volta di Smirne. — 7. L'isola di Scio. — 8. A Smirne; affettuoso incontro. — 9. Il mese mariano a Smirne; il quartier franco. — 10. Particolarità e popolazione di Smirne. — 11. Sue ricchezze di natura e traffico. — 12. La chiesa di S. Policarpo; la torre dei Greci scismatici; l'antica Efeso. — 13. Beiruth e Smirne. — 14. Una matrona cattolica. — 15. Scoraggianti previsioni. — 16. Una bella festa. Pag. 117

CAPO XII. — A ROMA.

1. Da Smirne a Costantinopoli. — 2. Il quartier franco; visite di amici; al Villaggio di S. Stefano. — 3. Dopo quarant'anni! — 4. Mia rinunzia al Vicariato Apostolico dei Galla. — 5. Viaggio di Monsignor Taurin e notizie della Missione. — 6. Ad Adrianopoli. — 7. Arrivo a Filippopoli; straordinarie accoglienze. — 8. Visite di convenienza; Messa per Monsignor Canova. — 9. Partenza per Costantinopoli. — 10. Cinque giorni a Costantinopoli. — 11. Viaggio per Marsiglia; un aneddoto a Napoli. — 12. Novità a Marsiglia. — 13. Persecuzione religiosa in Francia; partenza per la Bourboule. — 14. Salutari effetti dei bagni e nuove risoluzioni. — 15. Viaggio per Roma. — 16. Visita al Santo Padre ed ultima mia offerta. Pag. 131

APPENDICE

Onoranze funebri alla salma del Card. Guglielmo Masssaia . . . . . . Pag. 147
Orazione funebre detta dal Can. Stanislao Forchielli il 6 Agosto 1890 . . . » 152
L'ideale del Massaia . . . . » 165
La statua del Card. Massaia collocata nella Chiesa dei Cappuccini in Frascati . » 166
Il bastone del Card. Massaia . . . . » 169
Gli occhiali del Card. Massaia . . . . » 170
I luoghi abitati dal Card. Massaia in Frascati . . . . . . » 171
Riti, liturgie e pontificale di Mons. Massaia in Africa . » 176